



*Ms. ital. Quart. 39.*



ذکر سب

acc. 10,925

I



DI





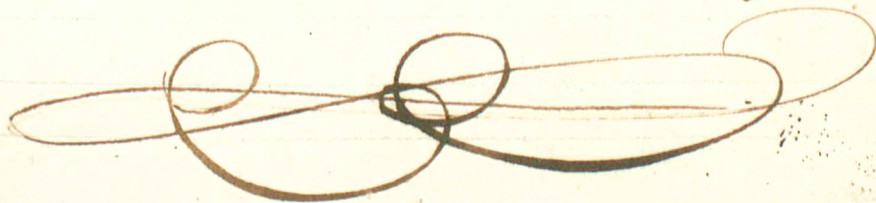


Seguito alla Parte II Libro V Capitolo XVII.

Capitolo 18.

*S*n messo al penoso travaglio del Viaggio, quello di far delle  
raguagli Stinerarij, dove le minuzie, la prolissità dei fatti, onde descrivere  
i fatti, dei quali il viaggiatore annojato passa, per i dissaggi del Viaggio, in un  
paese poco tempo fa liberato dal giogo tirannico dei Turchi; abbandonato alle  
fazioni, alle animosità alla guerra Civile, infine una terra devastata dove  
appena il viaggiatore trova una capanna di paglia offeris di mettere al  
coperto la sua persona dalle intemperie delle Stagioni, mentre ch'è in  
Cammino. Conseguentemente egli è giusto, perdonabile, se un errore non conseguente  
viene ad intralciarsi; perciò dopo rivista fatta, avendo scoperto le ammissioni, di diversi  
Perciò ridotti in Atene; vedo adorne quasi la Completazione; abbenchè, l'argomento  
d'essa Città sia già chiuso, ed io entrato in nuova materia.

Como II. L. L. Cap. 11. P. 405 Il Basso Rilievo veduto nella Casa della Vedova  
Avramiotti, del quale qui Pietro se ne vede il Disegno.

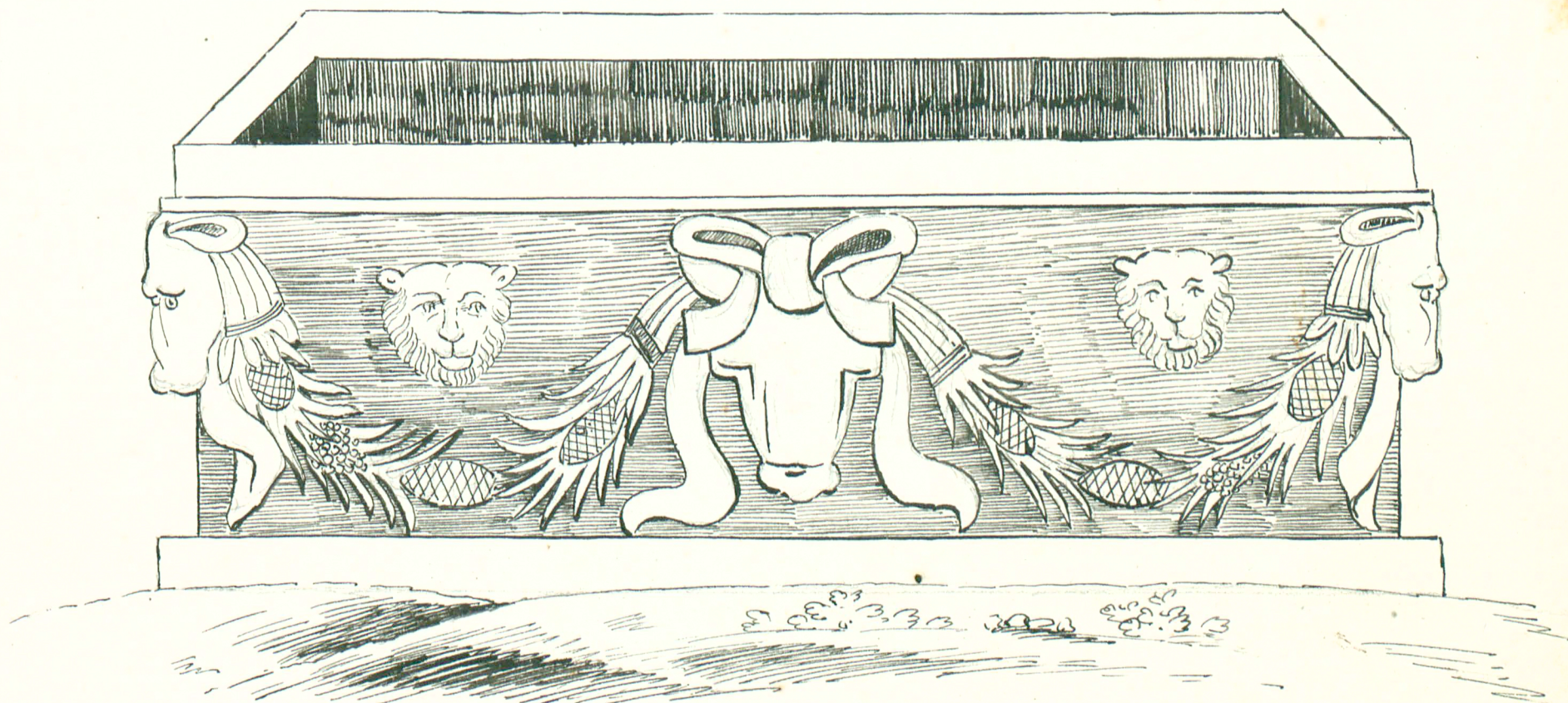






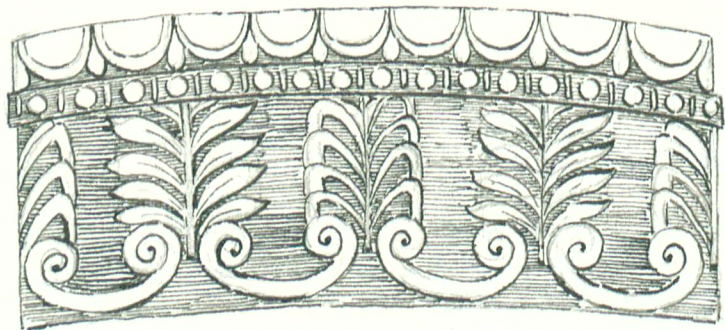


Corno II L. L. C. H. P. 405. nel Cortile della Scuola dei Missionari Americani.





Tomo II. S. L. C. II. P. 450. Capitelletto nel Cortile della Scuola dei Missionari Americani.



Io ho dato nella Pag. 450 il nome di Corintio a questo specie di Capitelletto, allorchando egli non appartiene a nessun' ordine; ma si può bensì annoverare al numero degli Ionici per la sua base; mentre quest'ultimo tiene un' intorcolamento, ed è men carico di ornamenti; Infine, questo secondo me, è un bellissimo Ordine.

Questo Capitelletto è stato tirato dalla Ruina dell' Ereteium, il che si può averne dalle Colonne che si trovano esistenti di lei.

Tomo I S. C. Pag. . . ho parlato delle Ossa di pesce che si trovano nel Cassabai di Cumis, quelle che i mori appellano di Giganti, e quali sono di un certo pesce nominato dal Buffon Chuelet; delle quali ossa vado qui innante darne un disegno, aggiugnendovi anco la Descrizione fatta dallo stesso Buffon.



fig. A.

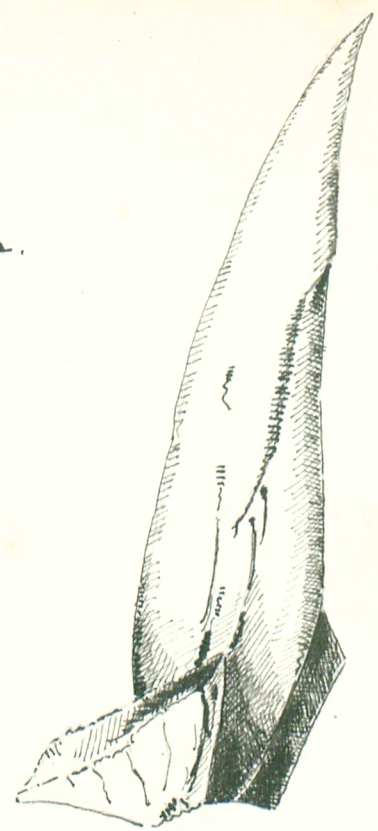


fig. B.

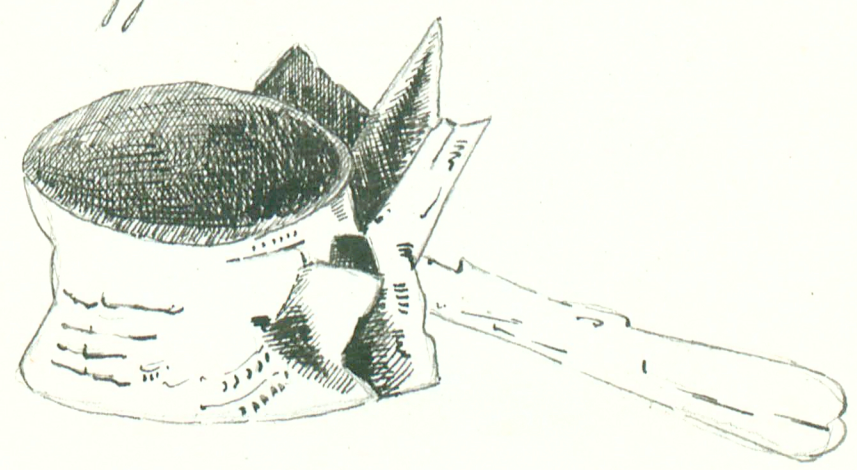


fig. C.

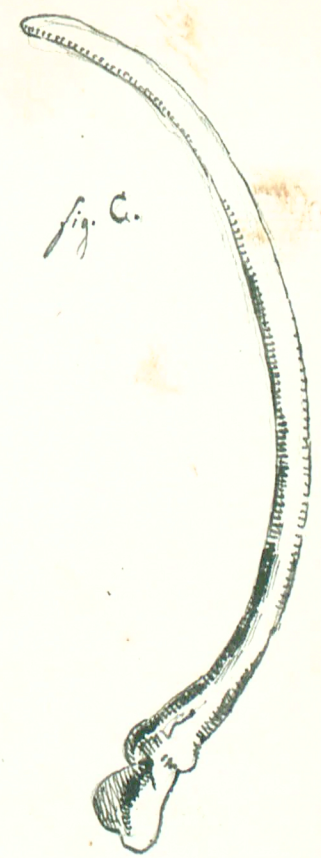
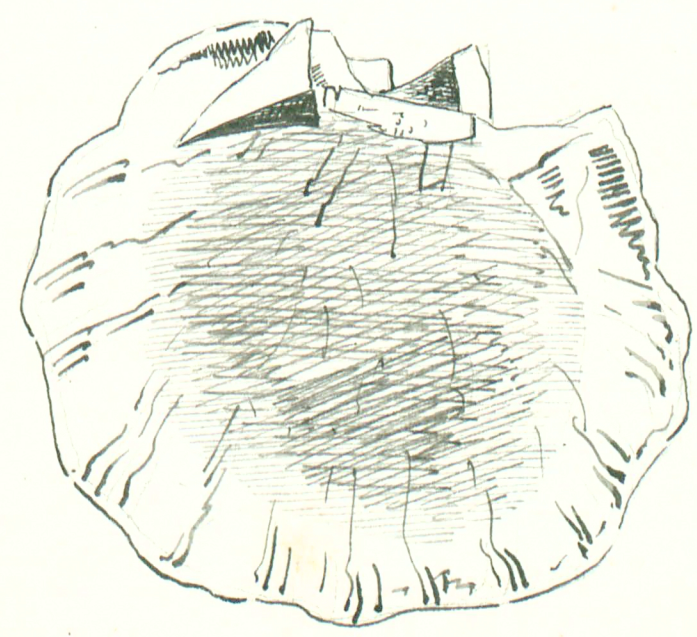


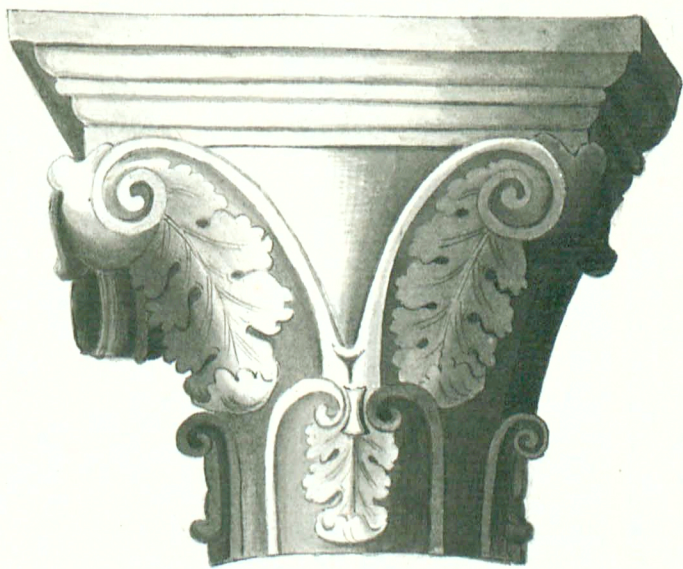
fig D.





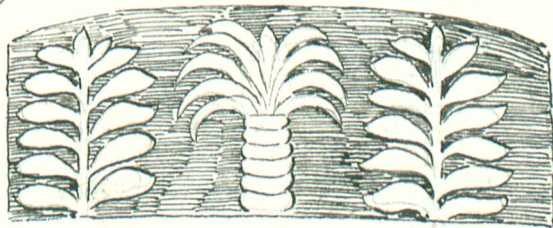






Questo Capibello di bellissima forma e particolare, è situato in una delle colonne che sostengono il Portico della Casa del Calio della Politta, situato nel Sur di Bab el Bhur per andare a quello di Bab el Hira.

Da quanto egli ha sofferto laonde è danneggiato mi sembra antico, ed è d'una specie di marmo giallo opaco e duro simile a quello che si riscontra nelle Ruine di Cartagine.



Questo Capibello sovrannamente lavorato è in pietra granellata a Atene.





Questo Baso Rilievo è di marmo Bianco, e della sua gottica decorazione sembra essere travaglio fatto Sotto gl' Imperadori Costantinopolitani, egli si trova nella chiesa di San Demetrio a Mistra.

Quello ch'è in alto più Originalmente espresso, si è, nel mettere delle Sypri nel rostro delle aquile come per dimostrare il Coraggio, la Virtù ed l'ebolanza, allusioni al carattere delle Sypri.



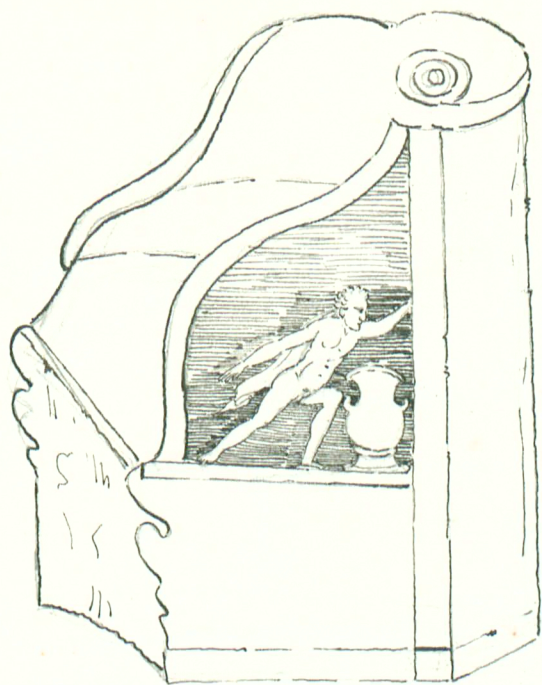


fig. A.

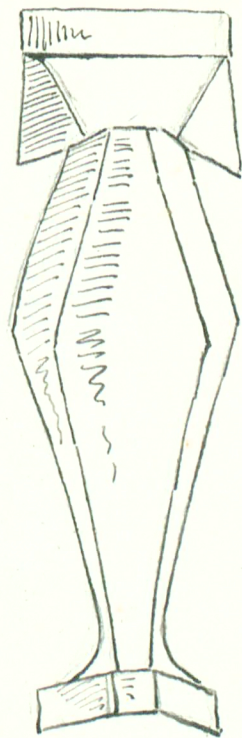


fig. B.

Fig. A. Sarcophagus in marble Bienen un piece d'anneau d'anneau  
un Bassin. Nilus rappresentante un' uomo nudo guardando in atteggiamento  
d'apoteosis dentro un' urna, che forse è quella del Destino.

Fig. B. Spina di piedestallo, o piece forte d'altare in marmo  
questi due pezzi si trovano in atene.

Il Piedestallo è fra le Ruine della Chiesa detta Chies. S. Giovanni  
cioè della porta Divina, se pure Dio può avere della forma  
fisica, non essendo egli formato di organi e di parti uguali  
alle Umane.





fig. A.

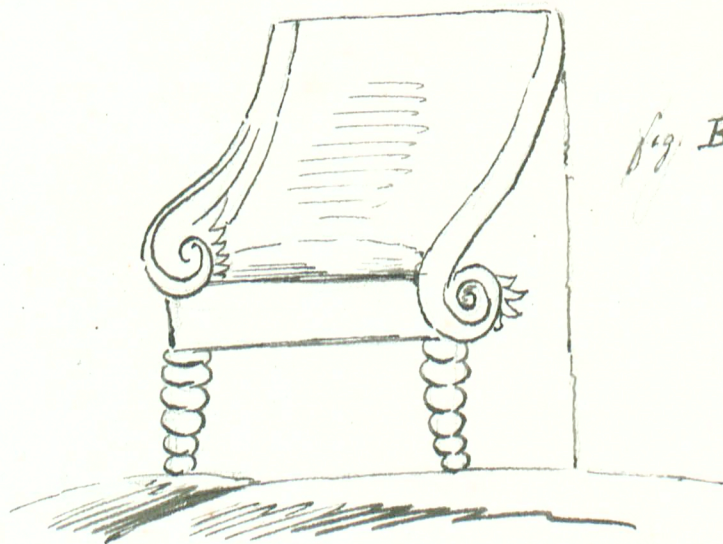


fig. B.

Fig. A. Basso Rilievo in marmo molto danneggiato nella chiesa detta  
*forza* Divina. a Atene.  
 Fig. B. Sedile Curule in Marmo in una chiesa a Atene.





fig. A.

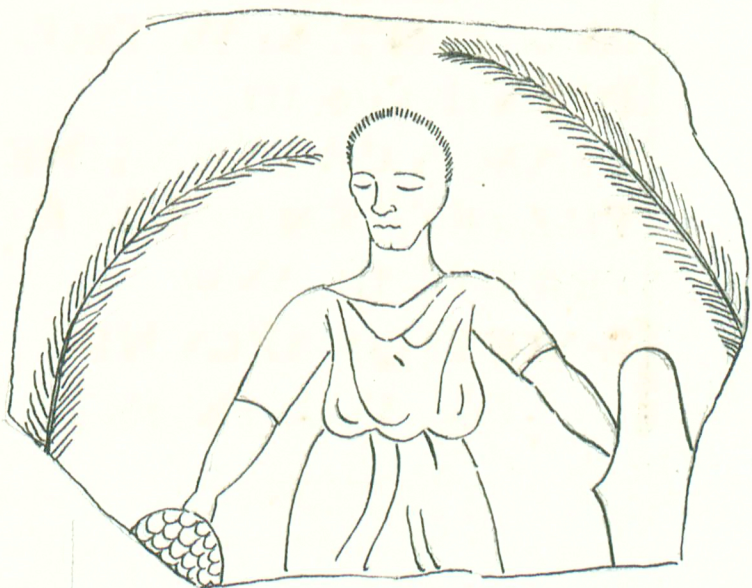


fig. B.

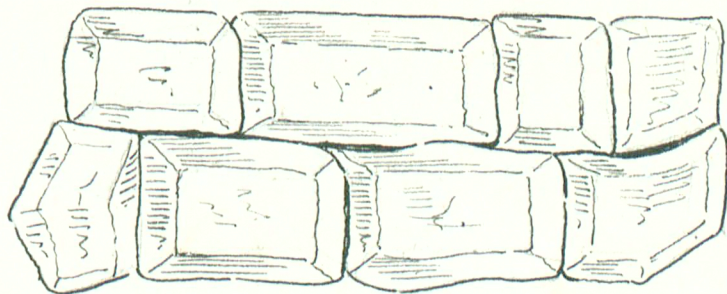
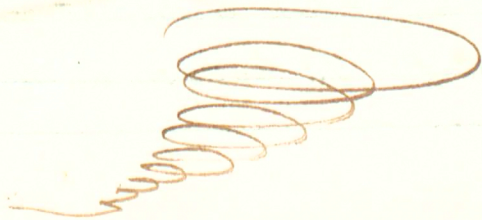


Fig. A. Basso Rilievo in monogrammi e lineare nel Bayno del Calif  
a Bona. sembra opera scultorea fincata nel tempo che i Vandali possedevano l'Africa

Fig. B. Costruzione delle mura del Piree, quelle guardanti  
verso la città moderna, d'Atene.

La lunghezza di queste pietre ovvero massi è di Piedi 12 e la  
larghezza di Piedi 8. a 8. 1/2 e 9. Essi come si vede sono tagliate a punta  
di Diamante





IMP. CÆS. DIVI. SEPTIMI SEVERI  
 PAR. ARABICI ADIABENICI  
 MAX. BRIT. MAX. FIL. DIVI  
 M. ANTONINI PII. GERMANICI  
 SARMAT. NEPOT. DIVI ANTONINI  
 PRONEPOTI. DIVI ÆLI HADRIANI  
 ABNEPOTI DIVI TRAJANI PAR. ET.  
 DIVI NERVÆ ADNEPOTI  
 M. AVRELIO ANTONINO PIO FEL.  
 PAR. MAX. BRIT. MAX. GERM.  
 MAX. IMP. III. COS. III. P.P.  
 CIVITAS SIAGITANORVM DD.P.P.

N<sup>o</sup>. 1.<sup>o</sup>

Scharr nel suo Viaggio rapporta queste due Monizioni, e dice  
 di averle vedute. Quelle che io accuratamente ho ricercate, e che non  
 ho potuto trovare, e che forse più non esistono affin di compiere  
 la curiosità di Viaggiatori, supponendo ch'esse siano state  
 impiegati in qualche fabbrica internamente, oppure portate in  
 Europa, da qualche Venale Viaggiatore, il quale avrà privato in luoghi  
 nei quali esse si trovavano, da dove si poteva ricavare qualche utile  
 consequenziale. Scharr non ha vedute quelle da me rapportate, che si trova in Egitto.

Quelle con N<sup>o</sup> 1. si trovano a Bergla, e quelle del 2. in Egitto.

IMP CAESAR.

DIVI NERVÆ NEPOS  
 DIVI TRAIANI PARTHICI.F  
 TRAIANVS HADRIANVS  
 AVG. PONT. MAX. TRIB.  
 POT VII. COS III.  
 VIAM A CARTHAGINE  
 THEVESTEN STRAVET  
 PER LEG III AVG  
 P. METILO SECVNDO  
 LEG. AVG. PR. PR.

N<sup>o</sup> 2.<sup>o</sup>



## ΘΕΟΙΣ ΠΑΤΡΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ

Π.ΛΙΚΙΝΙΟΣ ΠΥΡΙΜ. ΠΡΕΙΣΚΟΣ ΙΔΕΝΤΙΑΝΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ  
ΔΙΑ ΒΙΣ ΤΑΣ ΚΑΤΑΛΥΣΕΙΣ ΤΟΙΣ ΑΠΟ ΤΗΣ ΟΙΚΥΜΕΝΗΣ  
ΕΠΙ ΤΑ ΙΘΥΜΙΑ ΠΑΡΑΓΕΝΟΜΕΝΟΙΣ ΑΘΛΗΤΑΙΣ ΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΕΝ  
Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΑΛΑΙΜΟΝΙΟΝ ΤΗΣ ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ  
ΚΑΙ ΤΟ ΕΝΑΓΙΟΤΗΡΙΟΝ ΚΑΙ ΤΗΝ ΙΕΡΑΝ ΕΙΣΟΔΟΝ ΚΑΙ ΤΗΣ ΤΩΝ  
ΠΑΤΡΙΩΝ ΘΕΩΝ ΒΩΜΟΣ ΣΥΝ ΤΩ ΗΛΙΣ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΟ  
ΕΝ ΑΥΤΩ ΑΓΑΛΜΑ ΚΑΙ ΤΟΝ ΠΕΡΙΒΟΛΟΝ. ΤΟΝ ΔΕ ΠΕΡΙΒΟΛΟΝ  
ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΝΑΠΗΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΕΝ ΑΥΤΗ ΝΑΟΣ ΔΗΜΗΤΡΟΣ  
ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΔΙΟΝΥΣΟΣ ΚΑΙ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΕΝ ΑΥΤΟΙΣ  
ΑΓΑΛΜΑΣΙΝ ΚΑΙ ΠΡΟΝΑΟΙΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ.  
ΚΑΙ ΤΗΣ ΝΑΟΣ ΕΥΕΤΗΡΙΑΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΛΩΤΩΝΕΙΟΝ  
ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΝΑΒΑΣΕΙΣ ΚΑΙ ΤΑ ΑΝΑΛΗΛΑΜΑΤΑ ΥΠΟ ΣΕΙΣΜΩΝ ΚΑΙ  
ΠΑΛΑΙΟΤΗΟΣ ΔΙΑΛΕΛΥΜΕΝΑ ΕΠΕΣΚΕΥΑΣΕΝ Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΤΗΝ  
ΠΡΟΣ ΤΩ ΣΤΑΔΙΩ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΚΕΚΑΜΑΡΩΜΕΝΟΙΣ ΟΙΚΟΙΣ ΚΑΙ  
ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ ΥΠΕΡ ΑΓΟΡΟΝΟΜΙΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ.

*M. Lettis G. 2. Pag. 434 rapporta questa Perizione, e dice ch' ella è  
stata ritrovata nell' Istmo d' Corinto; in questa non ho veduto, neppure  
colla più esatta, egli è solo, donde da ella si poteva prendere  
si trovano gli monumenti in lei contenuti. Bisogna supporre  
che le mura sopra degli Europei, hanno ancora servito le infelice  
Gracia di questo progetto solo.*



N. 1.

ΣΑΒΕΛΙΝΑΝ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝ ΣΕΒΑΣΤΗΝ ΝΕΑΝ ΔΗΜΗΤΡΑ  
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΓΗΝΑΙΚΑ ΠΑΜΦΙΛΟΣ... ΥΠΟ ΤΗΝ  
ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΝΔΙΤΩ ΤΩ ΚΡΑΤΙΣΤΩ ΑΝΘΥΠΑΤΩ  
ΣΤΡΑΤΗΓΩΝΤΟΣ ΑΙΣΧΙΩΝΟΣ ΤΩ ΔΑΜΟΚΡΑΤΩΣ. —

N. 2. Η ΒΑΣΙΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΤΩ ΚΛΑΥΔΙΟΝ ΑΤΤΙΚΟΝ ΥΠΑΤΟΝ ΕΠΙ  
ΕΥΡΓΕΣΙΑΙΣ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑ ΤΗ ΠΡΟΣ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ

N. 3.

N. 4.

ΟΛΥΜΠΙΑ ΕΝ ΠΕΙΣΧ  
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΔΙΕΛΦΟΙΣ. Β  
ΝΕΜΕΙΑ ΕΝ ΑΡΓΕΙ. Γ  
ΙΣΘΜΙΑ. Β  
ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ  
ΟΛΥΜΠΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ  
ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ  
ΕΛΕΥΣΕΙΝΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ. Γ  
ΗΡΑΚΛΕΙΑ ΕΝ ΘΗΒΑΙΣ  
ΤΡΟΦΩΝΙΑ ΕΝ ΛΕΒΑΔΕΙΑ. Β  
ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ ΕΝ ΠΛΑΤΑΙΑΙΣ  
ΤΗΝ ΕΙΣ ΑΡΓΥΣ ΑΣΤΙΔΑ.

ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΜΕΙΛΗΤΩ  
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΜΑΓΝΗΣΙΑ  
ΚΟΙΝΑ ΑΣΙΑΣ ΕΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ  
ΑΚΤΙΑ ΕΝ ΝΙΚΟΠΟΛΕΙ. Β  
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΣΙΔΗ. Β  
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΠΕΡΓΗ. Δ  
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗ  
ΑΣΚΛΗΠΙΔΕΙΑ ΕΝ ΕΠΙΔΑΥΡΩ  
ΚΑΠΕΤΩΛΙΑ ΕΝ ΡΩΜΗ. Δ  
ΒΑΘΗΝΑΣ ΠΡΟΜΑΧΩ ΕΝ ΡΩΜΗ  
ΕΥΣΕΒΕΙΑ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ  
ΣΕΒΑΣΤΑ ΕΝ ΝΕΑΠΟΛΕΙ.

*Melittio C. 2. P. 348 riporta queste le Festività o Megara, quelle che io non  
ho vedute, me proposte ritrovare, avendo di più meo il suddito Melittio. —*



fig. A

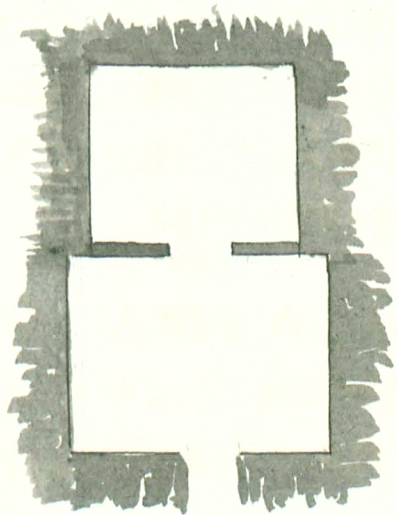


fig. B.

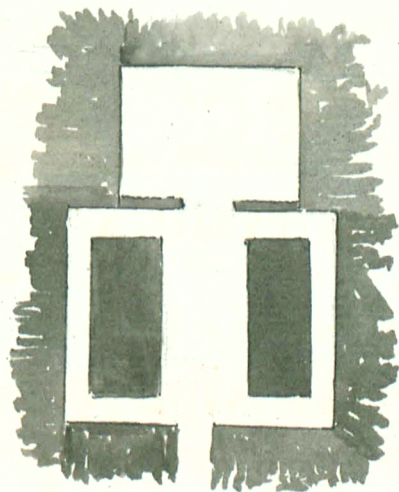


fig. C

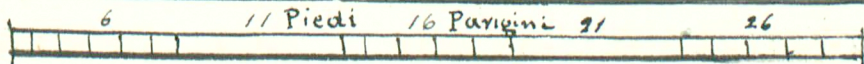
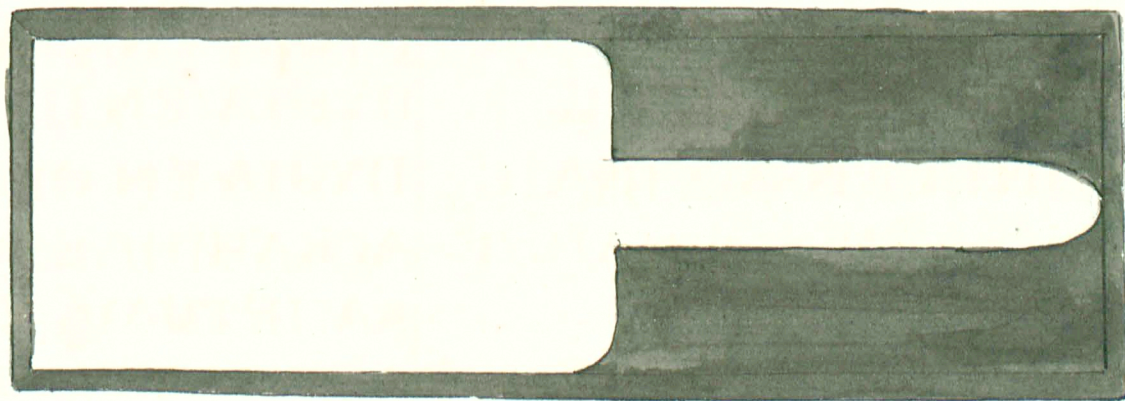
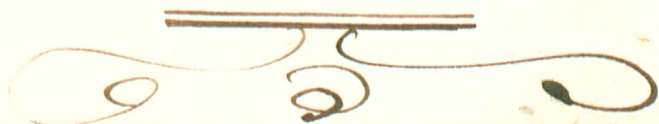


Fig. A & B. Piano delle tombe di Biscezzar oppellate Jayli arabi *خاليات*  
 Fig. C. Piano d'una cisterna particolare di Uina.





Piedi Parigini

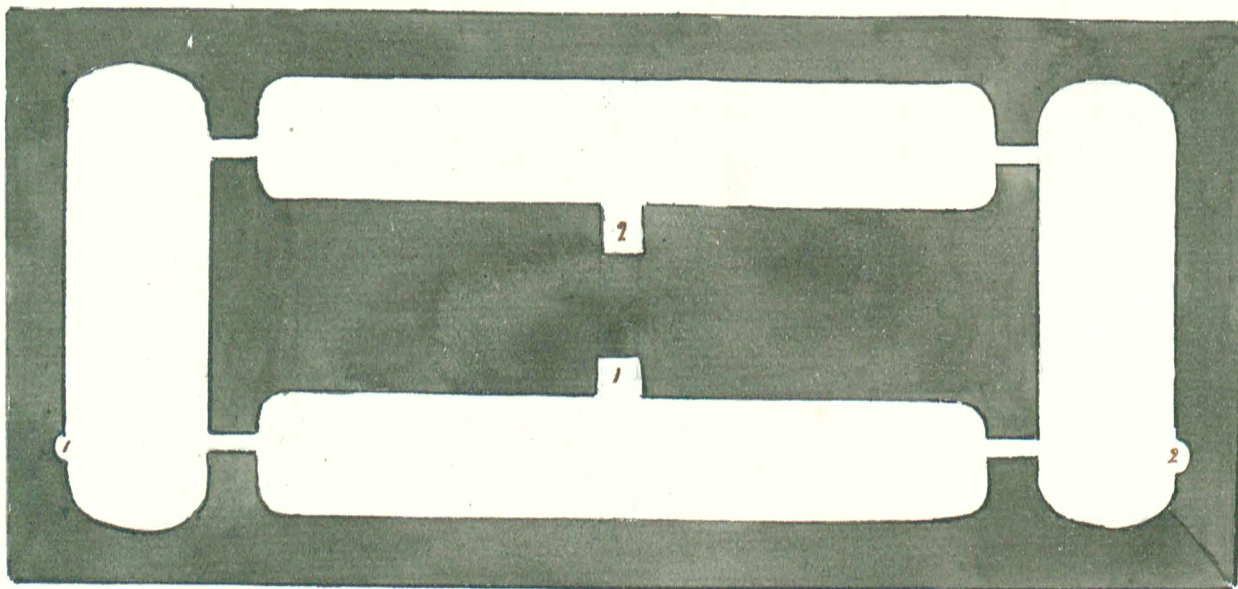
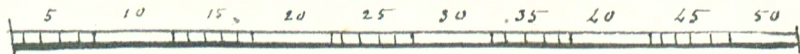


fig. A

Abbenchi io nell' Itinerario C. 2. V. C. Pag. . Parlando delle Ruine d' Aina, abbiai  
 detto che quella fabbrica, la quale si trova sotto la Camera dell' Auzopolis, sia una  
 Prigione di Stato, nonostante oggi a più matura riflessione e confronto di altre  
 antiche fabbriche, menzionate dagli antichi Classici: ho scoperto che questa  
 doveva essere una Cisterna, Noto la sua forma e Canali per i quali conduceva  
 l'acqua Piovana in essa (1. 2) e delle botte praticate sulle Volte le quali  
 servivano ad attingere l'acqua all' uso della guarnigione. Questo prova  
 due entrate, quelle le quali si trovano in faccia l'una dell'altra sul piano  
 superiore della anzidetta Camera, quelle servivano per facilitare la  
 (1. 2. due della Cisterna)



Piedi Parigini 50 come innanzi.

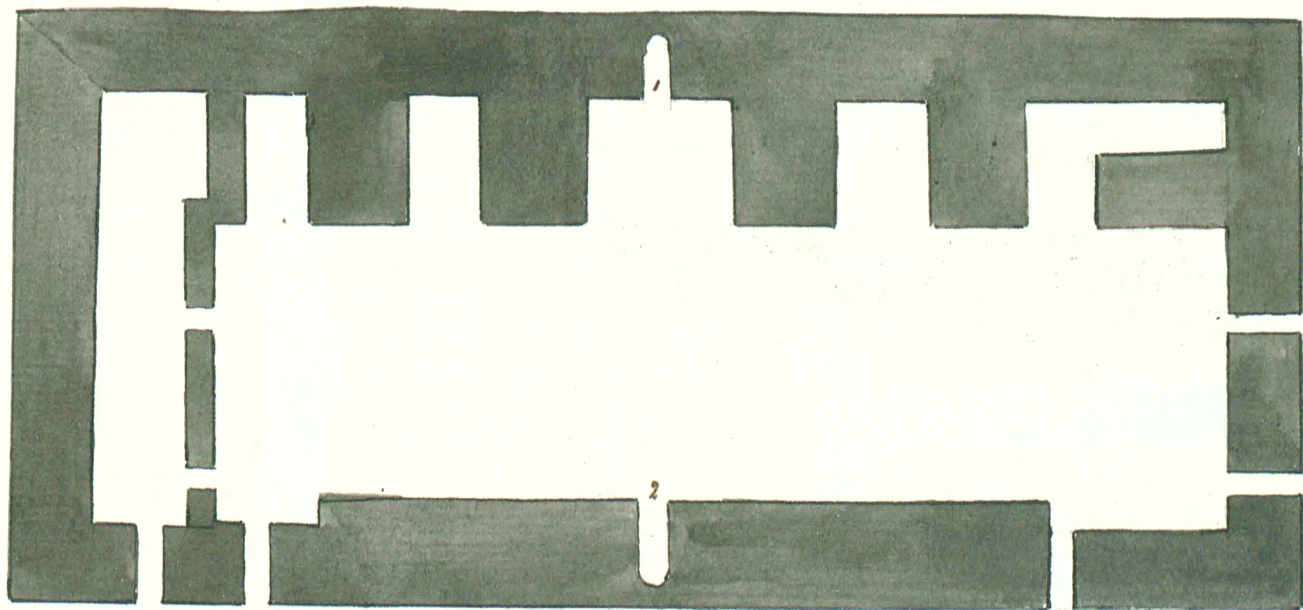


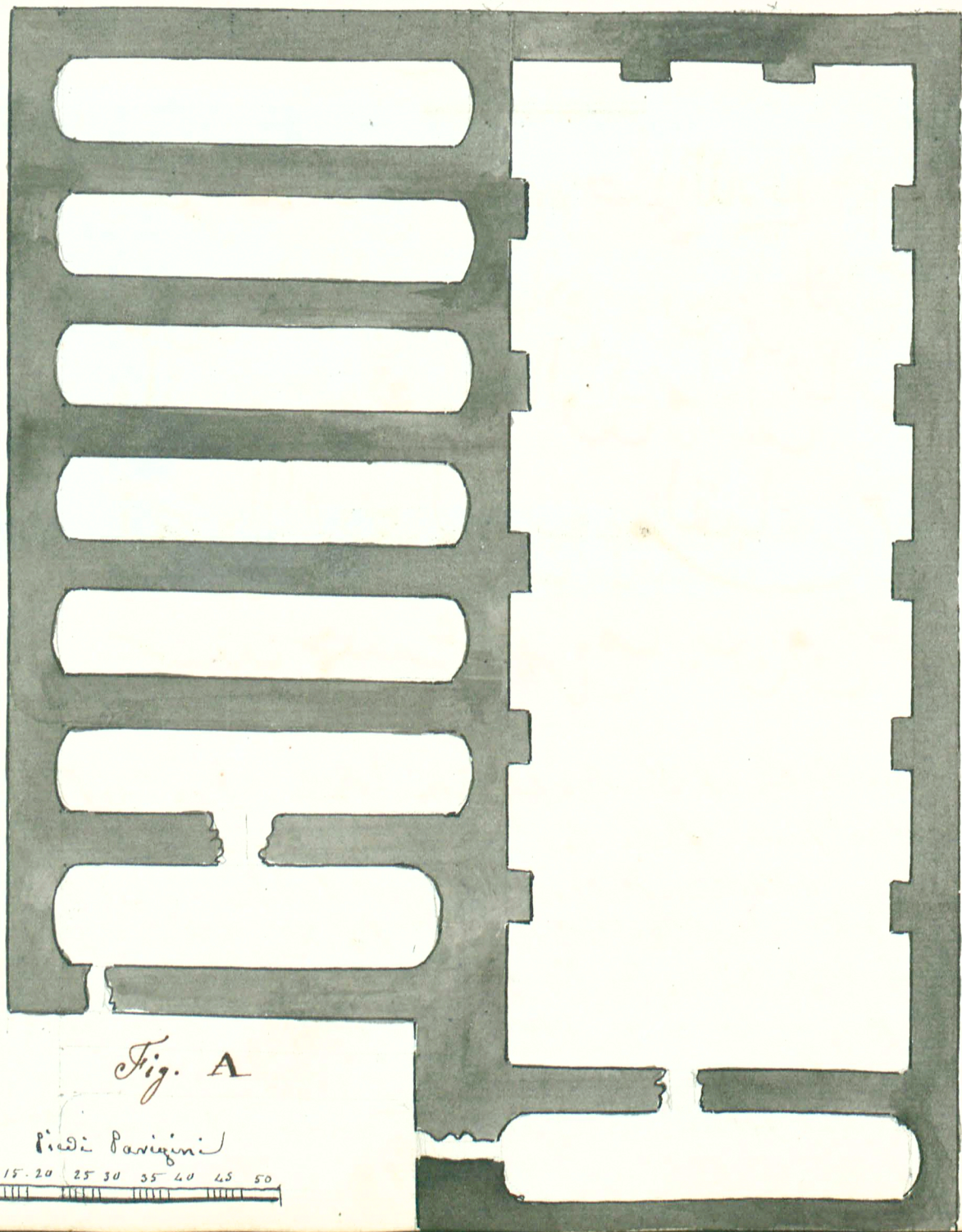
fig. B.

Scava all' uomo, offine di poterla, allorquando essa era Carriera di melma. Di più queste due Scave essendo attualmente in pendio, doveva esservi anticamente una scala, cuiante la profondità della suddetta Cisterna, la quale è di Piedi XXV circa dal Pavimento della Camera, quella che oggi più non si vede visto la quantità di terra che su di essa si è radunata.

Fig. B. questa è la Stanza, la quale domina ed è sopra della suddetta Cisterna, allineata sullo stesso piano di Dimensione. Nell'entrata di questa vi doveva essere un Vestibolo, quello del quale se ne vedono le Eravie. (i. e. Scava della Cisterna)



64S.



*Fig. A*

*Piedi Parigini*

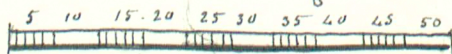




Fig A. Siemo della Pideinas di Ipponas anticamente Hijo Regius, contano  
dalla moderna Buna di circa M<sup>re</sup> 100.

بسم الله الرحمن الرحيم صلي الله على محمد  
دور سلطان سليمان بورجراو لثيم  
بانسي حوكة باشا اولكر مراد  
نصره الله تعالى الى يوم القيامة  
سنة خمس عشر و مائتين و الف ١٢١٠

Perizione Porta al di Dentro della Porta detta Alina, su quella della  
entrata del suo forte, fatto da Humuda Bascia nell'anno dell'Ejira  
1210 e dell'Era Cristiana 1753. Della suddetta Perizione si trovano pure  
nei forti dominanti la Porta El Fella, El Gurgiumi, El Bussauden, abissena  
Ma quella detta El-kudra è diversa, e lunghissima Colle data 1216  
e dell'Era Cristiana.







. D . O . M . . . . S .  
 RENNIA MIA AVEVSTIA .....  
 IA . V . ANNIA ... NARA .....  
 XXX ..... GERDDERIA .....  
 V . ANN ...  
 I . . . A .

Il presente Braccio di iscrizione è stato trovato nel corrente dell'anno 1837.  
 sotto le scale del Consolato Inglese, mentre egli si rifabbricava.

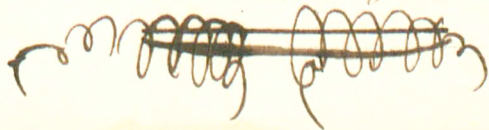


I. P. RO. I. MAX. VIIIX  
 RA. EXRESERIBITVM . . . . VAE  
 XI VIII ff. VI CYRAN XI f X  
 EN. CENTESIMARVM . . IMP. SP. P.  
 CAE. BYZACENAE. FACTO. SECVND O  
 CENT. VNA AESTIVA SECVNDVM  
 IMITIS NOMINET. MVff IIII. C  
 VM SACRAM IVSTINEM DIVO  
 SINISTORVM . . . . . — T.C.

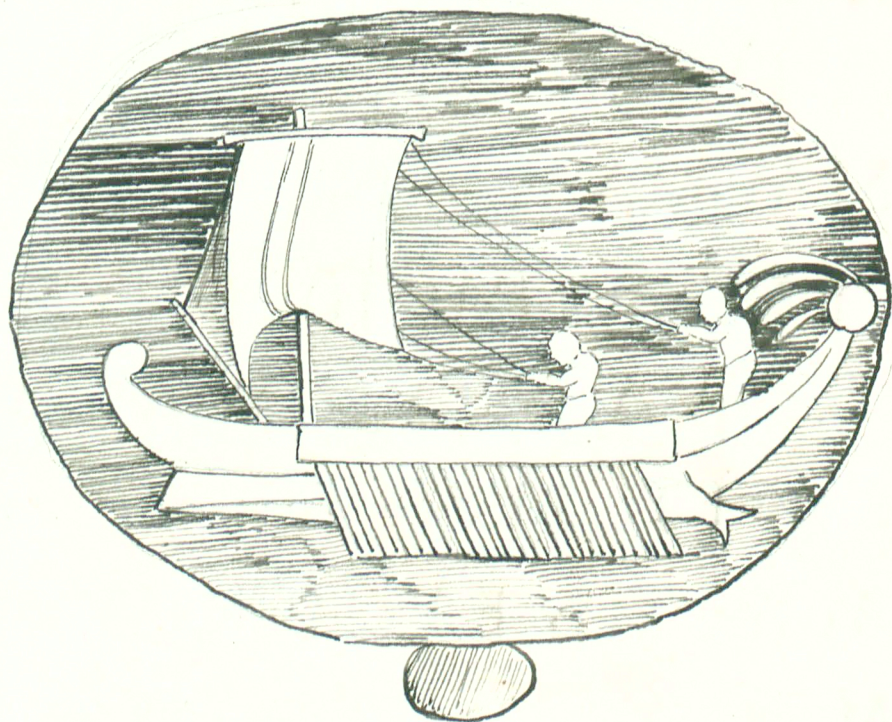
fig. B.

Questo è una pietra tumulare. Si due femmine Romane e annie. Da questo si deduce che  
 questa parte di Etna, fino quasi al Casale, era il Cimitero degli antichi Etnesiani, non è  
 di marmo nero durissimo della Lunghezza e larghezza di Piedi 4. Circa

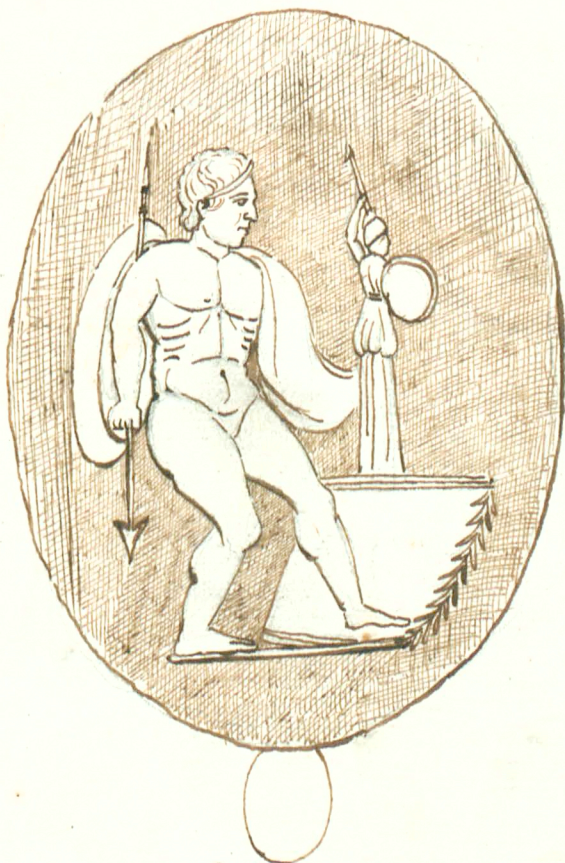
Fig B. questa iscrizione si trova nel Pavimento dell'antico dell'antico Ospizio  
 situato vicino alla Camera della marina, detta. El Copertina. non è molto  
 danneggiata. Il Donato Falber viene di portarla seco nell'anno 1838.







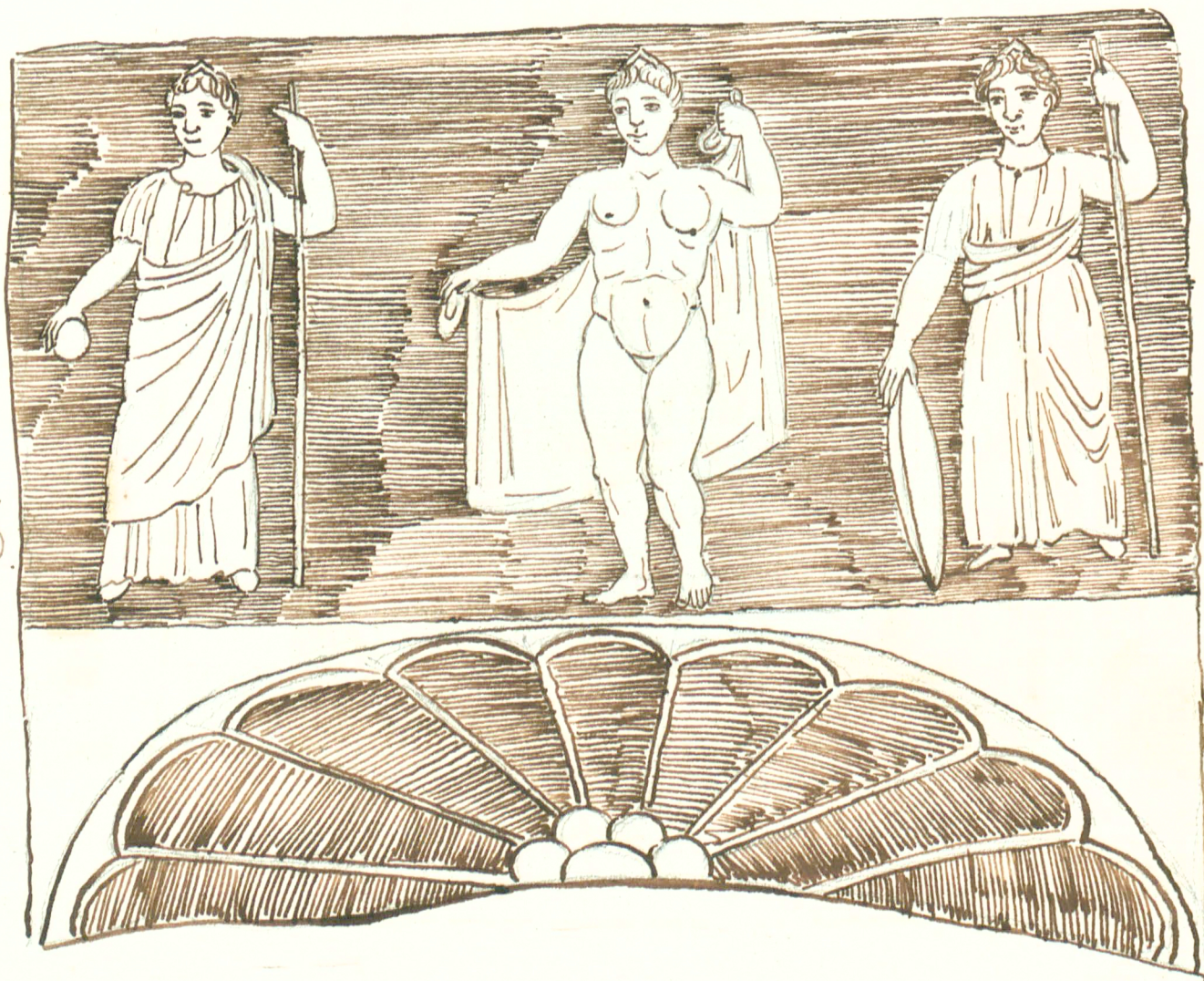




*Imberatores  
In pium al. by Delfino di Livorno.*



fig. A.



grand le Congrès de  
Monsieur de la Roche.



fig. B.

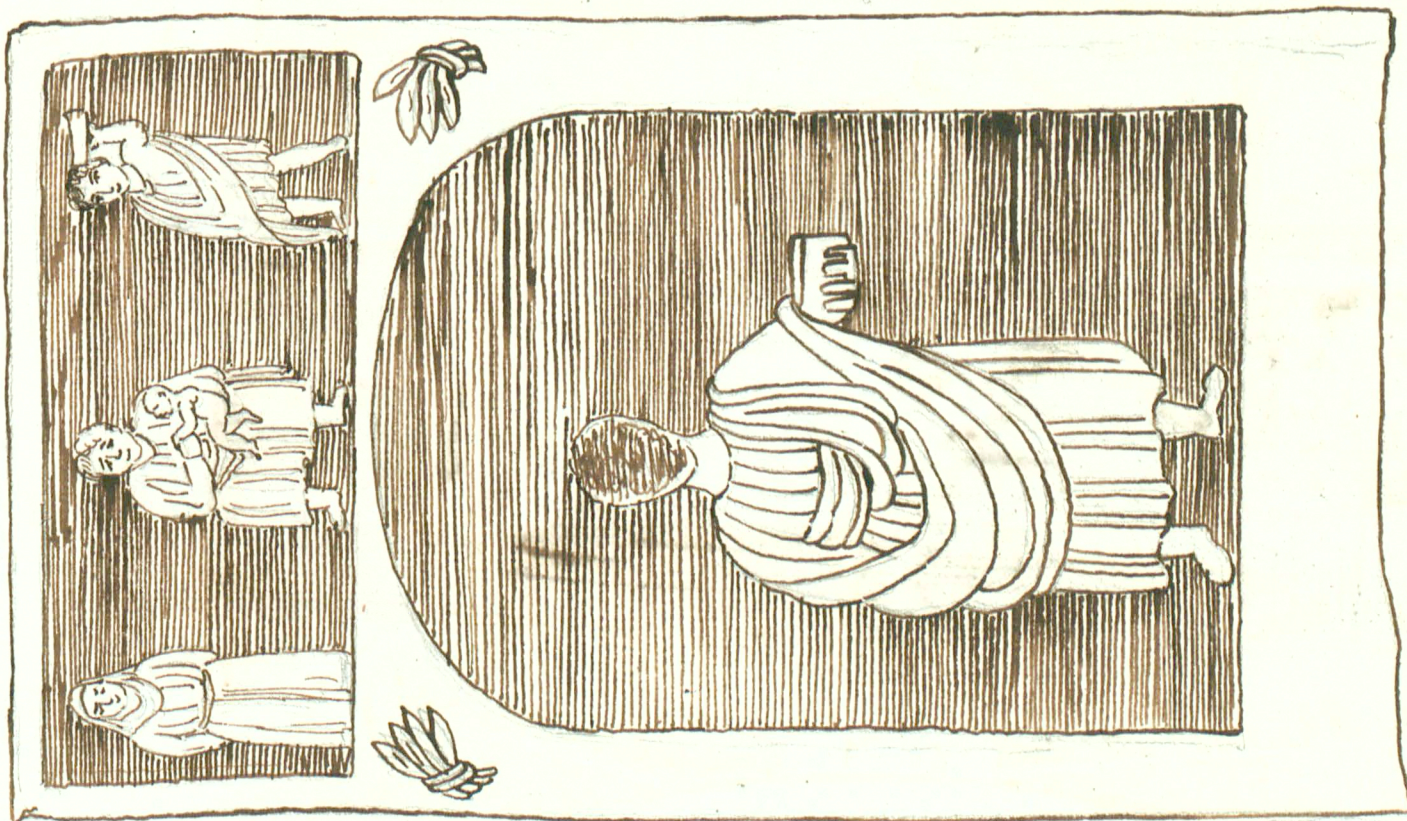




fig. C.

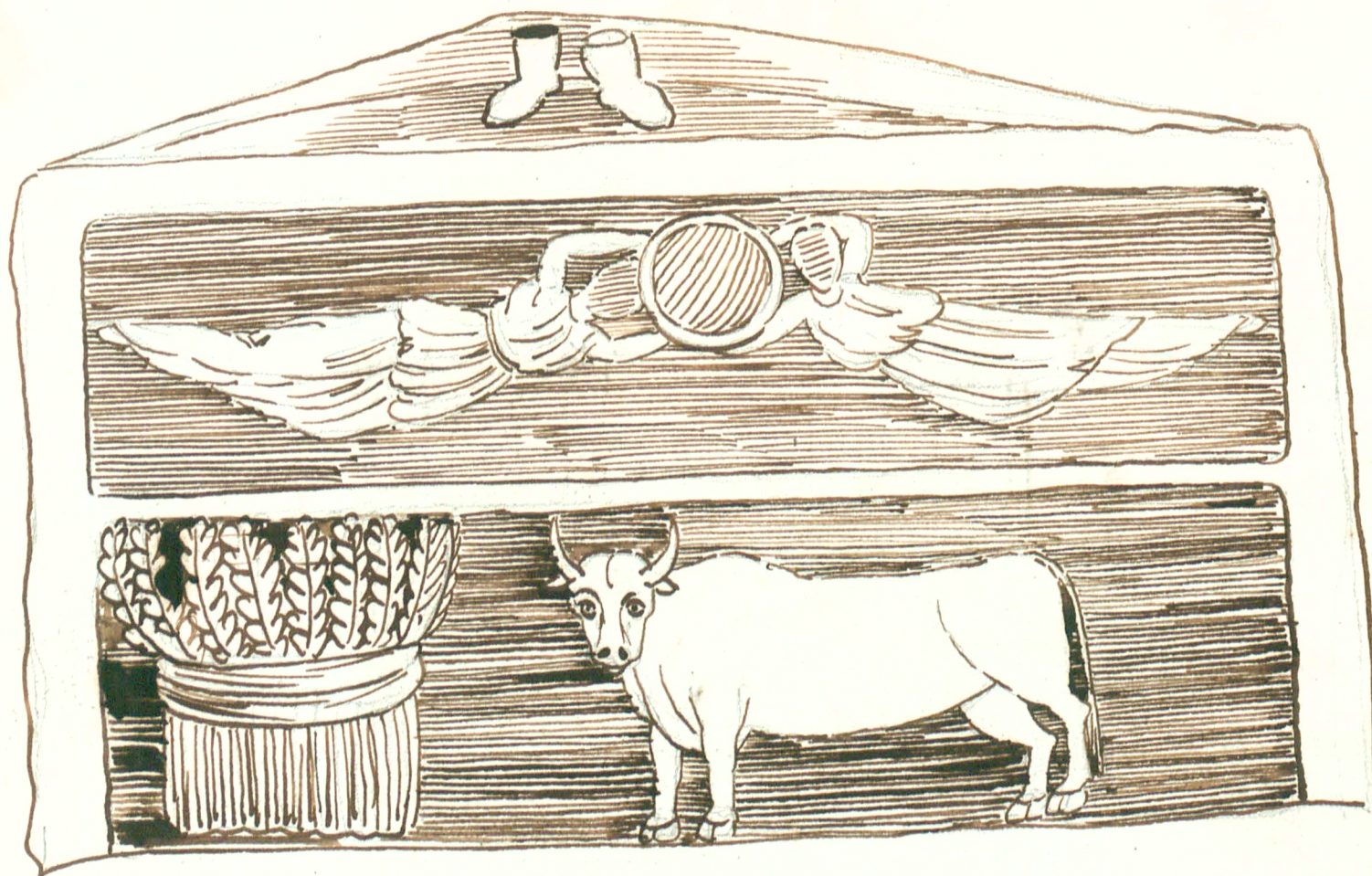
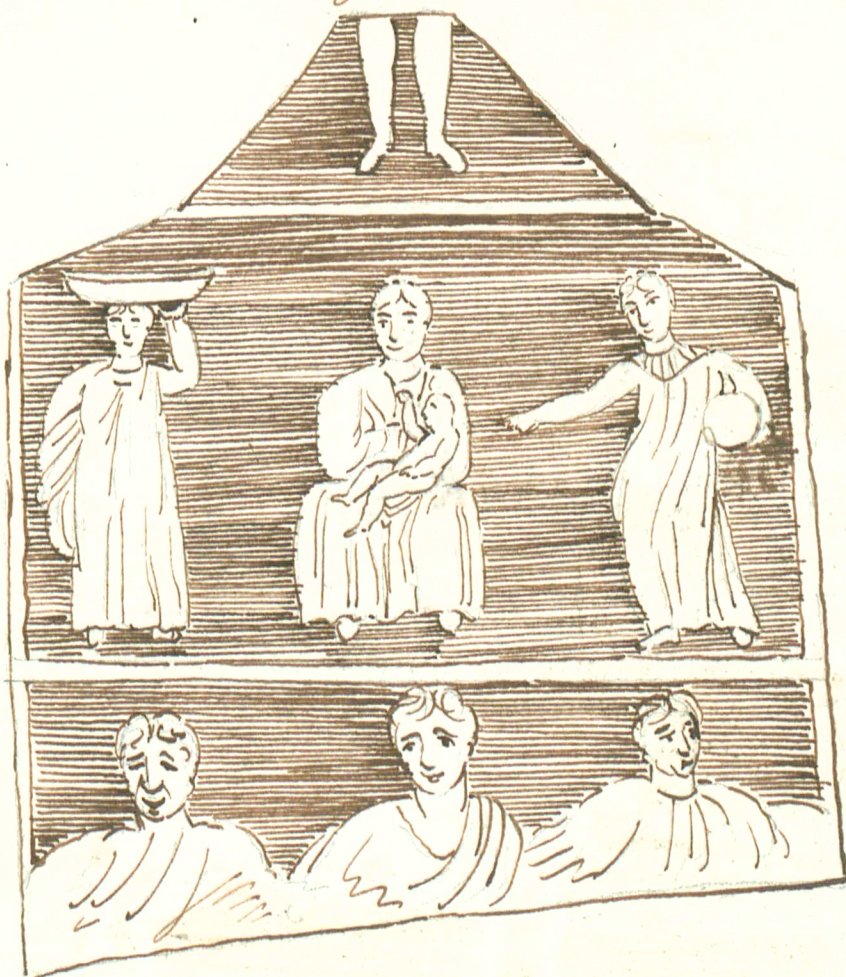


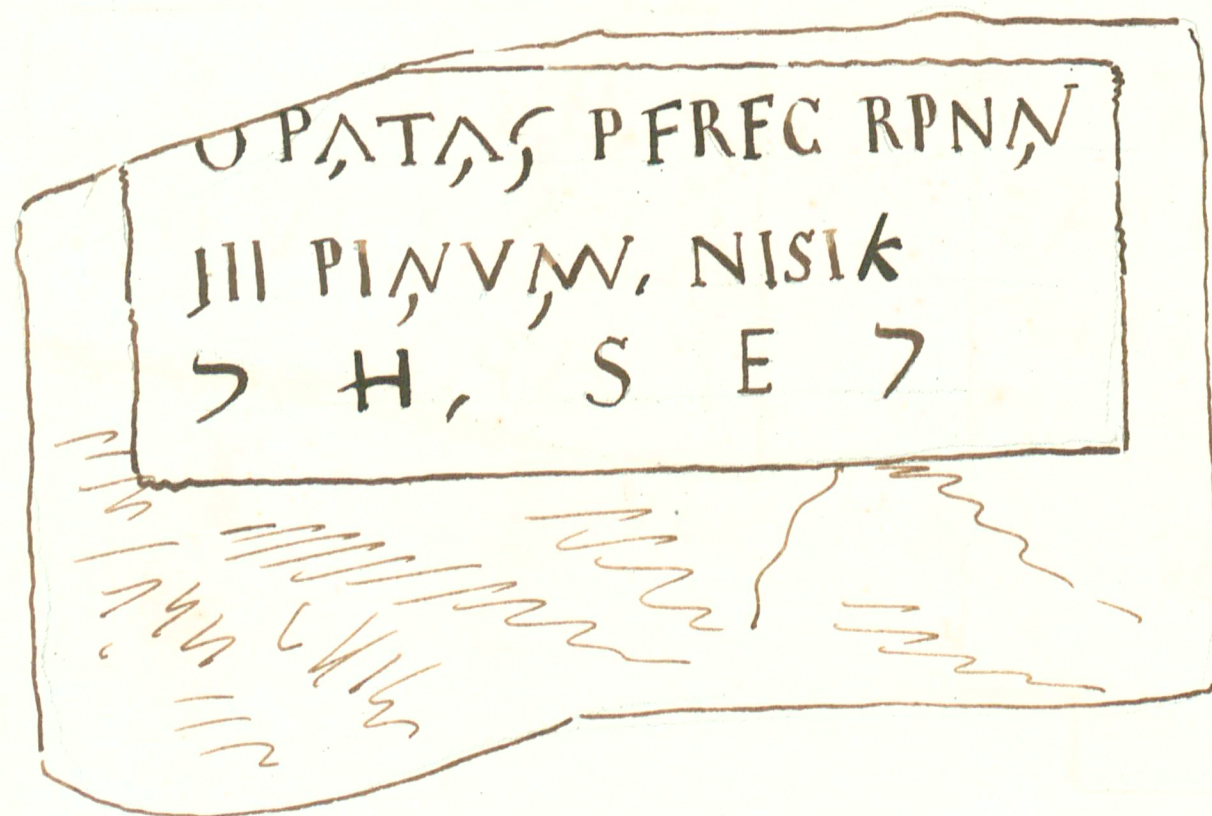


fig. D.

654.









D. M. S.  
FELICITAS  
PIA. VIXIT  
ANNIS. VII

D. M. S.  
ME. S. I. IV. OP.  
T. AP.







uet. Conus de Lagae  
Cycl. d. parais.









Page. 80. Tom I in Annotazione (1) nella Corruzione della parola Cassaba

قصبة البلد مدينته وقيل محظبه والقصة فيه اعظم اسواق مصر (1) *Aben Saida autore arabo dice*  
سمعت عير واحد ممن اسر كتبه من المحررين يقول ان القصبة تحتوي على اثني عشر الف حانوت  
كان في يعنون ما بين اول الحسبة مما يلي الرمل الى المشهد النخيسي

Cioè, Kassaba era una delle città d'Egitto, le più riguardevoli per i suoi mercati  
conseguentemente è un'assurdo della parte dei Lunisini di nominare Kassaba una  
cittadella mentre il Kamus ed altri autori arabi danno il nome di Calaa.

قال غير ابن شداد ثم ان السلطان صلاح الدين *Aben hiltan nella vita di Saladin, dice.*  
رحم الله تحلبي بقي ودفن بقلعة دمشق *Cioè il sultano Salah-d-Din rimase*

chiuso nella Calaa di Damasco, dunque si deve dire Calaa e non Kassaba mentre  
che quest'ultimo nome è quello d'una città

Page. 112. G. I. in Annot (1) in Parola Fischia, ecco cosa ne dice *Abu Imbrasen autore arabo*

وكسا اجمال النخل نحاس مذهباً بحسن الصنعة وجعل بين النحاس واجسام النخل  
مزاريب الرصاص واجري فيه الماء الدبر فكان يخرج من تضاعيق قليم النخل عين الماء فتخدر  
الي فساق مجهزة

Cioè Rivesti i tronchi dei Palmieri, di rame dorato, purgittamente ben

travagliato. Fra il rame ed il tronco dell'albero fue matura dei fili di Piombo nei quali correva delle



aque odorifere, e li vedeva sortire anco, dall' abito de palmerie delle sorgenti d'acqua, che  
correvano nei bacili preparati per riceverli.

La parola fischia فسقية significa Baile Reservatoje, Piscina. Nel Calma **פסיקות**  
giunto a **בריכות**.

pag. 150 C. 1. ann (2) in acquedotto Cartagine, aben Kaldun nei suoi Prolegomeni sulle antiche Città, dice.

وذلك حنايا المعلقة بقرطاجنة الى هذا العهد يحتاج اهل مدينة تونس الى انتخاب الحجارة  
لبنايهم ويستجيد الصانع حجارة تلك الحنايا فيحارون على هدمها الايام العديدة ولا يسقط  
الصغير من جدرانها الا بعد غضب الريق وتجتمعه المسافر المشهورين تشهدت منها في  
ايام صباي كثيرا والله على كل شيء قدير

Civ. • E così all' archi di El malga a Cartagine. <sup>a</sup> <sup>المشهر</sup>  
allorquando gli abitanti di Tunisi hanno bisogno di procurarsi delle Pietre per fabbricare, gli operaj, che  
trovano quelle, delle quali questi archi sono costruiti, preferibili a tutt' altre, impiegano molti giorni a  
demolire alcuna porzione di questo monumento; ma appena, dopo aver sudato sangue ed acqua, fanno  
essi cadere una piccola parte di queste meraviglie. Vi si vedeva frattanto delle forti truppe di genti,  
come lo ho veduto più d'una volta nella mia gioventù. A Dio solo appartiene tutta la gloria.

Aben Kaldun scrisse nell' anno 1363 di F.C. di egli aveva veduto quest' acquedotto da quella  
parte intatta, ma che venga oggi, e ne veda appena la riconoscibile traccia. Non è l'Idio che  
dispono di queste cose, ma bensì l'uomo, poco a poco finisce per distruggere i più vasti  
e forti monumenti, le più grandi moli, e non lascia segno visibile, per constatarla  
alla posterità; oggi appena si potrebbe dar fede ad aben Kaldun, su quello che dice,  
se non si fosse positivamente che l'acquedotto passava dalla Malga.



Pay. 460. C. II In annot (1). in Valletta. « Città Valletta è la più grande delle tre parti, che  
 s'intende comunemente sotto il nome generico di Città di Malta.

Gli Italiani l'appellano Terra Nuova, e i francesi Ville-Nouve. Essa tiene questo nome  
 dal suo fondatore Giovanni delle Vallette, gran maestro dell'ordine di Malta.

Vi sono sette Chiese ed altrettanti Palazzi, che si nominano Alberghi, dove possono  
 alloggiare tutti i Religiosi, sia Cavalieri o fratelli Serventi, tanto nelle professe che i novizi delle  
 sette lingue. Il Commendatore che si suppongono abbastanza ricchi per sussistere dei redditi  
 delle loro Comanderie, non vi si presentano quasi; ogni capo o Pileastro dell'albergo, vi occupa  
 un'appartamento. Il tesoro dell'Ordine gli fornisce una Somma, sia in denaro, sia in grani,  
 o in olio, per l'alimento dei Religiosi del suo albergo. La sua tavola particolare è servita  
 con abbondanza, la quale si spande sulle tavole vicine; ma con tutto ciò i Religiosi  
 farebbero tutti pessima tavola, se il Pileastro dell'albergo non suppliva dei suoi propri  
 fondi per quel che tira dal Tesoro. Come quelli che tengono l'albergo hanno il diritto alla  
 prima dignità Vacante nella loro lingua, ogn'uno cerca nei suoi risparmi, e nella borsa  
 dei suoi amici, di che sostenere con onore queste spese.

L'Armenale non è molto lontano dal Palazzo del gran maestro: egli è sotto l'inscrizione  
 d'uno dei Cavalieri dell'Ordine. Il Castello d'Elmo è fabbricato sulla punta della  
 Città Valletta, dalla quale non è separato che da una fossa profondissima tagliata nello  
 scoglio. Fra questo Castello la Città, vi sono dei magazzini di grano che sono ugualmente  
 destinati nella Rocca.

Pay 461 C. 2. In annot. (1) in Notabile, questa Città viene appellata dai Maltesi El-Medina

Pay 465 C. 2 in Annot (2) Casimbe, Queste sono in piccolo quelle che sono in grande quelle di  
 Siracusa in Sicilia.



Pag. 445. C. 2. annot (v) In 1<sup>a</sup> Paolo malta. «Io sono perfettamente persuaso che l'Apostolo Paolo, nel Naufragio, non andò all'Isola di Malta, quella situata nel mare d'Africa, molti sono entrati in quest'errore tanto nel clero che nei secolari, ciò che si può verificare dagli atti stessi dell'Apostolo.

Atti degli Apostoli Capit. 27 e 28. nella Navigazione di San Paolo in Italia, ed il suo Naufragio.

§. 27. Allorquando giunse la quattordicesima notte, come eravamo portati qui là sul mare adriatico, i Marinari credettero verso mezza Notte ch'essi si avvicinavano a qualche Contrada.

§. 39. Ed avendo comparso il giorno, non riconoscevano il paese; ma videro un golfo avendo riva, e risolvettero di farvi naufragare il naviglio, se loro era possibile.

40. Ed è perciò, avendo tirato le ancore, abbandonarono il naviglio al mare, lasciando nel tempo stesso i legami del Cimone, ed avendo teso la Vela dell'albero di mezzana, tirarono verso la riva.

41. Ma sendo caduti in un luogo dove due Correnti si riscontravano, si urtarono il legno; e la prora essendo conficcata dimorava ferma, ma la poppa rompevasi per il vigor delle onde.

Cap. 28. §. 1. Essendosi dunque salvati riconobbero che l'isola s'appellava Melita.

Da ciò si può vedere che San Paolo naufragò in un'isola appellata Melita nel golfo adriatico e non in quella di Malta situata nel mar d'Africa.

Io sono intimamente persuaso, che l'ordine di 1<sup>o</sup> Giovanni Habibindesi in Malta, per fare più di autorità e rispetto al loro soggiorno hanno voluto far naufragare Paolo nella Malta Africana luogo dove avevano fissato la loro residenza dopo d'essere scacciati da Rodi.

Pag. 486 seguito ant. (.) In Revisione Riformata

Essendosi intromesso qualche errore nella Revisione Trovata a Biserta nel mare, nel Castello El-Fishana, ne ho quindi un'altra Copia.



GENIO CIVILAE  
HIPPO DIARRYTVS ROM  
COLONIA CONVITA ET  
CARTHAGIN  
GVBER  
QVM  
AVSIS SIMIN  
D. D. P. P

Si vede da questa descrizione che hanno Diarytus una Colonia Castaginea.

Pag 538 In annotazione (1) Incinta Susa. Io ho parlato dell' Incinto di Susa, della riparazione fatta da alì Ben el hay ammur abd-el arir l'anno di F.C. 1659. ed ho rapportato nella pagina 534 del Tomo Secondo l'iscrizione Cufica che si trova incorporata in uno muro, la quale ho attribuita all'anno 300 dell'Egira senza riportare da chi sia stato fatto il detto muro. Oggi viene di Cadornia in mano la storia di abun- Uadran, autore arabo, nella quale ho trovato che l'emir intendente dell'africa. Fidit alla ben abraham beri el - ayale l'anno di F.C. 1783. e si potrebbe bensì supporre che questo intendente lo avesse ristaurato, ma dawğur وادوğur la parola وادوğur significa abbrivio, cioè che equivale per essere stato il primo, mentrache se egli lo avesse ristaurato vi dovrebbe essere dawğur وادوğur donde bensì equivale a fabbricare; La mia osservazione quindi non può essere che giustissima tenendo <sup>in mente</sup> della iscrizione Cufica molto danneggiata e che si trova incorporata nel muro, donde fu fatto all'anno 909 d.F.C.



gli arabi scrivevano in Carattere Cufi e non fu che sotto il Califato del  
 abidi che Mollah il primo formò il Carattere in uso oggi e lo pubblicò. Erando  
 molto Curiosa la storia di quest' Infelice ministro, ho creduto opportuno, per  
 soddisfare la curiosità del lettore di trascriverla qui.

La storia del Visir Mollah, è rapportata un poco differentemente da  
 alcuni autori arabi. Abulfaraj ed El-Mecir non dicono che questo Visir abbia  
 avuto le due mani tagliate, ma che avesse perduta la sua mano destra sotto il Califato di  
 Hakem. Secondo questi autori Mollah non perdè la sua mano destra che sotto abidi, all'occasione  
 d'una lettera che scrisse a questo Principe, nella quale gli consigliava di fare arrestare Raik, e di  
 mettere in sua vece Vahem-el-Eurki. Il Calif comunicò questa lettera all' Emir; il quale  
 avendo per la sua Carriera tutta autorità in Bagdad fu ben presto venduto dai Consigli che si  
 davano a suo vantaggio. Quest' affare fu rimesso alla decisione dei Magistrati, i quali conclusero  
 che il Visir avrebbe la mano destra e la lingua tagliata, come punire un' attentato commesso  
 contro il pubblico bene. L' Istoria rapporta, dice El-Mecir, che allorché gli si tagliò la  
 mano, parlò in questi termini: « Questa mano colla quale ho scritto tre volte l' Alcorano ha ad  
 ora tagliata come la mano d'un Sadio... »

L' Istesso autore dice che questo Infelice Visir dopo d'aver perduta la sua mano —  
 destra e la sua lingua, fu confinato in un luogo basso del Palazzo Imperiale, dove vi  
 era un pozzo: e che non avendo nessuno per servirlo, attingeva l'acqua egli stesso, tirandola  
 con la corda colla mano sinistra, e arrestandola coi denti affin di rispondersela in seguito —  
 fino che la sputava fuori alla sua portata.

Si attribuisce a questo Visir l'invenzione dei Caratteri arabi moderni, dei quali  
 si servono fin' oggi in variegati antichi che si chiamano Cufi, e che erano molto  
 angustosi. Questa supposta gli fece dare il soprannome di Yadhü-kath, cioè autore ed inventore  
 della scrittura.



Esempio di Scrittura Cufica, Copiato dal manoscritto arabo, N° 286 bis, di S. Giovanni del Prato.

و ا ح د  
 ح د ه ه  
 خ ل م  
 س ط ظ لا ف  
 ا ل سة و  
 ج ن ا ط ب م  
 ز ف ب غ د  
 ا ل ف و  
 ا ل م ن  
 ا ل م ن  
 ا ل م ن



Item il quò detto Peraggio dell' alcorano Surah 36. V. 48 e Seguit. messo in Carattere arabo —

وَاحِدَةً تَأْخُذُهُمْ وَهُمْ يَخِصِّمُونَ، فَلَا يَنْتَظِعُونَ تَرْصِيَةً وَلَا  
إِلَى أَهْلِهَا يَرْجِعُونَ، وَنُفِخَ فِي الصُّورِ فَإِذَا هُمْ مِنَ الْأَجْدَاثِ  
إِلَى رَبِّهِمْ يَنْسِلُونَ

### Traduzione

48 (Non expectant nisi clamorem) unum qui è medio tollatur, & ipsi interim inter se  
disceptant. 49. Et non poterunt condere testamentum, neque ad familiam suam revertentur  
50. Et insufflabitur in tubam secundam, & ecce ipsi à sepulchris ad Dominum suum  
propterantes exsurgunt (Traduzione di Maracci.)

P. 540 in nota (1) El Kassar. questa parola nella lingua araba significa un Poggio,  
la summa del terreno e particolarmente fortificato, aben El Dram nu per questo menzion  
l' Etimologia di questo nome viene da quella di Cesare che gli arabi pronunciarono  
Kassar, e si di là che hanno formato Kassar abbreviandola.



Pay. 541. In Annot (a). In Battero. El - Souru autore arabo dà diversi nomi a quest' albero, e gli dice, "Eccolo si nominò in primo luogo tala, indi halla, poi Ballah, poi Bassar, poi rahab, e infine Emar." البعل قبل البسران اول الثمر طلع ثم خلال ثم بلم ثم بسر ثم رطب ثم ثمر

Aben Sida appella quelli Batteri fuori d'un incinto alla Compagna Douah, e quelli dentro l'incinto Saminah, e ne rapportero i due passaggi.

قال ابن سيده ضواحي كل شيء نواحيه البارزة للشمس الضاحي من النخل ما كان خارج السور صفة عالية لانها تصني الشمس وفي كتاب النبي صلى لا يحيد لكم الضامنة من النخل ولنا الضاحية من البعل يعني بالضامنة ما اطاف به سور المدينة وضواحي الروح ما ظهر من بلادهم وبرز يقال في متاعنا خرج عن القاهرة عرفت اصل ذلك من اللغة

Secondo Aben Sida, si nomina Dharahi tutte le parti d'una cosa qualunque che sono esposte al sole, si intende per Dharahi, parlando del Battero, quelli che sono fuori delle mura e che formano una specie d'incinto all'esterno, perchè sono esposti al sole. Nella lettera del Profeta a Othaidar, si legge: "I Batteri che sono Dhaminah saranno per voi; ma i Batteri che vengono sotto altre anaffie, e che sono Dharah saranno per noi." Dhaminah significa quello che è chiuso nei muri della città. Come anche parlando Dharahi al Qum, si intende la parte del paese dei Frisi che è esposta alla vista ed apparente, (cioè, apparentemente) di quella delle monagne, rapportato ai paesi Mussulmani). Del nostro tempo, si dà il nome di Dharahi del Cairo ai villaggi situati nel di fuori di questa città, dei due lati del Canale. Si vede quale è l'origine di questa denominazione.

الضامنة من النخل ما يكون في القرية وفي الحديث انه عليه السلام كتب بحارثة بن قطن و El - Souru dice من بؤفة الجندل من كلب ان لنا الضاحية من البعل ولكم الضامنة من النخل فالضاحية هي الظاهرة التي في البر من النخل والبعل الذي يشرب بخرقه من غير سقي والضامنة ما تظنها امطارهم قوام من التنا

Si intende per Dhaminah gli alberi di Batteri che sono nell'incinto del borgo. Si legge nella



Tradizione che il profeta visse a Mharethha ben Kattan e agli arabi della tribù di Calb, che abitavano Gumat el-Gjandal. « Il Baul che sono Shakhiah si appartengono, e li Nakhal che sono Shaminich saranno Nostri. Shakhiah significa che sono fuori della Compagnia, Baul è il nome che si dà al palmiere che viene senza soccorso d'acqua, e si contentano dell'umidità che le loro radici tirano dalla terra: Shaminich vuol dire i Palmieri che sono rinchiusi nell'interno della loro città, Borghi. Si può vedere su Oseïdar. Tsmalle abulfadā, De Vita & Rebus gestis Mohammadi P. 185 e 186.

Pay. 55.6. C. 2. In Annot (1) arabi Gum. « Mi trovavo in mezzo dell'aroma dell'epiteuro - del Gum, in mezzo ad un numero di alberi, attorniato da una folla d'arabi, al viso magro, al colore olivastro, i quali con begli occhi simili a quelli dell'avvoltojo stavano a fissarmi, immersi in quella mia meditazione; allorché uno di essi si avvicinò a me, e prese così a parlarmi. « Questo grand'aquedotto in Ruina è stato fabbricato prima del diluvio, da un uomo, il quale con un solo dito alzava una di queste pietre che tu vedi a terra; gli uomini d'oggi sono incapaci a fabbricare una tal mole; quest'uomo aveva una moglie, la quale era ancora più grande di lui, essa si nominava Kikema; questo uomo aveva partorito un figlio, e lo aveva mandato alla Mekidia città lontana da qui di 40 miglia offir di farlo sucare; mentre che un giorno il tuo figlio giungerà, chiedendo latte, mentre che la Balia era spenta, esso lo benterà tanto che porterà il tuo uditto e senza muoversi dal tuo posto gli getterà la sua pappola, dove egli si benterà tanto che sarà lungo. Poi interrompendo il tuo discorso disse. Ma tu che da tanto lontano vieni cosa trovi a vedere di bello in questa Ruina? ma standosi in un'altro della Colca disse Nolyndosi verso di lei, egli cerca i tesori dei suoi antenati.



P. Tunisini sono perfettamente preservati che tutti i Resti di fabbriche Cartaginesi e Romane che esistono in Africa, sono state fabbricate da giganti, e questo per la loro vastità e solidità. Ma più essi credono che la Terra racchiude dei tesori immensi di metalli dei padroni Primitivi di queste Contrade, e questi si possono ottenere mediante sacrificj e profumi. Ho compianto l'ignoranza di questa gente, e mi sorprende come si sia fatto che nelle spoglie di Cinque secoli essi abbiano retrogradato nei lumi e la civilizzazione. È di più straordinario, donde nel secolo XIII i Tunisini hanno avuto degli uomini di cognizione tal che Aben-Haldun il quale ha ragionato a lungo nei suoi Prolegomeni sulla follia e l'assurdità di questo Pensiero, che questo stesso io mi sono sentito, e dei personaggi tirati dalla sua Storia in quivi aularda per far vedere all'Europa che i Tunisini nel secolo 13° sono più illuminati che nel 19°.

Aben-Haldun in Prolegomeni dice: « واكثر اثار الاقدمين لهذا العهد تشبه العامة عادية » نسبة التي قوم عاد لوفهم ان مباني عاد ومصانعهم انما عظموا لعظم اجسامهم وتضاعف قدرهم وليس كذلك فقد نجد اثارا كثيرة من اثار الذين نحرف مقادير اجسامهم من الامم وفي ذلك العظم واعظم كبر وان كسوي ومباني العبيديين من الشيعة بافريقية والصنهاجيين واثريهم باي اليوم في صومعة قلة بنى حماد وكذلك بنا الاعبالبة في جامع القيروان وبنوا المرصدين في رباط الفتح وكذلك الحنايا التي جلد اهل قرطاجنة اليها الماء في القناة الراكبة عليها ماثلة ايضا لهذا العهد وغير ذلك من المباني والياكل التي نقلت اليها اختار اهلها قريبا وبعيدا وتيقنا انهم يكونون بافراط في مقادير اجسامهم وانما هذا رأي ولح به القاطن على قن عاجل مشوه والمخالفة للمعقولة.

Il Volgo ha l'abitudine d'appellare gli Edifizj di questo genere, monumenti degli adib, attribuendoli al popolo d'ad; donde si suppone che gli Edifizj che opere di questa Nazione non hanno potuto avere d'una grandezza straordinaria che a ragione della loro Statura gigantesca, e delle forze proporzionate a questa Statura, che gli si attribuisce. Ciò non ostante si trova alcun fondamento. Effettivamente noi vediamo molti monumenti elevati da uomini che hanno appartenuto a delle nazioni delle quali la Statura ci è perfettamente ignita; e queste monumenti frattanto superano o sorpassano ancor in grandezza quelli che si attribuiscono a queste nazioni gigantesche. Tali sono, il Porche di Carthage, ed i monumenti eretti dai Scythi alla



Dinastia degli Obidi, nella Provincia dell'Africa. Tali sono ancora quelli dei Sakhadji, dei quali noi abbiamo un'immagine sussistente nella Torre di Kulest ben Hammadi; la maschera di Hirvan, opera degli Aylabiti; gli Edificii dei Mouakidi, e Ribet-el-Fekel.

Ora questo numero sono anche gli archi costruiti dagli abitanti di Cartagine, per sostenere li condotti che portavano l'acqua in questa città, archi che sussistono ancora nei nostri giorni; senza parlare d'una moltitudine di Edificii e di Tempj dovuti ad altri popoli più o meno lontani da noi, dei quali l'istoria ci è pervenuta, e ci attesta che non avevano niente della natura dei corpi d'una grandezza superiore alla nostra. Il pregiudizio del quale noi parliamo si dunque universalmente fondato sui racconti che i Cartaginesi d'istoria si sono inventati ed inventi, al soggetto dei popoli d'ad, e Chamud, degli amaleiti.

## فصل في أن ابتغاء الاموال من الذفاين او الكسب ليس بمحاشر طبيعي

..... بافريقية يرون ان الافرنجة الذين كانوا يهاقبيل الاسلام دفنوا الاموالهم وادعوا في الصحف بالكتاب الوان يحرم  
والسبيل الي استخراجها فمن اختزن ماله وختم عليه بالاعمال السحرية فقد بالغ في اخفائه فكيف ينصب عليه الامارات  
والادلة لمن يبتغيه ويكتب ذلك في الحايث حتي يطلع عليه ذخيره اهل الاعصار والافاق هذا يناقض قصد الاخفاء ايضا  
فالعمل العقل لا بد ان تكون لغرض مقصود في الانتفاع ومن اختزن المال فانما يحتزنه لولده او قريبه او من يوثقه به واما ان يقصد  
اخفاء الكلية عن كل احد وانما هو لليلة ولهلاك او من لا يعرفه بالكلية من سيأتي من الامم فهذا ليس من مقاصد العقلاء <sup>بما قولهم</sup>  
اي الاموال الامم من قبلنا وما علم فيها من الكثرة والوفرة فاعلم ان الاموال من الذهب والفضة والجواهر والاممعة انما هي مخزن ومكاسب مثل الحديد  
والنحاس والوصاصر وسائر العقارات والمعادن والجران يظهرها بالاعمال الانسانية ويزيد فيها او ينقصها وما يوجد منها بايدي الناس فهو متناقل متوارث  
وبما انتقل من قطر الى قطر ومن اية دولة اجري بحسب اعواض الجران الذي يستدعيه فان نقص المال في المغرب وافريقية فلم ينقص في بلاد الصقالية  
والافرنجة وان نقص بمصر والشام فلم ينقص بالهند والصين وانما في آلات مكاسب والجران يفرطها وينقصها مع ان المعدن يدركها البلاجا يدرك  
سائر الموجودات ويسرع الي اللؤلؤ والجواهر اعظم مما يسرع الي غيره وكذلك الذهب والفضة والنحاس والحديد والوصاصر والقصدير  
ينالها من البلا والنفاس ما يذهب باعيانها لا قريبا

فان فعل

هذا

بالاعمال

معادن

النحاس



... Così per esempio, gli abitanti delle principali città delle Province d'Africa si figurano che i franchi, i quali occuparono queste luoghi prima che cadessero in potere dei Musulmani, hanno seppellito nelle terre tutti i tesori, e hanno inscritto in certi libri delle note di questi depositi per conservarne la cognizione, fino a che si presentasse un'occasione favorevole per ritrarli. ☉

E' altronde, supponiamo che un uomo voglia seppellire i suoi tesori, e metterli in sicurezza — mediante qualche procedura magica: egli prenderà tutte le precauzioni possibili per che il suo segreto dimori nascosto. Come dunque figurarsi, in simile caso, che si metta certi segni ed indizj per guidare quelli che lo cercassero, e che egli consegnasse quest'indizj per iscritto offesi di fornire agli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi un mezzo di scoprire questi suoi tesori? Questo è indubbiamente contrario alla legge che avrebbe nascondendole. ☉

Se si dice, che sono dunque divenuti i tesori delle nazioni che ci hanno preceduti, e che possedevano, come noi le soppiamo senza poterne dubitare, delle ricchezze immense? Io rispondo che le ricchezze, tali che l'oro, l'argento, le pietre preziose, le gioje, si tirano colle mani, e si ottengono col travaglio, del quale esse sono il prezzo, tutte come il ferro, il rame, il piombo, e le altre sostanze minerali e metalliche. La Civilizzazione le tira dalla terra col travaglio degli uomini, e toglie aumenti, e ne diminuisce l'abondanza. La quantità che ne esiste tra le mani degli uomini, passa dagli uni agli altri per trasporto o per successione. Sovente essa passa d'un paese ad un altro, d'una Dinastia ad un'altra, secondo le Rivoluzioni della Civilizzazione che le chiamano lontano qui lontano là. Così le ricchezze hanno diminuito nel mezzo e nelle provincie d'Africa; ma esse non hanno diminuite nel paese dei Saxonii e dei franchi. Se la loro quantità è divenuta minore in Egitto ed in Siria, essa non ha provato diminuzione nell'India e la China. Essi non sono che dei strumenti, ed un prezzo del travaglio; ed è la Civilizzazione che ne causa l'abondanza o la scarsità. Oltre ciò, i metalli sono soggetti a diversi accidenti ed alla distruzione, come tutto ciò che esiste.



Le pietre preziose ed i Diamanti sono più presto distrutti che molte altre sostanze. —  
come anco l'argento, il ferro, il rame, il Piombo, lo stagno, sono esposti a delle cause di  
distruzione che li annientano in un piccolo spazio di tempo.

Pay 557 In Annot (1) Signi il Guom. Il Signi ch'io ho rappresentato Nel C. 2. Pay 557. S. L. L.  
incisi nelle mura del Anfiteatro; sono moderni, stati fatti dagli arabi, condotti così  
hanno in uso di porre le figure delle armi, tal che sciabole pistole, fucili &  
sulle loro braccia, e le polce delle gambe; questo modo è usitato solamente  
nel Schi.

Pay 571. in Annot (1) Revisione Goletha. Io ho fatto un' errore nel prendere l'Horiz-  
che li trova sotto il nome antico per antico, quella composta così.

OMNES NATURA JUDICES FECIT

SED NON ARTIFICES

Da quello che mi ha assicurato il Sig. Gasparry padre stabilito dopo 40 anni alla  
Goletha, la suddetta Revisione era stata posta al molo del Canale fatta per ordine  
di Hamuda Bascia dall'ingegnere Frank.

Fine delle annotazioni del C. I & II.





674.

Capitolo. 18. "Prima Seconda a mirar il bel Paese,  
"che appenin parte, e'l Mar circonda, e l'alpe."  
(Petrarca Sonetto CXIV.)

Seconda partenza da Tunis per Livorno, Scopo, brevità del Viaggio, Descrizione, Arrivo a Livorno, I sbarco al Sazzaretto, descrizione, Alcune osservazioni su li antichi Etruschi.

"In quel tristezza, in quelli dispiaceri, ho impressato  
i miei primi anni! . . . . .

Sissing.

Si erano scorsi cinque anni, dopoi che io era ritornato in Tunis, da un viaggio -  
nullo, quello dell'Italia, intrapreso nel 1837, che il Colonnello mi aveva obbligato di  
ritrogradare, senza pigliare terra.

Nello spazio di questi cinque mesi io mi ero occupato sicuramente a compilare la  
Storia di Tunis di anni 2720, ed ero riuscito passabilmente nel mio intento; finito -  
questo penoso travaglio, donde io ho dovuto scartabellare molti Libri Arabi, pensai molto,  
e dissi fra me, a che pro' ch'io sempre scriva senza fare niente alla luce, e così ricavarne  
qualche profitto? Pensai e ripensai, e finalmente mi decisi: fui circolare dei manifesti  
e colle più grande sorpresa, viddi che il Pubblico Tunisino, quello ch'io aveva sempre  
creduto nemico; non mancò di fare il possibile onde facilitarmi l'impressione di  
quest'Opera, e nell'intervallo di 15 giorni io ottenni tante firme Copie a  
riempire tutte le spazie d'impressioni. Incuragito da questo buon successo, sognai



allora a combinarmi colle Stampatori. Venuto in Lione da poco tempo, ma egli si teneva a  
 di provvisori ed orbitanti; m'informai delle spese Litografiche dell'Europa, e intesi che esse  
 erano ragionevoli; ece nuovi' idee, nuovo alimento alla fiamma ardente, ripresa da  
 cause molto giuste, ece di bel nuovo nato il desiderio di vedere l'Italia, e questo  
 seconda gita, era con un fine, e col mio interesse: infine quello ch'io andavo a  
 sciogliere il nodo Gordiano, dare alle stampe, far girare la pressa, gettarmi nella  
 carriera delle Lettere; avviarmi sull'erta e pensosa strada, quella stessa dalla  
 quale molti sono stati obbligati di retrogradare dopo d'esservi pervenuti alla metà  
 per l'apposito del Soubien (1) Perciò in pochi giorni mi preparai per il  
 viaggio d'Italia.

a di 8 febbrajo 1838.

Alle 8 A. M. m'imbarcai alla marina per la Golotta, alle 9. 1/2 io vi giungevo.  
 Partivo da Lione il core contento, e la mia coscienza alleggerita, avendo pochi giorni  
 prima di questa seconda assenza; l'Inglese Giannet mandata in Esilio il 9 agosto 1837.  
 aveva ottenuto la sua grazia, ed io l'avevo ancora veduta dopo di quella notte fatale

(1) " Malheur aux apprentis, dont les sens sont garés

" Veulent, sans s'appliquer, franchir tous les degrés ! ( Frédéric II. )

Orazio L. I. Irm. I. dice.

" Ille gravum duro terram qui sinit aratro,  
 " Porfidus hic Campi, miles, nautæque per omne  
 " Audaces mare qui Currunt, hæc mente laborum  
 " de se ferre, senes ut in otia tuta reuolant,  
 " ajunt. "



Notte nella quale io tornavo, come i Vecchi nel veder le Larve.

" Esse aliquid manes, & Subterranea Regna,

" Et Centum, & Stygia nigra in gurgite ranas

" .....

" Nec pueri Credunt.

( Givenale Sat 9. )

Non ch'io avessi paura, ma dispiacem. per la vergogna ch'io andava ad essere  
riceputo, dai padri di famiglia. Ma che dovevo io fare contra gli eventi? Potero io  
antivedere l'assurimento? Il Cielo solo si è turbato i segreti della Natura.

" Nullum Numen obest si sit prudentia: Sed te

" Nos facimus, Fortuna, Deam, Caeloque locamus. ( Givenale Sat 10 )

allora e contenta senza ch'io sembrasse compingere il suo stato.

Alle 8. P. M. io m'imbarchava a Bordo del Brigantino Turco la Cura fatta  
del Capitano S. B. Maggiore Varro.

Il 9.

Alle ore 2. A. M. si mise alla vela; alle 9. P. M. ci trovavamo in faccia a Cap-  
farina, avendo a sinistra l'Isola piena.

10.

Alle 2 P. M. sopprimmo la Sardegna, un vento gagliardo ci ci spingeva.

11.

Alle 4 A. M. alle Vicinanze dell'Isola Capolara; tutta quella Notte si  
dovette passare la Burchia di Bonifazio, la quale mi fece molto penoso.

12.

A Mezza Notte si passava la Corsica; alle 7 A. M. in faccia delle più alte  
montagne di quest'Isola, un vento riceputo di Mare.

" Nec aliquot manes, & Subterranea regna,  
" Et Centum, & Stygia nigra in gurgite ranas,



Alle 2. P.M. il vento ci obbligava a passare al di dentro del canale di Piombino, — lasciando a sinistra l'Elba con porto Longone. Alle 4.30 passammo in faccia a Porto Longone (1) e Rio (2) diversi Villaggi sorposti sulle creste dei monti coperti d'una bellissima vegetazione. Dalla parte di Rio le colline ed i monti sono d'un color rosso simile alla Ruggine del ferro; ciò che prova che le mine di ferro sono da quella parte.

La Città di Porto Longone è situata su d'una elevazione, in anfiteatro, — ben fortificata, sull'Isola dell'Elba, vicino al porto. Da dove viene il nome. Essa è fabbricata sulla Costa Orientale dell'Isola tirando verso il Nord, ed essa ha una fortezza quasi inaccessibile sull'alto d'uno scoglio, dove un tempo il Re di Napoli teneva guarnigione abbenchè la Piazza fosse allora al Principe di Piombino! — questa piccola Città ha sostenuto due assedi. L'uno nel 1646 e l'altro nel 1650. — Prima alla prima di quest'Epoca dai francesi, ed fu ripresa dai spagnuoli alla Seconda. Presentemente appartiene al Gran Duca di Toscana.

Il suo Porto in Latino Portus Longus, è molto lungo, da dove gli viene il suo nome; la sua entrata è stretta, ed è garantita dalla parte sinistra da un forticello. La sua profondità ha più di 3. Miglia. Long 28. 14. Lat. 42. 50.



Il Vento di Ponente ci obbligava di Borgoglieri tutta l'Elba avvicinandoci molto in terra, per garantirci dal Vento il quale veniva a soffere interrotte; ciò che ci fece compo di ben esaminare quei luoghi, dalla parte destra noi eravamo Piombino due Gole, una di loro quella verso l'Italia era Palmiucola, una era più piccola e bassa, ed aveva sulla sua cima una Torre d'osservazione.

N. 13°.

Al mattino ci amolammo dall'Elba, uscendo il Vento un poco mitigato, e ci avvicinammo a Piombino (2) quella del quale distingueremo le Case, i Campanili e le fortificazioni, lasciando da quella direzione il Capo la Troja (3)

Dopo alcune Ore, noi scoprivamo la materia e l'arco che vi è sopra fabbricato per servir di guida ai Naviganti, come pure il fanale di S. Verno (4) +



i Bastimenti sulla Rada, quando Ah fallace Destino! quella che perseguita gl' infelici  
 fa tortore un Vento sì repente da grayali che ci obbliga di darci ad alta mare, perdendo anco-  
 una delle Capitali Vele, la Randa, così noi Costeggiando ci allontanammo dal nostro Commino,  
 e la riva desiderata fuggi<sup>va</sup> precipitosamente il nostro sguardo.

" O voi, che siete in picciotta barca

" Desiderosi d' ascoltar, Seguite

" Oltre al mio Segno, che Cantando Varea. / Vante /

~

" Già ubbidisce al timone l' onda Corrente, e Vira :

" Già Dietro a me del primo Vento fuggir la riva. / Chiari /

Noi non avremo altro rifugio, che di lasciar correre il Naviglio, là dove chiuderà  
 il Vento, e così c' inoltravamo nel golfo della Spezia, dove speravamo trovar i venti  
 più mitigati mediante l' elevazione della Costa. Alle 2. P. M. eravamo sotto i monti  
 di Massa e Carrara (1), l' aria era Curcia e Caliginosa; pioveva, nevicava, faceva freddo -  
 e formava tutto unite una rivoluzione atmosferica delle più disgustevoli; la terra era ad  
 un polmo da noi, e appena se si distingueva, pazienza! Questi sono gli eventi,  
 eventi d'ottati all' insana marina.

---



14.

Alle 6. A. M. eravamo con calma in faccia a monte Nero (1) avendo al tergo l'Isola  
 Gorgona; tutta quella parte di monti era alta tagliente copriciosamente, ed erano  
 ricoperti della candidissima sopravvasta dell'inverno. Il sole alzandosi coi suoi raggi  
 infuocati tingeva le loro cime alpine d'un bel colore di porpora. Il mare dopo 24 ore  
 di lotta si era tranquillizzato, ed io in mezzo dell'infida elementa, godevo un momento  
 di pace intincente, le reminiscenze del passato si offuscavano alla mia mente coi  
 più lusinghieri colori, e quelle tranquillità momentanee mi riconduceva sul mio asso,  
 ma venivano queste oblii e i turbamenti contrariati da quelle, ch'io vedeva la  
 Terra Italiana, senza potervi approdare. Alle 6. P. M. ci trovavamo in faccia di  
 Livorno distante 5 miglia da noi appena si scopriva il Banco della Molara  
 e l'arco elevato fabbricato sopra <sup>alla</sup> ~~l'isola~~ <sup>Regina</sup> ~~che~~ <sup>che</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> ~~servir~~ <sup>di</sup> ~~guida~~ <sup>ai</sup> ~~naviganti~~ <sup>per</sup>  
 aveva mostrato la spaziosa fronte. più lontano si vedeva all'orizzonte un'alta  
 torre londa, e presso di lei una più piccola, quegli era il Martello e Martelletto.  
 La città era situata sulla riva del mare avendo dalla parte che guarda la  
 Sardegna delle alte montagne, e da quella verso il golfo della Spezia dei Boschi  
 Monticelli il tutto ricoperto di neve. in faccia alla città v'erano due isole, la  
 Gorgona e Capraja, ma il vento non permetterà che noi entrassimo in Porto.

15.

Alle 8. A. M. sempre vento contrario, pioggia neve spessa, a 1. P. M. dopo mille  
 stenti fatiche, noi decidemmo fondo sotto vela di Livorno, cogliendo il porto e non sicuro



N. 16.

Tutto quel giorno la pioggia non discontinuò ciò che impedì la discurria del Bastimento.

17.

Il tempo si mise al bello e alle 9 A.M. io mi sbarcai nel Legarotto di 1<sup>a</sup> <sup>Moey</sup> ~~Superiore~~. Dove mi fu assegnato 20 giorni di quarantena.

Questo Legarotto, è bello spazioso, e comodo, egli si trova situato su d'un'Isola attorniato da un Canale d'acqua, formato a forza di Bravia, si comunica col Continente mediante un Ponte levatoio; dall'altra parte vi sono dei grandi e vasti Stabilimenti fatti fare dai Medici per lo Spurgo delle merci provenienti dal Levante.

Qui dove si ricevono i passeggeri è a un piano, composto quello a Carrone di Carrone 21. e quello a piano di 16, ogni uno di queste Stanze ha il suo Cominetto, ed il Cesso, con una finestra sul Cortile, il quale è vasto ed arioso; in mezzo del Cortile vi è una fontana quadrata di marmo, in diverse qualità, che serve ad abbeverare i Quarantinisti l'acqua sua è piovana ma eccellente.

Un uno degli angoli, quello di Sud-Sud-Est vi è una Cappella esagona d'un gusto particolare, sulla porta vi è in rilievo la testa d'un leone con sotto queste Lettere.

. D. F. D.

alle quali io non ho potuto assegnare alcun senso, solamente Dominus, Ferdinandus, Dedicavit.

Questa Cappella si eleva sopra d'uno scoglio di marmo Carrarese, tiene all'interno 6 Pilastri poco salenti in fuori di mattoni Rossi intarsiati all'interno sui posti, con delle Vasiate, delle quali i Cornicioni sono dello stesso marmo; di maniera che allorché il sacerdote vi santifica la messa, essa sembra un focolare acceso in una Notte — trasperante, e schiarita dalla Luna.



In fine Dopo tanti stenti e fatiche, io mi trovavo in Livorno, io mettevo il piede sulla terra Etrusca, sotto quel fervido clima, quell'aura propagatrice di sapienza, su quella, che Copione ci fece cantare sulle sue Muremme (1). Quello che mi era d'impeto, solamente ch'io — dovevo passare 30 giorni di quarantina; io conseguentemente prendevo pace, e mi resignavo a quella breve Democratico-oligarchica Prigionia. Condetti era andava ad opprimere le porte dell'Italia, le syle di quel paese, ricco, Pittorico, e Carrice di Cospique Rimaniscenze. Per conseguenza prima che la mia mente venga distratta dalle rarità e le osservazioni delle città Aesonie, Voglii qui accludere un passaggio del Sapiente Vampredì sugli antichi Etruschi, condetti venendo a parlare degli Etruschi io non mi trovi confuso nei Paralleli; Ecco come egli si Esprime.

„ Gli Etruschi furono uno dei più antichi popoli dell'Italia. Questa nazione „ più Cultivata, più Sapienza e più Celebre di tutte le altre nazioni che l'attornivano, „ era stabilita e conosciuta prima dell'Epoca delle Olimpiadi, cioè prima dei tempi „ Historici e nei secoli favolosi: viandio egli è difficile di nulla pronunciare tocante „ la sua Origine. La diversità delle opinioni su questo punto, l'incertezza della denominazione di questi Popoli (2), la perdita dei loro Libri, le scivolamenti prodotti dai Galli nelle città situate sulle rive del Po, tutto fa che dell'antica Etruria,

(1) Critodemo Gortonio Pag 26 e 27 dice „ . . . . . Da che i primi popoli, e questi furono gli Etruschi, vennero ad occupare queste nostre maremme, e loro ivi piaceva Cantare. „

(2) I Latini non furono i soli che i Greci appellavano Etruschi; si servivano qualche volta di questo nome per designare tutti gli abitanti dell'Italia. „



che si stendeva forse dal mar Tirreno al golfo Adriatico, noi non conosciamo ben presto =  
 esattamente che le città le quali presero parte alle guerre dei Romani.

Situata in un terreno fertile e sotto d'un bel clima, ricca e potente per mare e per terra; celebre e conosciuta nei tempi i più remoti, magnifica e data al lusso e alla mollezza, essa infine divenne, come tutti gli altri popoli, la vittima e la preda dell'avidità Romana, e non lasciò per tutta eredità ai suoi novelli abitanti che la riputazione del suo nome, ed alcuni monumenti celebri della pristina sua grandezza.

Tutto ciò che concerne lo stato esterno degli Etruschi, è stato schiarito tanto che il permittiva l'oscurità de' tempi, mediante le studiose ricerche dei Buonarrotti, dei Dempster, dei Olivieri, dei Maffei, dei Fori, e degli accademici di Cortona; ma ciò che appartiene alla loro filosofia, non è stato scalfito che superficialmente e senza scopo, da Buonarrotti, Bruckes e il marchese Maffei.

Per conseguenza mi attacherò unicamente a questo ramo fin'ora obliato.

La Mitologia degli Etruschi non entra nel mio piano; essa è stata sufficientemente schiarita dai Critici, quelli stessi esercitatisi su gli Egizi, i Greci e i Romani, quelli che presso o poco aravano le stesse Divinità, i medesimi Genj, gli uguali Eroi che gli antichi Etruschi.

La Teologia naturale degli Etruschi, la loro Cosmogonia, la Metempsychosis, la dottrina poliorale, la medicina, la Botanica, la Mechanica e la Politica: tutti i punti su i quali si avvolgerà larghi dimostrazione.

### Teologia Naturale.

Gli autori dell'istoria universale e il celebre Cudworth hanno assicurato che la dottrina degli Etruschi concernente la natura e gli attributi di Dio, era sana e ragionevole. Io non sono del loro sentimento; credo che questi sapienti



non hanno abbastanza esaminato i monumenti che ci rimangono della teologia Etrusca. « questi popoli insegnavano e credevano che Dio governava, mediante la sua provvidenza, tutti gli esseri creati; che gli aggressori delle leggi della Divinità incorrevano nella sua indignazione, ch'egli preparava dei castighi e delle ricompense in un' altra vita; ma egli è forse sufficiente per dimostrare che la loro teologia naturale era conforme ai lumi della ragione? Quel che ha parlato più dignamente della Divinità che i Stoici? Ne erano essi forse meno fatalisti? In combinando i passaggi sparsi in Seneca sulla teologia Etrusca, io trovo che aveva molt' analogia colla dottrina di Pittagora sulla natura di Dio (1). Non vi è che a compararli per convincersi.

Secondo gli Etruschi, Dio era il Conservatore, il monarca, lo Spirito universale del mondo. Tutti i nomi gli convenivano ugualmente. Egli era il Fato (2), perchè tutti gli esseri

(1) Si potrebbe concludere da quest' assimilazione, che Pittagora tenendo la sua scuola in questa parte dell' Italia che si nominava la magna Grecia, aveva trasmesso i suoi principj agli Etruschi, oppure che nato egli stesso in Etruria, aveva attinto la sua dottrina nel tempo della sua gioventù. Ciò che vi è di più vero è simile, e che diverse nazioni e diverse scuole avevano in quei tempi le stesse opinioni, senza averle comunicate.

(2) Eundem quem nos Iovem intelligunt, Custodem rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani huius operis Dominum & artificem, cui nomen omne convenit. Vix illum Fatum vocare? Non errabis; hic est ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causas causarum. Vix illum Providentiam dicere? Recte dicis; est enim ejus consilio huius mundo providetur ut inveniatur et actus suos explicet. Vix illum Naturam vocare? Non peccabis; est enim ex quo nata sunt omnia, Cujus spiritus vivimus. Vix illum vocare Mundum? Non falleris; ipse enim est totum quod videtur, totus suis partibus. Videtur est. Quest. Natur. Lib. 2. Cap. 15.

indituf, &  
de sustinens  
sua. Idem &  
etrugeis &



Dipendevano da lui, e ch'egli era la Provvidenza, perchè egli conservava l'equilibrio del mondo, che ne regolava il movimento, e che lo sottomettesse a delle leggi invariabili: la Natura; effettivamente, egli era il principio di tutte le cose, ed il suo spirito vivificava tutti gli esseri: il Mondo; egli era la riunione degli esseri, un tutto distribuito in diverse parti, ed innervato in ogn'una d'esse, un tutto che si sostiene di sua propria forza. Ecco il sentimento degli Etruschi sulla natura della Divinità. Quel'era tu questo particolare la Dottrina di Pitagora? Egli pensava se bisogna Credere Cicerone, Lactanzio, Minuzio Felice, che Dio era l'anima della Natura, lo spirito universale applicato a tutte le sostanze e circolando in tutti gli Esseri (1). La Scuola Epicurea ti offre delle medesime espressioni. Non si può dubitare che questa Dottrina non fosse quella di Pitagora: questo filosofo aveva ricevuto da Porcidea le prime lezioni di Teologia; e Porcidea grande ammiratore della Dottrina d'Orfeo, l'aveva sviluppata in una delle sue opere. Or dunque non ti ha ch'a leggere i versi d'Orfeo, e ti si vedrà chiaramente il sistema d'Emanazione, sistema ch'egli aveva attinto nella Scuola Egiziana. Questa Dottrina passò ai Greci dal Conato degli Egiziani. Due sistemi che, nella loro origine, hanno un principio diverso, ma dei quali le conseguenze sono le stesse, dominavano nelle scuole di questi antichi filosofi. Dio era l'anima del mondo, secondo gli uni, egli era il mondo stesso, secondo gli altri.

Alle autorità che noi veniamo di riportare per dimostrare che la Teologia degli Etruschi e di Pitagora fu la stessa, si può aggiungere quella di Cefilo d'Antiochia e di Clemente Alessandrino. Il primo appella il Dio di Pitagora, l'anima

(1) Deum esse animum per naturam rerum omnium intentum & commanentem. Cicerone. de. nat. Dcor. Lib 1. Cap. 11. Lactanzio Lib 1, Cap. 5. Minuzio Felice Lib 19. Capitolo 7. -



del Cerchio universale degli esseri Creati (1); l'altro, la natura, e l'autore del movimento di tutte le cose (2).

Questa dottrina porta seco lei il fatalismo; essa confonde l'essere supremo colla materia, e la sua sostanza con quella degli esseri creati; essa è infine necessariamente legata con il sistema emanativo delle scuole dell'antichità, sistema riprodotto fra i moderni, sotto il nome di Spinosismo. È così che studiando l'istoria dello spirito umano, si segue la traccia delle opinioni le più recenti fino nei secoli i più remoti.

### Cosmogonia.

~~La~~ La Cosmologia degli Ebrei non ha alcun rapporto colla loro Cosmogonia, quanto ne dice Brueker. Guida (3) dice aver appreso da un sapiente storico di questa nazione, che secondo questi antichi filosofi, il Creatore aveva consumato 12,000 anni alla formazione ed alla conservazione di tutte le cose. Nel primo millennio, Dio aveva formato il Cielo e la Terra; nel secondo, il firmamento visibile; nel terzo, tutte le acque del nostro globo; nel quarto, il Sole, la Luna e le Stelle; nel quinto, tutti gli animali; e nel sesto, l'uomo. Il mondo doveva durare 6,000 anni, ed il Cerchio intero delle cose create era compreso nello spazio di 12,000.

Brueker trova della rassomiglianza tra questa Cosmogonia e quella dei Greci. Non è difficile il computarlo. Tenne ragione egli stesso in questi termini

(1) Ψύχους τῷ ὅλῳ κύκλῳ. Lib. 3. ad. Aristot.

(2) Ψύσις καὶ αὐτοματισμὸς τῶν πάντων. Paraen ad Gent.

(3) Articolo Τύρηνια Com. 2. p. m. 758. —



in Dionigio Laercio, la generazione del mondo. « Nel principio, Dio cambiò in acqua la materia che nuotava nel vuoto; lasciò negli Elementi liquidi il seme che doveva produrre le generazioni future; indi egli generò i quattro Elementi. »

Questa Cosmogonia è diversa totalmente a quella degli Etruschi, nell'ordine e la distribuzione delle cose create, nella materia ed il suo sviluppo.

Il fuoco, secondo i Stoici, è la principale forza motrice dell'universo; egli penetra, nutrice e sostiene tutti i Corpi, egli dà la vita e forma a tutti gli esseri. Niente di tutto ciò nella Cosmogonia Etrusca; ma avrebbe più l'analogia, alla favola Vicinia, con la genesi di Mosè.

Il mondo doveva spingersi e rinnovarsi otto volte. Ad ogni generazione doveva nascere degli uomini diversi dagli altri. La rivoluzione del grand'anno era il tempo fissato per la durata della nuova generazione. Alla fine di quest'anno un nuovo prodigio, del quale gli Etruschi si credevano gli interpreti, doveva annunciarne lo sconvolgimento della macchina del mondo e la distruzione di tutti gli esseri.

Niente non è più celebre nell'antichità che l'estinzione e la rigenerazione del mondo. Questa dottrina fu portata dalla Grecia, dall'Egitto e dalla Fenicia nella Grecia e nell'Italia. Si contra ad ogni passo nell'antichità le tracce di quest'opinione. Orfeo, uno dei primi teologi della Grecia, insegnava che un incendio universale doveva consumare la materia, e che dalle sue ceneri sortirebbe un mondo nuovo. I termini di distruzione, di rigenerazione, di diluvio, d'incendio si trovano in mille parti in Aristotele, Plutarco — Laercio, Filone, Clemente Alessandrino, Eusebio &c. Noi leggiamo nelle Epistole di S. Pietro, che questo globo il quale è stato sommerso altre volte, deve essere alla fine dei secoli divorato dalle fiamme.

Stu nella scuola di Fenice che questo sentimento sulla ~~distruzione~~ e la  
distruzione



regeneratione del mondo ebbe il più di credito (1)

7 Filosofi che ammettevano le successive generazioni, ammettevano anche la periodicità del grand'anno, del quale la fine doveva essere l'epoca delle rivoluzioni generali. — Censorino (2) riportando le opinioni di diversi antichi, dice che Aristotele intende per il grand'anno, o più tosto il grandissimo anno, la rivoluzione intera del sole, della luna, e dei cinque pianeti, allorchando questi corpi celesti saranno risi nelle stesse — punto da dove erano partiti. L'inverno di quest'anno è il Diluvio, l'incendio del mondo ne è l'estate. Il medesimo Censorino afferma che il grand'anno d'orpe era di 20,000 anni, e quello di Cassandra di più di 3,000 secoli. Quanto agli Etruschi sembra che la loro gran periodo era di 12,000 anni, e la durata totale, di otto generazioni di 96 anni.

### Keraunoscopyia

La Dottrina fulgurale degli Etruschi non è semplicemente filosofia, non è legata all'arte degli auguri della divinazione che la ispirarono. Gli Etruschi riguardarono questi fenomeni naturali come tanti segni della volontà degli Dei. Erano di là l'occhio filosofo dei Latini rimproverava agli Etruschi la puerilità delle sue superstizioni (3)

(1) Seneca. Quest. Natur. Lib. 3. Cap. 11. (2) De die natal. Cap. 16.

(3) Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam  
Prespicere, & quæ vi faciat rem quamque videre;  
Non Cyrrhaena retrò volentum curmina iustro  
Indicia occulta dictum perquirere mentis,  
Unde Notans ignis pervenerit, aut in utram se  
Vexterit hic partem, quo pacto per loca septa  
Insinuavit & hinc dominatus ut extulerit se,  
Quidve nocere queat de Cælo fulminis ictus.



Gli Etrusci distinguevano due sorte di fulmini, le uni celesti e le altre terrestri. Le prime cadevano dalle nubi obliquamente e spreggiando, le altre li abbattono in linea retta (1). Questo sistema sulla folgore fu rinvenuto, non a lungo tempo, da Maffei. Se ne discussero, senza subitanei ch'egli opportunamente all'antichità, come quasi tutte le opinioni moderne.

Giova tenne nella sua mano tre sorte di fulmini, dicevano i filosofi dell'Etruria. I primi avvertivano senza colpire, ed il Dio li lanciava col suo proprio movimento. I secondi erano alla volta un'avvertimento ed una punizione; Giova radunava un Consiglio di 12 Dei, ed era presso il loro avviso ch'egli fulminava la Terra. Gli ultimi distruggevano e devastavano tutte ciò che si presentava al loro passaggio; ma non venivano lanciati che col consenso de' Dei Superiori.

Egli è verisimile, e Seneca è di questo sentimento, che questa Dottrina era simbolica. Gli Etrusci avevano adottato il procedere degli Egiziani e di Pitagora, che nascondeva i loro precetti sotto ad agli amblemi della allegoria. Volevano così insegnare ai piccoli ed ai grandi che vi è un Sovrano Vendicatore dei misfatti e che il Delitto, non resta giammai impunito. Volevano insegnare ai Sovrani ed ai giudici che dovevano essere lenti a punire, e più inclinati (2) al perdono che al rigore;

(1) Etruria erumpere terras quoque fulmina arbitratu, quae infera appellant brumali tempore facta saeva & execrabilia. .... Argumentum evidens, quod omnia à superiore Caelo descendunt, obliquos habent ictus; haec autem quae vocantur terrena, rectos. Plinius. Hist. Nat. Lib. 2. Cap. 33.

(2) Quia Sovem, id est Regem, prodere solum oportet, nocere non nisi. &c ~ Seneca, loc. cit. Cap. XXXIII. ~



che allorquando si agisce della vita e del bene dei sudditi, e dell'uomo saggio di non rapportarsi alle sue proprie cognizioni, e di consultare dei Giudici illuminati, tutti di passione e di tutt' interesse. Eglino volevano ammettere gli uomini negli impieghi che bisogna proporzionare con equità i Costigli alla mansuetudine: Voleverunt admonere, dice Seneca parlando degli Etruschi, non eodem modo omnia esse percutienda.

### Medicina

Il Marchese Maffei, ingannato da un passaggio di Macrobio figurato per una Citterione, ha creduto che gli Etruschi erano versati nell'anatomia. Quest'asserzione non è provata. Quello ch'è certo, e ch'essi erano celebri fra i popoli vicini per la bontà dei loro rimedj. Eglino facevano grand'uso delle acque termali, abbondantissime nel loro paese, e di cui generalmente gli antichi facevano grand'uso, sia per la proprietà, sia per la salute. Dionigi d'Alicarnasso fa l'Eloggio di questi Bayni caldi della Toscana, e gli Etruschi ne conoscevano la virtù medica.

### Botanica

Eglino s'applicavano ugualmente alla Botanica; non era questa fra loro una scienza di nome di Parata. Eglino studiavano le virtù delle Pianta, e le combinavano colla natura delle malattie. un passaggio di Plinio prova benissimo le cognizioni degli Etruschi sulla natura e la proprietà dei semplici.

### Mecanica

Secondo Giordano Siculo di Atene, essi furono gli inventori della Trombeta guerriera; essi perfezionarono la Navigazione. Più da essi che gli antichi proviene l'amore, la quale incidere in alcune delle loro monete, come per attestare che l'avevano inventata. L'ordine Toscano, il più semplice, il più forte e il più solido di tutti gli ordini architettonici, è dovuto a questi popoli, come lo prova il suo nome. Il Croco ha fatto immaginare il Crisifo, i Metopie, le foglie d'acanto e le volute, che sono gli ornamenti degli altri ordini, tutto formato presso l'ordine Toscano. Essi inventarono molte macchine commodissime,



coltivarono le arti utili e dilettevoli.

## Politica

Il Re, i Principi, i Lucumoni, i Santi Etruschi, dei quali gl'istorici Romani fanno menzione, hanno indotto in errore molti Critici, che si sono immaginati che i Popoli Etruschi vivessero sotto la Dominazione d'un sol Sovrano.

Nelle monarchie, tanto che esse sieno mitigate, il potere di fare la pace e la guerra è in potere del Monarca. Conseguentemente si legge in tutte le istorie delle guerre fatte dai Etruschi; che ogni città, indipendentemente dalle altre, e diverse città alleate insieme, trattavano della guerra e della pace, facevano delle alleanze e delle tregue, — esercitavano finalmente tutte le funzioni della Supremazia.

Il Veientini ebbero un Re; gli Etruschi ne furono indignati al punto, che in un' assemblea generale decisero di non dar loro alcun Soccorso, tanto che essi restassero governati da un Re.

Il Re che gli antichi Etruschi eleggevano qualche Volta; non godeva della stessa potenza; questi era una specie di Generale al quale essi Confidavano per un tempo la forza militare, allorché si riunivano per qualche intrapresa.

Qual' era dunque la forma del governo di questi popoli? Era Secondo tutte le apparenze, una Repubblica federativa. L'amore della libertà ha fatto immaginare questa Costituzione a diverse nazioni antiche e moderne, troppo deboli per resistere sole alle forze d'un nemico potente. Le città della Toscana erano in questo caso riguardo ai Romani; ogni città si governava colle sue proprie Leggi, e tutte insieme erano sottoposte alle leggi generali.

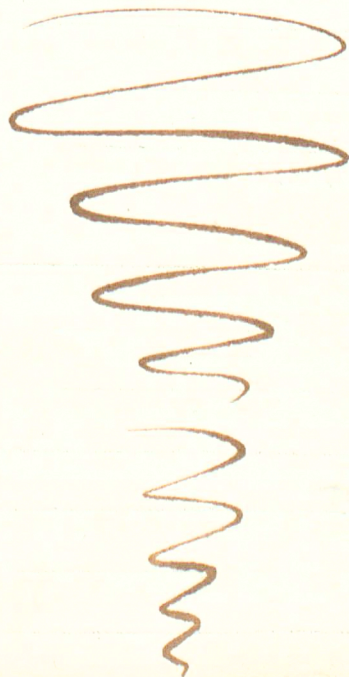
Gl'istorici Romani non parlano giammai degli antichi Etruschi, senza far menzione della lega Confederativa di tutte le città, si agisce di fare



la guerra. la Pace, delle alleanze o delle Eguaglianze, non vi è questione di Lucumoni, o di  
 Duxi; sono i Popoli della Etruria che sono nominati. Il tributo di pace si fanno  
 in loro nome, e giammai in nome del Re. Cinque città della Etruria vengono con-  
 sulte da Cicerone l'antico, tutte le nazioni si sollecitano a riparare le loro  
 perdite, e l'assemblea generale decide che ogni città che non entrerà nella lega  
 formata contro i Romani, sarà esclusa dalla Confederazione generale. I  
 Duxi ed i Lucumoni, i Principi ed i Re dei Etruschi non erano dunque  
 che dei Magistrati dei quali potestà era limitata, e che cambiava ogni anno.



### Entrata in Livorno etc.



..... Italia giace  
 " Dall'armi, e più da' suoi Cythumi oppressa.  
 " Nulla ritien Degli avi, e tutto oppressa  
 " Dai suoi nativi Tiranni: uso diromma  
 " Quelle che un dì fur Viri, e Italia Vile  
 " Non ha di suo neppure i Viri; il fusto  
 " Senza richiare, le Viltà nojosa  
 " Con magnifici nomi, e in turpe gara  
 " Titoli e servitù.....

N.º



46 q. Muro alla Mattina dopo 20 giorni completi di quarantina, io entravo di nuovo in comunicazione colla Società; sortiv mi fecero da una porta del Portuario, che dà infuori alla città di Livorno (1), e dopo alcuni passi mi trovai su d'un Ponte Levatoio quello che fa comunicare la città coi Carraretti, a destra di questo, sull'Orto, si elevava una delicata Cappella, avendo un marmo sulla porta coi presenti caratteri in Oro. Seicento

D. O. M.

### IN HONOREM DIVIROCHI DICATUM.

a San Rocco Protettore dei Pestiferati. Di là poi tiravi sempre diritto, lasciando dietro di me una gran pietra, dominata in fondo da una fontana sulla quale si eleva un'aguglia di pietra con rognole di quasi piedi 30 a 35, e dove mi belli giorni si vedevano i Coscritti Corsari. Più avanti un Ponte, dove dall'altro lato si vedevano dei nuovi fabbricati, dall'altro il mare; dopo alcuni altri passi io mi

(1) Livorno anticamente Portus herculis Eboronis, cioè il porto d'Ereale Libro, Porto dell'Etruria al sud di Pisa. L'istorico Toscano dice che nel suo tempo si nominava Eburnum.

Altri la nominano Portus Eburnus, Castrum Eburni. Questa città è nel Ducato di Corsica, con un'incinta ben fortificata, un Castello, e un porto più più famoso del Mediterraneo.

Nel sec. XVI questa città non era che un misero Villaggio in mezzo d'infette Maremma. Ma Cosimo I. granduca di Corsica, ne ha fatto una delle più floride città del Mediterraneo, al gran dispiacere dei Genovesi i quali credevano di fare un'eventuale offera ricevendo questa baroniale città episcopale, fu egli che principiò l'incinta della città e fabbricò il Dogio mole.

71 Porto ha 20 a 30 Braccia di Profondità, questa città è la Patria di



impugnati nel nuovo Lirorno, dove le Case erano di un bel gusto, ma molto semplici. —  
 Parvenuto alla chiesa non ancora terminata fatta erigere da Leopoldo 2.<sup>o</sup> gran Duca di Toscana,  
 la quale è di fabbrica comune e semplicissima, nell'altra in essa si distingue che una  
 vasta Vestizione con caratteri d'oro, avendo abito tutto l'altare che termina l'entrata  
 un deposito incorporato al muro, le quali due Vestizioni qui aggiunte per contentare  
 la curiosità del Pittore. —

Vestizione sulla Porta della Chiesa di Santa  
 agli Apostoli Pietro e Paolo.

LEOPOLDI. II. M. E. D. PIETATE. ET MVNIFICENTIA  
 TEMPLVM. A. FVNDAMENTIS. NVPER. EXTRVCTVM  
 IN HONOREM. PETRI. ET PAVLLI  
 SANETAEQ. MARIAE MAGDALENAE  
 ANNO. MDCCCXXXV.  
 QVO. AFFLICTIS. CHOLERICA. LVE. CVM. PROXIMIS. AEDIBVS.  
 PVELLIS. INSTITVENDIS. PRO. NOSOCOMIO FVERAT.  
 PRIMVM. RELIGIONI. PATEBAT. XIII. K. DEC.

Vestizione tumularia presso la porta della detta Chiesa, (vedi qui dritta)

Donato Rosetti Professore un tempo di Matematiche nella academia di Pisa, era  
 a 4 Segno I. di Pisa, 18. I. O. di Firenze, 8. I. O. di Pisa, 58. N. O. di Roma —  
 Longit. Sum. 27. g. 33. 30. Latit. 43. g. 33. 2. — secondo Harris Longit.  
 30. g. 16. 15, Latit. 45. 18.



Alla Cara memoria

Di

Maria Girolama Rees d'ajaccio  
in Corsica

Mancata ai vivi in Livorno

il 15 aprile 1837

di anni 75.

Modello

Di Cristiane e Domestiche Virtù

Di modestia e

d'illibato amor Coniugale

Dai parenti e Dai Compatriotti lodata

Il Capitano Ignazio Flory

Pura d'ajaccio

Consolatissimo marito

In segno d'Indelebile ricordanza

Attenente alla stessa Chiesa vi è un grande Stabilimento di  
Celle pronte per ricevere tutte le porte d'entrata).

Addì 5. Novembre 1837. Dall'augusta protuggitura dei signori pubblici bened. Leopoldo. 2.<sup>o</sup> S. S. S.

« Caserma, Concedute a questo Madoluniano Stabilimento il Patronato di Caterina Cristof. 4.<sup>o</sup> S.

« Soffanti, per conforme fine di Caritative educazione, legato con testamento, il più ottimo Principale

« mitotrice di nuova beneficenza, il Provvidente Cristiano istituto, Velle questa salpita memoria.

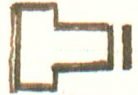
« L' altra descrizione essendo letta la ha Collocata alla Pag. nel Supplemento alla

fine del presente Volume

(La medesima Chiesa viene una specie di scuola di  
(Parando di due colonne e due pilastri di pietra)



Di là mi resi al predesignato albergo di quella forma la Cantinata della strada dei Santi  
 Giuliano dove si trovano gli Erbamici e altri con mangiabitore, avendo in faccia, una delle facciate  
 laterali del Domo, ed una Parione della Piazza d'armi. Quel giorno io non stetti lasciando  
 per l'indomani, allorché la mia mente sarebbe più chiara, per vedere con occhio più  
 sicuro quel che richiede di bello Livorno; donde io sono anticipatamente ch'essa  
 abbia poco da rimirarsi attendo una città quasi novella, attendo eretta quasi nelle  
 stadi attualie da Cosimo I. nel secolo 16.° abbenchè oggi tutto il governo di Leopoldo  
 I e Leopoldo II di lui figlio si sia molto aggrandito e popolato la maggior  
 parte da stranieri, i quali vi accorrono da tutte le parti per la franchigia  
 del suo Commercio ed i suoi comodi e molteplici stabilimenti a tale oggetto.

Il 10 al mattino sono sortito di casa, ed il primo oggetto che si presentò alla mia  
 vista fu il Domo, perciò io vengo di lui m'incamminai; la costruzione di questo edificio  
 è molto comune, senza nessun gusto architettonico, essa ha la forma d'un T. rovesciato —  
 È fabbricata tutta di mattoni rossi senza caustico né imbiancatura; domina l'entrata  
 quella guardante la Piazza d'armi che gli è dinanzi un'atrio sostenuto da 8 Colonne  
 di marmo assai basso d'ordine Corinto, 4 sono nella facciata e 2. da ogni parte  
 laterale. Le imposte di queste due maggiori entrate sono di Bronzo con bei rilievi  
 rappresentanti

Questo Piccol'atrio lascia in fuori sporgere una Terrazza di quasi 15 piedi; come si  
 usa fare nei grandi alberghi, ed di sopra di questa si eleva un muro, formando tre  
 estremità curve, là si veda un'arma ed i seguenti caratteri in grosse Lettere

FERDINANDVS. MED. MAGNVS. DVX. ETRVRIAE. III. A. FVNDAMEN. EREXIT

Sembra d'ella Meraviglia che questo chiosco sia stato fabbricato dal gran Duca Ferdinando.



Domina tutta questa facciata un' orologio molto Comune.

Il Campanile della chiesa è quadrato e molto basso di mattoni ugualmente con cornici di marmo ciò che fa un bellissimo effetto. Puntate Statue di Santi, ni altri segni dorati e richiesti ai sacri luoghi, e l'aspetto di tale edificio non può essere che macchina stando questa chiesa la Primaria della Città di Livorno, città oggi popolatissima e ricca, con un Commercio molto esteso Coll' Estero.

L' Entrata del Porto viene in faccia la Piazza d'armi, donde lei vicino vi è un corpo di guardia ed il Palazzo del Terrano, il quale è di gusto meschino, che parlerei altro tempo, La piazza è terra lastrica ciò che nei giorni di vento solleva una polvere sì minuta causando dai suoi triturbati tutte le ruote dei Carri che penetrano negli occhj, nel naso e nella Bocca e crea grande nausea. In faccia al Porto vi è un gran Palazzo diviso in tre Cortamenti i quali servono di Depositi armori, e altri uffizj Commerciali. La Piazza è estesa e grande più lunga che larga. Dell' Urbane del Porto ne parlerò a miglior tempo, donde che oggi la Città è consacrata alla Veduta Esterna.

La Piazza d'armi, e vicino da molte strade le quali si guardano tutte e sono al numero di Ciro. Nial.

Prima quella detta Nial, avendo in faccia quella della e dopo un bel Porto lasciando dai due lati della bella Botteghe e dei Cortamenti alti da 4 fino a 6 Piani giunti ad una Porta di marmo solida si madi auezioni Comune, fabbricata dal gran Duca Ferdinando, avendo sopra le armi sue rappresente l'urizione.

FERDINANDVS  
MED. MAG. DUX  
ETRURIA. III

questa viene appellata Porta Collonella.



Al di sotto di questa Porta vi era un corpo di guardia, quattro mi mise fuori delle mura della Vecchia Livorno, le quali sono basse, ma ben solide, fabbricate tutte di mattoni Rossi ben cusi lontane esse sono dal mare da 10 a 12 a 15 Piedi, sul mole vi era una folla di legni d'offitte e nel Baile di ristoro dei Navigli onorati. Guardai all'intorno, e videri allevarsi pochi popoli d'arme, dalla parte sinistra una specie di monumento Erionfale, a quello io mi avvicinai, e gradualmente fui sorpreso della bellezza e grandiosa esecuzione. Quest' monumento è alle sponde del mole, e sembra colle sue teste albeir dominare i Perenni dei Bastimenti colla ancorati.

Su un Piedestallo di marmo Bianco si eleva la statua più grande che natura si ferdinando, Gran Duca, turbato all'uso di quei tempi colla testa scoperta, e volta verso l'officina, l'occhio suo rubro pare che getti uno sguardo minaccioso su quella contrada della quale i Corsari nei suoi tempi affliggerono sì spietatamente le coste d'Italia. Sotto questo Piedestallo su una base onco di marmo in forma di scalino, si vedono seduti in diverse posizioni quattro uomini ignudi incatenati al piedestallo colle Braccia sul dorso, di questi le Catene, Nommi a tenersi nei quattro angoli del suddetto Piedestallo nelle bocche di quattro gamberi marini in Bronzo.

Questi quattro Cattivi sono di Bronzo, e quasi Collosali, in abitudine supplicanti, dai loro Contropegni, dalle fattezze dei loro Volti, si scorge che vi è un Moro di Cumbechi, un Greco d'Albania, un Marocchino ed un Eneasio, donde l'artefice pare abbia saputo ben imitare questi diversi caratteri, di queste quattro Nazioni, abbenchè i Livornesi li chiamano i Mori, persuasi che tutti e quattro fossero nati di Colori mentre che le loro fisionomie provano abbastantemente il contrario, e quelle che si spiegarono riscontrarsi viaggiando nei diversi paesi di Barbaria e Persia.

Ma là dove l'artefice abbia voluto mettere tutto il suo studio, si è nel



Circa il Nero, questo primo Sombra, con aria fiera soffriva le sue cattività, nullo di meno si  
 erge ch'egli è pieno di amor proprio e orgoglio per temere di sommarlo. Il Nero più  
 semplice fa sorgere bene il suo disprezzo di trovarsi così umiliato ai piedi d'un Principe  
 infedele, e dalla sua attitudine sembra che implori la Pubblica Pietà, si potrebbe ancora  
 dire, e questo non è visibile, se non per quelle che stanno in travagli dell'arte, la  
 delicatezza del Pensiero, la sublimità delle idee, ch'egli è là per spingere, quanto  
 agli altri due essi sembrano indifferenti, sono solamente sorpresi a trovarsi in quello stato  
 di umiliazione, Essendo queste quattro statue nude, l'artefice ha dovuto pensar molto a  
 metterle in uso tutte le sostanze dell'arte per far vedere la muscolatura, e le pieghe del  
 corpo, per la posizione difficile e curvata e sconvolta che ha dato ai suoi Attori  
 e questo cofor vedere la sua superiorità su questo difficile genere, perché altro è  
 esprimere una statua d'abito, quelle che facilmente si ottengono dove è vista  
 non può altro visibile né di decoro, come dandosi i Vestimenti e Capriccio e  
 congiunti di forme o tratti i movimenti, mentreché facendoli nudi, ha dovuto  
 seguire le regole fisiche e le anatomiche che fanno richieste in questa circostanza.  
 Visto che il difetto lui era evidente e chiaro, avendo il corpo veduto che questi dell'uomo  
 ben Cogniti

Allontanandosi da circa 20 a 25 passi verso il lato della parte della porta, si  
 sorgono i nasi di questi quattro Schiavi, abbenché ogn'uno di loro sia in una posizione  
 diversa, ciò che prova il mestiere dell'artefice e la cognizione veratissima delle regole  
 ottiche.

Ho domandato accuratamente a molti Signori Livornesi, chi sia stato l'autore  
 di quel gruppo, e nessuno mi ha saputo rispondere, Visto che neppure si vede all'intorno  
 di questo monumento né iscrizioni, né memorie co'chi sia stato scritto. (1)

(1) Ultimamente dopo più d'una anno ho saputo il nome dell'artefice, il quale  
 è inciso in uno dei bracci della quale tiene la Statua, questo è un  
 Carlo Tacca, ecco la sua parte incisa. PETER. TACCA. E Attorno  
 per due che dominano non è suo lavoro come egli è molto inferiore



Questo monumento è stato eretto per ordine di Cosimo II in onore del suo padre il gran Duca Ferdinando; ma dai cari conservati nel Piedistallo, dove passa questo restauratore della Toscana sembra che si volesse mettere qualche iscrizione quella che forse non si è avuto tempo di fare, ignoro per qual avvenimento.

Di là reisi su i miei passi, passai dinanzi alla porta Colonella, quella che fu poco di tempo ad abbattere come le porte a lancia dell' Ingrandimento della Città, costeggiando il muro di Livorno e dopo un corto tragitto giunsi ad un Ponte, il quale fa comunicare coll' altra parte il Contesamento tagliato dal suo fiume, questo mi mise sul molo, e di là pervenni ad uno Stabilimento che serve d'oggi d'ospedale Militare fatto dono al gran Duca Pietro Leopoldo I dalla nazione Ebra l'anno 1766 come la porta e l'iscrizione.

MEMORIAE AETERNAE.  
 PIETRI LEOPOLDI PRIMI R. P. H. ET A. A.  
 QVOD MAGNVS AETRVRIAE DVX IN AVGV RATVS  
 VRBEM HANC  
 PLAUDENTIBVS AVETA FELICITATIS SPE POPVLO SCVM VATIS  
 PRIMVM INVISERIT  
 IVDAEORVM NATIO  
 PRO TANTO PRINCIPE COELITVS DATO  
 IMMORTALES DIE OPTIMO MAXIMO GRATIOSAGENS  
 MILITARE HOC NOSOCOMIVM EREXIT DEDIT, DICAVIT,  
 ANNO MDCCLXVI  
 VIVE DIV SALVS POPVLI TVI, SVMMME PRINCIPIS PATER OPTIME.

Attualmente a questo ospedale vi è un grande Stabilimento servente di Deposito ai sali e Ebauchi fatti fare da Cosimo III avendo dalle due parti della porta le due opposte Iserizioni.



COSIMVS. III. M. D. ETRVR. VI  
 AEDES SALARIAS A FERD. A. PROAVO SVO CONDITAS  
 AVETA ARE MVITAE VRBE  
 LAXIORES VTASSENT MAGNIFICENTIORESQVE  
 A FVNDAMENTIS EREXIT  
 A. S. CIDI CXCV.

MERCATORES HVC ALIARES CONVOLENTI  
 HIC SACER ANNONAE COPIAEQVE LOCVS  
 COMMODITATE AC DECORE VOS ALLICIT  
 ATQVE HISCE IN AEDIBVS HABITANS  
 COMITER INVITAT ETRVSCO TELICITAS.

Continuai sempre la stessa via, e giacciai sotto d'una porta sopra l'altissimo il  
 quale mi mise sul porto, parvenni costeggiando sempre le mura vecchia ad uno stabilimento  
 bellissimo muro di marmo e muro di quadrelli in Mattoni Rossi, quella era la Senità, fatta  
 fabbricare dal Leopoldo. Secondo, sulla porta vi era una gran lastra di marmo, senza alcuna  
 iscrizione, continuai sempre il cammino, anzi discesi, giacciai ancora un ponte, e mi trovai  
 di bel nuovo su d'un molo, dove al di dentro erano schierati innumerevoli Bastimenti, e  
 al di fuori d'esso, dove scopriasi il mare, lasciando più obliquo il fero di Livorno il quale  
 si trova su d'un'Isola, estendendosi da quella porta molte secche sotto l'acqua; erano  
 ammonticchiate alla porta esterna del molo dei neri leggi tagliate copiosamente  
 e gettate all'orzo per impedire l'abbordaggio, dove le onde mugliando venivano a  
 rompersi fragorosamente e coprivasi di bianca spuma, la quale il vento faceva cadere



del mio Vetto, come minuter spieggia). In Combarancia si videra l'arco della Maloria, e i Bastimenti in quella direzione della Rada, la quale è aperta e pericolar esposta ai venti di più. A destra di ora un' altra Corriella detta il Marzocco, — luogo nel quale Vanno ad ancorare i Navigli col vento di traverso, la estremità di questo molo è dominata da un fortino con un picciolo presidio, sul muro vi è una Vergine col Bambino Gesù in braccio sopra rilievi in marmo d'leggerissima esecuzione.

Di là poi ritorni su i miei passi passai davanti il trionfale monumento, e pervenni in un' altra porta bassa e voluminosa la quale aveva la seguente iscrizione al di sotto dell'arma

COSIMVS. II. MED. MAG. DVX

ETRVRIAE III.

e che pare stata fabbricata dal gran Duca Cosimo 2.<sup>o</sup> questa mi condusse alla via Ferdinandea Volgarmente detta Via grande, laonde divideva in metà la Città di Livorno, e quella che voi dividete ancora laonde si Ravinano le mura antiche affini di fare continuare questa strada fino alle Nuove mura d' Trenta. Cessante l'agrandimento d' una Città.

Questa porta si nomina Porta).

Il. Il. Sono stato a vedersi la Scuola degli Israeliti stabilita dal Pietro Leopoldo nell'anno 1766, in marmo nell' interno sono profusi in abbondanza ed in mezzo d' una gran sala si eleva una tribuna fatta di diverse qualità di marmi preziosi con una baluardo di delicatissimo Clonnette, questo è l' Eschale, l' architettura esterna è semplice, ed ha la forma d' una Casa particolare, la Porta d' entrata non corrisponde affatto al tempio interiore essa è quadrata e bassa, e la vi moncoffe l' Divisione che la domina e quella che attesta che calà vi è il tempio delle rominghe turbe d' Israele, la stonore avrebbe gran pena a rintracciarsi da se.

L' Divisione è scritta in latino, quella che mi ha assai sorpreso mentre ch' essa doveva essere in ebraico, per contentare la curiosità del lettore e Valida quanto io dico, io la inserirò qui.



PIETRO. LEOPOLDO. A. A. M. E. D.  
 M. ALOYSIAE. BORBONIAE. REGIAE. CONIVGI  
 QVOD. ETRVRIAE. PRINCIPATVM. ASSEQVTI  
 POPVLORVM. OMNIVM SPEM  
 FELICITATEMQ. CONFIRMAVERINT  
 QVOD. LIBVRNVM. ADVENCINTES.  
 HAS AEDES  
 A. MDCCLXVI. VIII. KAL. IVN.  
 MAIESTATE. DECORAVERINT. SVA.  
 F. DAEORVM. NATIO.  
 PRINCIPIBVS. OPTIMIS. BENIGNISSIMIS.  
 QVOD. EIDEM. PRAESIDIO. ESSE. VELINT.  
 AD. MEMORIAM. SEMPITERNAM. P. C.

questa scuola tiene molti fondi, ed è ricchissima, con una fastosa entrata che serve ad alimentarsi  
 i poveri della Nazione, i quali sono numerosi, perchè fanno dei trovare dei viveri donde non  
 nell'orizz.

Di là io ho infiltrato diverse vie, ho passato la via ferdinandea ed ho fatto a quella detta,  
 , infine dopo non molti passi mi sono trovato in faccia ad un fabbricato bello, -  
 avendo dei due lati in larghezza due specie di Battisteri Coperti da Cupole, questa è una  
 scuola stabilita da l'anno.

Sulla porta vi è una Lapide di marmo colla seguente Dedicazione



Ho preso dalla parte destra, e passata la scuola, mi sono trovato in fronte ad un gran fabbricato, — questo è il Decentato Riservatojo, detto Cisternone fatto ergero da Leopoldo 2° per la pubblica comodità; Il fabbricato è basso, e si eleva quasi a 30 piedi dal livello del terreno, egli è in pietra gialla di minuti grani, la facciata sua è imponente, un' atrio sostenuto da 8 Colonne d'ordine Toscano dominato al di sopra da un' alta mitta Cupola, intagliata al di dentro con quadrillini che fa un bellissimo effetto, le colonne sono abbastanza grosse e possono aver Piedi 12, la circonferenza nella loro base, ma queste ultime sono troppo basse, il detto atrio si trova su 4 scalini ed è lungo Piedi 12, ma quelle che mi ha sorpreso si è che le Colonne sono di diversi pezzi aggiustati insieme ciò che fa un pessimo effetto, giacchè Callà vi volevano sulle Colonne monolitiche di marmo concellate con un' ordine più ricco; affinché corrispondesse al rimanente dell' Edificio, sotto quest' atrio vi sono tre entrate quadrate e bene che conducono all' interno della fabbrica, ma esse sono chiusi per ch' io potessi spaziarvi internamente il mio occhio e vedere come sono separati gli appartamenti, ciò che farò più tardi dopo averlo visto. Dai due lati, sull' involucramento dell' atrio si elevano due spie di Basilide, dove sporgono due statue, avendo i legni adattati al monumento che ornano, all' imitazione di quelle che erano poste dai due lati dei Propilei di Atene come Calli dipinge Pausania, nella sua Periclea. Nel detto Riservatojo non vi è fin' ora nessuna divisione, per constatarvi alle posteriori chi ha eretto quel filantropo edificio bisogna sapere che più tardi al suo completamente lo metteranno.



Ciò che mi ha sorpreso abbenechè questa fabbrica abbia costato molto denaro, a Leopoldo *Re*.  
 nulla dimeno essa è inservibile, giacchè gli Israeliti Toscani non hanno potuto ancora  
 livellare l'acqua, ciò che fa Vergogna ai moderni, più esesi che gli antichi sulla  
 meccanica, con tante opere erudite sparsi in giro, perciò bisogna tentare gli antichi, che  
 in questo genere con tutta la loro semplicità, e la mancanza di studi Elementari si  
 distinguono grandemente, e dei quali ci rimangono delle prove incontestabili nel fontano  
 acquedotto Cortajimè, il quale traversava una stea di 50 miglia fra monti,celli, balze  
 e piane, e quella che serviva ad abbeverare tutte le numerose popolazioni di  
 Cortajimè. Questo Cisternone tiene da un lato la Passaggiata detta i Condotte, avendo  
 dai due lati dei Boschi alberi di Platano, sotto questa stessa Passaggiata vi sono i  
 Condotte del Cisternone. In faccia dell'altre vi è il Cimitero dei Frati Carmelitani,  
 il quale è chiuso attorno da una murata, con una piccola Cappella degli alberi  
 e qualche altra Chiesetta, dalle due Partì dell'Entrata vi sono le seguenti iscrizioni

N. I.

Η ΤΗΣ ΤΡΙΑΔΟΣ ΛΑΤΡΙΑ ΉΔ ΕΠΩΝΥΜΟΣ  
 ΤΩΝ ΉΞ ΕΩΑΣ ΕΛΛΑΔΟΣ Τ' ΑΔΕΛΦΟΤΗΣ  
 ΓΡΑΙΚΩΝ ΑΜΙΚΤΩΝ ΤΑΙΣΓΕ ΤΩΝ ΑΥΤΟΧΘΟΝΩΝ  
 ΚΕΚΤΗΤΑΙ ΤΟΝ ΔΕ ΠΡΟΣ ΤΑΦΗΝ ΟΡΙΣΜΕΝΟΝ  
 ΜΕΛΩΝ Ε΄ΑΤΗΣ ΕΚΛΙΠΟΝΤΩΝ ΤΟΥ ΒΙΟΥ  
 ΚΑΙ ΝΥΝ ΑΔΕΙΑ ΤΟΥ ΑΝΑΚΚΟΝΤΟΣ ΛΙΑΝ  
 ΛΑΜΠΡΩΝ ΜΕΓΙΣΤΟΝ ΤΟΥΣΚΙΑΣ ΔΟΥΚΟΣ ΠΕΤΡΟΥ  
 ΤΟΥ ΛΙΟΠΟΛΔΟΥ ΑΡΜΟΔΙΟΝ ΤΩ ΤΟΠΩ  
 ΠΡΟΣΘΕΙΣΑ ΚΑΛΛΟΣ ΠΑΣΙ ΚΟΙΝΩΣ ΑΓΑΠΗΝ  
 ΣΤΕΡΓΟΙΝ ΠΑΡΑΙΝΕΙ, ΤΩΝ ΤΕ ΘΑΝΟΝΤΩΝ ΠΕΡ,



ΘΕΟΥ ΔΕΕΣΘΑΙ ΤΑΖΑΙ CYN ΤΟΙC ΑΓΙΟΙC  
ΚΑΤΑ ΤΟ ΑΨΟΗ<sup>ON</sup> CΩΤ<sup>ON</sup> ΕΤΟC

N. 2.

Η ΠΡΙΦΟΤC ΘΕΟΤΗΤΟC ΛΑΤΡΙC ΕΠΩΝΙΜΙΑΤΕ  
ΤΑΥΤΗC ΚΟCΜΕΕCΘΑΙ CΦΟΔΡΑ ΠΟΘΟΤC ΑΝΕΡΩΝ  
ΓΡΑΙΚΩΝ ΕΥCΕΒΕΩΝ CΥΝΑΘΡΟΙCΟΙC ΤΗ ΔΕ ΠΑΡΟΙΚΩΝ  
ΝΕΥCΕΙ ΤΟΤ ΑΝΑΚΤΟC ΚΤΗCΑΤΟ ΤΟΝ ΔΕ ΤΟΠΟΝ  
ΕΚΔΗΜΟΤΤΑC ΕΟΤC ΙΝΑ ΦΑΙΔΡΩC ΕΝΤΑΦΙΑΖΗ  
ΝΤΗΝ Δ' ΩC ΕΙΘΙCΤΑΙ ΤΟΥΔΑΦΟC ΑΝΑΛΟΓΩC  
ΚΑΛΛΙΝΟΤCΑ ΠΑΡΑΙΝΕΙ ΟΥΤΗC ΠΙCΙΝ ΑΔΕΛΦΟΙC  
ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΔΕΕCΘΑΙ ΕΙΝΕΚΑ ΤΩΝ ΝΕΚΡΩΝ  
Α.Ψ.Ο.Η. ΜΑΙΟΥ. Α. CΩΤ<sup>N</sup> ΕΤΟC

L'arco delle qui due traversine che questo terrazzo è stato edificato ai Greci, dal Pietro Leopoldo  
l'anno 1776. Da quelle traversine partono le vie, e quella in faccia al Cimitero, dalle due  
traversine viene due ore di questo magnifico, in un'incirca con colonnette d'ordine Corintio  
che completa, segue simmetricamente l'architettura del Cimitero.

Al ritorno di questo lungo corso sono passate della strada <sup>1<sup>a</sup></sup> Fucina, la facciata  
della chiesa dedicata alla detta santa è in faccia ad una delle Carbonate del mio alloggio,  
questa è una chiesa semplicissima come sulla porta la presente traversina.

ET IN SANCTISS. EIVS. MAT. MARIAE. AC. D. IVLIAE. HONOREM PIA.  
SOCIET. IUNCTI. FRATRES. STEPI INTER. SE VLTRO. COLLECTA. E.C.C.

Qui due lati dell'entrata vi sono due nicchie, dove riposano due statue di  
Bronzo più piccole di natura, l'una rappresenta S<sup>m</sup> Antonio, e l'altra San Giovanni. Sotto



*L'uscione è bello, e l'istesso di S. G. è di un'apertione sorprendente. Dell'interno nò parlare — in seguito*

*Il 12. avendo la giornata bella mi sono reso al cimitero dei Protestanti, questo è attorniato da una specie di galleria di ferro, lasciando così scoperta alla curiosità del Visitatore tutti i belli monumenti che racchiude, Vi sono entate due due lati della porta Vi sono due divisioni tutte due uguali, l'una in Latino, l'altra in Inglese. Io qui rappresento la prima.*

TE

COEMETERIVM NATIONIS BRITANNICAE OPVD LIBVRNV M JANVDVDM  
COMMORANTIS COETILIBVS MVRIS ET FERRO FVIT CINCTVM ANNO  
DOMINI 1746 ANNOQ 6<sup>to</sup> FRANCISCI TERTII ETRVRIAE MAGNI  
DVCIS ET ROMANORVM JNSVPER IMPERATORIS EJVSDVMQ  
NOMINIS PRIMI AD EXEQVANDAM PIAM INTENTIONEM.  
ROBERTI BATEMAN NVPER IN HOC EMPORIO MERCATORIS  
QVI AD PERFICIENDVM HOC OPVS MVNIFICENTISSIME  
NVMMOS ET ROGAVIT  
BVRRINGTONE GOLDSWORTHY CONSVLE  
JOANNE AIKMAN  
FRANCISCO HARRIMAN  
HEN<sup>co</sup> CAROLO RAGVENEAV } A PRAEFATA NATIONE  
AD OPVS INSPICIENDVM  
DELEGATIS.

*Abbenchi questo cimitero non porta solamente che nel 1746. Anno. Stato fatto il cancello di ferro, — il cimitero deve essere vecchio, ma non vi si vedono delle lapide che sulla data del 1600. — Quest. è stato accordato agli Inglesi del gran Duca Francesco III.*



Alle Vedute delle Biondie funebri marmoree memorie, all' ombra di mortiferi cipressi e talie pingui  
ho tolto gli occhj verso il Cielo, pieno di tristezza, e ho recitato il presente Verso del Rolli.

" Porgi a me stesso almen, se non altrui

" Gentil Diletta di suave Canto

" Molle Elegia, co' dolci Versi tuoi.

Mi vi avanzai dipoi con il Cora pieno di tristezza, intenerito, e confuso dalla molteplicità degli  
avelli, dalla ricchezza delle diverse emblematiche sculture di buona e fina esecuzione, e mi trovai  
immediatamente in faccia ad uno d'una femina, il quale aveva un buon rilievo d'una Donna  
spirante ispirata da due persone, questa era la tomba della Contessa Bedouin.

alle lagrime triste allargai il freno

E lasciole cader, come a lor piace (Petrarca)

Allorché ebbi dato un piccolo sfogo al mio dolore, alla memoria di quella Donna di  
Lettere, volsi per quel recinto smarrito il piede arrestandomi in uno ed in' altro avello, —  
lungo e prolijo sarebbe, l'io volersi dar que minute relazioni di ognuno d'essi, vi si necessiterebbero  
e molta Carta, e più estesa Capacità della mia. Il Cora mio stornai in troppo indugiare  
che diventa ancor più allorché si trova dinanzi agli avelli, dove si richiedono  
le grazie, le bellezze e le cognizioni. Nonostante io darò la maggior parte degli  
Epitafi, alla fine di questo Volume, su di loro Collocati; quelli dove si tene dell'arte  
nella Composizione, e dell'Espressione mi passerò.

N. 13. oggi ho preso la strada quella infuocata alla Via Ferdinando detta . . . di là  
ho passato un Ponte, una Piazza dove si trova in mezzo una fontana ordinarissima, finita  
e dritta, ho tolto a sinistra, e mi sono trovato in un bellissimo luogo, questi era una  
specie di Peripato fatto a ferro di Cavallo, avendo le ranghi di alberi di Platano, in faccia  
di lui, " per meglio dire ha chiuso di 1<sup>a</sup> Benedetta Comparsa la Prospettiva. —



*Questo è una chiesa fabbricata l'anno 1814. Da Reale Ferdinando III. Per Dues di Cocca alle spese  
del Parichiano Benedetto Fagivoli Lirornese Come la porta l'iscrizione porta sulla porta maggiore*

AEDS. D. BENEDICTI. ABB. SACRA.  
FERDINANDI. III. PRINC. INDVLGENTISS. MVNIFICENTIA.  
SOLO. DATO. IS. FVND. EXCITATA. EST.  
PECVNIA. BENEDICTI. FAGIVOLII. LIBVRNEN.  
QVI PATRIMONIVM. AMPLISS.  
PATRIAE. SVAE. INTEGRVM. LOGAVIT.  
VIXIT. PVVS. ANN. LXI.  
OB. XI. I. APR. MDCCCXIV.  
VIR. ANTIQVAE. PROBITATIS.  
ET IN EGENOS BENIGNVS.  
QVEM. IN. NEGOTIANDO. INTEGRITAS. PROBATVM  
ET MORVM. COMITAS. ETHILARITAS. SVAVEM  
OMNIBVS FECERANT.  
AVE. BENEDICTE. ET. VALE. TE. DEVS. IN PACE.

AEXEDIFICATIONEM. PROCVRAVIT. CHAROLVS. MICHON.  
AMICVS. EIVS. ET. CVRATOR. EX. TEST.  
MACHINATORE. GASPARE. POMPOLONIO.  
PRIMVM LAPIDEM. POSVIT.  
HIARON. GAVIVS. ECCL. CATHEBR. PRAEP. ET. VICAR. CAPIT.  
III. ID. IVN. MDCCCXVII.  
QVI. ET. AEDEM. RITV. ROM. LVSTRAVIT  
PRID. K. NOV. MDCCCXIX.



La facciata è bella, e tiene l'aria di greca architettura, lascia sortire fuori del muro dove si trova l'entrata un altro sostenuto da Colonne di ordine, e ragionevole dimensione, ma di pezzi tutti agguintati. Nel muro formando la Cella vi sono delle Nicchie, dove io credo vi si devono collocare delle Statue, ai piedi di questo muro, tutte all'intorno vi sono delle Lapidette formando una specie di Cornice, con tanti epitaffi della più grande semplicità, eccome uno.

Penetrai nelle Porte alla parte destra questo mi mise in una Cornetta quadrata, della quale le mura erano ricoperte di Lapide scolpite con vaste e prolisse Testimonie, delle quali io ne rapporto una all'fine di questo Volume. Pag.

Di là poi entravi nella chiesa la quale è di un'architettura semplice e fatta a Croce, colle Estremità emiciccolari, alle mura della chiesa nell'entrata vi sono alcune Colonne, una delle quali per il suo Lavoro e la sua semplicità si distingue. Questa è in bellissimo marmo, rappresentando in bel Bassi rilievo il busto d'una Donna, con due figure rovesciate. e tiene al di sotto la presente Testimonie, Ved. Fig. all'fine.

La distribuzione interna della chiesa è particolare. Ma non è ancora perfettamente mobilita, gli mancano i quadri ed altri ornamenti sacri, vi sono due quadri solamente, ma quello che mi parve di più bello maestro, è quello guardando la porta d'entrata. Questa chiesa non ha Campanile, quella che si è un brutto federo.

14. Sono stato oggi alla strada detta degli Armeni, nome ch'essa prende dalla chiesa di questa Nazione. Questa chiesa è piccola, ma elegante, l'altro suo è di marmo, e di bellissima decorazione con dei Bassi rilievi, e delle Statue che posano sul frontispizio di detta chiesa. Di là poi sono giunti alla Chiesa dei Greci



latini, laquale ugualmente tiene una facciata con belli brui rilievi et statue, colle seguenti  
 Hierozione

Sono ritornato lui e miei zitti, e sono entrato nel Convento dei francescani, il quale  
 si trova in via , questo è un grande stabilimento che tiene con un'altissimo  
 Campanile. Egli è simile nella fabbrica ai fonduechi di Luni, tiene in ogni piano -  
 16 Colonnelle unite insieme con delle arcate.

A pie di Cerrone sotto il loggato, vi sono delle tombe e degli epitaffi dei signori  
 lito, tanto nei muri che per terra, all'intorno vi sono delle pitture fiesco -  
 me che sono queste dei pessimi ritocchi.

Per queste Scipide ne n'è una scritta in Latino ed arabo, ed un'altra  
 Latina molto semplice e Curiosa ch'io qui aveludo.

HIC IACET  
 GRATIA DE GHANTVZ CVBBE  
 PATRICIVS. MARONITA. HIEROPOLITANVS  
 VIR. PIETATIS. IN. DEVM. SINGVLARIS. INTEGRITATIS INCORRVPTAE.  
 MISERATONE. IN. AERVMNOSAS. AFFECTV. IN. SVOS. COMMEMORABILIS  
 RII. MERCATORIA. PERITISSIMVS. DE. PATRIA. ET. AMICIS.  
 PRVDENTIA. VPERE. CONSILII. OPTIME. MERITVS.  
 OBIT. DIE. V. OCTVBRIO. MDCCCXXVIII.  
 MICHAELE. ALOYSIVS. RAPHAEL. FRATRI. CARISSIMO. MOERENTIS.



سقيالك لحائبك قد فجع  
 ابن الكرام بنى الكرام مسلسل  
 قد كان دين الله فيه زاهر  
 ما قط كفت يده عن معجز  
 قد خسر بالمحروف والملحم الذكور  
 ولما قضى بسنى المسيح موجلاً  
 نعمه الذكور قلا حيناً اقل  
 امجاد عن ابايد الجلا لجلا  
 بثقاوة ما شانهما قط خـ  
 كلا ولا خا الذي منه امر  
 ايضا بالراي السيد الممتثل  
 ارخت نعمه كوابنا قدر حل

IMPAVIDIS VIGILISQ. LE  
 ONES MORTE PAVESCUNT  
 OMNIA. MORO VINCIT  
 VOS HOMINES SAPITE.

Di alcune altre, ne riporterò alla fine  
 del Presente Volume Pagine.



Il 15. Oggi ho preso una via di quelle che partono dalla Piazza d'arme detta  
 , e dopo alcuni passi mi sono trovato in una gran pietra fogliata in mura  
 con un basile, dove vi erano moltissime barche, tirando a sinistra vi era un ponte, nella  
 metà del quale si elevava un monumento di Bianco marmo, con una statua di  
 San . L'iscrizione è bella, ma è molto danneggiata dalle intemperie  
 dell'aria sotto il quale si può vedere la presente nostra iscrizione.

D. O. M.

D. IOANN. NEPOMVCENO.  
 PRAGAE. CANON. PREBIT  
 SONETIT. MARTYRIQ. LAVREA. ILLVSTRI  
 SACRAMENTI. POENITENTIAE. ARCANO.  
 ASSERTORI. CONSTANTISSIMO.  
 A. M. A. X. PONT.  
 BENED. XIII. ET. CLEM. XII.  
 SVM MIS. AFFECTO. HONORIBVS.  
 QVOD. EVM. ALTER.  
 S. S. MARTYR. ALBO. ADSCRIPSIT  
 ALTER. ILLIVS. IN. ETRVRIAE  
 CVLTVM. PRAECEPTI.  
 CAROLO. VI. ROM. IMPERATOR  
 SEMPER. AVG. INVICTO. PIO. FELICE.  
 ET.  
 MARIA. TERESIA. AVSTRIACA.



MAGN. ETRVRIA. DVCE.  
 EFFLAGITRATIBVS  
 CAESAREAE. MILITIAE. DVCES. ORDINVQ.  
 AVSTRIACAE. DOMVS. PIETATIS. A. MOLI.  
 PERENNI. HOC. OBSEQVIJ. MONVMENTVM.  
 D. D. D  
 A. AERAE. CRISTINAE  
 CIO. CI. CC. XXXIX.

Il 16. Oggi ho preso la Via Ferdinandea, quella che guarda in faccia della detta Via  
 nella piazza d'armi, dove si trovano le porte Colonnate, e dopo d'aver guardata la Varchia  
 Gabella fabbrica ordinariissima, ho girato il Ponte che si trova sul fiume, ed ho tirato a  
 sinistra Costeggiandolo, dopo non molto Volei a Destra e mi trovai alla nuova porta  
 detta Porta di S. Pietro, di là in Viddia la Torre detta del Marrocco, Cominciò ancora un  
 poco, girai un piccolo ponte, tirai sempre diritto, e giunsi ad un'altro ponte di  
 legno, Volei a Destra, e dopo quasi 1000 passi io mi trovai alla sponda del mare avendo  
 in mia presenza il Marrocco ed il Marrochetto, questi sono i nomi che danno a loro i  
 Pisanesi, Queste Torri sono antiche, ed al fine di Livorno esse formavano il  
 porto di Pisa, due sono perfettamente intiere. Essi dovevano essere al numero di 4  
 la prima di loro è la meglio Conservata. Si conta dalla sponda sopra del mare di  
 un tercio di fuile, essa è Esagona attornata da fortificazioni che sembrano molto posteriori,  
 essa è formata di pietra di taglio, sulla Cornice dell'Intavolamento vi è tutta all'intorno  
 un'iscrizione, che io non ho potuto leggere per causa dell'altezza della lontananza  
 più tutte le altre questa è la meglio Conservata, ed ora oggi in uso, essa si trova in un'isolotto.



Un poco più lungi da questa prima, si vedono le rovine, appena, d'un'altra torre  
 sulle sponde del mare in faccia della prima. Se ne sono due altre anch'esse usate,  
 fabbricate con mattoni Rossi, l'una di loro è intatta questa si appella il *Marzuchetto*,  
 e l'altra appena se ne rimangono 20 a 25 piedi tutta in rovina il mare la ha fatta  
 svolare dalla terra di già 10 piedi, quella che fra poco va a distruggerla totalmente.

Dalla sinistra di questo Corro sembra che Colai si fosse un porto, almeno che non sia  
 quello degli Antichi Sicarnesi, perchè il Continente forma una specie di piccolo golfo -  
 e quel sito è al ridosso.

Se Alpi in Lombardia Dominavano, tutto quello che di Cilistru mare, avevano -  
 Coperto di Navi, a sinistra vi era la fortissima Valtina sul mole di Sirvino Dominata  
 dalla Torre della Contessa Matilde ed il fonale con un'immensa quantità di bastimenti;  
 Eriando più in là si vede l'Isola Gorgona ed alcuni altri che allora si guardavano  
 coi Colori dell'Atmosfera, a largo verso la Città della tua Nuova Mura fabbricate di  
 pietra di taglio dura.

Il tempio rimanente ai Cambiamenti, queste Variazioni si producessero nella natura  
 un tempo fosse quel porto, e non dove allora più di V. Suedi serviva a ricevere la  
 flotta Pisana, guerriera, armamentata, e l'unica speranza in quei tempi, con  
 Commercio estero, ed ora quella spiaggia giace deserta, non si sente più echeggiare  
 quell'Edera delle voci maschie e gurgoglianti dei marinari, non si sente l'Eco -  
 ripetere il suono dei martelli il rumore dei Calafati, nella costruzione e nella  
 restaurazione di quei legni, che vincitori giunsero fin sotto le mura di Cartagine,  
 a portare il tuo Re prigioniero nel suolo L. Deserta è l'antica spiaggia di alghe  
 le onde vengono con fragore a rompersi sulla Nera sabbia, se è fondamento  
 delle Torri Pisane, sorante il grido lamentevole e pericoloso del naufragio si



Vieno sperdere in quel vasto Silenzio, stando Colà che vengono a Naufragare tutti i Bastimenti che sono obbligati di andare in Terra a loro malgrado. Con il vento di Levante perchè la marea di Livorno è piccolissima.

Stavo ammirato per un momento quel sito, e indi mi ero diretto un'altra volta per Livorno, stono e sudante sono giunto in Casa. La giornata era bellissima le Alpi, le Alte Alpi, quelle delle quali passò un tempo uno dei miei Compatriotti, il Vincitore delle Battaglie di Cambray, e col mezzo del sole erano brillanti come l'argento, le nevi ed i Ghiacci sono stornati sulle loro Cime alpine.

Livorno Contal 2 porte cioè la Glonella, e la ... nella stessa linea ed a pochi passi da questa prima, Le porte nuove sono, ... Civi Portas.

Le Porte che vi erano prima sono state rovinate a Causa dell'agrandimento della Città, Come ora si sta rovinando la mura della Città fabbricate dal Cosimo I. e rimpiangono la nuova Città con un'incinta semplice, senza ordine, senza segno di fortificazione. Io non approvo questo Leopoldo II. fa, perchè mi sembra, per il rispetto, che si deve avere per il fondatore ed il Creatore d'una Città nel Centro d'infette maremme, vorrebbe potute bensì aggrandire la Città, ma lasciare sussistere le mura vecchie, come se questo fosse una Cittadella, e praticare in loro delle nuove porte, o fori per comunicare colla Vie della Nuova Livorno.

La Città è tagliata da fossi navigabili per grossi Barche, con moltissimi ponti assai bene fabbricati. Tutte le Velle che sono passate da questi, ho avuto dei botajueli che hanno tenuto le mie travi per levare il farolette, ma essi non hanno riuscito, abbenchè sono molte Isoli in questo mestiere; Tutte le Velle che io mi volevo indovinare, più si formavano, col proposito di fare qualche cosa, e serva allo —  
Stornare di norma che allorché quegli travasse questi ponti, e i fossi, che si vede seguito da qualche giorno in qua, che si vede, che la Velle formarsi e quando i fossi, legarsi —  
la scopa, l'acqua che quella è un porroscuolo. —



Se la combinazione si fa che si levi il focolletto ad un'uomo, e che dietro il  
 ladro vi sia un galantuomo che tute tutto, bisogna ch'egli faccia, altrimenti  
 se parlasse se la passerebbe male, forse una cella, qui bisogna che ci  
 rubare, e questi le fanno di giorno senza temere. I'offro sapienti di quelli  
 che li vedono, perchè ogn'uno qui guarda per sé. La causa per cui si  
 trovano tanti ladri coperti ed insolenti in Livorno, è perchè il governo è  
 troppo indulgente, e per meglio dire negligente, perchè qui, se uno uno fa  
 morte con testimoni, e con tutte le requisiti copali a condannare un'uomo da  
 patibolo, non gli si fa soffrire queste cose, ma bensì si mette in galera  
 oppure si manda ai Mari di Volterra. Ma intanto si fa così il grande  
 Leopoldo voglia in una delle piazze un buon patibolo, quanto costerebbe —  
 l'orgoglio di questi signori ladri, perchè altre di esser mascelverni sono ora —  
 traditori e vile, vedono Niente e la ne gloriano. I'attellano un'uomo inerma  
 con della armi, donde il governo difende che si partecolari ne portino,

Il rumore della Congrega qui è eterno, e si agiscono talmente tutti in  
 miei timpani, che mi fanno provare dei spessi cingolii, e quando l'albronda  
 le mie Orucchie avrete a non sentire che la dolce e melodiosa voce del  
 Muedon, quella che nella notte oscura e tranquilla tocca fino al fondo  
 dell'anima; ed il Legislatore arabo ha ben ragione di dire che la Congrega  
 sono fatte per la bestia dei sommi, e non per richiamare l'uomo alla  
 psichica; all'acento melodioso del muedon il core dell'uomo s'interessa —  
 egli non pensa che al suo Creatore; e il suo forte e rimbombante inspira  
 in lui nel core dei sentimenti truci, il gusto della distruzione, gli fa  
 vende duro e feroce, e quando egli con imitazione dei strumenti bellissimi  
 di quella che alla testa della armata, si va uccidendo e distruggendo terra e cielo.



Le strade di Livorno sono larghe, allineate e salubri, ma vi è un grand' inconveniente, che sono sudicie; la sera appena che tramonta il sole, da ogni lato si vede correre dei ruscelli d'urina, e quella che è ancora più terribile e sudiciissima, che nel giorno si urina indistintamente alle mura dei luoghi sacri, non rispettando neppure le Croci, che nelle fondamenta sono dipinte per evitare questa porcheria; non è perchè io sia religioso. Fonatore, che faccio quest'osservazione, ma il viaggiatore, e l'uomo di senso scuopriva in quest'agire un fondo di barbarie e d'ignoranza, donde quella plebe medesima che si prosterna innanzi al figlio di Dio Due volte al giorno con il più gran raccoglimento, fuora del tempio asperge la Croce con quella che vi è in lui di più ributtante, di là si tira una conseguenza, e si dirà con me la plebe Livornese è la più infame la più peccatrice, la più misericordiale, sono sicuro, se l'apostolo Paolo visse nei nostri giorni, e vedesse fin dove è arrivato lo sterminio del Redentore, dedicherebbe qualche Epistola ai Livornesi, come lo fece ai Corinti.

Condannabile in questo caso è l'autorità perchè non ha stabilito delle pubbliche Latrine, in ogni Contonata di strada, come si vedono in tutte le grandi città.

Quel l'indigenza è grande, i Mori stessi tutte barbarie che sono non si esporrebbero a pieno meriggio ad adempiere quest'obbligo della Natura, in una pubblica via carica di persone; quel Christian non si ha neppure scrupolo di farlo anche a chi vi fossero delle signore presenti. L'indigenza è portata al punto della sfacciataggine e non si ha scrupolo veruno di mettersi sotto una finestra dove vi sia del bel denaro.

Abbenchè i Galeotti sieno incorruti di parlare le vie, potremo esse con questo nuovo essere scure d'immundizie; ma ora in questo vi è della Negligenza, donde non fanno



che levare quella sulla Superficie dei lastricati, e così venendo a trovar la forma una fanghella assai dispiacevole, giacchè oltre di sporcarsi, manca ugualmente, sfondarsi una quantità di Sale.

Quanto al giorno che la Notte regna in Livorno un sussurro grandissimo — per le Vie, ogn'uno citando la sua merce o i suoi affari, il rumore dei Carretti e delle Carrozze che hanno Nonyono formano insieme un suono dispiacevole per l'udito, sembra che si sia stornamenti alle rive del mare, dove le onde Nonyono a frangersi su i sassi ruvidi ed alti. La Notte poi radunandosi col gioventù scappellata per le Vie unite amolte, donne naja ai prospettanti, ed affondano l'aria delle loro Canzonie spesso ed indecenti.

I Carri, i Carrettini e Barroci, le Carrozze, gli uomini, i giumenti hanno unite sulla stessa Via, e confusi insieme, quello che qualche volta produce della bene funesta, non è come in molte parti d'Europa, dove la Via degli animali è divisa da quella degli uomini.

Livorno non essendo poi una Città degna d'enumerarsi, dettagliarsi ogn'uno dei suoi monumenti, e non avendo dei rimarchevoli, io qui mi arresto, per incorporare nel presente Itinerario la mia Corrispondenza alla Contessa di N. N. nella quale ti vedrà come ed in qual maniera ho io sperato di esser in Livorno, le mie avventure, e in quali emozioni si mantenne il Carmi, quali furono quelle che mi risvegliò la Terra Italiana, questo non dispiaceva al lettore, obbenchè sia un digressione, è una parte della mia vita privata di te mio.

---



# Lettere alla Contessa. N. B.

720.

Lettera. I.

Saravette di Livorno 18 febbrajo 1838.

Stimatissima Contessa.

Comincio mia cara Contessa a mantenere le mie parole, cioè di dettare tutta quella ch'io vedo sul suolo Italiano, infine tutto ciò che può interessare uno spirito culto, un'anima dedicata delle più tenere infanzia, allo studio e l'amore delle belle arti, dell'archeologia. Sono perduto che riceverete con segni di riconoscenza le mie deboli osservazioni, le mie lunghe e prolixe epistole, dovendo io corteggiare, per conto vostro, un'ama delle signorili del nostro suolo. Non ostante io non mi sono arditato a questo corteggio, che mediante le vostre premure, le vostre istigazioni; e spero che delle stesse guide riceverete le debolezze d'uno scrittore, piccolo giovin, di quale appena viene al mondo, e appena gli occhj suoi inaspettati vedono i raggi brillanti dell'astro diurno, quelli stessi che gli abbagliano la vista, per il loro grande splendore, ed agiscono sulle sue leggi morali, non offende moralmente a resistere il contatto di tale luce brillante.

Non vi descrivo la mia Navigazione, laonde essa è stata breve, ma penosa, avendo io intrapreso il viaggio nel caro dell'Inverno, dove ed io venti ed il mare in furor mi permettevano poca libertà alle osservazioni, quindi io obbligate a guardare il letto.

Dopo 8 giorni di viaggio sono giunto in Livorno, e la veduta esterna di questa città e del paesaggio che la circonda, non sono punto pittoreschi. La città è situata sopra una piana sulla riva del mare; non si vedono nè grandi fabbriche, nè segni di fortificazioni di primo rango. -



Sono sceso al Casaratto, il quale ho trovato bello e ben spazioso, egli si trova  
 su d'un'Isola attornata da un Canale d'acqua, formata sopra di braccia, si comunica  
 col Continente mediante un ponte di legno; dall'altra parte vi sono dei grandi e vasti  
 Stabilimenti fatti fare dai Medici per la spurga della merce proveniente dai porti  
 di Santa e Barberia).

Il Casaratto, dove si ricevono i passeggeri è a un piano, abbenchè il pian  
 terreno sia fatto per abitare, con tutte le comodità possibili, vi è un vastissimo  
 Cortile avendo in mezzo una fontana molto allegria composta di marmi di diversi  
 colori, in uno degli angoli vi è una Cappella Esagona di un gusto tutto particolare, era  
 si eleva sopra d'una scolinata di marmo Carrarese, tiene all'intorno d'illestri  
 poco salenti in fuori di mattoni Rossi, ed i Cornicioni delle porte e aperture, le  
 quali hanno tutte delle inchiate sono pure di marmo Carrarese, di maniera che quando il  
 sacerdote vi pontifica la messa, essa sembra un fanale acceso in una Notte oscura.

La prima Notte che io ho passata nel Casaratto lungo dall'essere quieto, tranquillo,  
 e messo invece di spandere sulle mie pupille i suoi sonniferi papaveri, e fermi gustare  
 le dolci insinuazioni del sonno dopo 6 giorni, che io non ho avuto quiete che brevemente  
 ed interrotta, egli, ancora bestemmio, abbenchè 400 miglia distante dalla Culla di tutte le  
 mie offensioni dei nuovi quadri sentimentali, della nuova rimembranza, presentando l'oggetto  
 dei miei pensieri; io lo confesso, e non mi faccio uno scrupolo di confessarvi le mie  
 debolezze cara mia Contessa, laonde credo siete incapace ad esserne scandalizzata,  
 quando voi la confidente di tutte le mie offensioni segrete, ed io fingendo, e soffrendo i  
 miei sentimenti, facendo vedere una finta apparenza, e offrendo un incenso finto,



allora! Crederci d'esser veramente colpevole e tradire l'amizizia della quale mi avete tanto volte onorato, sì o adorabil Confessa, io arrossisco in questa mia Confessione, e nell'esposizione del mio Sogno, persecutore infallibile dei penzi del mio Core.

Compariva ad un tratto la bella Lucina K, quella di cui vi ho molte volte trattenuto, mentr'ella io mi trovava in letto; essa era vestita dei più splendidi abiti; il suo volto era brillante, come il disco della Luna, i giuochi e le Rose si disputavano il possesso del suo volto; essa aveva un'aria angelica e celeste, io la fissava attentamente, il suo labbro articolava alcune parole, si avvicinava a me, e mi copriva un bacio del mio opposto ed ardente Polso della passione, poi si dileguava dai miei occhi, simile ad aerea Neptunia coll'apparir del Sole, ed io l'inghiottivo, il Sole, l'aria, l'acqua, chiusa in un Vasistretto, rimanevo immerso nelle riflessioni le più profonde, nelle diminniscenze le più voluttuose, sonavo ch'io potessi più chiedere occhi, l'avidità le rimembranze mi tormentava, ma alla fine io mi riaddormentai, ma ah fatalità! L'importuno Moyses non era ancora pago. Egli mi trasportava dentro la Città di Livorno, in mezzo d'una gran casa, e mi incognito, mi faceva aprire una porta, dove si vedevano dragate due dei miei diffusi suoi Bonni, una di loro giovane, e l'altra attempata: nel rumore che fece la porta, l'attempata di altro, e m'intimò con duro accento di restare, dicendomi, allor vous en Monsieur; io confuso andava a ritirarmi maledicendo la mia imprudenza; allorché ella mi trattenne, dicendomi, la mia figlia soffre di febbre Cerebrale, quel sarà il suo rimedio, io andai ad addormentarla, allorché la giovane che fin' allora aveva tenuto la sua testa celata, alzò la magra e pallida fronte, mi guardò con occhi sì terribili e summeggianti, ch'io vi lessi il fuoco dell'amore e della passione portate all'ultimo grado di fervore e di disperazione: allora vista di quegli occhi la temeraria. Quel fiamma accesa nella notte la più densa, io fuggii, e mi misi in una figlia



appartamenti della Casa, molto bene adobbato, dopo poco sortirono le due donne vestite  
all'ultimo punto di gala e di moda, nel passare in faccia all'uscio della sala in  
cui io mi trovavo, la giovane pose dentro la testa sentimentale, mi guardò e il  
suo sguardo aveva perso quella primiera aria feroce, sorride il pallido volto, si muove  
l'opposto labbro, e uno sguardo d'intelligenza parve esprimere stato indovinato. Erano  
Cera mia Contessa, che qualche nuova avventura non mi aspettasse in Livorno, bene più  
d'altronde, perchè quella apparizione era misteriosa, e quella donna una di quelle, che  
non vive che per amare, che non aspira che presso dei sentimenti, quelle che dico  
quelle in loro allontanarmi, perchè se ancora una nuova passione viene ad impadronirsi  
di me, addio, più non avrete il piacere di vedere il vostro protetto, il vostro più devoto  
amico; egli forse potrebbe lasciare l'ingombro suo su una terra straniera lontana —  
dagli occhi dei suoi avi.

State, o adorabile Contessa dei voti al Cielo per ch'egli mi esima da  
passioni nella presente mia peregrinazione, peregrinazione conservata alle lettere,  
alle belle arti, ed alla cultura del mio spirito ancora imperfetto. (Addio.)

## Lettera II.

Cara Contessa.

Livarotto <sup>di</sup> ~~di~~ <sup>Marzo</sup> ~~di~~ <sup>1838</sup> ~~di~~

Si sono di già passati 18 giorni della mia quarantina, e non ho gustato un  
momento di pace, si essa ti è appartata da me, essa mi ha abbandonato, e mi ha  
immerso nella più grande inquietudine, in sterne smanie, io ne ignoro la causa, ma benché  
la mia prigione e la causa indovinata di quest'alterazione, spazientita se il mio solo  
morale fosse offeso da questa specie di nausea; ma il fisico egli stesso soporisce once le sue



conseguenza, se è nel giorno, gli occhi miei si stancano nel guardare le vie dalle graticole del  
 portafoglio, del sentire la grida eterna dei miei compagni di viaggio i quali sono dei  
 Marcechini Musulmani, se è poi la notte le Campanie mi stupano, ad ogni suono io mi  
 sveglio, e quello che accende l'orrore di questa transizione è il sentire il sibillar dei venti  
 il rumore dei cuori, e il pallido lampo solcando la Cogitabonda Eterna sembrare come  
 una piccola fiammicella dalle fessure delle finestre. Ad alta Notte, oh Dio! che orrore,  
 occupato a tutte queste consecutive di cattivo tempo un suono lugubre, torbo e rimbombante,  
 vi fa sentire, siete là, Confuso in aspettativa, occupato, per l'insonnia alle reminiscenze  
 del passato, con un suono lugubre, ed assai lugubre, che vi fa fare una scossa all'anima,  
 Pan... Pannnn... la Campana della Cattedrale, e così addio alle reminiscenze, piacevoli  
 illusioni, Voi in quel momento rientrate nel nulla, siete piccoli, ma assai piccoli, e se vi  
 manca il lume, il quale vorrebbe vi spenga, prende più vivaci e chiare l'immagine del  
 Ciel, e l'anima rivelata gli sembra allora d'essere rientrata nel vero nulla, nell'infinito.  
 Capite lentamente quel suono sentimentale, che tocca fino a fondo l'anima dell'uomo  
 sensibile, e succede la calma, ma questa mia Confessa quella è una calma di morte, è  
 un momento uguale a quello che soporifica l'estinto mentre è chiuso nell'oscurità, coperto  
 di terra, addossato sul suo ingombro un pesante manto, nell'oscurità eterna del Nonno,  
 uomo che lungi dal portarlo al nulla, lo riconduce di nuovo sulla terra dei viventi appena  
 estinto in apparenza per la società, ma non per la Natura, ma chi il ha in quale  
 strana forma. Non basta questo lamentarsi, già possono rattristarsi, Veniamo a qualche  
 cosa di piacevole.

Oggi sono stato a fare una visita nelle Stanze del Lazzaretto, e vi ho trovato da ogni lato, sulle



pariti di versay, delle orride bestemmie, delle imprecazioni, una fra queste comparsioni  
mi ha colpito, e sta anonima, e abbene sia piena di errori, ve la Voglio per Cynidas

« Uomo che di danari, è privo affatto  
« Uomo che trista moglie abbia trovato  
« Uomo che figli iniqui abbia ottenuto  
« Al paragon del dolor nostro, è nulla.

2.

« Di Reo tanto, il Carrante è questo  
« In cui miseri molti siam serrati  
« Eurchi, e Sirii, e Europei frommisti  
« Creati siam Colerici, o impestati

3.

« Da guardie senza punta d'incisione  
« Li vedi ogni momento circondato  
« Con rigor ti comanda, e tu per caso  
« Qual cosa tu rispondi, sei impestato!

4.

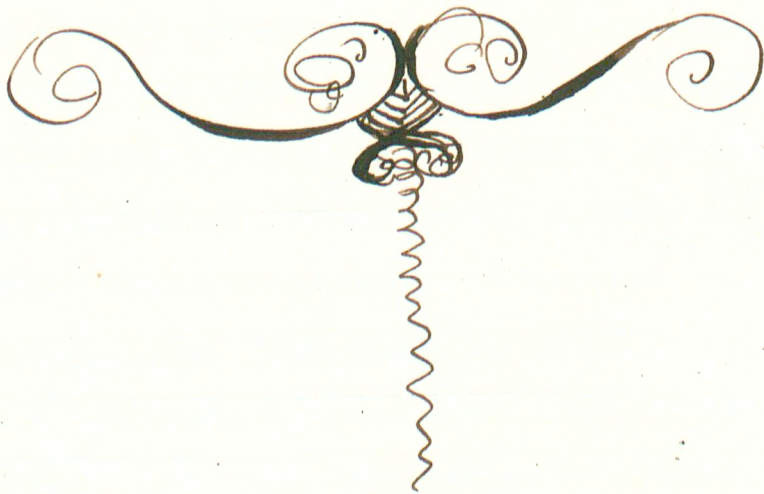
« Cattivo è il letto, e caro il cibo assai  
« Per molte hai poco, per poco nulla ottieni  
« Lunghe son l'ore, i giorni eterni sono  
« Li sembra oscura il Sol, assai lugubre il tuono.

5

« Al passaggio, alla mensa, al lorno in braccio  
« Pace non trovi, l'allegria è condita  
« Privo di tutto, ancor del necessario  
« La rabbia ti divora e ti rattrista.

6

« Per render l'ore, men lunghe, e penose  
« Di bacco il buon liquor bevi, e ribelli  
« Oggi, mangia, riposa, canta, e suona  
« Di libertà attendi, la Bramata Ira.





Come ti pare o signora non è questo forte il parlare d'uno spirito veramente inquieto? ma  
 Valga in tua vece questo in francese, Scritto certamente da una Donna, la quale possiede  
 già il posto della gioventù, dove si vede il Cuore, la tranquillità, il rammarico di non  
 essere più giovane e bella, e conseguentemente Nihilata dalla gioventù, abbandonata dall'omni-  
 cia sembra preferire la morte, in la Compiango!

" Quand la feuille des bois tombe dans la prairie,  
 " Le Vent du soir l'élève & la porte au Vallon  
 " Et moi qui suis semblable à la feuille flétrie,  
 " Emporte moi comme elle orageux aigle!"

Ancora due giorni, o adorabil Contessa! io devo essere in tehrasità, e poi mi si aprono le  
 porte dell'Italia; mi dirai che sono negligente, che in 20 giorni non ti ho scritto che  
 due Lettere, ma che potero io dirvi di più chiedo fra quattro mura e guardate a Kiska?  
 Due giorni, ancora, ancora due giorni! e poi preparatevi a ricevere delle lettere  
 lunghe come quelle di 1<sup>ma</sup> Agostina  
 (Addio)

Lettera III.

Amabilissima Contessa

Livarretto 9 Marzo. alle 5 del mattino 1838

Appena se io chiudero la mano palpebra dopo l'un' inquietissima notte, inquieto  
 quanto quella d'un criminale, che attende la sua condanna: quel sonno interrotto  
 egli fa! quali sogni! quali fantasmi Orridi e spaventevoli non si presentano alla  
 sua Vista! quelli i più minacciosi, le ombre di coloro ch'egli aveva precipitato —  
 all'arile, per soddisfare ai suoi Capricci alle dissoluzioni della sua vita. Quelle ombre  
 avendo l'aspetto il più Orrido e truce, lo perseguitano, lo percuotono, non gli lasciano pace,



I figli appena se ha il tempo di chiudere le stanche palpebre, che si veglia pieno di terror,  
guarda e non vede, perchè è fra le tenebre, tocca la Nuda Terra, si muove e gl'istruimenti  
della sua Colpa, della sua Condanna si fanno a lui sentire; simile io era alui.

Se il mattino erano suonate, allorchando io chiusi gli occhi, ma non molto gustai  
quel riposo proveniente da una mortale stanchezza; che un repentino rumore venne  
a stigliarmi; altro la Voce del Capovale, e sento Dormi, abrevis buona pratica,  
questa Voce benefica mi diede nuova vita, essa era il Custode; mi abrai mi vesti  
gli aprì la porta, mi toccò la mano, dove gli misi qualche cosa.

Di là mi resi alla porta del Lavaretto, una di quelle che si trovano nel  
parlatorio; appena compariva il sole, egli respingeva i teti della Cosa, le quali  
sono di natura tutte Nefie, spendo con Cyole di questo Colore; io non posso o meno che  
di prevalermi sui detti del Divino Rousseau.

„ Cet astre ouvre la Carrière,  
„ Comme un époux glorieux  
„ Qui, dès l'aube matinale,  
„ De la couche nuptiale  
„ Sort brillant & radieux.  
„ L'univers à sa présence  
„ Semble sortir du néant;  
„ Il prend la Course, & l'avance  
„ Comme un superbe géant.



Vogliam il Cielo, cara mia Contessa, che questo giorno sia per me felice; questo è il primo ch'io metto il piede nella Città di Livorno, più tardi ti descriverò quanto in una ora Veduto, e quanto indugno da rapportarvi, non ommettendo perciò, e questo te chiedo, di parlare del tuo bel figlio, come se voi come Donna vi sarete interessare. questa è la mia promessa, ella è la vostra lettera. (addio.)

#### Lettera IV.

Cerissima Contessa.

Livorno 9 Marzo 1838.

Lo so lungo oggi da Firenze, abbondanti io sia già in pratica, e dentro le mura di Livorno, il mio spirito è ancora offuscato, e tu io presentemente Volessi dire qualche cosa; non lo farò che imperfettamente, perchè non ho avuto tempo di osservare le particolarità che racchiude questa Città, tanto negli edifizi, quanto nei Costumi, e loro difetti, le abitudini dei Livornesi, le loro educazioni, perchè non ho avuto ancora l'occasione di frequentarli; ed allorché si tratta di parlare dei Costumi d'una Città bisogna ben vedere, sperimentare, opinare maturamente, indi decidere, per non rinvenire un'altra volta tu i suoi proff, negli errori, che si potrebbero prendere, giudicando le cose dall'esterno, quelle che non è permesso ad un osservatore inesperto, con tutto ciò ti vado a far parte d'una cosa che mi ha colpito.

Sono stato oggi a pranzo, nell'albergo, della Pergola ristorta, ed abbondi questo giorno la riputazione d'essere uno dei buoni, non ti ho trovato un gran lusso adattato alla sua riputazione, i guarnimenti delle tavole erano meschini, ed aggiungevi, che in una tavola lunga di piedi 12 e larga 3. ti erano le posate, le vivande care, ma poco saporite, in piccole porzioni, questo non era nulla per uno che non tiene tanto alla delicatezza dei cibi. Mentre che io mangiava entro un'uomo di quasi 60 anni, il quale appena messo a sedere, si mise delle grandi Berriccole e cominciò a mangiare con appeto, mentre io freddo, che anche un cieco per istinto sa posare il becone in



boccal, ma non lui doveva essere un gastronomo, egli fissava minutamente ogni pezzo che si metteva in Bocca, e sembrava nelle sue osservazioni occupato a contare i granelli di sabbia, tanta era la sua preoccupazione, affetto in quella sola sembrava voler annalizzare ogni fibra della Carne che si metteva in Bocca, Ne dove la sua qualità, ciò che rendeva certamente il suo appetito più acuto, e il gusto più squisito. Finito il suo pasto si alzò, mise le sue barricole in tasca e partì senza dimella, né salutare, abbenchè nelle Stanzas sia famoso delle altre persone. Egli era positivamente un raffinato gastronomo, ma non è perciò ch'io devo argomentare, come fu il viaggiatore Inglese Smollett, che tutti i Signori sono begordi. addio.

### Lettera V.

Casillima Contessa.

Sirmon 11. Marzo 1838.

Tutte le convenienze, il dovere dell'uomo, si è quello mi pare, di osservare i Dogmi della sua Religione; conseguentemente avendo ciò in vista, e per non far gridare i malcontenti, e le piccole menti all'increscitabilità; alle 10 ore S. M. mi sono reso alla chiesa dei Greci per sentire la messa che si solennizzava la Domenica. Questa chiesa porta il titolo della Rea Bianca; avevo quella mattina una fortissima cefalalgia, con tutto ciò mi decisi d'andarci, e vi andai.

La chiesa è piccola, ma propria, i quadri sono di travaglio antico della Evola, con coppiate d'oro, come era in uso nei secoli di Barbarie, dopo la caduta di Roma, e l'elezione del nuovo Impero greco sulle rive del Bosforo di Trapezunte. Ma quel fu la mia sorpresa, deluse le mie speranze, le signore si trovano sopra d'una galleria rialzata dal terreno di quasi 12 piedi, dove



confusamente si vedevano sopra distinguersi i tratti, le onde si elevavano al di là delle loro teste una specie di graticola. La Stalmodia era all'uso antico; i signori gravi colà radunati mi guardavano con un occhio fiore, come lo fece Volpuro diomio, chi è costui?, cosa viene qui a fare? finita la messa sono state a passeggiare, la giornata spendesi messa al bello, ed il freddo avendo cessato del far sentire i suoi rigori, e così interviene la natura; ed abbienti la Capalargia mi dormontasse sempre, nulladimeno, in questo un momento di salire.

Oggi è mia cara contessa è Domenica, l'affluenza delle signore nelle vie è grande, sembra che anche il tempo voglia fare loro festeggiare questo giorno, a favorire la gita, le visite alle chiese, sortire e ricevere la Benedizione di Monsignore il vescovo ..... di quello è andato oggi al Domo con tutta la pompa usata. La giornata spende bella il sign. S. Maria, uno di quelli uomini forse il più penetrante che io abbia riscontrato nei miei viaggi, mi ha invitato a fare una passeggiata suo lui fino a Monte Nero, vi trova la Contessa che questo è un signore che ha tutto toccato colle sue proprie mani, e che nella cosa del mondo, non giudica come la maggior parte delle persone d'oggi, egli giudica sì, ma è questo integro, dà perdono; che bello è quel di perdonare gli altri giudicando prima le proprie azioni!

Abbiamo pagato la via Ferdinandal che la strada migliore della città di Livorno, e siamo sostati dalla porta colonella, questa porta è ben solida ma di materiale effervescenza, al di sotto dell'arco che essa forma, vi è un corpo di guardia d'una Madonna.

Sostata la porta ci trovammo aver in faccia, il di sotto dei nostri piedi il Porto. Facile intanto di Livorno, provisto di bastimenti, e nel mio un numero forte di Corallo in buonissimo stato.



buonissimo stato.

Allora quei signori Voller ben favorirmi, e m'invitarono ad entrare seco loro in una per farci una gita fino a Monte Nero. E le auttore Volentieri laonde come ti poteva rifiutare a persone li compite, e che avevano di mè di grandi attenzioni? Entrati appena in legno il quale era di le parti di Vetterino fece cioccare la sua frusta, e noi partimmo come un lampo; passammo al di fuori le mura della città Vecchia, delle quali la maggior parte si venne distruggendo, e Lavaratti e la città nuova, quella che da pochi anni si va aggrandendo di giorno in giorno e che è già incorporata alla Vecchia. Il Vetterino era intestardito e non voleva lasciare passare nessuno avanti di noi, e così batteva spietatamente il suo Cavallo il quale era di razza ungara, e trottava divinamente, l'altre onde più speditamente per la bontà e la lunghezza delle Vie; noi passammo un'infinità di ponti e ponticelli, castelli e Villaggi, ma la Natura nel piano non è punto ridente, abbenechè noi fossimo in marzo, le alture che ci erano in faccia, quelle di Monte Nero, erano pittoresche, ma colà lo è naturalmente, ogni luogo ombreggiato da alberi e seminato da ville assai regolari e belle.

Quello che a me molto divertiva, si era di Vedere una numerosa affluenza di legni di ogni specie, altri che andavano, ed altri che venivano, con delle signore e di signori, interessava la mia Veduta, l'altre un poco il cor mio, ed io allungando, e con occhio tenero e pieno di mille sentimentali osservazioni, nel Vedere le numerose signore che andavano a piedi, fra il numero di quelle, una mi colpì talmente, che misi la testa fuora delle sportelle per godere della sua Veduta, e non mi ritirai, che allorchè della sua Volte angelica e soave li dileggiò dai miei occhi; per la persona che abitava in Corri, questi era un'Israelitico; felice Israele! tu hai delle figlie sì belle! Ah sì! —



Giuditta, la Costa giuditta incontrò il Capitano dei Concori nella sua bell'era, e così salvò la sua patria: più or mi sorprende la beltà e le grazie, si trovano sparsi in tutte le nazioni, e dei tratti sorprendenti si trovano, in quella la più antica. Rallegrati o bella Israele come bella Saia, popoli infelici e romingo, gioisci o Sion, che hai ancora delle ancelle, eguali a quelle dei priichi tuoi tempi, Sion! Sion! Palestina in buona inni di canto agli antichi tuoi eroi; Israele conserva dei nuovi inni a Matabia ed ai suoi figli, gli assaloni sono distrutti, un nuovo Giosue' va ad essersi sulla terra promessa, basta! basta! l'avvilimento tua o Israele, basta le tue persecuzioni, sulla terra straniera, un novella Matabia si forma in albiom, nella galile. Cromati o voi potentati, che volete seguire le tracce di Terobamo.

Dopo un'ora di strada giungiamo ad Antignone, Villaggio che può contare 150 Case circa, esse sono ridotte, ma semplici; mentre ch'io fissavo le vie vidi venire alla mia volta due femmine, esse erano coperte d'un abito leggero, con delle calze nere, e per sopra, dei foccoli di stoffa; la maniera loro di camminare era molto elegante e leggiadra; ma quella che mi sorprese si fu i loro addobbi, avevano dei pendenti in oro delle lunghezza di pollice 6 e larghezza 2. come pure una gran croce sul petto. Si là poi andammo a visitare il forte d'Antignone fabbricato da Cosimo II, offeso di sopprimere i Contrabbandi, nella quale cose il gran Duca è molto vigilante ma mollo.....

Questo forte è una fabbrica ordinaria, senza alcuna bell'era, nè arte, egli sembra un fondaco, come sulla porta rappresenta il crivello.

COSIMIS. MED. FLORENTIA ET SENAR. DUX. II.



Sono entrato nella mura del Castello, non vi è che una Batteria con qualche pezzo di artiglieria, e pare che sia stata rimodernata nel 1811. essendo più esposta al mare, da quella parte vi sono delle torri visibili ed invisibili le quali si estendono quasi ad un miglio sul mare.

Dalla parte che noi eravamo si surgeva un colpo di Vista magnifico, in faccia di noi si stendeva l'orizzonte, con i suoi componenti, il fondo si vedeva l'isola di Isola, il mare si estendeva in mezzo circolo intorno di noi, questo circolo era chiuso dall'Isola gorgona, la Corsica e l'Elba, la giornata era eccellente le Alpi erano coperte di bianca neve.

Partimmo di là, e la strada cominciò a farsi stretta e sinuosa. Dopo un pezzo noi fummo obbligati di tornare alla falda del monte Nero, in mezzo d'un piccolo Villaggio, dove il bel tempo aveva sul volto i colori più vivaci di primavera. Due della compagnia rimasero ad un piccolo Caffè, e mi accompagnò solamente il signor Guglielmi segretario di Modena. Partirono dalla casa le contadine, curiose di vedere la gente di città, e viderono alla nostra veduta.

La chiesa di monte Nero è situata in una alluvione, fra monti coperti di spessi alberi, perciò in loco salubre, ma pressochè un'isola fatta a chiocciola nel monte; si camminava all'ombra, là d'una via bassa ombreggiata da alti ulivi, di mirte e celi silvestri; era interrotta la sua monotonia dal rumore delle cascate dei ruscelli, dei quali le limpide acque innargentavano i bruni sassi. Dopo una penosa salita di quasi 10 minuti, noi giungemmo in faccia della chiesa; essa tiene un'atrio al di fuori dominato da una casa che è il convento. Sulla via eravi un venditore di Castagne arroste, che colla sua Bottega ambulante vi gridava gridando Celi'.....Celi'.....



Nel muro dell'altare, dove vi è la parte della chiesa, vi sono diversi Epitaffi, fin dove non si  
 estende l'ambizione dell'uomo. anco dopo morte, vuol lasciare alla curiosità dei posteri la sua  
 traccia, finò a quando! finò a quando! uomo sarai tu superbo per ardire a mettere la  
 tua materia, alle murali, sotto gli altari dove ti consacrava l'altare divino.

Sono entrato nella chiesa, la quale è dedicata alla Vergine detta di monte Non, cui è di  
 bella architettura con dei marmi preziosi in profusione. La Navata maggiore è sostenuta  
 da 14 Belle colonne di Saggio Stalio, vi sono dei belli quadri, ma quello che il più si  
 distingue è quello della Vergine dipinto da Caracci, trovato in Cuba (416 di N. 1700).

Fra gli altri quadri che mi hanno colpito, si fu quello fatto da un Senese, Opera  
 naturalissima, ma tutte le figure spiccano di grande pallor e melanconia.

Vi è nella detta chiesa un'altare con bassi rilievi, forse d'uno dei più insigni  
 artisti d'Italia, del secolo XVI. Crispianto di Catehismo, e perciò io non potrei a lungo  
 studiare i Copi d'opere dell'arte, non volendo interrompere le preghiere dei  
 semplici abitanti della Compagna. La Veduta, di quel sito è orrenda, essa è un vero  
 Panorama, io devo farvi un'altra volta allora vi tratterò a lungo di mille altri punti. Addio.

Lettera. VI.

Livorno 18 Marzo 1838.

Amabile Contessa.

L'instabilità del clima qui è grande; finò a mezzo giorno il cielo era  
 coperto di nuvole, l'aria era fresca, piovosa, e sembrava che la giornata doveva  
 continuare così, ma dopo poco il cielo si è rischiarato, ed il sole con il suo calore ha  
 dissolte tutte quelle nubi che ricoprivano il suo bel cerchio. Vorrei che L. P. M. non fosse  
 invitato da diversi amici per fare una passeggiata in Carrara, io sono affettuosamente



andati, ed il luogo che abbiamo traversato era sublime e pittoresco, ci siamo impegnati in  
sentieri amenissimi ad ombra di alberi, dove la natura era quasi agrestal. Siamo scesi vicino ad  
una casa di Compagnat, una specie di Battola, al mormorio d'un limpidissimo ruscello, che alle  
sue mura quasi faceva correre le immergenti sue acque, le quali scompigliate generosamente  
fra i sassi che riscontravano in ostacolo nel loro cammino; l'estasi mia era bella, quando non si  
vedeva che verdura, non si vedeva che flebile l'umore; la pace ed il riposo regnavano in quel  
sito, sito delizioso, il quale pigliava più di merito, quando il mio core ormai dopo quasi  
2 lune, solo, abbandonato ed inerte, quasi si presentava alla mia mente, ma egli mi  
era lontano, io godevo abbenchi un lento rommario l'impadronimento del mio core, io godevo  
un momento di pace alle sponde dell'incontante ruscello, e dicevo fra me, quest'felicità! di  
possedere su questa riva opprimente, all'ombra di questi alberi, sotto la spessa verdura  
dei cespugli le domande mie pensierosi! ma tutto era vano ci separava un'estensione  
di mare assai grande 500 miglia. Era penoso per me che lo ufficio il trattamento  
colui un più lungo tempo, perchè quella stessa immagine che mi tormentava per un  
momento, alla veduta del bel paesaggio, andava poco a poco imbrunendo, simile  
al giorno il quale perde del suo chiarore ed del suo splendore, allorchè il sole comincia a  
sbandare all'occaso; la natura allora da risente e bella ch'era prima, riede d'un color  
triste e poco a poco i più belli colori di vista si celano e si confondono coi colori della  
più tetra notte, suonava già il campanello atteso al collo degli animali da soma,  
mugiva fieramente il coro, contardava il contadino, questi erano segnali i quali  
induciamo che la gente comparsa si ritirava avendo chiuso la loro giornata. Il fringuello -  
l'upaggio andava sull'oritta, e donde qualche fischio si ritirava al suo nido, ed il mio, il belletto  
uccello stornio non aveva nè tetto, nè nido, era romingo di ramo in ramo, senza trovare alloggio, e tutti  
gli uccelli di quella valle mi lasciavano, mi deridevano come stornio.



Et di opportuno si ritirarmi leonde le mura che cominciarono ad opprimere l'ulcerato mio core, mi  
 ritirai effettivamente, e mi reai alla porta della Camera dove la padrona, che era una contraddittoria, con  
 l'aria la più ufficiale mi offrì un bicchiere di vino di quella Celli, io lo accettai, e mostrai ancora la  
 tenerezza in meno dopo d'averlo gustato, con un nuovo colpo alla mia sensibilità, una nuova ferita alla  
 antica mia piaga: quattro contraddittorie per un fra d'ora abbruciate venivano a posare la mia  
 lenocia, avevano del tutto la più bella rosa di aprile, giunte ormai presentarsi di fermare a  
 guardarmi con occhi curiosi, io era rimasto estatico, tenendo sempre il bicchiere in mano, facendo  
 per un bel pezzo seguito da un gentile sorriso mi lasciarono, e si misero ad ascendere una  
 pendice a mio sinistra; di ritorno aveva una volta verso di me. Lascio a voi considerare era  
 mia confessione l'impressione che mi fecero le loro occhiate piene di fuoco; il sole che mediante  
 il suo rivo aveva gettato sulla natura un tetro colore, le ombre della mia tristezza, il ribatte della mia propria  
 peripetria, la privazione nella quale mi trovavo, la brama ed il fuoco che ogni momento mi tormentavano: Vi lascio a  
 considerare il mio stato, e con quale stizza io abbandonai quel luogo. Era già sera l'aria allorché io entrai  
 un'altra volta in Livorno, e più nera era il cor mio, non era nulla questa mia situazione, felice se  
 io avessi potuto mantenermi tutta la notte, ma una scena dispiacevole venne a disturbarmi  
 e formi vedere chiaramente quanto siano perversi gli uomini e come si abusano di alcuni non curanti  
 delle parti di quelle che devono dirigere il popolo.

Erano le 7 P. M. allorché in compagnia del signor S. Segri, noi eravamo vicini d'entrare  
 nel Caffè dell'Americano, che è il principale di Livorno tanto per la comodi<sup>che</sup> per la pulizia, quando  
 ad un tratto mi sento sollevare la tocca, getta la mano su di lei e tira in dietro un vigoroso colpo di  
 bastone, supponendo che quella era un ladro, e che al mio colpo si formalizza, e repentinamente  
 quattro dei suoi compagni si slanciano su di me per offerarmi, io mi misi sulle difese, ed  
 uno di loro Cassio fuora un pugnale che teneva nascosto sotto la manica della sua giacchetta, ma  
 il compagno mio lo regala con un buon pugno in petto, la gente radunatosi, furono essi obbligati  
 di partire. Vi lascio considerare a cosa Confesso, mi trovo in una terra dove per difendere la  
 stessa sua proprietà si corre pericolo della vita, mi dirte perché? perché si è troppo indulgenti



e Jove non vi è forza eleutera, non vi è sicuro della propria fortuna, soffrono sì i particolari, ma godono i ladri e gli oppositori.

## Lettera VII.

Amabilissima Contessa.

L'anno 19-Marzo 1838.

Le mie smanie sono giunte al Colmo, io non posso più vivere, ho perdute la tranquillità e la quiete; non ho fatto a nulla, sono fuori di mè, e come un uomo pieno di vino, il mio morale è affittato, ed il mio fisico come di Ragione soffre le alterazioni sue. Ma cresciuto, ha aumentato il mio dispiacere, ha rievocato le debolezze del mio Cor e nel vedere oggi il possuggio Carcio d'ogni specie di beltà, d'ogni età, d'ogni condizione, il mio spirito era stanco, ed io lunge dall'approssimare la gran commistura che vi vedeva per la via, sembravo fuggirla ed i miei occhi, appena li le fissavo; pieno di stizza ho preso una strada solitaria, dove appena si trovava qualche bimbo che domandava l'elemosina, ed io non vi penetrava per la strettezza della via, e la alterazione della Cosa, infine io mi era impegnato in un questionario remoto: possuggio così indolentemente guardando a dritta e sinistra amio bell'agio, laonde non vi era nessuno che fosse testimone delle mie azioni; allorché vidi spuntellarsi da una finestra gotica d'un terzo piano, una bella testa femminile, altiera sì ma piena di bontà, la fissai un momento ed essa mi sorrise, ed io capii che quella era un sorriso dove si poteva facilmente attendere una visita, la causa di questa spigliatezza, il luogo. Era sorriso ed io mi curando i piani e l'ordine vi salii, giunto al terzo piano battii alla porta, una Vecchia Venne ad aprirmi, e mi questionò così Volpi, che era difficile, che potesse io dirle! nulla, mi tacqui e mossi un poco le spalle, ed essa riprese, cercate forse la signora chioda? Oppure io risposi, entrate, essa mi disse, si trova in quell'appartamento. Io vi salutai, e non fui con quel coraggioso, tremante misin la mano di Chiacchella, ed aprì, si presentò subito alla mia veduta uno scenario aperto, dove si trovava sopra uno specchio ed una



Colta aperta. Una signora d'una bellissima Corporatura col petto scoperto, e tutta in desabiglia, venne alla mia presenza; e un arciu galante mi fece passare, mi fece sedere su d'un soffà e mi si fece avanti, e mi gettò un colpo d'occhio rapido, appoggiando la sua spalla sulla mia, e gettandomi una mano intorno al collo; C'è io subito dove mi ero imbattuto, io mi ero imbattuto con una...  
arruffata mia cara Contessa, ma questi sono i nostri tratti, io devo manifestarvi tutto quello che mi accade, non solamente nelle cose che non portano alcun scandalo, e che sono piene d'osservazioni, ma anche quelle scandalose, giacchè questi sono le migliori parti del romanzo della vita d'un giovane che si trova per la prima volta sulla terra italiana, ed è da quella che si può trarre la favorevole o sfavorevole conseguenza, la forza ed energia del carattere, la bontà dell'animo.  
Infine, ella mi questionò, sulla mia patria, sulla mia età &c, ed io la soddisfeci, ed al mio giro fui lo stesso. Appresi ch'era una Portoghese, ma nativa di Livorno; Così noi uniti si passarono due ore dove entrambi fummo pienamente soddisfatti l'un dell'altro giacchè certi dispiacevoli preluj nel principio ch'io fui obbligato di fare, perchè non volevo correr il pericolo di prendere una... una..., nell'ultimo mi comportai bene con la maniera la più pulita, io la trattai come una distinta cortigiana, ed è pur troppo vero che la pulitezza piace a tutti i ceti, e più onera a quella avvilta donna certa vita libera ed opera che sono obbligate di menare le... quel ch'io faccio per mille cose dirette ed indirette, e tante proprio le nostre seduzioni, sono, che si rintracciano questi peccati più d'occasione. La signora Clorinda aveva un'aria altera e nobile, su bellissimi occhi ed un corpo fatto a penello, con delle bellissime conazioni: un momento, sì un momento non mi può rendere Colpevole, io lo credo e noi dove ricorremo tale, egli non fa scemare in



in nulla! la stima e l'amore che porto per chi Voi sopporta. Di là sono sortito, ed ho  
 spogliato il resto del giorno in mezzo delle sue le più ridenti Addio.

Lettera VIII.

Livorno 20 Marzo 1838.

Stimatissima Contessa

Sono stato oggi a visitare il Convento Santo Iusto dell'Inglese, il quale  
 prima era fuori di città ma presentemente per l'agrandimento suo si trova quasi  
 al centro ed attorniato da belle cose. Questo luogo è celebre perchè racchiude le  
 Ceneri dell'autore Imoleto famoso Critico Inglese.

Il vento era gagliardo, ma non freddo, e quella setta diroca, il luogo è  
 adombrato da cipressi e salici sporgenti, il numero degli avelli è considerevole,  
 ed in tutte si vede un lusso sorprendente, gli sono di marmo con trofei, figure allegoriche,  
 arme e statue. Vi assicuro questo è un luogo delizioso si può passarvi entro di lui  
 insensibilmente due ore, per la memoria degli uomini che racchiude, i trofei  
 sono copricapiti, e vi sono due sei pezzi fatti dai primi maestri del nostro arte,  
 io contemplavo le figure dei Deceduti trasportate in freddi marmi, ed il vento  
 facendo muovere sulle mie teste i cipressi che attorniano le tombe, sembrarmi  
 in quel momento di abbandono, che le terre sortissero dagli avelli e si aggruppassero  
 intorno di me, l'incinto è attorniato d'un recello di ferro con due Entrate Addio.

Lettera IX.

Livorno Ietto 1838

Amabile Contessa

La sera del 19 è stata per me, una sera di Ischia, io sono stato a passeggiare  
 nei Condotte, luogo aridissimo; nulladimeno Carro di gente; la sera non era gonfia, e onde io  
 aveva fumato una centesima parte del suo fuoco, e alcuni principj che fanno il mal'giorno; io



ardito alzare la pallida e rugosa fronte, osservava le diverse Tanne ch'erano al passaggio. Vi era io tu lo —  
 ufficiale a tirare le più belle e Curiose Caricature, la maggior parte di quelle che si trovano  
 in quel Concorso erano basse, molte si potevano annoverare al numero delle nane; què delle Vestimene,  
 delle bianche &c, dei Ricci sentimentali, i quali scendevano sulle Confide spalle, di quelle  
 simili alle Viti, altre con braccia fatte a cesta ombreggiando i loro ocelli simili a Cavalli di  
 Frisura, allorché sono umbrati, ed altre con finissime braccia che poggiano da una parte  
 all'altra della loro bianca e lucida fronte; come per Paris un'aria più imponente. Certi  
 sgorbatacci, certe mosse, saltate interrotte, movimenti spicati di testa; nelle risposte con un  
 dolce sorriso tutte rabuffanti e mal esquisite; come stia male o mia cara Contessa, queste  
 mosse, quando non sono naturali, e quelle smorfie lungi dal rendere più grazioso quel volto  
 non fanno che sfigurarlo, e quelle contorsioni sembrano bocacce di bei Delle china.

Venuta la notte, io mi sono Coricato di buon'ora, ed ho soporito un sonno Delizioso; e questo io  
 lo dovevo alla Dea di Citera, sì, a quella Dea Soave ed incontrabile. Nell'alarmi al  
 mattino, venne da me Targiani, quello che mi dà ogni giorno il rapporto di quelle che si fanno  
 in città, egli mi ha detto che una Signorina aveva precipitato il suo ornato da una finestra  
 dell'altezza di due piani, e ch'egli l'ora rotto una gamba; io non credo che què il bel sesso  
 libero sia tanto duro e torace di Core, ma sono persuaso che quel Signorino colmo di vino,  
 invece di prendere la porta per uscire, abbia preso una finestra, e così ha fatto quel bel salto  
 questo è un' errore che può accadere giacchè què le finestre sono più grandi delle porte e  
 senza inferiate. Ed ecci o mia Contessa, questo succede quando si abbandona una in gorgogliata  
 con una di quelle femmine che portano per nome le 15. 20. 19. 1. 8. e l'lettere dell'alfabetto. Addio.



## Lettera X.

Amabilissima Contessa.

" Tranquillo porto avea mostrato amore

" alla mia lunga, e torpida tempesta ( Petrarca )

Venerdì 24 Marzo 1838.

Questo giorno è stato per me un giorno infelice, il Cielo era chiaro e colorito del più bello azzurro, l'aria era dolce, tutto rideva, e il mio Core l'illanguidito Cor mio, per via della temperatura respirava voluttuosamente, la mattina si è passata fra mille sensazioni; venne la sera, avevo finito di pranzare, e il pranzo aveva caduto ad accarezzare le sensazioni lusinghiere dove li trovava sospeso il mio Core. Erano le 4. P. M., due sentimenti mi tennero, l'amore platonico, e quello d'appagare le sensazioni. Pensai e riflettei per un momento, ma il piacere vince la virtù nel Cor mio, e io come sempre peccatore, mi sono lasciato condurre dal sentimento di abbandonarmi per un momento fra le braccia d'una bella Contessina, respirare sul delicato e bianco petto quell'aura soave, quel balsamo rinfrescante dell'esistenza umana.

Non so però quale strada prendere, ero stonato; ancora non si era mosso un Core — all'aria mia illanguidita, alla sensibilità deprimata aggravi caratteri sul mio Vulto. Come sfogare quel sentimento interno, che ti è più in vista degli oggetti, più agli occhi, e le pupille mie prendendo un fuoco devastatore; pallido e smunto in faccia io precipitavo sugli occhi bassi, ma gli sollevavo qualche volta su qualche bella Cosa spensierata da quella sinistra. Sono pervenuto così innaspettamente entro una Via stretta, dominata da edifici — Cose; l'aria era così bruna, e più bruna ai miei occhi, giuresti io ti frangere dopo un gran lume; un'anima non scorreva per quella Via solinga, il mio Core respirava a quella



bello solitudine; allora anch'io abrai le fronte, tutte era taciturno, tutte era chiuso, io la avevo  
 sbalzata allorchando un rumore venne a ferire il mio orecchio, si splendorosi frangimenti delle  
 piume; a quel rumore abrai si mosse la testa, un raggio di sole che penetrava giù in quella  
 oscurità mia, abbayli per un momento i miei occhj, occhj avvisi sempre alle tenebre, posaron  
 di desolazione; in linea retta scorsi per quel lume incerto una testa femminile. Oh Dio! quel  
 colpo! che donna! qual elettricità per l'anima mia oramai incallita nelle piume. To la fine,  
 ed il sonnolento aspetto suo, le sempietie della sua bionda Capellatura, l'aria sua augusta  
 e sentimentale, il suo volto pallido carico di una morale stanchezza, offuscato da dispiacere  
 interno, risvegliò, lo so mi! mille insinuanti faville d'amor. In quell'istante di mia  
 debolezza, traboccò la Costanza mia, si legge in mi ogni fibra sentimentale; ed io sommerso,  
 mettendo da un lato ogni convenienza umana, inchiodai le aride pupille su quell'immagine  
 seduttrice; Condannato avrei tutt'alt'uomo in quell'attitudine poco decorosa, ma me stesso  
 non condannava, Vedevo che gradualmente mi stavo dal sentiere della Virtù, e quei  
 sacrificij ch'io per lei qualche volta facevo, mi levavano un cuore di Vita.

Attonita rimase l'incognita alla mia baldanza, e risvegliò la mia osservazione, nel suo core  
 il desiderio di guardare più minutamente Colui che con tanta alterigia la fissava, conseguentemente  
 si stropicciò colle delicate dita gli occhj languenti, stendendo allungo una delle sue mani, storse  
 poi sopra il suo petto il busto, e le braccia non ricorsero che sulle delicate mammelle. Ah! Contorno!  
 che colpo! quale prospettiva! allora addio la Costanza, addio il regno, io non mi tenni più,  
 valli artigliare un petto, che labbra si rifiutarono, valli farvi un gusto, e la mano nel Valle;  
 io così perplesso, allorchando l'incognita schiudendo l'opposto labbro mi disse. — che vuoi?



« Ah guardi sì attentamente? chi sei tu? mi sorprende l'ardire tuo. — Era forse allora rigido, e raccogliendo tutte le mie forze, il mio gesto ed il mio sguardo lo convinsero di questo io aspettavo, alla mia attitudine parimente sgombrato dalla risata: un insulto per me? desiderii d'uno stonico non è bagatella, e quel brusco accoglimento dell'aria mia supplicante, mi diede vita novella, quella ardita, ed io allora dissi; — Ho chiesto vedere se ti è possibile, quel volto che ha in me rivoltate confusioni insuperate, opporgli questo mio sentimento senza compromettervi; sono — straniero, e tu la mia sopra carta, sono osservatore, e curioso, perdona l'ardire e credetemi incapace a profittare della debolezza altrui. Oppure io aveva terminato questo piccolo discorso pieno di fuoco e di naturalezza, ch'esso riprese — Sì veramente! o il poverino quanto egli è innocente, con un'aria di sogghigno, aspetta, ora ti farò montare: Ho aspettato, e dopo pochi minuti comparve allo soglio della Casa una Vecchia femmina, mi fece segno di seguirlo, ed io pronto la seguii.

Accesi accompagnati dalla Vecchia trù piena, al terzo passai una balla attornata da quadri dove si tingeva quella di Napoleone, il fuoco era acceso nel cominotto, di là mi si prese la Vecchia dalla mano, mi fece passare uno stretto corridoio dove dalla sinistra vi era una stanza rischiarata da un Condelabro, e le mura erano tappezzate da quadri di santi, su l'un Carolino fondo di costruzione gotica, si trovava un vaso di bronzo dal quale scaturiva bianco vapore di Belzucchi e Mirra; in credetti di esser penetrato in un monastero o in un luogo di corruzione. Una porta si presentò a me chiusa e guernita di gratic e voluminosi ferri; là vi arrostommo; battè la Vecchia, e l'uscio si aprì con fragore e mugghione i ruginosi gangheri; aperta una volta la porta, la Vecchia mi si spinse



Dentro, dicendomi: Esci, e chiuse sopra di me la pesante Esca; l'effetto che mi fece quel sito  
 era uguale come se io penetrai in una prigione di Stato, nella Torre della fame; il cui  
 cibo era scarso ed incerto, avendo chiusa la materiale passione coperta di spessi regni delli,  
 i Cristalli delle inchieste avevano perso il loro lucido. Dalla Vestibola, sopra sembravano ricoperte  
 di bianca polvere. Appena penetrato in quel sito che comparve a me davanti la bella  
 inognita; sopra una Vestibola di nero da Capo a piedi, portava un abito di Nero fatto alla moda  
 del Secolo XVI. Io abbassai gli occhi, non avendo l'ardire di dare un'occhiata a quella  
 persona che mi sembrava una Vedova di fuoco: Volai per un momento l'occhio intorno alla  
 stanza; il mobiliere era semplice; Dal lato Destro vi era un letto di noce a due  
 posti, un Crucifisso di avorio era sospeso fra i due Copertali del Cielo nuziale.  
 Dal sinistro un Conopio molto largo all'uso d'Oriente con due Cuscini di Gommato Blu,  
 in faccia una Comoda finita a gambe di Dappogristo, con sopra uno Specchio tondo, e  
 più in fondo un tavolino da guiso, un Reggiede lavorato con arte, quattro palmieri dorati,  
 ed un ritratto vicino allo Specchio, pittura d'abito del Secolo XVI.

L'inognita vedendo la mia esultanza, nella promessa, si fermò ad un passo lungi da me;  
 mi fissò, e poi gettando repentinamente la bianca sua mano sulla mia, mi soffermò così,  
 forzato fui allora di guardarla. Oh Dio! che Vulto! che aspetto! che aria sentimentale! io  
 continuavo a tacere, allora aprendo sopra il libro, io vidi una Dentatura Sublime, e mi  
 pregò di sedere, io l'ubbidì, ed essa collocò a me accanto: ansì, impallidì alla Vulto; alzò  
 la sua sua celestia verso il cielo, le abbassò sul suolo, le chiuse, e lasciò cadere  
 la pallida fronte su d'un Copertale del soffitto: io rimasi a tal Visto di Stupe; che dire?



che fare in tali circostanze? ancora io non aveva potuto sopprimere una folla quella signora, sicuramente era caduto in errore, o se pure quella era la sua vita ordinaria, ed benché pendessi in quest'ultimo sentimento, lessi però che non faceva che un grande disturbo del suo minio.

L'incertezza mi era pesante, perciò lei scossi dal suo sopore, e cominciai con dolci accenti a confortarla; aprì allora i suoi grandi occhi celesti, mi guardò e disse con voce irata e con sorpresa, chi sei tu? chi qui ti condusse? sospirò profondamente e si lasciò andare alla più voluttuosa, rimaneva a rapporto una delle sue gambe, alla quale dove più risaltò un bello e delicato stivale di piumella nera. Era così drizzata la bella incognita colla bocca aperta, dalla quale si esalava odorifero alito. Io era osservatore, quell'essere infelice era totalmente abbandonata alle sensazioni del suo core, che l'aveva forse avvertita risvegliata della grata reminiscenza, le cose della sua vita passata, forse allorchando si trovava in mezzo della sua famiglia, fra tutte le comodità della vita. Io era osservatore, ma non più imparziale, quello stato di abbattimento aveva interessato il mio core, il cor mio piangeva, e mostruosi abbassato sul suo volto la osservavo, l'alito suo forzato venne ancora a ferire il mio odorato, qual situazione! giudicatemi or voi, uomini di costumi severi, se in quella crisi io dovevo arrischiare qualche cosa; io allora abbassai su quel pallido volto, e mettendo la mia bocca sulla sua gl'involsi un bacio; si scosse l'incognita al mio ardore, aprì le luci di nuovo, e quel bacio parve averle ridonato la vita, mi guardò con occhio fiero e turbato; io divenni di ghiaccio; al mio silenzio, si risette, mi prese il braccio me lo strinse come per richiamarmi nei miei doveri d'uomo onesto; sorrisi poi, come se volessi dire



quanto io son folle! perchè amareggiare questo straniero? e quei dommi poi con un'aria di sì grande  
intelligenza, ch'io vi lessi il mio trionfo la sua disfatta, disfatta ch'essa non aborrisce, ma  
ben più, credo, si reputava felice di avere un vincitore ed un antagonista, il quale sentiva le  
disgrazie, era sensibile.

Allorquando mi accorsi che si era rimesso del suo disturbo, e che sotto il pallor della morte,  
sorrideva di quando in quando una fiammicella di vita molto animata; allora scelsi ancor'io il  
momento opportuno per questionarla della sua età, della sua condizione, della sua patria; Volse  
e stalmente trù a quattro volte gli occhi alla mia domanda, e quelle sue contorsioni mi facevano  
palida, che con dispiacere ricevuta questa mia questione; infine si rimise, e mi disse, io sono  
veneranda, mi chiamo Beatrice, lungo venti anni; ecci tutte quelle che intesi dal suo labbro, io non era  
nullamente soddisfatta da questa laconica risposta, per cui le fissai attentamente, e lessi ch'essa  
nascondeva il suo nome, ed i suoi natali; ma scoppiò che voleva nascondere gelosamente  
il suo stato; nulladimeno si vedeva pur troppo ch'essa era ben nata, e forse, ardito il dirlo,  
d'una nobile ed antica famiglia Italiana, avuta forse dallo stato suo attuale, dalle maniere  
ravide e grossolane dei schiavi dell'interesse, provava per un momento l'incognita delle  
sensazioni grate e piacevoli, vedendosi ossequiata e rispettata, come quando si trovava all'apice  
della fortuna. Felice io era in quel momento di aver alleggerito l'offesa di quella  
straniera, la quale forse aveva già dimesso il pensiero di trovare un'anima generosa, in un  
secolo di sì grande corruzione, che l'ossequio, ora si può dire preferiva la morte all'attuale sua  
esistenza, ed il pallor della sua gola, lo sfinito della sua persona, l'aria di mestizia che  
adombra lo spazioso fronte, ne erano i dati incontrastabili.



Non soddisfatto di quanto mi aveva risposto, sulla nascita e nome, ricorsi ad uno  
 Shatayemma più giovane, laonde la mia curiosità si era ampiamente risvegliata, lo  
 Shatayemma ch'io aveva prescelto era forte e terribile, o io guadagnavo la sua  
 stima, o lui diventava mia capital nemica: allora abbandonai la presa della mano,  
 lo congedai in faccia allo specchio, che era collocato sulla comodà, presi il ritratto, lo  
 fissai attentamente, lo volsi e lo rivolsi, ed indi crollando la testa lo rimisi al suo  
 posto, mentr'io mi occupava in questo esperimento; gettavo di quando in quando uno  
 sguardo furtivo sullo specchio, dove si rifletteva il volto della incognita, e vi vedevo,  
 ad ogni momento che io volgessi quel ritratto misterioso una nuova alterazione, una  
 sofferenza, era rommerciata e quasi quasi piena d'un gelido spavento, impallidiva  
 ed arrossiva nel tempo medesimo, il suo volto prendeva delle ombre sì delicate,  
 che rassomigliava ad uno di quelle immagini tanto spesso riprodotte sulle  
 tele del Divino Raffaello. Finito l'esame del quadro, lo fissai con occhio  
 scrutatore e feroce, e lo sguardo mio, simile allora a quello dell'aquila  
 offomata che guata da lontano una preda, là atterrì, e la scosse quelle guardo  
 mie, ed essa coprendo la bocca si esclamò, che avete! che tengo! riprovi, nulla,  
 guardatemi, e raffigurate in mè qualche uno che vi ha conosciuto ne' giorni vostri  
 puerili, quello che vi ha veduto crescere, che ha conosciuto la vostra famiglia,  
 e voi allorchando adorato da tutti, eravate l'Idolo della città natalizia, eravate  
 l'ornamento di Ferrara, come! essa esclamò, voi mi avete conosciuto? avete conosciuto la  
 mia famiglia? ..... quì gli mancarono i detti, una lagrima scese  
 lui lasciò cader e corse ad irrigarsi la gola a fondo una delle sue gotte; doppiando  
 la fronte lui in miei omeri coll'alta onta, disse, non mi onoraggiate per pietà!



non portate più all'elevato con mio nuovi strali offensori, basta tu ne sconfiggere, fate pur di me  
quello che ti aggrada, ma non state a muovere cose che mi attristano, e m'immischiare in  
un' valle di miseria, la grata è una reminiscenza allorché è piacevole, è più terribile  
ancora quando essa ha vanito, e della quale non vi rimangono che i miseri delubri,  
quante e mai quante amare pillole io inghiottivo a capo al giorno, e le mie persone,  
le alterazioni del mio fisico possono attestare la ripugnanza che ho per l'attuale  
mia esistenza..... Valeva continuare, io era fedele di me, il mio core piangeva,  
allorché con mille scuse, con mille attenzioni io parvenni a Calmarla, e rianimata  
in un' allegria, in una perfetta tranquillità.

Le osservazioni, i ragionamenti, tutto era finito e noi due guardandoci mutuamente  
eravamo taciturni, io non ardiva chiedere altro sacrificio, lei non poteva fermare le  
proposizioni, allora ricorsi ai mezzi usati nella gioventù, la strinsi amorosamente  
fra le mie braccia, le presi un bacio, e non erede di essere colpevole, dopo d'aver dato  
dei segni non equivoci della mia sensibilità, se io partivo così avrebbe creduto che io la  
disprezzavo, e che tutto quello che avevo detto e fatto per lei non era che una semplice  
scherzo, un agire d'offuscamento.

Considerate presentemente, o Cara mia contessa, quel'era il mio imbarazzo, non  
ardirei gettare su di lei una moneta impertinente, né abbandonarla; eravamo lì, uniti,  
io felice di comunicarle da ombra la parte, i nostri cori palpitavano, i nostri sguardi  
si confondevano, ma né io, né lei avevamo tanta costanza a compiere quel solenne  
sacrificio, la legalizzazione dell'amore; lì era trascorso un gran pezzo che noi eravamo  
in quella positura; l'onus proprio, Cara mia contessa, nel vostro letto è grande, —  
quasi gigantesco, e l'immagine ora fattizia del rifiuto è un tormento terribile  
che rende feroce il core delle femmine le più caste. Non dico, non credo, che



che quell'anima fosse vile, fosse tanto attaccata alla materia, la conseguenza è quanto ho —  
 sviluppato qui dietro. Si compose un momento l'incognita, mi guardò, mi spinse da lei, io —  
 tacqui, che potero fare? Vedevo d'essere vicino a quell'ignominia la sua collera; allora mi alzai, la  
 fissai come per dirgli rientrate nei vostri doveri, ma mi guardò sì, in quella atteggiatura  
 contemplativa, ma non supplicante, arrossì, si stese sul Conco, chinò gli occhi e si  
 tacque. Io mi trovavo nel più strano impaccio, mai e poi mai mi era succeduto di  
 tanto dilazionare nel attaccare una Donna, di più giovane e bella; il cor mio si riguardava  
 avevo concepito per lei della stima, e non desiderio carnale; ero ritto come una statua  
 osservando tutte i suoi movimenti; ella aprì ancora gli occhi, ma essi erano talmente  
 coricati dal fuoco del piacere, che appena potè sospendere su di loro le gravi palpebre,  
 mi guardò fissamente, e poi girandosi dall'altro lato, lasciò scoperta alla mia  
 curiosità le parti le più care del suo corpo, oh Dio! qual colpo, con mia confusione,  
 io promette, un non so che di particolare d'impadronirsi dei miei organi, un fornito  
 universale si estese per tutta la mia persona, alla vista di quel corpo, di quelle  
 proporzioni sublimi, sembrava la Venere di Cipro, le sue carni erano al colore  
 uguale all'avorio il più puro.

Allora io compresi, e forse mi fui conturbare le leggi della natura, mi avvicinai  
 a quella spettabile, matremmente, Confuso e perplesso, come se fosse la prima volta che io vedessi  
 una simile immagine nello stato suo naturale, ero tale che un novizio. Poppeggiai in  
 primo luogo la mano sulla delicata mammella, si tornò ancora l'incognita, aprì gli occhi  
 e poi lasciò cadere in giù la bella testa, fuori del Capostale, si compose i capelli, e  
 susseguì secondo di lei, io tremava tutto, nulla domando poco appoco, cominciai ad abitarmi, e  
 fui strisciare la mano in altri luoghi, giunsi..... infine giunsi..... là dove si  
 estinguono le umane passioni; ma appena io ve la collocai, mi sentivo poco appoco —



Venir meno, una volta colui giunto, mi arrestai, altro ancora l'incognita la fronte tutta coppiata, i colori più vivi risuscitarono le sue guance, il fuoco il più Voluttuoso brillava entro delle sue labbra, e stendendo la mano mi tirò verso di sé, baciava gli occhi, e mi tirò ancora, con una mano tremante d'incerta; io non potevo far più resistenza, e senza badare alla guerra intestinale che soffriva il cor mio, premii il mio sul suo petto, era già fatto..... quando essa sospirò, e due piccole eguali lamente portarono dalla sua bocca; due momenti si presentarono in quella deliziosa lotta che io tremai e la credei morta, si avve delirio, sempre mi serai tenace, appagai pienamente i suoi Vati, l'ontoso mi alzai, la alligai del mio peso; nascondendo per un momento il mio rossore fra i Cuscini del soffai, e com'era caldo e lubro, alzai la testa credendo che l'incognita si trovasse sempre nella sua prima posizione, ma Oh sorpresa! essa era ora anni davanti alle braccia incrociate sul seno, che mi stava a guardare come se volessi firmi; arrestato della mia manovra, ma non mi spunto; di là mi alzai la baccia onestamente e con profondità della mano m'accompagnò fino al fondo della scala, io la dissi l'addio, quando essa diventando tutta rossa, mi guardò fissamente come per firmi, nascose la mia vergogna se lei come di mondo. (Addio)

Lettera XI.

Carissima contessa

Livorno. — 28 Marzo 1838

Si sono scorsi 4 giorni doppiachi ho veduto la bella incognita, e io sono stato sempre bersagliato in mezzo delle illusioni le più lusinghiere; io ci pensavo di, ma non ardevo morderli così presto al morla; da cor mio, si chiuderai il proppaggiare di nuovo i miei cuhj su quel volto pallido e sentimentale; allora quando un' occasione, un riscontro avventuroso, venne di bel nuovo ad appagare i miei desiderj; mentre io proppaggiava nella via grande mi era impigliato in quella delle scale; uesti da Nonno un'alto e festoso Cipriote, poco a poco avvicinai alla



alla mia volta, ed in quale la cima pendeva mesta verso il suolo, quella era Beatrice, io mi  
fermai, ed essa passandomi da vicino mi gettò uno sguardo furtivo, sorriso e continuò il suo cam-  
mino; in quel momento io volle seguirlo, ma mille occhi erano girati verso di lei, e tutte le  
persone così presenti si dicevano, chi è Costui? nessuno la conosceva, questo per me era un  
grandissimo piacere, giacchè non sarei mai pervenuto a scoprire i suoi natali, nè il suo  
vero nome, non conoscendola neppure i Signi Livornesi, ragione più forte per me di esser straniero.  
Io mi battevo per un'unione, ma se lo afficere cara mia Contessa, io non posso più rimanere  
senza andarci a fargli una seconda visita. L'urto che io provavo tutte le volte che mi trovai per la  
prima è terribile, non ho mai sentito tanto attaccamento nel Core della mia esistenza, per una  
Donna. Io lo provo qualche dispiacere di ad addorarmi, ma come fare? Se io non ci vado  
posso per un mal cuore, se io continuo ad andare temo che qualche favilla di quel fuoco terribile  
non venga ancora ad incendiare il mio Core, quello del quale io devo garantirlo l'andare di  
me non rimane più che un'ombra, una schellata, dove nel Valtà si vedono dipinti i  
potimenti di una guerra accesa, che io posso nel mio Core (Addio.)

## Lettera XII.

Amabile Contessa.

Livorno 30 marzo 1838.

O mia Sisti, carissima Contessa, io vedo ripetere più volte che la immagine  
sedutrice della bella Beatrice, mi perseguitava, e tanto potentemente, che io il debile ho dovuto  
oggi soccombere, e lasciarmi trasportare da quel pensiero lusinghiero, di vederla, di bellarla  
in faccia ai miei pupille, tentare di calmare, di diminuire quel fuoco distruggitor  
il quale spietatamente gira ed atampa intorno al mio sacro Core. Oggi è Venerdì,  
ed io avevo qualche occupazione, dove andarmi alle 12 nella Stanza, mi trovavo nel  
Negozio d'un sei miei conoscenti, allorchè la Congrega del Domino, con un suono patetico.



«Buon quest'ora, io m'incamminai, ma allorché giunsi nella via Ferdinandea; al sicuro d'un brillantissimo sole, al rumore d'una folla occupata alla veduta d'un bel tipo, ah! scolorissi il cor mio, e subito la lusinghiera immagine di Beatrice, venne a presentarsi alla mia idea; e l'urto ch'io provai in quel momento è indicebile, io non tengo abbastanza forza per poterlo dissipare, era quasi un'urto che omni malgrado mi costringe ad avviarmi per la strada stretta e solinga dove quell'angelo Celeste rimane suppolto e celato alle maledicenze, agli occhi d'una gioventù bizzarra, feroce e materiale.

O la sguardo pieno di un fuoco, il <sup>quale</sup> grado a grado s'impadroniva in tutte le mie persone; non muoveva il piede che un possente, giacché la mia mente era già come lui, e in mi allora non si muovevano che in tali organi, io passava accanto ad un cumulo d'alti, magri e macilanti dalle machinazioni commerciali, e mi sentii dire ben distintamente, quell'aria di grandezza! qual patibondo contiguo! ma egli non lo era, il mio cor era furibondo, e io in quell'abbandono era tutto amore, tutto sorrideva in me Cupido, amore quanto tu amantissimi i cori duri, e brevi caratteri! quanto rendi l'uomo buono e sociabile!

Mi sono allontanate dalla casa, giungendo nella via stretta e oscura dove dimora Beatrice, quella stessa casa che mi disastat tanto inoffribile quando ho il cor amante. Ho aperto gli occhi, sulla finestra non vi ho veduto nessuno, sono giunte in faccia all'uscio della casa, mi sono fermate deciso ed indciso, ma la brama ha vinto. Ho rifreno, ho asceso le scale, ho battuto alla porta, la Vecchia venne ad aprirmi, mi salutò, ed io gli chiesi se la signora era in casa, si era mi rispose, ti puoi parlare, gli dissi io — Sì signore poppi, poppi effettivamente dalla Salita Sale d'ile corridoio, e giunsi alla porta ferrata; qual'impressione novella! era una buchiata, quasi l'occhio d'un profondo silenzio regnava, egli non era interrotto che da qualche sospiro, la curiosità mi punse, e io guardando dal buco della chiave, vidi Beatrice che stava innanzi alla specchia — leggendo un libro, Oh Dio! Oh Dio! che angelo Celeste! che Dio di Enide! Venire spesso non poteva fare più negligentemente messa! Allorché la vidi il Dio della guerra; era avvolta in capo una grande e larga tunica di fine Musolino, con lunghe e bianche maniche, non era allacciata



mi da busto, nè da fascia, era tutta sciolta, Lucrezia stesi allorché si trovava alla  
presa un Carquini; allora io spinsi un poco la porta, Beatrice si volse due volte, ma allorché  
vide voluere la figura un'occhiata, ella si soffermò guardando minutamente senza dir nulla,  
allora io spalancandola intesi rispettosamente, ed essa senza dirmi nè una B. si mosse su di  
mì, e mi strinse per un bel pezzo fra le sue braccia appoggiando il suo volto sul mio, io  
alzai gli occhi ed il suo volto, o mia cara contessa, era tanto fresco, tanto animato che  
sembrava una rosa, infino il ritratto d'una nuova sposa dopo la prima notte del suo  
immeno. Cui sedemmo sopra del sofà, non chiusi il labro per non più parlare, e  
abbandonati sopra di mè sofferando caldamente; io le feci alcune questioni, essa senza  
rispondermi, senza aprir gli occhi, si abbandonò, e mi tirò allo suo volto, io quel che cercavo,  
feci quel che mi curava contessa, giacché la Dea non mi permette d'descrivere  
momenti di tal felicità, la pratica che anche del mondo, dove farvi supporre, con tutto ciò  
bisogna che io vi marchi tutta finta allegoria una cosa che mi ha sorpreso.

Si suppone benissimo, che dopo un piccolo intervallo leggemmo che tanto allora si  
allava nell'vicinanza una Donna, si spense allorché già si è levato l'elemento. Io mi  
trovavo abbandonato, giacché al mondo vivente, allorché feci un movimento per allegorizzare il  
petto di Beatrice, nel fare quel movimento, mi trovai preso, ella aveva gettato intorno di m  
la sua braccia, e mi stringeva forte, io compresi, e continuai a stare in quella Voluttuosa  
posizione. Abbenchè spento il fuoco, io gustavo Voluttuosamente le ultime due faville, grado a  
grado la Belle Beatrice esalava dall suo petto un'alta saeva, simile all'alea d'Oriente, sommi  
e composta era l'aerea Copellatura, scoperto quasi tutta il seno, dove si vedevano attaccati due  
delicati pommi, rimasero quasi moribondi in quella posizione, dove Beatrice era fuori di lì, e io  
abbandonai tutti e due sudando a grosse gocce; i nostri volti erano coloriti del più bello rosso.

Dopo 9 Ore consecutive che io mi trovavo con lei, mi sono alato per ritirarmi, essa mi strinse  
fra la sua braccia, mi baciò, e mi lasciò andare senza dirmi nulla, ma la confusione che  
si trovava dipinta sul suo volto; nei suoi occhi il disordine; vi può far immaginare



ma cara confessa, da io sono sortito da quel tortuoso allegro e contento.

754

Io sono stato sì oppresso ed ho gustato empionamente il piacere della Carole, quindi il Cor  
mio oramai un poco calmato, la notte io la passai tranquilla, e dormii profondamente fino al mattino addio.

### Lettera XIII.

Carellima confessa.

Livorno 7 Aprile 1838.

Due giorni si sono passati dopo che io ho gustato un'ombra di piacere, quanto è essa  
profuggiera? Ah mio caro questo Vizioso, non fa che giornalmente desiderare nuove scene d'omori; Vi  
ho detto in diverse mie, che Beatrice occupava i miei pensieri, ma sola assorbiva tutte le mie  
idee; sono incostante, sono volubile, bisogna che io Vela Confessi, e questo perchè? per la propensione  
e la facilità di avere costantemente innanzi agli occhi un oggetto; ho subentrato nel Cor mio  
questa nuova immagine, non sedutrice per la bellezza, in favore dell'incognita, ma che dico io!  
Beatrice tiene il mio Cor, questa la mia stima, un non so che di continuamente affetto suo,  
io fin' ora non gli ho parlato, nè veduto da vicino, le nostre stanze sono infuori sì, ma il  
luogo è ogni lontano per poter vedere le particolarità d'ogni carattere; egli si trova  
costantemente alla finestra, giorno e notte, gli occhi Valti verso di me, il Valto Pallido, le  
labbra oppresse, e sotto un Vasto e rilevato fronte, brillano due occhi neri e fulgorizzanti,  
con il suo ritratto. Condonerete certamente la nostra incostanza, e questo farò giustamente,  
Vi esclamerebbe nel dire che gli uomini sono tutti uguali e perfetti; lo avete forse Voi  
esperimentato? mi risponderete sì, avete mai vissuto, avete menato una vita libertina in  
mezzo della Nozze dei piaceri e dell'abbandono nella Nostra gioventù? Sì, mi direte ancora,  
e bene, presentatevi alla Vista tutte le quadri, tutte le scene sue, le Nozze azioni, e  
vedrete che esse rassomigliano a quelle degli uomini, e l'incostanza è più estesa, perchè  
quelle fredde e proclive rimproverano la quell'infelice giovanotte, i quali hanno dato dei  
segni d'infelice? perchè biasimarli? perchè fuggirli? perchè odiarli? la tortura, le  
avete provate 15 anni di meno Vi farebbero pensare per innocente, qual delitto che Voi ora  
nè volete, nè potete, nè sapete perdonarmi.

(Addio.)



## Lettera XIV.

Carissima Contessa

Livorno 1° Aprile 1838.

Avrei voluto come vi ho detto il volto pallido della mia nuova amante, ed io non mi poteva staccare dalla finestra, cominciava quel volto opprimere dell'opprimente sul mio core; quello che molto mi dispiaceva; nulladimeno io lo sentiva forte e benedice per non obliare la bella Incognita che mi aveva accolto con tanto fuoco, sentiva che essa aveva riempito uno dei suoi voti, e questo nuovo volto insidiatore della mia sommi felicità, o non poteva, o non avrà mai il prestigio di formidabile giammai obliare; io mi sento copiare nel mirare la prima, e offensionare la seconda, coll'attaccamento il più puro ed il più sublime, eppure essa mi corrisponderà, visto che fin' ora lei come in aspettativa, è vero che essa mi guarda, ma ancora non gli ho scritto, non ho ricevuto nessuna delle sue lettere, neppure un gesto; sorride di qualche volta, mi fissa per delle ore intiere, il suo volto piglia un'aria patetica, ed è tutto quello che fin' ora ho veduto. Alle 4. P. M. per causa della bella giornata, ho veduto vestirsi le due sorelle e l'ortore, io che non aspettavo miglior momento, loro corso dietro, e loro portamento, la loro corporatura era alta e snella e molto ben fatta, ho continuato a seguirle, ma giunte fra i giardini da dove partiva una strada obliata, io continuava quando già prefero quella a destra, io non potei più retrocedere perché era loro loro il fratello, e cercai di venir loro in fronte facendo un giro, e come non conoscevo le strade, mi ho preso di quelle che erano tutte indirette che mi portarono fuori delle mura nuove della città. Nel vedermi in compagnia, io maledico il mio amor proprio che non aver voluto seguirle le loro tracce, ed ecco fra me io ho prodotta di vista, quando mi seguono che io la seguivo per vederla, che ne penseranno ora? Cederanno forse che era per malignità o invidia? Frattanto io mi pacificai e continuai a camminare colla speranza ancora di rivederle.

Mentre che io fissava il paesaggio, la Compagnia la quale era smaltata d'un bel smeraldo due donne si alzarono da terra all'improvviso, tutte e due giovani e bellissime, e l'una di loro aveva



un colorito di Rosa, queste erano persone del secondo ceto, io gettai un colpo d'occhio e posai  
 avanti coll'aria mia seria, col passo mio posato, allorché sentì ch'una disse all'altra, Vieni  
 Versa quell'acqua, ma si servì della espressione la più triviale. Nel sentire in quella parola  
 mi volsi a guardarla e mi partì un riso, e colui che si era servito di quell'espressione  
 orò, rispose ugualmente, dicendomi — mi è scappata senza avergimmi, io dovevo prendere  
 tempo e per entrare nel loro discorso, e per rendere meno penosa l'aria, ripresi — Lei  
 poteva farla senza dirlo, — è vero essa ripigliò, — allora io aggiunsi — Nel mio paese non  
 si servono mai di questa espressione, pare che qui le Signore amano molto parlare  
 di grasso, — è vero disse con la stessa intenzione, ma come si dice nel suo paese, vedendo che il  
 discorso si animava e che colui cercava farmi entrare in ragionamento, ero deciso di  
 continuare la conversazione, ma la prossimità d'un ponticino dove si trovavano  
 sedute delle persone, e fra quelle, dei Marziani, mi tolse per prudenza, e  
 continuai il mio cammino, passato il ponte sentì che quelle due donne si provocavano  
 in parole bieche contro di loro dicendo ad alta voce, — non sono per quelle che in  
 avete preso. Vale a dire per ..... giacché quei garzoni vedendole parlare con  
 me, hanno creduto che si speculava, io sentii girarmi e chiudermi la bocca, io per  
 cosa mia innocente avevo ricevuto un'insulto, feci da mal creante, e continuai  
 sempre diritto, e parvenni ad un Cortile, cioè una Vecchia con il suo figlio e sua figlia,  
 al rumore dei miei passi la Vecchia si voltò, essa aveva il naso in su e un'occhiata  
 buona, mi guardò e disse alla figlia, — guarda l'ombra, che vale a dire, quell'uomo pieno che  
 passa ritto come l'ombra che va al muro; io ancora mi tacevo, e continuai finché giunsi  
 in un luogo, dove la calca era fatta; io vado le mura mie ne andavo tranquillamente  
 riflettendo ai miei casi, e videro sotto l'occhio che tutti i sguardi erano volti su di me; io mi  
 guardavo, mi toccavo per sapere se avevo qualche cosa la quale attenesse la pubblica  
 curiosità, ma io non vi trovai nulla, e dissi che la loro curiosità era spinta dalla curiosità  
 del mio Ceffo, che potero io fogliare la natura mia la aveva fatta così?



Il Sole scendeva all'orizzonte, e coi suoi raggi faceva rifuggire monte nero e i suoi  
vicinati, sono entrate nelle possessioni d'Atta dei Contatti e dietro di me Veniva una famiglia  
e due giovanotte di 16 anni con il loro padre, che non li trattenevano che di me di quando in  
quando li giravano alla mia volta. I Contatti mi portarono al Cisternone, e di là io mi resi  
in Casa, mi misi alla finestra credendo di vedere la mia nuova amante, ma lei non era  
ancora ritornata dal poggio; un raggio di speranza rimase nel mio core, e abbentando io  
stanco, l'idea sola di riscontrarla faceva affaccia mi diede nuova lena, perciò io corsi un'altra  
volta e m'incominai per la strada del Casone, parvini ai primi giardini, e già tutte le  
persone si ritirarono dal poggio. La Natta cominciava a gettare le sue ombre sulla natura  
mi fermai, guardai un po'cho, non vidi nessuno comparire, perciò triste e pensoso io volai di  
nuovo in dietro il poggio. Ma Cigale della ruota d'una Carrozza, mi fece girare il Capo, che  
contrattengo! la vidi da lontano, rimontai su i miei panni, e allora quasi 15 piedi in  
avvicinai, la protella le fece girare da una strada che si trovava a destra, io che seguivo coll'occhio  
finì anche di dileguaronsi e si confusero coi colori della Natta, i quali li erano di già condensati.  
Ecco ora mia Contessa la fine del 1° giorno d'Aprile, più tardi spero di dirti  
qualche cosa di più su questo rapporto Addio

### Lettera XV.

Carissima Contessa

Vorno 2 aprile 1838.

Oggi ho mia cara contessa ho voluto fare un colpo di mano; ai  
movimenti della mia nuova amante, ho ardate e spedirle una lettera  
composta in questi termini.

Amabilissima Somiglietta!

« Fare agli offetti amor — nel mondo è amore  
« D'illustri imprese autor — Molla d'ogni arte  
« D'ogni cuore decoro — di d'ogni core.



« Tutto nel mondo è amor: — ogni Viteante  
 Cento fuggirle invan — Longuice e muore  
 Il muto abitator — Il non risente  
 nel nobil Ocean — Soave ardore.  
 « Tu Vaga quanto spidi, — Ah tu mio bene  
 Vole non vuoi prover — Sol prendi l'edeno  
 Il fero tuo gentil — Le tue catene.  
 « Ama mio Cor ben — o mia mia nice,  
 Se hai l'efe barbar — d'omor nel regno.  
 Sarai contenta appien — Sarai felice.

Sono già quindici che il formo si è appartato dalle mie pupille, ha emigrato dai miei  
 « occhi, simile ai Vaghi Angellini che emigrano dalle cime alpestri dei monti nel Cor dell'inverno, e sono già  
 « quindici giorni che la mia distesa è la più infelice e la più angustata. Le penne mie, i miei frequenti  
 « sospiri, le mie lamentele provengono d'amore, quell'amore che si è insinuato, che ha afferrato con forza  
 « il Cor mio, lo ha incatenato, e lo ha reso schiavo, al vostro aspetto, al fuoco delle Vostre pupille, dove  
 « gara a gara si dipingono le più lusinghiere immagini della felicità.

« Il mio martirio era giunto al Colmo, io più non potevo rimanerci così, nell'incertezza, quando  
 « mi decidis ad inviarti la seguente lettera, e così, sperando di ricevere una favorevole risposta, malage-  
 « « corrispondente alle mie lamentele, alle fiamme che ogni giorno più violentemente mi assalgono e mi  
 « Consumano. Non credo che sarete sì avaro, di privarmi ancor di questo bene; non credo che il Vostro Cor  
 « sia tanto duro per resistere alle prece d'un Straniero, ad un Cor lusingato; io ne sono persuaso,  
 « se già non si è ancora piegato al mio favore, ciò che non credo, non mancherà di sentire nel suo  
 « intimo, alla ricezione di questo foglio, un Non lo che di tenore, di soave, un sentimento di  
 « piacevolezza; e se un sospiro non partirà dal Vostro Cor, sarà, che lo avrebbe soffocato per non



« formare il mio totale tempo. Io non mi sono ingannato certamente, non devo dirlo, ma forse mi è il  
 « confessarlo; l'invertita nei movimenti, qualche sguardo ansioso, mi ha svelato il Vostro intiero Cor,  
 « ed io prevedo ch'egli sospira, ch'egli anella in momento di effondere in altro i suoi Segreti, le sue  
 « emozioni, le sue amaritudini, infine tutte le sue sensazioni. Ah! e come egli si rifiuterebbe  
 « a farlo, quando il mio, il misero piange, sospira ogni giorno, e questo mio petto è diventato -  
 « una fornace, dove un fuoco terribile, poco a poco lo va distruggendo. Piange sì, piange con me  
 « la natura, vede l'occhio quella Coppa a calmare le sue ombre, e lascia scendere una  
 « lunga lagrime correre a irrigare le pallide gote.

« Trattanto sollecitavami darmi una risposta, e calmare questa guerra acuita  
 « che va di giorno in giorno distruggendomi, e tentate, fate il possibile ch'io possa avere un  
 « Voi un colloquio, perchè io non devo, nè posso fidare tutti i miei Segreti in questo Cotto,  
 « allora io vi dirò chi sono, ed i miei sentimenti.

« Allorquando avrete preso cognizione di questa, fatela in preda alle fiamme per  
 « evitare ogni dispiacevol riscontro, ma quel ch'io vi raccomando per amor di Dio il Segreto,  
 « il Segreto per amor di Dio.

« Il più oppresso, e sensibile degli amanti. »

Che ve ne pare, o contessa? ha forse tanta lontananza questa lettera a muoversi con così  
 « timore, un Cotto che forse dopo lungo tempo sospira presso l'amore, forse là dove non si è trovato ancora  
 « uno che gli abbia gettato uno sguardo favorevole non esonda. Bella?

Quello ch'era incaricato per condurre la lettera, vi è stato effettivamente, ed ora



La aveva veduta dallo finestrà con me, essa si trovava nella stanza, correndo da una stanza all'altra, e mentre lo stupido Corriere andava alla porta, vedendo che vi era con lei la sorella, non gli e la rimise e me la riportò, io vi lasciai considerare da non montai sulle furie; ma mi calmai facendo ancora ringraziare l'esperto prudente. Ma essa comparve alla finestra col volto ancora più pallido del consueto, dove vi si vedeva dipinta una melanconia profonda, io compresi, e temei ch'essa avesse creduto che avessi voluto burlarmi di lei, infierì gli feci capire con mezzo di gesti, quanto mi fu possibile, ed essa ne parve colmata; mi diedi tanto movimento nelle maniere, in tutta la mia persona; i miei gesti sono stati sì animati, e ho sì ben dipinto la circostanza dispiacevole sì bene, ch'essa mi fece d'un sorriso. Più tardi essa era in fondo dello stanza, appoggiata ad una Comoda, colle sguardo volte verso di me avendo un fazzoletto in mano, ch'essa volgeva e rivolgeva, e faceva coi denti guardandomi, come se per dire che gli dispiaceva molto il mio agire.

Sono venute le 4 le 5, ed ella sola ritirandosi all'oroscopo, ancor'io sognai di dormire e far un poco di molto lavoro non era sortito tutto quel giorno.

La mia passeggiata prediletta è fra i giardini i quali oggi sono compresi dentro la nuova città. Effettivamente io vi mi sono impigliato, e fra diversi tortuosi e solitarij Calle mi sono smarrito, camminavo tranquillo allorché giunsi da un giardino, del quale la porta di ferro era fatta a sbarre, e da dove si vedeva l'interno tagliato da diversi bei viali; là fermò vi era un Canino Inglese il quale mi guardava attentamente senza Bajare, dopo quasi 200 passi si presentarono o me due persone ben vestite, ma con una faccia bisbetica, dimostrando che erano uomini dati ai soli piaceri, e per i quali le Vite contemplativa e studiosa, non



aveva alcun merito, nè lo stimavano, e colui il quale seguiva le lettere, era per loro un fardello insopportabile. questi qui nel vedermi si guardarono, risero fra di loro, e uno d'essi disse, — io fin'ora aveva sospettato un 99 per cento, ma ora sospetto cento compiuto. quel ch'io interpretai, così, che quella parte spunta remota <sup>più</sup> frequentata almeno che da qualche d'uno che ti ha qualche legge, che colà si trovi qualche bella donna Capriciosa, tal che la moglie del Cavalliere Prat, ho fatto loro sospettare, ch'io veniva di rendere una visita.

Nell'entrare nella città, quella parte di strada mi era inognita, perciò io non andava al Corso, ma quel che mi sorprese si fu di vedere che tutte le sguardi delle donne si volgono verso di mi; io dà la testa al diavolo e non so cosa sia che possa far nascere la curiosità del bel sesso nel guardarmi.

Sono situato in una piazza assai larga tagliata con diverse strade, una ringhiera di Platani avendo all'intorno dei sedili di marmo, sopra è fatto a ferro di Cavallo, guarda questa piazza una chiesa semplice e di bellissima struttura dedicata al <sup>San</sup> Benedetto, la porta è dominata da un'altre sostenute da belle colonne d'Ordine misto. questa chiesa fu eretta dal gran Duca Ferdinando III l'anno 1819. L'effetto ch'essa produce è magnifico e fra gli altri per l'ombra una di quei tempi consacrati alla Dea dei Boschi.

Di là io mi resi in casa, e passai una notte tranquilla (Lidia.)

## Lettera XVI.

Carissima Contessa!

Livorno 3 Aprile 1838.

Le mie smanie sono grandi, le mie inquietudini crescono ad ogni ora come giganti che avviliscono il mio core, simile all'Edera <sup>che</sup> si attaca al tronco d'un albero, e questo perchè? perchè l'attaccamento mio per essa rinasce nel cor mio dei momenti, e dei tempi alla volta felici e infelici, essa mi fa respirare presso d'un amore casto, e questi attaccamenti la



mia sensibilità, scuotendo tutte le fibre del Cor mio, e mi fa desiderar, leggo mi! mi fa bramar con ardore,  
 un'ansietà sopranaturale gli abbracciamenti colla bella Beatrice, quelle Hypis abbracciamenti che mediante  
 un soave e balsamico Contatto diventano sì propiziali alle anime rarefatte dell' amore, unendosi,  
 si elevano leggiere e voluttuose, immemore del loro stato di Cadute all' alto sublimità dei più  
 speculativi pensieri, all' Empirico Celeste, sulla ala dell' amore. Tutte le volte ch' io mi  
 sono trovato stretto fra le braccia di Beatrice, agli occhi Cerulei, alla disordinata Capellatura, sotto  
 lo scorcio d' una Nube di raso, alla vista d' un delicato piede, mi sono trovato smarrito, mi sono  
 trovato scuro dai pensieri e le pene che ci tormentano, in quel momento, tutti i miei tratti  
 spendendo il loro tipo melanconico, sorrideva un' aura di felicità, sotto le grinzose anticipati della  
 mia fronte, sì i miei occhi non si gettavano più sulla nuda Terra, essi non sfuggivano quelle  
 delle persone; allora io convulsivo gli lasciavo aprire sul Volto, sulla delicata gola, sul  
 petto di Beatrice, la quale quasi semiviva giaceva fra le braccia, che tipo! che  
 quadro sublime! chi sarebbe quel mostro a rifiutarsi nel portare o piggiare ad una Donna  
 languente, schiava dell' amore, illanguidita dalla sua lunga veglia, cara mia Contessa,  
 quando si accendevano allora le mie fiamme, qual brillante non prendevano essi? con  
 quel soddisfacimento io non fissava quella Dea, quell' angelo Celeste abbandonato alle  
 lubricità di tutti i miei Capricci, ed il Cor mio peccatore, o peccatore grande a quale  
 torto non assorbiva quei momenti di abbandono, percussori del piacere. Essi sono cari e lo  
 gliero sono tanto sublimi ch' io qualche volta maledico la mia grande ritenutiva col bel  
 viso, quello che mi priva forse di avere nuovi quadri Variati, e molteplici Sensazioni, Sibel  
 pure, provompertur in imprecazioni verso di me, Sibel ch' io sono diventato un gran disoluto, che  
 ho messo da un Cielo la Virtù, la Sapienza e le cure della mia persona, io lo accetto, io lo



Vedo, possono conoscerle e discernere la Verità, ma Voi meglio un giorno di questa Vita, che mille passati nel silenzio, nella melanconia e fra mura Certe, dove il Cor piange, e piange sempre. Videte Voi questi proclami? essi mi sono giunti e per Causa Vostra, tutte le Notte che mi accingo di scrivervi, e parlarvi delle cose che m'interessano, mi entra nella Vena una specie di fuoco, ch'io non posso estinguere che fra le braccia di Beatrice; la mia immaginazione risaltando dalla pittura ch'io sono obbligato di farvi, corro forsennato da lei, e vado a depositare nel suo petto le mie smanie, le mie pene, e così Colmare per un momento quell'aspra guerra che amore mi ha giurato fin dalle Culla, e quella presentemente ostica di tutte le mie disgrazie, le mie peripezie: quante Notte non avete Voi sentito esclamare i padri di famiglia, la Vecchia onestà, egli è un dissoluto, il più raffinato dissoluto, e sotto la maschera della pudicizia Copre il Volto del più terribile Sultore! E tutto questo perché? perché io seguiva le cose dell'età, le leggi della Natura, mentrechè essi erano degni di bambino, e si tenevano a delle cose stabilite dagli uomini, da un sentimento di livida gelosia. addio.

### Lettera XVII.

Amabile Contessa.

Livorno 4 Aprile 1838.

Qual Notte! terribile notte! qual notte ho io passata! quante Smanie! quel sonno interrotto! Il Cor mio sospirava alto, alto, senza saperne la Causa; questo era un sentimento interno che faceva in me parlare la Natura; mille sogni mi hanno tormentato, ed io mi sono alzato di Cattivissimo amore. Dopo d'un momento ch'io aveva aperto la



mia prediletta finestra per respirare nuova aria, il Cielo era oscuro, pioveva, e quel tempo s'opprimeva  
 aggiungeva al mio cattivo umore. Dopo alcuni minuti si aprirono le finestre della mia camera, e ella  
 ancora sotto sopra vi si presentò, il suo volto era pallido, le sue ciglia si arricciarono su gli occhi, mi  
 guardava fiammemente, chi sa in Siena, fra di me, alla sua veduta, chi sa, e chi sa di.....  
 ma basta io sono colpevole, qualche volta oltrepasso i limiti, e credo che tutti come me abbiano il  
 Core questo e vizioso. La lettera che vi avevo detto ieri avergli spedita non gli è stata rimessa, ma  
 essa la benedico che gli è l'avevo scritta, gli ho fatto segno che mi mandasse il suo Domestico per  
 essere più sicura, lo ha capito ma ancora non si ardisce a farlo, un resto di prudenza, una  
 riservatezza, comune alle persone del vostro sesso la tiene ancora schiava, più tardi spero di  
 farla cadere, di farla cedere, essa non è ancora matura. Più tardi io spero di condurla nel  
 mio torrente, quello che mi dispiace, si è ch'essa è nubile, se essa era maritata con qualche  
 più di facilità avrebbe dato retta alle mie voci, le nubi qualche volta sono pure, perché le cose  
 del mondo sono a loro nuove, ed un gesto non basta loro per svelare un pensiero, bisogna  
 farglielo sentire colla voce ed a chiare note. Allorché il mio morale si trova oppresso,  
 quando egli viene colpito da qualche raggio di contentezza, il Cor mio mi manda, mi  
 spinge sempre verso Beatrice, è così egli mi dice che tu puoi far cessare le tue pene  
 tutte le tue inquietudini, e fra le tue braccia che tu puoi avere un'ora elegante, un'ora  
 che ti renda capace a sviluppare un sentimento, e giudicare delle cose con <sup>im-</sup>parzialità, a questa  
 voce unipossente io chiudo la volontà, ed oggi vado a risovvenire i miei con i suoi occhi,  
 stringendola fra le mie braccia &c. &c.

Addio.



## Lettera XVIII.

Livorno 4 aprile 1838.

Carissima Contessa.

Vi ho detto che sarei andato a vedere Beatrice, effettivamente dopo il pranzo alle 4 mi sono avviato per quella volta, io vi andava d'ero, ma il mio core non era tanto esultante, come le altre volte, piuttosto in quel momento, mi tormentava l'idea d'averle confessato ingenuamente mia cara Contessa, non sapendo a che attribuire questo piccolo disagio dei miei sentimenti, forse era la Nixie, era quel sentimento di timore d'offensione che io aveva contrattato per la mia nuova amante, non ostante giunto alla porta io alzai il capo, e vidi alla finestra Beatrice, già non aveva né il volto pallido, né gli occhi languenti, il più bel colorito dominava le sue gote, un fuoco brillante splendeva, dai suoi occhi, già era contenta, ridere al pensiero, al veder la faccia mia bene, volto del vero seduttore, con dei baffi neri, quelli che mi danno una aria tutta orientale protuberante, abbassò spontaneamente la testa verso di me, i suoi occhi si riscontrarono coi miei, ed io salii precipitosamente le scale. Venne ella stessa a ricevermi alla porta, e l'aria ridente e scherzosa che gli brillava nel volto mentre era alla finestra, si trovava riempita da una specie di concentrazione, già mi guardava fissamente e taceva, io allora ruppi il silenzio, ero fuor di me, i miei tratti alterati, i miei occhi guardavano come quelli d'un ladro che è nel tempo di commettere un furto, questa spallata ondata i suoi rimanesse allacciata fra le mie braccia sorpresa.

Già, calmato il primo urto, uno sguardo intorno delle due persone; la sua testa era maestrosamente pettinata, i suoi biondi capelli sembravano dell'oro lustrato, tal che il piccolo corruccio fra le sue labbra.

Avanza di abiti neri e lugubri da era vestita dei colori i più vivaci, scoperta ammantava le spalle.



766

ci sedemmo sul Conopè, io gli feci sentire che in quel momento di crisi il suo abito andava a  
scoppiarci, ed il Busto e le Braccia erano molto incomode per quei momenti di sole combattimento.  
Saltò quindi mie braccia, si levò totalmente la testa, al suo massimo, le braccia e delicate  
puppe saltarono fuori del Busto, oh Confesso! che immagine, esse presono sopra d'un busto  
color di violetta, d'oro, ricamate con fiori di lila verde; esse conseguentemente rimase in  
intonno bianca ed in Busto, e indi si tirò dal Conopè lasciandosi andare alla rinfusa  
nella posizione l'opio indecente, io le stavo accanto, allorché con un gesto, che io non ho potuto  
describere se era volontario o involontario, si lasciò quasi tutto il corpo, ed io coll'avidità  
d'un Lince stava ad osservare cogli occhi quelle belle produzioni; quanto e più quanto  
cara mia Confesso quella veduta non appagava i miei desideri, come io respirava proprio la  
disolubilità di quel felice momento! e che sarebbe stato colui avvisatissimo? quel sarà  
mai quell'anima d'ora che non avrebbe ad una vista di attrazione? Beatrice aveva  
chiuso gli occhi, io era in aspettativa, allorché la vide gettare la Delicata mano, e con il  
dito mignolo sfogliare quel libro..... Quel libro!..... sistema generale della natura  
secondo gli Egiziani; allorché quella veduta di mio volto, gli occhi dell'incognita abbando  
chiusi di colorirone al di sotto d'un velo nero, le sue labbra erano opposte, ed io dopo un  
momento, scansai la sua mano, la Delicata manina, la quale non faceva che volgere i foggi, e  
veniva col Capitolo, in soccorso della sua Eloquenza, quella era come il Cielo che si mette là in  
libris.

L'introduzione di quel pallore incantato d'orrore, era ben angustata, ed io non sentiva quella  
fatica parvenni ad entrare nel primo ondata, e per giunta sotto di me; mi avanzai, o cercai  
di avanzarmi, ma tanta era la colpa, che io già sudavo a grosse gocce, e mi stringeva,  
mi mordeva, mi batteva i fianchi, e poi prendendo la mia Comica coi denti la lavorava.  
Infine io parvenni nella sala di ricreazione, ed sfogando un respiro, mi arresi nella  
mia Camera; dopo un momento si abbandonò totalmente e da sopra che era divenne



Pallida, celeste &c. al tuo soccorso in sopraggiunta, ma il mio acciarino non fu pronto quanto il tuo, essa mi anticipò ed io appena potei aspergere la fiamma moribonda del Raso, con una solenne libazione.

Era Nana più colà la mia timida, perciò io mi abrai, ed essa tale e quale io la avevo lasciata, rimasta era così sotto sopra, sconvolta, sospesa, e di potersi ben dire che essa era quasi vanita.

Ora era in piedi vicino al Conapè allorché quando essa aprendo le luci mi porse la mano, la abrai, ed essa cadde sul mio petto. Dopo di rivoltò, e dopo alcune parole, perchè voi il sapete poche le ne possono fare quando si è già stonchi, allora è preferibile di guardarsi naturalmente. Gli chiesi con grazie di voler lasciarmi una notte presso di lei, ma questo non ho potuto ottenere. Ci siamo stetti, ci siamo baciati, ed io con il mio salite mi sono reso in casa; le finestre di essa erano aperte, essa si trovava colà, il mio core era ancora pieno di emozioni, quando, d'essa trovandosi la pallida fronte si appoggiò contra il muro, diede un sospiro, ed alzò gli occhi verso il Cielo; feris quando dissi fra me, Durerà questa scena muta? essa non vuol ricevere una mia lettera, con tutto ciò mi guarda, ride e sospira, ma guardate e contessa che stonco d'agire, che maniera di far l'amore. Addio.

### Lettera XIX.

Amabilissima Contessa.

Livorno 9 Aprile 1838.

Si sono scorsi 4 giorni dopo che sono state a vedere la bella incognita, e nel alternare di questi non ho sentito ancora nessuna nuova favilla che mi abbia verso di lei richiamato. Egli è vero, nel corso di questi, io ho avuta una soddisfazione, ma grande, mi sono riunita con essa, la ho veduta da vicino, la ho seguita nel progredire. La lettera che io vi dissi che gl'indirizzavo non ho potuto ancora spedirgliela, perchè nella cosa onerosa io vuole cautela grande. Non ostante bisogna che vi faccia il racconto d'una felice combinazione.



Era dei 10 giorni seguenti, quando voi ben sapete, alterate dagli alimenti, da una buona bottiglia di vino, non si pensa che al piacere che alle scene interessanti, quelle che possono altettare l'anima. Ero seduto nel fondo della mia stanza, strajato su d'una sedia simile ad un uomo il quale ha fatto 15 leghe appiedi, soporoso il riposo, ed avevo in faccia Esa, la quale se ne stava alla finestra. La P. M. buonavento allorché essa si metteva il cappello per sortire fuori, io feci un salto mi vesti e la seguii, le due sorelle non erano accompagnate dall'un uomo, vi era con loro una signora, molto di lei, molto, e continuava a seguire le loro tracce, essa prese una strada indiretta, ed io per vederle meglio la strada, venni loro in faccia, battè il mio core all'avvicinarsi, la guardai e non la guardai, essa aveva gli occhi fissi al suolo. Continuava a seguire le loro tracce, tortorono in compagnia la via di Naloro in diverse regioni, ed io compresi che mi aveva conosciuto; la strada era solitaria io sentiva andar avanti, tornare dietro, finché giunsi alle rive del mare, là essa e la signora si affisero su d'un scoglio, e le altre due giovani continuarono a passeggiare; mi fermai la guardai profondamente, essa sorride, ma a cara confessa, bisogna ch'io mi confessi, la mia nuova amante è brutta, quella che ha di belle sono i suoi occhi neri e pieni d'un fuoco devastatore, all'esempio mi affisi anch'io, la sera era magnifica l'aria era chiara, il mare rompendo tranquillamente le sue onde mormorava su i sassi. Dopo ch'io rimasi colà per un poco rientrai in casa a notte chiusa. Dopo questo nostro incontro Esa ride e risponde ai miei segni, forse la vedetta del mio volto ha parlato in lei, o mi fa favore? forse il suo core si è commosso alle oggetti che l'attorniano? io non conosco questi combiamenti, Voglia la sorte farne sortir felice.

Nella scendere dal passaggio sono passato dal Lavaretto di 1<sup>a</sup> Taccop, ho alzata gli occhi su quella fabbrica ed ho veduto alla finestra una donna vestita di nero, la curiosità mi spinse a guardarla attentamente; il tale era cadente e quel volto era uno dei più attraenti, io mi tocai innaspettatamente la fronte, ed essa sospirò, precipitai allora i miei passi, e giunsi in faccia al caffè della Minerva, pieno di fuoco, di tonie e fuori di mè, una sete ardente,



mi divorava, il mio palato era disseccato, perciò vi entravi per prendere qualche rinfresco Addio.

## Lettera XX.

Livorno 13 aprile 1838.

Carissima Contessa

Dopo parecchi giorni ch'io con mia lingua nel l'Innamorato, che cosa non aveva ricevuto la mia Lettera, non io avevo potuto inviarla, vi sono stati tra di noi dei mal' intesi ed essa mille fiate mi ha fatto capire ch'era con me in lettera, infine io sono parvenuto per mezzo dei gesti a pacificarla, ed il cor mio ha respirato, si è trovato meno angustiato.

Del giorno avanti io sentivo già in me gl' impulsi della Natura, una specie di fomite ch'essa mi dava nelle ore le più calde del giorno; perciò dopo il pranzo mi sono incamminato da Beatrice, e l'ho confessata l'inconsequenza del mio carattere, la mia volubilità, come si fa amare una persona, e poi vederla di vicino, levarsi momentaneamente con un'altra? Queste Cause venivano in me risvegliate dalle cognizioni delle mie convenienze, io molto presto le ho conosciute, ed è perciò che le donne non possono avere grande dominio sul mio cor, questi gran slanci sono momentanei. Io non posso adattarmi, non devo tenere il mio cor schiavo ed incatenato, secondo me l'Impero dell'amore deve essere in piena repubblica, quelli che si sacrificano per lei, amando una sola persona, savente colla basata possibilità di non poterla ottenere, sono delle piccole anime, senza coraggio senza energia, sottoposte alle più piccole variazioni, e deboli come quell'uomo ch'una piccola febbre conduce al Regno dei morti.

Io non ho veduto nessuno alla finestra, ma vero oramai ardito ho asceso le scale, sono entrato nella sala, neppure là nessuno, tutto era quieto, mi sono affacciato dalla porta, lo qual era d'una molto fondo degli appartamenti, ed ho scoperto in una tavola bassa, posta in un salotto quadrato la bella inognita che stava a pranzo. Appena io vidi il padre per fuggire, essa mi vide, e mi gridò, Venga, Venga, io ubbidì, essa mi fece sedere posto di sé, mi offrì di farvi con lei, io la ringraziai, perchè avevo già la pancia piena, dopo un momento essa si



alio, era alla metà del tuo pranzo, io la pregai a voler continuare, ma non volle sentire le mie parole, nè essa disse, io non ho più voglia di mangiare, e poi pensando quanto le passioni sono ardenti nei vostri Cori, una volta sviluppata, una volta presentata l'idea del piacere, perciò non voglio lasciarti in preda di quelle sensazioni, quelle stesse che ti potrebbero condurre presto d'un'altra femmina, nè io nol voglio, vada in malora il pranzo, andiamo; mi prese dalla mano e mi trascinò nel suo appartamento.

Non vedi mai, io te lo assicuro, cara mia contessa, una Donna in simile fervore, essa era come una Bacante, le sue guance erano rubiconde, i suoi occhi pieni di fuoco, queste cose, questi movimenti essa non mi diede, mi strinse sì forte, che non potevo levarmi il respiro, poi tenendomi con sé, si lasciò andare sul soffà, portandomi lù d'lei sopra badare alla sua acconciatura ai suoi abiti, a nulla, tutto si era reso in iscompiglio, tutto sottosopra, essa era in fervore, ed il disordine dei suoi abiti mi pingevano quelle sue sinuosi, io dissi, che dico! fui obbligato, forzato per così dire a seguire quanto essa precipitò di vedere fatto di me una di quelle maniacche, inferie come un leggero palischermo sul dorso d'un mar procelloso. Poco appoco dopo garali e teneri lamenti essa si abbandonava lasciandosi cadere le braccia, la testa cedeva a rovescio, la bocca aperta, essa sospirava, ed io grido del piacere benvenuto. Incessi dappoi la calma, e tutti e due abbracciati restammo abbracciati per un pozzo innanzi. Nella spechie, dopo questo dolce momento di mutua perversione io mi congedai e partì.

Sono uscito di casa col core contento ed ho precipitato i miei passi per la Compagna, al caso mi sono diretto dove la verdura era più folta, tutte quelle che mi riscontravano vedevano certamente, e leggevano nel mio volto un'aria profetica, io non era un me, lo spirito mio si elevava verso alle porte dell'Empireo. Innanzi tutto mi sono trovato alle rive d'un ruscello che gorgoleggiava le sue acque frè boschi, questo mi ha arrestato nella mia precipitosa



passaggiata, ed io allora entravi in me stesso, guardavi all'intorno, e gli oggetti che mi attorniano, mi presentavano per l'approssimarsi della Notte, nera cominciava ad oscurare la sala per la mancanza del Sole, allora io pensai di retrocedere su i miei passi.

Nel precipitarmi io in quella corsa, non ho veduto, nè sentito nulla, gli occhi fissi al suolo, io cominciava non sentendo che il romore dei miei passi, ed ero giunto in quel luogo lontano e remoto, senza avgermene, immerso nella mia sola meditazione, allorché io dovetti retrocedere la differenza era grande, perchè in primo luogo la notte aveva cominciata a sfendersi sulla natura e sua natura, e in secondo ch'io mi trovavo lontano dal mio soggiorno, perciò io muto e pensoso, salutai i fuochi di quel Boschetto Naldi la fronte; quanto mi è passato lungo quel tragitto, quanto fibre e melancolie per la Notte, la quale di già aveva avvolto nella sua nera ombra tutta la Natura, niente non rideva, niente non parlava, tutto era coperto dal velo del silenzio e dell'oblio, infine dopo una lunga corsa, io stonai e sudato giunsi in casa, mi sdraiavo su del sofà, dove il sonno s'impadronì di me, e non mi svegliai che al mattino, e fui sorpreso nel trovarmi in quella posizione, aver dormito tutta la notte vestito. *Addio!*

### Lettera XXI.

Livorno 14 aprile 1838

Carissima Contessa.

Vi avevo detto nella prima mia, che avevo promesso di parlarvi del Bel Seno Livornese, quanto si opera nella pulite Società, ma io cominciai ad disperarne, io ancora non ho potuto andare in nessuna di queste, egli è vero non mi sono curato di fare delle congetture, ma ordinariamente qui in Livorno sono poco officiosi coi stranieri, stimano molto l'oro, e quelli che seguono il commercio, ma per le lettere essi non hanno nessuna stima nè attenzione, la prima cosa che domandano vedendo uno straniero, è egli ricco? se gli si dice di sì, questo gli dispiace, perchè non lo possono far cadere sotto i loro vestigi, per così dire rubargli qualche oggetto di lusso ch'egli può avere, se gli si dice è povero fanno un cagnaccio, nè gli parlano, nè lo guardano, l'ignoranza mia cara Contessa, è la sorgente della umana miseria; i piccoli i Livornesi si addentrano nella Cabala Commerciale,



772.  
come pure furbi, ingannare senza essere scoperti, perciò d'onore proprio sì, ma è un amor proprio che per  
l'interesse immergono nella più fetida fogna; perciò essi non si sono prestati verso di me, nè io gli ho  
cercati. Deduco da ciò, e devo essere, come me lo hanno assicurato persone alle quali si deve dare  
ampia fede, che le signore sono molto facili a cadere nelle reti dei spagimati, quelli stessi che in  
seguito le tradiscono, e quelle che è peggio l'avevano, le nobili poi non sentono il dolce impulso d'amore  
di quell'amore libero di tutte interese, che se vi mettete a fare l'onore, vi domandano subito, volete  
sposarvi, le dite di sì, voi credete che quel uomo a morire, le dite di no, avendo anche la più  
belle attrattiva nessuna più vi guardate; l'ambizione qui domina tutte le nobili sentimenti, quelle  
di seri sono maritate, per farsi brillare nella società, nella spaggiata; non lo spirito, non  
la cognizione, ma il lusso, la grandezza e l'alterigia!

Ciao cara Contessa, cosa posso fin'ora dirvi del bel sign. Livornese, più tardi forse  
quando avrò voluto e tempo vi potrò fare delle altre osservazioni. (addio.)

Lettera XXII.

Amabile Contessa

Livorno 14 aprile 1838.

Oggi alle 9 P.M. è stato sciolto il nodo gordiano, mi sono ardate, come un cieco ho  
rimesso le mie lettere al suo Domestico, il quale le ha rimesse fedelmente. Ho riuscito nel mio  
intento, domani io riceverò le sue risposte. Alle 3 è venuto da me il nostro commissario, e mi ha  
dette che egli andava fuori, mi sono preparato, e ho seguito, egli hanno preso la strada dell'altra  
volta. La signoria e la mia nuova amante si sono sedute presso il mare, io mi sono  
avvicinato, ho indirizzato la parola sopra delle cose tutt'opposto diverse e lontane dal mio  
proponimento; i miei detti sono stati bene accolti, quelle che mi far sperare più tardi qualche  
colloquio più interessante, essendo mi pare la signora, sua confidente, sono ritornate a casa e ho  
risposto divinamente, Più tardi vi comunicherò le risposte della mia nuova amante.

Addio.



## Lettera XXIII.

Caro Contessa!

Livorno 15 aprile 1838.

Oggi alle 8 del mattino ho ricevuto per la prima volta una lettera della mia nuova amante, ho ammirato la brevità dello stile, ma vi ho scoperto nel suo contenuto qualche cosa di riservato, di freddo, sarà possibile! Che forse non sente quanto mi? io ve ne svelo il contenuto.

Signore!

"Vogliate avere la Compiacenza di dirmi chi siete, e da chi siete qui conosciuto - giacché ho avuto cognizione di voi, avrete una categorica risposta alle vostre lettere - Quelle, sarei a pregarvi di non fare tanti cenii della finestra, spondevi molte curiosità che guardano più ai fatti altrui che ai propri, un ciò molto obbligherebbe."

(Chi sospete.)

Come vi pare o Contessa, è egli forse questo rispondere da una giovane nata ed educata nella bella Europa? è questo il Contraccambio alla mia lettera piena di fuoco, mi risente ancora a più tardi: A questa lettera io ho risposto come era di dover mio, appagandola in tutti i suoi Desiderj; Ma non adiverò le queste soddisfazioni, possono riscaldar nel suo petto l'onore, ma io suppongo ch'egli sarà freddo, donde non vien riscaldato che dalle sole convinzioni, in questo rimanetene che di sicuro.

Addio.

## Lettera XXIV.

Amabile Contessa!

Livorno 16 aprile 1838

Avrò passato una delle notti le più tranquille, gustata nella mia vita, e mi ero obrato alle 7. A.M. appena levatomi dal letto sono corso, e ho aperto la finestra, nell'apirla ho voluto ch'essa era nella sua. Mi fece segno ch'io volevo mandarmi una lettera e la rimise nel tempo stesso al Domestico, il quale venne alla mia volta, e come fare era in Comicia, subito mi coprì col mio mantello, baciò le mani, e cedemmo il suo contenuto.



Signore!

774.

« Senza la combinazione dell'altra sera di ritrovarci insieme in casa del signor G.  
« forse non avreste più veduto i miei caratteri; giacchè il Vostro penultimo Biglietto era  
« concepito in certo modo, che sembrava non vi stasse gran cosa a cuore l'aver mia replica —  
« Sì o Signore, in quel Biglietto Voi mi avete offeso — ma non ne ho mai tenuto conto —  
« L'essere Voi perseguitato e raccomandato da un altro saltante, non erano per me cose  
« soddisfacenti; tanto più che Voi sempre mi raccomandate il segreto, e non mi sapete il  
« motivo, giacchè crederei certamente non farvi disonore — Ma raccomandando a me il segreto  
« per altro non vi stancate di fare mille gesti della vostra finestra da tutto il vicinato osservati, come che già  
« vi avevo detto non gradire. Io avanti di nulla decidere volevo avere precise informazioni di Voi, ma  
« queste non le ho ancora potute ottenere — L'essere per altro Voi accolto in casa del signor G. mi ha dato  
« una qualche opinione di Voi. Teri sera vi fui come vi vede assai di frequente in quella casa, giacchè  
« era intima amica della sua moglie, come lui lo era del padre mio, e così nel mentre che lui  
« era alla sua nuova abitazione, Voi veniste, e credeva veramente che sareste ritornato, ma avete  
« stimato meglio di andare a paggiare, o in qualche altro luogo — Senza l'arrivo d'uno dei  
« miei fratelli, la mia sorella sarebbe entrata in discorso di Voi con il suddetto Signore, onde  
« avere da lui qualche chiarimento — giacchè devo confessare che io non so comprendere la Vostra  
« condotta, e non so cosa decidere — Voi dite di armarmi e nello stesso tempo mi fate conoscere  
« di dover abbandonare in breve questo paese — dunque volete armarmi per due  
« settimane? Io sono onnivora di potere avere qualche ragguaglio di Voi dal signor G. e se  
« questi saranno di mia piena soddisfazione, al medesimo mi dirigerò onde avere un consiglio,  
« avendo egli la sola persona alla quale interamente si sottomettono i miei fratelli, ai quali debbo  
« essere il tutto celato per il momento — Domani sera ritorniamo dal signor G. ciò vi sia di norma. »  
« Chi scrive »



Come ti pare o Contessa, non si vede forse chiaramente che questo signorina non sente punto amore? che non è guidata nullamente dai sentimenti? che non pensa! che alle proprie convenienze? Con tutto ciò io la soddisfaccio in tutte quelle che mi chiederà, con qualche espressione alla volta piacevole e robusta, perciò vediamo la signora a rispondere a queste mie ultime lettere, che certamente le non è una totale rottura più pigliarsi per l'itinerario d'una di quelle, che io sapete che io non posso e non devo prendere moglie, laonde credo che io che poco mi sia troppo forte, e questo legame lungi dal farmi contento e lasciarmi libero, mi renderebbe schiavo, ed io non potrei più nè correre, nè viaggiare nè occuparmi di belle arti, nè di belle lettere, allora vorrei cercare o guadagnare denaro, per sostenere la famiglia. Ma io scrivendo ad Esa era per ottenere da lei una dilettevole corrispondenza, corrispondenza che ora io di tirare alla lunga, quanto possibile, per indi formarmi un bel rucchetto di lettere, accumulando secondo mi quei passaggi di mal esposto, ma ben sentita passione.

Cento meglio, che il potersi dire, io non ci penso più, e se ci penso non è che per conservare per lei un sentimento di semplice affezione. Perciò io alleggerisco la mente da un pensiero che mi tormentava, nell'incertezza di riuscire, o no, non ho trovate altra consolazione che fra le braccia della Bella Beatrice e da questa alla S. P. M. io volai, quasi le scale, la trovai nella sua stanza tutta incollerita, con il volto rosso, io lungi dal fargli nuova ricerca, la calmai di carcare, e spiegarò ai miei desiderj, ed io profici un momento di contentezza.

Addio.

## Lettera XXV.

Cara ed adorabile Contessa.

Livorno 7 maggio 1838.

Questo giorno per me è un giorno insinuante, un giorno che rievoca nel cor mio tutte le dolcezze della vita, tutto il merito dell'esistenza; colui che occupava la mia mente si era venuta a presentarsi ai miei occhi, appena comparso l'alba, il volto suo —



sonnolento e sconvolto, riflettuto dai raggi del sole novello, era colorito d'un bel porporino. Dopo 9:776.  
giore rimasto due ore in continue osservazioni io sortii di Casa perchè la giornata m'invitava al  
passeggio, presi la via dei giardini, traversando una strada romota, dove di quando in quando —  
interrompeva questo silenzio la voce delle barghe di qualche signora, la quale approfittando della  
sortita di chiesa, andava forse a fare una visita segreta a qualche uno dei suoi amanti, e  
godere così i piaceri campestri. Due muri chiudevano i giardini, dai quali sortivano  
cadendo in giù dei rami d'alberi carichi dei fiori di primavera, il cipresso e l'ulivo.  
Soprapassavano tutti questi, delle belle case di Compagna situate in diversa posizione,  
quì dei belli viali, là dei belli boschetti, l'aura era leggera, ed il sole lungi dal  
giore nocivo non faceva ch'essere mitigato dai soffi d' Euro. Ma lassù! non molto rimasi  
in quella situazione, donde poco a poco i soffi d' Euro venivano rinforzandosi, e così  
conturbare il cielo dei suoi maligni vapori, veniva lassù me! veniva a stridere al  
mio orecchio il cigolio dei carri, quello che nel momento mi faceva sortire fuori  
della mia estasi, ed io torcendo le vecchie pupille del mio occhio verso il alto degli uomini e dei  
cari d'uno ornato, il quale attento quanto io scriveva, spemolava la testa deliziosa per  
sueprire ciò ch'io faceva. Oh Dio! mi esclamavo, perchè il cor mio deve sì spesso ispirare?  
e dal mio occhio correa qualche lacrima.

Suonavano le campane della chiesa campestre, richiamando gli abitanti dei Casali  
alla preghiera, all'adorazione del Dio di pace, quel suono qualche volta interrotto dalla  
lontananza veniva flebile e lamentoso, l'ortolano il cardello e la posura in mano a tutte queste  
sue deliziose venivano a sopraggiungere fra le frondi, ed io lo stromiere, in quella solitudine, al  
fischio del merlo mi trovavo in abbandono, conoscevo allora d'essere uomo, mi applaudivo le  
parole di Pope, bello sì, bello quanto mai si può dire la solitudine, sublime  
emblema che ci porta all'eternità, dove il consorzio è condito regna la pace.

Adieu.



## Lettera XXVI.

Amabilissima Contessa.

Livorno 16 maggio 1838.

Oggi è stato per me un giorno infuocato, vi avevo detto precedentemente ch'io più non avrei pensato ad ella, ma pure troppo oggi il mio cuore viene a deporvi il contrario. Mi sono alzata al mio solito, e come ero abitudine a vederla sempre alla finestra, essa non vi comparve, aspettai invano nella finestra, essa non vi comparve, aspettai in vano fino alla P. M. e di là mi dirigi all'albergo, mentre ch'io era occupato a mangiare fui chiamato, chi era? era il corriere, il Segretario d'ombreggiata della mia nuova amante, il quale mi disse se io avevo da rimmettergli qualche Lettera, al contrario ripresi io, ne aspetto dalla Signorina! egli a queste mie osservazioni partì. Ritornato a casa la trovai alla finestra, quello che molto mi sorprese, dove essa era dell'aria la più tetra e rommericata, gli fui segno, le parlai un gesto, di già guardandomi con aria patetica non mi diceva nulla, conosceva o Contessa la causa di questa alterazione? no — Certamente, io già le avevo scritta il mio stato, ed il mio obbligo, che dovevo ben presto abbandonare Livorno, avere la cura, ma nulla dimeno io non si che dire ancora del suo carattere, mentre non ho risposto alle mie tante Lettere. Egli è vero al momento ch'io vi scrivo sono al posto medico dove essa vuol sedere nella sua spogliata. In faccia di mutengo il mare, il quale con un debile mormorio viene a rompersi sulla spiaggia algosa, più lungi egli è colorito del più bello azzurro, vi è la Corsica ed altre isole nella lontananza; lo spogliata a quest'ora non è tanto frequentata, quello ch'io non posso concepire, di quando in quando si sente il cigolio della ruota di qualche lettera, ed il volto di qualche giovanotto spogliato, il quale allontanandosi sulle lunghe e sue anche, vuol fare parata del suo abito e della sua cravatta, qualche spiontarello di un filibusti d'affitto, la testa spogliata sul gomito dondosi d'aria d'un uomo di gabinetto, della signora facendo un terribile cicalio, ella, lui, fuori &c come per far sentire ch'essi conoscono la loro lingua. La giornata è deliziosa, il cielo è bello, con tutto ciò la Donna



postano dei montelli dei colori a più vivaci, quelli che fanno loro per comprime le contrefaccioni e  
 difformità del loro corpo, giacchè le donne sono bastantemente vane, per celare una cosa che spara  
 loro bella agli occhj dell'uomo, mi sorprende come esse non si scoprano mai, anzi la...  
 ma basta questo mio ragionare Vi può irritare ed abbattere io sappia che Voi non temete a  
 queste piccole cose, non voglio urtare il delicato Nostro Temperamento con proposte di oscuri, sorprende  
 di confessare il mio core, ed io non so perchè egli languisca, mentre che non è nell'innamoramento,  
 confessa mia! il primo amore non si oblia giammai, egli è simile del fuoco celato sotto  
 la brace, un piccolo vento viene a scuocerlo, ed lui sortono fiammelle brillantissime addio.

## Lettera XXVII.

Gentilissima confessa.

Livorno 17 Maggio 1838.

Oggi è Pasqua di Resurrezione, le Vie sono piene di gente, tutte in gran lusso, ma  
 un lusso disordinato, tutte accumulate nelle più spaziosa e concordante simetria. Il Popolo sul  
 quale mi trovo, è Carroze di Carroze, di Cabriolet, di Ellburg e di Faeton, altri che vengono ed altri  
 che vanno, sono pieni, strabili di donne con gran capelli, smisurate collane, degli uomini con abiti  
 del secolo XV. in gran giacchè, colle mani rutilanti, i quali sembrano dei Porcicagnoli o dei Cavallari,  
 Bisogna dirlo oggidì è la giornata dei facchini, essi sono in tutta gala, vanno in Carroza, e  
 dal loro goffo Comportare, dalla loro marcia intaccante, dal loro imbarazzato di lungo che non sono  
 avverti a quella specie di cose; frattanto le signore sono vestite semplicemente, colle più grande  
 negligenza, coll'aria la più patetica e smorta, Vivono di quella delle altre le quali sono allegre,  
 rubicande dalla Evola e da Bacco, questo è per distinguersi dal basso ceto, che oggi dopo  
 un anno si mette tutta la Cafa sopra.



Il Cigolo dei Curri è eterno, e superstiti si volgono per le vie con dei miseri abitini pueri, giungendo  
 ogni momento, come per dire, guardate liom vestiti in gala, si muovono il Cigno. Rendesi delle  
 orie femminile tanto per fare i Santi, povera e misera gioventù, scura di spirito, monca e  
 storpiata nelle lettere ed in tutto quella con che tendono ad elevare l'anima al di sopra della  
 propria debolezza. Tu oggi non sono contento, ti scrivo la presente mentre che seduto —  
 Socio del Sello degli I' Effe, desidero veramente la tranquillità, la Solitudine, la Dolce contemplazione,  
 Sig. Portogio,  
 in cui non ho mai trovato la Cere, non ho potuto trovare in nessun luogo, e sono in una specie di supplizio,  
 raccomandato, che di già si culpa dei miei vizi, l'aria comincia ad esser brava, una tinta trasparente con-  
 de l'aria, mi  
 rasi — e mincia a rivestire la pianta e la Natura, il mare è più che tranquillo, da lontano egli d'inverno  
 visitato gli  
 colori che si videro  
 Stabiliti in  
 Livorno agli  
 della vita  
 un momento di felicità, appoggiato nel Sello stesso dove mille volte si è seduto come ora, Oh  
 piazza di Segretario.  
 che mi rammenta! quanto effe è sublime, quanto riempie il core di dolci insinuazioni, non  
 posso la grande estate  
 pare e far  
 capire che è difficile  
 po in fare una Solenne Critica dei Livornesi +  
 interrompendo ogni tutto ad un tratto. mi

Lettera XXVIII.

Sisto, alla grazia Epistola. Caimotica, allora  
 Livorno 22 Maggio 1838.  
 Dattato come Solentissimo Contessa  
 che mi aveva restato in Orefe delle chiese di S. Giorgio  
 nel men di luglio

1837 dopo sera, si parlava, e sembra che tutto il suo rigore si sia calmato, io contavo, contavo ho  
 del mio osim  
 Niaggio il quale non aveva  
 arato lungo tutto che dobbano ondate a poppeggiare verso le li della sera, che mi facesse trovare fuori,  
 — Cera — qualche avvisapace di Livorno al suo fine, io gliel'ho promesso.



ch'io aveva scalfato  
all'elba che rimasi così alla finestra finchè la Vidi mettervi il Coppello e bendare la testa, così erano accompagnate  
in Livorno da  
era il Galle Signora. .... lei non era, la Serata era bellissima, il sole scottava come al mese di agosto, ed  
colloro, che bene mi  
della, ma io tra il fuoco che mi sentivo entro le vene e tra quella che mi veniva sulla persona, sudava, ero pieno di  
del nostro favellare Italiano  
vi di emozioni, quindi in un luogo remoto, quasi sotto le nuove mura della città, io la ancora osteggiata  
prenderebbe per cattiva.  
di alcuni popoli, e mi affisi sopra d'un bosco collocato alla saglia d'un giardino, giunte a me  
noi facendo una carta d'identità  
mi seguitavano come guardi e mi fece segno di avvicinarmi, mi avvicinai, la signora e la sorella  
molto delle nostre conversazioni  
viva a presso il davanti ed io con lei rimasi indietro, il luogo era solitario di monasteri egli  
in ogni sua cosa mi dava impiego  
che presentava adito libero ai discorsi. Noi giungemmo alla porta della Marconna, l'ottimo  
la in la propria di un'opera  
non vi è in campagna e c'è incommensurabile in un viale aperto da alberi, essa mi guardava fisso, e  
profeta nel suo, e mi  
più d'una volta la mia illarità la sorprese, credendo ch'io di lei mi burlavo, la rassicurai.  
Cangini da lei, il suo giungendo  
non mi giunge in faccia al Carravetto di 1° Tasso essa mi spronò di allontanarmi laonde si andava in  
non la mia via ma ad io non la Vidi più.  
lungo dove vi era molta gente, affrettamente io presi un'altra strada, e la seguii coll'occhio  
finchè si dileguarono colla lontananza. Lasciai dappoi nella via del possaggio e giunte vicino a  
Corte Concise alzai gli occhi su d'una casa semplice ad un piano, e rimasi sorpreso di  
vederla alla finestra, mi fece segno di montare, io montai, e mi trovai suo lei sola in  
una stanza, profittando del momento dissi il Cor mio, là io la manifestai a lungo la mia  
piena, i miei patimenti, le esalai il fuoco del mio amore, essa tutta ricorrendo con  
piacere queste dimostrazioni sembrava essermi diffidente, io ero al Colmo della disperazione,  
noi eravamo sola spalla con spalla, Volte con Volte, i nostri aliti si confondevano, allora io abbassando  
la faccia appressai la mia bocca alla sua, essa arrossì, Volte baciarmi ma indi si lasciò andare su  
di me, tutta Vergognosa; la strinsi allora fra le mie braccia e le presi tra le quattro labbra, i  
paci soavi e deliriose, mai le labbra mie avevano scalfato quelle d'una Vergine Onesta e ben educata.



Dopo un momento di quest'abbandono epa mi pregio di parlarvi, quello ch'io subito segui, volero per  
 lo spazio, nessun'gioco era amu uguale, anzi sopportato la vittoria

Addio.

Lettera XXIX.

Amabilissima Contessa.

Livorno 23 Maggio 1838.

Vi ho scritto nelle precedenti mia che io aveva sopito un bacio alla mia nuova  
 amante, che aveva avuto il quiderone alle mie fatiche. La sera ci siamo trovati in casa  
 del Signor G. Ci siamo parlati ci siamo toccati abbenchi ci fosse della gente nel salone.  
 Voi sapete che ne so fingere, nè so ingannare perciò ho detto ad epa che la mia parlava  
 per l'uni di avvicinarsi, che i Documenti sulle storie di Luni erano di già pubblicati,  
 perciò la mia convenienza mi richiama in quest'ultima città, e che per questo io volero  
 avere suo lei un colloquio a quattro'occhi, epa parve a ciò retinente, lasciandosi nel dirmi  
 che non aveva luogo dove poter arbitrarli di questo passo. Sperò ch'ella accoglierebbe  
 miei voti.

Addio.

Lettera XXX.

Gentilissima Contessa.

Livorno 27 Maggio 1838.

A moradi il Pomatello di epa mi è venuto a trovare, e mi ha  
 detto che le Signorine sarebbero partite verso il Tardi, e sarebbero andate in casa della  
 Signora ..... loro confidente, che di Colà proprio verso il tramontar del sole,  
 Effettivamente in questo epa e giunto Colà fui sorpreso nel sentirmi chiamare, diandomi  
 di montare in montai, e trovai le Signorine come pure la Signora nella sala, dopo



soliti complimenti d'uso, la Signora mi pregò di vedere lei di lei Casa, dicendomi che aveva  
sentito dire ch'io contavo ne aveva la bella situazione, questo io feci accompagnato da  
lei e da sposo, dopo d'aver visitato alcuni stanzoni, noi giungemmo nella Camera da letto  
della quale la finestra dava su ad un giardino, mentre ch'io era spaziosato ad osservare i  
diversi alberi che la componevano, mi volsi che Signora non vi era più, io era solo con  
sposo, Va bene disse il Cor mio era il momento, ma nulladimeno vi scopri qualche cosa  
di ombiguo in quella scena; allora io mi avvicinai ad sposo le baciai con calore, con lagrime  
perchè pochi giorni rimarrebbero alla mia partenza. Dopo un momento di pausa io gettai le  
braccia mie mani sul suo petto e dopo ritirandole repentinamente Cell'aria del più grande risentimento,  
chiedendami scusa, se ch'io mi disse che? in che avete voi momento? io rimasi di nuovo a quella  
osservazione e disse poi mi, se questo gli pare poco, con vi mediterà per parergli molto,  
Giorgio! qualche bene forte ti contento! allora io aprindo una porta mi trovai in sala,  
dove eravi la sorella e la Signora, esse mi guardavano sorprese, ed ella sorbisce cogli occhi  
boschi per aver mancato il suo colpo. Dopo 1/2 ora io mi congedavo da quella amabile  
società, ben contento d'illuminato da quella lezione.

(Addio.)

Fine alle Lettere dedicate alla Contessa.

N. B.





## Capitolo XIX.

Gita a Pisa, Descrizione dei principali Monumenti,  
Dissertazione Istoria. Partenza da Livorno, arrivo in Pisa  
Esito della mia Opera

„ Ah! Pisa! Viteuperio delle genti

„ Del bel paese là, dove il sì suona,

Dante, Inferno Canto XXXIII.

*P* 28. Maggio 1838. alla mattina io partì per Pisa; m'imbarchi su l'una  
curiosità d'offitto, e giunto alla porta Pisa, che è quella che ti mette sulla strada di  
questa città, un Corpo di guardia, sortì da una specie di Stabilimento, il quale è  
una delle Dogane, e ci chiese se avevamo delle Robbe, fecero la visita obbenchè avessimo detto  
che non ne avevamo. Dopo 4 miglia noi giungemmo ad un' altro Corpo di guardia, e dove  
vi era un' altro Dogna, questi era o Stagni, e colà ci fu ancor forza subire nuova  
visita, mi si chiese il postaposto, ed io ripresi bruscamente, sono Escano, di là non  
partimmo, e dopo 2 ore giungemmo a Pisa, città consacrata nel Carmine del  
Sivino Dante; la compagna che noi portammo era ~~piena~~, poco coltivata e poco onivota,



Io seppi in faccia al Caffè detto dell'Espresso che è il migliore ed alle vici dell'anno, colà io mi  
 rifornai lo stomaco con una tazza di questo nero liquore, e dopo questo cominciai a  
 correre per la città onde vedere i principali monumenti che questa città racchiude, a  
 tal fine presi un Ciccone, e mi diretti in primo verso il sorprendente Campanile.

## Campanile.

Compiute le maestose fabbriche della Primaziale, e del Battistero, fu dato principio al marmoreo  
 Campanile, che meritò di essere ammiratione per le sue Curie, che in Italia per le più belle si  
 ammirano.

Nell'anno 1174 come apparisce dalle memorie scolpite sulla parete a parte destra della porta  
 d'ingresso, (1) fu incominciato questo insigne Edificio coll'architettura, e direzione del Cardinale  
 Giovanni 8° Inspruk, e del Donno Pisano. La totale sua altezza da terra è di braccia 95. La sua  
 circonferenza è braccia 83 e  $\frac{2}{3}$ , e braccia 26.  $\frac{1}{2}$  il diametro, non compresa le esterne colonne, che misurate  
 onor queste, portano a braccia 28 e  $\frac{1}{6}$  il detto diametro, e la circonferenza braccia 88.  $\frac{1}{2}$ . Nell'interno  
 tutta è di 12 braccia e  $\frac{1}{2}$  il diametro, di braccia 39 e  $\frac{2}{3}$ . La circonferenza, e braccia 143 in circa  
 e l'area su cui si estende. Una sola è la porta che all'intorno s'è aperta. Sopra di questa  
 si vedono in marmo scolpite, e un qualche buon garbo atteggiate, la Madonna col Bambino, e

(1). †. A. D. MCLXXIV. CAMPANILE HOC FVIT  
 FV DAFV. MISE AVG.



a' loro lati i Santi Pietro e Giovanni di scuola probabilmente Pisana. Si osservano del pari  
 accanto alla detta porta scolpiti a basso rilievo diversi animali. Se ne ignora la ragione, e  
 credesi piuttosto che ivi sieno stati posti più per capriccio, che per un determinato fine. Sia  
 pure che si vuole, non meritano considerazione veruna. La merita bensì quella scultura  
 rappresentata si vede una Corru postea in mezzo a due navi, e che vuole rappresentare  
 l'antico porto Pisano, vedendosi in altri luoghi pure effigiata. L'iscrizione riguardante  
 la fondazione del Campanile leggei quindi poco distante dalla parte destra, come abbiamo  
 accennato, nel giorno opposto di San Lorenzo gli fu dato Principio. Questo mostravasi pendente,  
 e giacea la più rigorosa misura, tale pendente risulta di braccio 7 e 1/2. Rotonda ne è la forma  
 e somiglia un cilindro. Vi girano intorno 8 ordini di Colonne, sopra i di cui Capiteelli  
 si elevano piccoli archi, così procedendo sino alla sommità, e le Colonne accennate giungono  
 al numero di 207. Sono da osservarsi i Capiteelli di moltissime per la varietà di scultura,  
 i quali ora rappresentano umane teste, laboriosi intagli, foglie, e capricciose figure,  
 tanto umane che di animali, e talché la maggior parte de più antichi edifizi, e ivi  
 collocati. Osservabile è ancora, che le Colonne formanti i succeduti ordini, distaccandosi  
 ciascuna con quella distanza fra loro dal muro circolare, formano altrettanti portici o  
 praticabili gallerie. Tutto il rotondo muro dal piede fino alla sommità, è composto di  
 bianche marmoree lastre formate in alcuni punti da fasce di marmo e pure di Colonne  
 cerulee. L'ultimo ordine, ove collocata si vedono le 7 grosse ed armoniose Colonne, la  
 maggior parte delle quali ajutando al considerabil peso di Libbre 10000, fu costruita, e da ben  
 intese arte a tale oggetto compartita, nel 1345. da Commisso figlio, e discepolo d'Andrea  
 Pisano. Passando ora a considerare il di dentro di questo maestoso edificio, osservasi la  
 regolare e gradevole costruzione del concavo marmoreo muro, che forma l'interno cilindro,



inalzandosi in guisa di Vasto e profondo portico. Fra l'istesso giro, quasi federa dell'altro citato, si raggiunge intorno intorno un'agreste scala da diversi ripiani interrotta, dalla quale ascendesi per 293 scalini fino alla cima. Quindi col muro di 37 altri più piccoli, che a guisa di cochi spiratamente procedono, si giunge all'ottavo ed ultimo giro. Resta questo pavimento di marmoree lastre, che formano solidissima volta, la quale mirarsi nel muro forata onde poterne contemplare la profondità. La progettata città, le vicinissime Campagne, il Vasto all'intorno ricorrente orizzonte, formano una Veduta, che oltre appagare e contentare l'occhio, riesce gradevole e consolante al Cuore dell'osservatore. Duplice opinione ha tenuto fino ad ora divisi i pareri relativamente alla cagione della notevole pendenza di questa Torre famosa. La più comune si è quella, che inalzata fino ad un certo punto la fabbrica, all'altezza per la cedevolezza del suolo della parte che il fiume riguarda. Niente spaventati i celebri architetti per cotale accidente seguitarono, dopo averlo lasciato per del tempo in riposo, il già fatto lavoro, portandolo fino al settimo Cerchio, considerando secondo le loro e loro regole architettoniche, che non avendo forza della base, e dal suo centro di gravità la linea della direzione, non poteva in alcun modo la fabbrica pericolarla, e molto meno cadere. Varie sono le disposizioni che conformano tale idea, fattivi in diversi tempi da molti ed intelligenti persone. Questa opinione sembra che venga altresì avvalorata dall'osservare, che tutte, o quasi tutte le più alte edificazioni della città, pendono come le Campanile della Primaziale, e tutte dalla parte che l'arno riguarda. Il Campanile del Convento di S.<sup>a</sup> Nicola, quello della Chiesa di S. Michele agli Ebrei non lungi dalla città. La Primaziale istessa dalla parte di mezzogiorno, e la recentemente abbattuta Torre dell'osservatorio Astronomico, concorrono, a parer nostro, a consolidare la più ricevuta opinione, che dall'allungamento dell'inerte suolo derivi, tanto più che pendente sopra non può una Torre, che debba servire all'osservazione di Astronomia, come ancora dal vederla elevarsi da un piano più basso alle altre contigue fabbriche, non potendosi credere, che un edificio, che quale deve ad ogni altro sovrastare, sia stato costruito inferiormente al piano in cui gli altri riposano. In questi ultimi tempi fu nuovamente in campo rimessa, e acerbamente



sostenuta la contraria opinione, che agli architetti ascrive la bizzarra idea di aver in tal guiso, e a bella  
 posta costruito l'edifizio in questione. Così opinarono ultimamente gl'inglesi Edward Crey, e G. P. Caylor. Si  
 possono vedere le ragioni da loro addotte in una recente Descrizione delle principali fabbriche della città  
 di Pisa colle rispettive Vedute incise dal signor Ramiro Grapi, e da ora pubblicate. Qualunque sia  
 intanto la causa alla quale ascrive si debba questa particolarità del Campanile Pisano, non  
 visiterà certamente di ammirarne la bella struttura e regolare condotta in tempi, in cui le  
 arti giacevano immerse nelle più orrende ignoranze, e nelle loro infuortile età. Noi non osiamo.  
 decidere così agitata questione, e filosofiamo in tal maniera libero a ciascuno ilpondere com  
 vuole (1). Solamente aggiungeremo pure forse, che a tanti altri pregi, che in si ravviede questo



Campanile, per aver dato al gran Galileo il comodo d'osservare, e collocare la Caduta dei gravi. Si ha  
 cosa parlando in una sua Lettera al Principe Enrico di Prussia il celebre Lodovico Bianconi, così si  
 esprime « Io non sono spesso mai su questo bell'edificio Vorrei ricordarmi con gran piacere, che per la  
 medesima scala sarà cento volte spesso anche il gran Galileo, curio de' suoi strumenti, ma molto più  
 di mille belli pendenti, che andava allora a mettere alla prova della natura. » In somma il  
 Duomo, e il Campanile di Pisa saranno per sempre la Culla della bona filosofia e del sistema di  
 gravità. Dopo ch'io ebbi per lungo spazio ammirato l'opera l'ingegno d'un Vondelo, d'un Vondel, d'un  
 dopo ch'io ebbi ruminato su questo quel monumento che sembra voler ad ogni momento  
 precipitarsi sulle cervici del curioso viaggiatore, <sup>mi dissi</sup> ~~anche~~ nel Duomo, il quale è in faccia di  
 questo ed opposto proprio da lui, <sup>queste</sup> ~~compilato~~ <sup>libro</sup> ~~nelle~~ <sup>parte</sup> ~~settentrionale~~ della città nella

## Primaziale.

Tra le principali, e più maestose fabbriche, che il riforgimento annunziarono delle arti belle in Italia,  
 e che la Cristiana Religione ha inabrato al culto del vero Dio, niuno certamente dubiterà di porre la  
 Primaziale Pisana. Eretta (1) finì dall'anno 1063 (2). Dall'idemio Architetto Boscetto, che noi, insieme  
 con altri autorevoli scrittori, diurno Italiano per la nazionale gloria non solo, ma libbero ancora per

(1) Sull'area, che occupava una volta l'antica chiesa di Santa Reparata titolare di essa.

(2) Omettendo qualunque altra data a questa di poco anteriore, ci siamo attenuti alla più  
 ricevuta dalla maggior parte degli Storici, che ne hanno parlato.



per lionare? Italianamente un tal nome (1), mostrò quale e quanta in quel tempo si fosse la  
 Pisana potenza, e l'amore che quella generosa repubblica madre sempre feconda d'inbiligioni  
 ingegno per le arti nutrice.

Maestoso e sorprendente è l'aspetto con cui questo tempio all'osservatore si presenta.  
 Si fuora si vedono dei frammenti di Romane Hierichioni, come si mu dove incisa  
 sulle pietre stessi componenti questa fabbrica quelle ch'io qui rapporto, come dei  
 Bysii resti di antichi tempj.

(1) Il ch. sig. Ciognara nella sua opera sua storia dell'arte, provò quasi ad evidenza la  
 derivazione Ottoliana del nome di Buschetto, conforme a tanti altri del medesimo genere, come i  
 nomi di Diotisalvi, di Bonanno, di Gruemonte, di Vidone, di Biduino e di ontilom<sup>th</sup>, nella loro  
 di greci, e che si conservano tutt'ora vivi in varj luoghi d'Italia, e nei cognomi di alcuni Conti.  
 Il Egioni nella sua opera riporta nomina come nuovo di Modena un Buschetto.

„ Era nuovo allora per avventura

„ Della città misurò Dam Buschetto &c.

L'errore, a parer mio, nasce dal non aver bene osservato che nell'elogio suppletivo, questo  
 architetto per sua meccanica ingegno, si pone al di sopra del famoso Ullio di Dulichio.

BUSKETTUS JACET HIC.....INGENIORUS  
 DULICHIO FERTUR PRÆVALVISSE DUCI.

„ qui giace Buschetto ..... il quale affermarsi spesso stato più valente di Ullio di Dulichio. „ È chiaro abbastanza che  
 queste parole non fanno, né faranno giammai due Buschetto, se non si trovano documenti in contrario.  
 Ma la moneta di Valer, che tutta questa si ha di buono e di bello dalla greca derivi,  
 allucina ed alluca talvolta gli uomini i più accorti.





*Trasmissione di uno dei muri al di fuori del Duomo guardante il Battistero.*

QUAM SEQUARIS BELLİ FORTUNA LAUDE SEQUARIS  
 ROMAN PISA TUI CONSULIS EGREGII  
 CLARUIT HENRICUS TIERTIE VIRTUTIBUS ALTIS  
 NOMEIN CUIS ERIT SEMPER IN ORE MEIS  
 HIC TIBERESIN PECATO FUIT ECTOR TULLIUS ALTER  
 MENTE MANU LINGUA PAR TRIBUS UNUS HOMO  
 FABRICIUS CASTIS SPREUIT TEMPORIBUS OLIM  
 MURERA CONTEMPSIT HIC ET IN URBE LEVI  
 REGULUS ISTE TIBI CAPTUS TUA BELLAGERENDO  
 BLANDA MIRAS MORTEIN SPERIERE FERRE PATI  
 PREPOSUNT PRATE MUTANS NON MUERE PERDEN  
 GLAUDITUR HIC MUNDI CLIMATE CERDE TEREIS.



<sup>1</sup>  
AELIO HADRIANO  
ANTONINO. AVG. PIO. PONT  
MAX. TRIB. POTEST III. COS  
III. IPNDVICENTISS

<sup>2</sup>  
O  
OSTIENS  
CRVM  
MATHEVS  
DOMVS  
OVIT

<sup>5</sup>  
POPVLVS  
PISANVS  
VS... NV  
MAI ES  
EIVS

<sup>2</sup>  
IMP. CAESARI  
DIVI HADRIANI ELII  
DIVI TRAIANI PARTH

<sup>6</sup>  
IHC ERSE. P.  
MAIARI  
GWI DOETA  
RIGO BUNZO

<sup>3</sup>  
~~IMP. CAESARI~~  
IMP. CAESARI

<sup>7</sup>  
AEPR.

<sup>8</sup>  
I. TRA

<sup>9</sup>  
MARTINVS SALUTO

<sup>10</sup>  
S<sup>o</sup> P BAZZINO TAVERNATO

<sup>11</sup>  
h S. E. FILIO<sup>2</sup> ERBONIS

<sup>12</sup>  
B. ERRARDVS SAPPATO

Veduti di fuga i frammenti di molte romane iscrizioni tolte da altri antichi edifizi e  
quasi confusamente nei muri incassate, Vedute la facciata, non corrispondente inure alla  
interna magnificenza, le il primo ordine di n. l'eccezione di semplice e soda architettura, e  
ricco di rare Colonnate, di ben scolpiti Capitelli, e fregi, e di marmore statue nelle  
sommità adornate tutte dell' antica Pisana scuola; osservato dalla parte sinistra di chi  
guarda il hipocausto monumento, e l'elogio che la gratitudine di Pisani erge al sublime



Buschitto; l'onorevole ricordanza del Pisano Reinaldo Capu maestro e direttore della fabbrica, e tutte infine le memorie che i Palermitani trionfi rammentano ond'ebbe origine il magnifico tempio, e le marmoree decorazioni in levati caratteri indicanti l'epoca dei moderni e grandiosi restauri eseguiti durante gli anni 1827-28-29-30 del regno gran Duca Leopoldo II, e sotto il reggimento del Cav. Bruno Scorsone operajo e identificatore del medesimo. Ci fermeremo ad attentamente osservare le tre bellissime istoriate porte di bronzo, che le decorano.

Succedute queste nel 1600 alle antiche, distrutte dal fatale incendio del 1596, fra le quali una di bronzo colle figure d'argento ai Pisani donata da Goffredo di Buglione dopo il Conquistato di Gerusalemme, sono disegni dell'immortale Gio. Bologna di Bozay. Ne furono i modellatori Pietro Francavilla, Pietro Caccia, Antonio Salini, Grazio Mochi, e Gio. Bandini. Ne ripulì le ceneri Gregorio Paganò, e il Domenicano Portogiesenì maestrevolmente poi le gettò. Vedonsi in quelle sì nuove e spiccate alcune fatte della Madonna. Rappresentano le altre varie azioni di Gesù Cristo. Ma ciò che richiamar deve l'osservazione d'ognuno sono i meravigliosi fogliami, i frutti, i fiori, e i vivacchini animali che le adornano, tutti al vivo scolpiti, e stupendamente gettati. A Raffaello Pagni Pisano se ne deve il ben inteso disegno. Si ammirino le due Colonne Corinthische, che fiancheggiavano la principale, e i Mosaii che riempiono le lunette di queste tre porte sono opere recenti, periti gli antichi.

Si va poscia nell'interno della mole superba. Appena si avveva posto il piede che mi sentì tutto compreso da un senso di meraviglia, e di piacere. Contemplo la maestosa struttura, il graduale affetto, e la bella euritmia, che ad ombra di poche porte, le quali dimostrano il Barbaro stile di quella età, sembra una fabbrica in più moderni stili costruita. L'effetto della ben intesa luce, che va gradualmente, e piacevolmente ad illuminare tutte le parti, e come



l'occhio tranquillamente riposa per oppor delle finestre di coloriti vetri tuffati.

Cinque sono le navate componenti questo Tempio sublime; sostenute da ben grosse colonne di bellissimo Cipollino arciabito, e che l'ingegnoso architetto seppe rendere di eguale misura con battenti or più bassi ed or più alti gl'imbassamenti contra che l'occhio offeso rimanga. Si osservarono superiormente le spaziose gallerie, sorrette esse pure da numerosi colonnette, ornate tutte di Cipollino e di pregi vicinamente scolpiti, e talché dal altre più antiche fabbriche fin d'allora del tempo, dell'incuria, o da un'età troppo precipitata distrutte. Ruinando <sup>tutte</sup> queste colonne sì grandi che piccole, tutto del piano inferiore che superiore, s'aprono ora al N° di 208 composte oltre di Ercolano graniti, e di quelle dell'Italia dell'Elba e del Giglio, e altre di vario marmo, e di quelle di Seravalle. Da vari scompartimenti di bianche e cedrali marmoree lastre è coperto il pavimento, e il soffitto nobile per gl'intagli e ricco per l'oro oppaga molto l'occhio del riguardante. Di là posasi ad osservare gli altari e gli oggetti d'arte che li adornano, e le pareti dei grandi quadri di moderni autori. Dieci perle, nei primi visi i graviosi e finizioni intagli del prodigioso scolpello di Stagi Stagi da Pietrasanta.

Incominciando conseguentemente dalla parte destra dell'interno giro, incontrai il dipinto d'arcivescovo Matteo Rinuccini, ove degno di considerazione si è il Crucifisso di Bronzo opera di Pietro Cosca. Rimangono tutt'ora nel proprio pilastro alcuni avanzi di pitture, che anticamente tutte il Tempio, come dissi, all'intorno rivestivano, opere di Bernardo del Nello Pisano. All'arcivescovo Francesco Frusini appartiene il deposito seguente, e il non spregevole basso rilievo di Cristo deposto onora il Vase di Carrara, che lo scolpì. (1)

(1) Le cifre arabes indicano i quadri di ciascuno altare, e i numeri Romani le grandi tele inscrite nelle pareti fra un altare, e l'altro.





1. Il primo altare che mi si presentò fu quello consacrato alla S. Vergine, architettato con tutti gli altri del divino Buonarroti, come in forma, contiene un' opera di Cristoforo allori terminata nella sua laterale figura in prima linea da Francesco Corradini. Ragioner avremmo di commendarne i pregi, se il queste non risentisse di pessimi restauratori.

I. Antonio Cavallucci Romano dipinse nel 1792 la gran tela che nel primo compartimento s'incontra. — Rappresenta il Vestimento di Santa Donna Pisana. Ad onta di alcuni difetti, come per l'equal meconismo con cui generalmente è trattata, non cessa questa pittura di piacere pel Vago, sebbene non del tutto naturale colorito, e per la bene ideata composizione. Belle altrimenti è la persona del sacro ministro intento al presente suo ufficio, e la testa dietro alui del Vostro sacerdote, che tutta fuori protende, per osservare la pia cerimonia.

II. Un avvenimento tratto dalla vita di Santa Ubaldeca Pisana, che ridona con acqua da lei benedetta la salute agli infermi, ha dato materia nel 1787 a Domenico Corvi Romano di mostrare in questo quadro il suo Valore. Un tempo di notte egli ha rappresentata la scena, rischiarandone le tenebre una torcia (dando così con bella accorgimento la conveniente luce al suo dipinto) cui impedisce l'estinguersi, riparandola dal vento una mano di chi la regge, tutti riflettendone lo splendore sulle principale figura. Osservai il Vago girar delle teste, che rammentandomi quella di Niobe, non toglie però alcun merito al moderno e Valente pittore.

2. Del grazioso, così lo oppella il Ch. Ab. donni) Cap. Francesco Tonni senese è la tela del successivo altare. Rappresenta questi la disputa dei S. Dottori sul sacramento dell'Eucarestia. Non pochi sono i pregi di questo quadro, come le naturali mosse delle figure, il facile e corretto disegno, il labile e Vago penneggiare, e le caratteristiche teste. Il Cellini intagliò homo offeso — indignamente questo lavoro. Notisi che la figura trivente dalla parte sinistra in basso, è un Copriccio, come si dice, del celebre Annibale Carracci, che in opera del Pittore, volle come un segno d'amicizia lasciarvi. Fu però barbaramente ritoccata da mani inesperte.

III. Domenico Ferretti fiorentino figurò nel prossimo gran quadro la traslazione del corpo di S. Guido Pisano. Le altrove non veggio quest'artefice dato di sì altri oggi migliori,



non sarebbe questo lavoro dal procurargli molto favore presso gl'intendenti, habbiamo quell'aura luce di sole, e quel forte battimento d'ombra in pien mezzogiorno, non lascino di fare una certa viva impressione in chi lo guarda.

IV. La riunione della chiesa greca e Latina, ed i vescovi d'Oriente, che assistono alle misse di papa Eugenio III onorarono i felici pennelli del Pistoia Pittore Giovanni Campesio. Corrette disegni, prospettiva, e buon colorito formano le principali parti di questo quadro. Se considerassi son pure i graziosi putti, e la Vergine Donna, ed il ritratto della consorte dell'artefice, la quale gentilmente si ballava dalla fronte un velo di Colore celeste.

3. Osservai in questo terzo altare la delicata Evola della Madonna col Bambino Gesù, ed altri santi. Andrea del Sarto onore e Vanto dell'arte sua, e della Firenze, fece tale opera, ma che non terminò; e se la figura del 1° frontone non corrisponde pienamente alle altre, per mancanza di conveniente agilità, se ne attribuisce il difetto ad Antonio Solgiani che fu l'aggiuntore.

V. Sebastiano Conca di Faenza dipinse la seguente gran tela. Si vede in essa il B. Pietro Gambalorti Pistoia chiedendo l'approvazione del suo Vescovo al Pontefice Urbano VI. Una certa freddezza di stile, un colorito languido e uniforme, son sì che l'intelligente non si arresta di troppo ornamenti a questa pittura, non priva però di rimarcabili pregi, per la buona composizione, per il disegno, e per alcune belle figure come i due spettatori in piedi aperte destra di chi rimira.

VI. Ciò che ho notato intorno al quadro del Conca, può dirsi ancora di questo che gli succede, opera di Francesco Monini di S. Angelo in Vado. Rappresentasi in esso il seguito dell'antecedente storia. Vi si noti, ad onta del colorito cinereo che lo ricopre, il Correttissimo disegno, ed il facile pennellaggiare, e particolarmente in quella figura, che mostra spogliata, si pone la testa del nuovo Vescovo.

4. Nell'osservare quest'altare oh quì si che ben ragione si cetta la meraviglia, per i prodiziosi intagli, e fogliami che lo decorano, e quì più risulterà l'ingegno e la maestria del lodato - Ottagio scultore felicissimo dei medesimi. Il Basso rilievo in marmo rappresentante l'Eterno padre



il lavoro non molto felice del per altro celebre architetto Bartolommeo Ammannati fiorentino da lui scolpito nel 1536. Nell'urna perimonte marmorea i corpi si ravvivono di tre S. S. Martiri Nicodemo, Gamaliel, ed Abibone, dai Pisani quai trasportati nel ritorno da Furussumma dopo la prima Crociata, ed ad essi donati dal pio Goffredo.

5. L'altare che segue sulla destra Crociata traversale contiene una superba tavola della Madonna e Nati Santi. È opera tutta di lavoro Raffaelliano di Pirino del Vaga fiorentino. Discepolo illustre dell'Urbinate, molte qualità egli ritrasse dall'insegnamento e dai modi di quelle; ond'è che questa pittura meritamente gode il primato fra tutte quelle che adornano il tempio. Fiera però sopra e sopra stata terminata dal nominato Sogliaris questa tavola, la quale dovè soffrire anch'essa in altri tempi i soliti cattivi ritocchi. Nella superiore parte sono da considerarsi i cinque Putti, che a guisa di Cariatidi, reggono gli archi di questa Nave, e fra di essi del medesimo Pirino del Vaga, il quale dovea tutte rivestire la leggiera sua pinnella la muraglia, che restava al disopra dell'altare dei grandi quadri che decorano questa Cappella. Nel fuso, ed in Sphero tutt'ora perdita con grande e irrimediabile. Questi, che tuttora rimangono, fero fede di quanto da me si osserva. Separati in gran parte, furono nelle ultime restaurazioni ravvivati maestrevolmente da Antonio Marini fiorentino.

VII. A Domenico Muratori Bolognese si deve la seguente tela, ove nel 1718 Colori con grandezza, verità d'effigione il miracolo della liberazione della offesa da S. Neri operato. Abbino questa pittura monchi d'un certo lucido nei Colori, mostrandosi all'occhio alquanto riveda, pure riscepiabile per le parti che la compongono. Si noti il bel nudo della figura sul carriello portato, le espressive fisionomie delle persone offette dalle diverse infermità.

VIII. Dai morbidi pinnelli di Benedetto Luti fiorentino, che solo soffermo in Eterna, e con lui



manò il lavoro dell'arte sue nel passato secolo, cioè questo bellissimo quadro, nel quale esprime il  
 Vestimento di S. Raimondo ancor giovanetto. La buona Composizione, la giusta ben' intesa luce, il  
 Corretto e nobile Disegno, la facile ed armonica maniera del Colorito non sì, che questo pittore sia al  
 buon tratto tenuto la prima fra i grandi quadri moderni, che in questo luogo si trovano. Parra'  
 forse a qualcuno troppo colorito e risentita la figura, che giace sopra, sul dinanzi si vede in otto  
 di sorpresa, e di stupore, ma vere e naturali ne sono le mosse, come vero il disegno, di panni.  
 La graviosa e gentile femmina. e i due venerabili Vecchi che illuminano il gruppo. Dietro,  
 l'angelo alto che addita con bel disingamento il Santo Giovine nella magnanimità sua risoluzione  
 rimpensarane certamente è troppo schifiloso.

Disegno di Lino Sinigaglia scolare di Giovanni Pisano fu lo gran Cappella in cui mi trovo.  
 Venne fatta a contenere l'urna ove la ossa chiudersi di S. Raimondo. Nel 1533. fu rinnovata  
 ed arricchita di marmi, di opera di Francesco Mosca da Settignano, detto il Moschino, sono le Statue  
 ed i bassi rilievi che tutto presentemente l'adornano. L'ara, e la moderna Capa Sepolcrale  
 ombra di nobilissimi, e variati marmi composte, furono disignate dal fiorentino Giovanni  
 Battista Foggini, e alla pietà e munificenza di Cosimo III. Gran Duca di Toscana tutte queste  
 s'ha di moderno di dov. Fabia di Gaddo Gaddi fiorentino nel 1308. è il muscio nell'alta  
 nicchia, ove rappresentasi la Madonna da vari angeli circondata. Le Statue poste nelle due  
 faccie laterali, quella a destra del riguardante è antica, e per questo siccome ritrovata nel  
 costruire i fondamenti della Primariale, e quindi in altri tempi restaurata: l'altra è lavoro non  
 molto soddisfacente di Battista Lorenzi fiorentino detto il Cavaliere. Il Santo Eusebio, e Potito  
 raffigurano.

Il gruppo dei quattro Evangelisti in marmo, che reggono la piccola pile, è un lavoro del



disfatto gran pulpito di Giovanni Pisano, nel Presbiterio una volta esistente.

Conviene ora inalzare lo sguardo ed osservare le due figure a buon fresco dipinte nel recente restaur. del ricordato Antonio Marini. Rappresentano la Monacazione, e la Penitenza particolari virtù che il Santo Protettore di Pisa eminentemente adornarono.

IX. Il quadro che ora ne segue, ed ove figurata si vede la morte del medesimo S. Rainerio, è opera di Giuseppe Meloni Pisano. Se in questa non compaggia il noto valore di quell' eccellente maestro, basta attribuire all' avola dipinta negli ultimi periodi del viver suo. Non manca però di alcuni pregi, che bastano a caratterizzare la nota sua perizia nell' arte, come ne fan fede altre sue onorate fatiche tanto in patria, che fuori.

X. Noterò soltanto che la susseguente tela, lavoro infelice di Felice Corbelli Veronesi nel 1788, rappresenta il *Caumaturgo* Pisano nell' atto di resuscitare un fanciullo.

Il piccolo e gravoso altare, che ora ci si presenta, eretto in onore del Vecovo S. Biagio, è un' altro testimonio della Somma maestria nell' intaglio del non mai abbastanza encomiato Stagi. Vogliono alcuni la piccola figura del Santo attribuire al fiorentino Niccolò Tribolo piuttosto che allo Stagi, ma che di questo sia beniv la statuetta della Madonna posante sulla pila dell' acqua Santa. Al che noi pure asseriamo, mostrandole chiaramente la diversità dello stile.

XI. Nel lato superiore della Crociata trovasi a buon fresco dipinto nel 1793 da Pieroni Compost, di cui già parlammo, la Cena di Cristo cogli Apostoli. Offrivi da sé stesso l' intelligente questa pittura, che ha certamente dei pregi particolari, e della quale il borsotto ottenne in Roma il premio dell' Accademia della Bella Arte.

6 Accanto alla Sagrestia la tela dell' altare ci offre un bel dipinto di Gio. Biliverti fiorentino. Vedesi in essa vivamente esposti. Cristo in Croce, la Madonna, ed a' suoi piè Maria



Madalena. Si fissi particolarmente lo sguardo sulla figura di essa, sebbene andate smentite non sia questo nel quadro l'insulto dei soliti sedicenti restauratori.

Prima di parlare delle particolarità che il Coro, e le gran tribune contengono, non si lasci ingannare il bellissimo troppito ad opera musaica di vari minutissimi pezzi di rare pietre costrutto, e che corre da parimente all'ingresso del medesimo Coro. Vedesi queste cose all'intorno di marmo parietale intarsiato di diaspro, e di altre pregiate pietre. I due begli angeli di bronzo, che negli angeli ti porgono, mostrano sempre il genio felicissimo di Gio. Bologna.

Alla artificiosa ingeglieria, e ai lavori di esser dei saggi che il Coro compongono s'abbelliscono, faticarono gli eccellenti Guisone de Majano, Guisone de S. Gallo, il Seravallino, Domenico di Moricò, e Gio. Batt. Cavallieri architetti Pisani.

I Begli rilievi che formano il parapetto. I'ambascia le orchestre rappresentano, il primo a destra l'adorazione dei magi, il terzo la fuga in Egitto, Volgendosi alla parte sinistra, il quarto la presentazione al tempio di S. C. e il resto la natività del medesimo. Questi quattro begli rilievi, avanzi di onice pulciti, esistevano già in S. Michele in Borgo, ora collocati qui furono a render più adorni la chiesa, e opere tutte di fra Guglielmo Domenicono discepolo di Nicola de Pisa. Gli altri due situati in mezzo ai medesimi parapetti, e che uno la Strage dell'Innocente, e l'altro l'assassinio di Maria, le Visite a S. Elisabetta, e la natività del Battista ci mostrano, sono lavori più moderni di Francesco Carli.

Opera del rinomato Filippo Croni di Pistoja è il nuovo organo a destra dell'altare, e l'altro (dalla parte sinistra) di mole assai maggiore del suo compagno, è stato recentemente costruito dai celebri Serassi di Bergamo abbattona consuevuta in tal genere di lavori, e di questo il 455° organo uscito dalla loro fabbrica. Esso è della misura di Piedi 16 armonici.



Ha due testiere. La prima, cioè quella che trovasi più in alto, serve a suonare il detto grand'organo ricchissimo di registri tanto di pieno, quanto di concerto, e tutte riuniscono forza, dolcezza, e verità d'imitazione. La seconda Esplora serve per il secondo organo, ossia organo d'eco, posto nell'interno del Primo. E lo pure ha i suoi registri di pieno, e di concerto, parimente tutti eccellenti. Stappando il lavoro dei suoi principione con cui è costruito, sia per i meccanismi che vi sono, i quali danno comode e facoltà al suonatore di eseguire ciò che una fervida immaginazione, unita ad una perfetta cognizione musicale, può suggerirgli onde piacere e dilettere qualunque specie di ascoltatori (1)

(1) Registri appartenenti all'Organo Grosso.

Principale bassi nell'ordine di 32 piedi, detto soproni. Principale primo bassi, detto soproni. Principale secondo bassi, detto soproni. Ottava prima bassi, detta soproni. Ottava seconda bassi, detta soproni. Due Decime. Quinta decima prima, detta seconda, e sesta. Vigesima seconda. Vigesima seconda, e sesta. Vigesima settima e nona. Quattro registri di ripieno. Otto registri di ripieno nei pedali. Contrabassi primi. Contrabassi secondi. Cimbali in dodici toni. Corni d'acuto Principale Cornetto. Cornetto in ottava e in dodicesima, detto in quindicesima e in terza maggiore. Flageoletti nei bassi. Trombe soproni. Serpentone. Corno inglese nei soproni. Cloroni nei bassi. Oboi nei soproni. Violoni nei bassi. Violi nei bassi. Flauto traversiere. Flauto in ottava. Flageoletto primo nei bassi. Flageoletto secondo nei bassi. Bombarde nei pedali. Tromboni nei pedali. Cira tutte. <sup>Pilipino. Cera grana.</sup> ~~Unione delle due Esplorie~~ Cariglione di Compione. Unione delle due Esplorie. Gross Cimpono in Do. Banda Curca. Nullo.

Registri dell'Organo d'Eco.

Principale bassi. Principale soproni. Ottava bassi, detto soproni. Decima nona, e Vigesima seconda. Vigesima settima, e nona. Cornetto a tre Canne. Viola. Flauto in Sol. Flauto in quindicesima. Flageoletto. Ottavino. Cloroni soproni. Cloroni bassi. Violoncello. Voce umana. Montili N. 8. (Nota di N. Bonaventura maestro di Capella della Principale)



Composto di Vasi e piovole marmis, succedute all' altare di legno, è il maggiore altare, eretto a proprie spese nell' anno 1774 dalla pietà di Francesco dei Conti Guidi Volterrano, Arcivescovo di Pisa; del quale si vede la memoria nel pilastro laterale dell' arco a parte sinistra.

Il Crocifisso di Bronzo è un' altro lavoro Mirabilissimo del non mai bastantemente celebrato Giv. Bologna.

Segna l' osservazione sono pure le due grosse Colonne di porfido negli angoli dei pilastri, ma degno di maggior Considerazione è il Capitello di quella sinistra lavoro del solito Maggi. Si considerino attentamente i gentili fogliami, i difficili trafori, le sculture e graviose figure, la vaghezza e la gentilezza che a tutto par suppone l' artista Valente. Il bel Angelo di Bronzo sovrapposto uscì dalla felice mano di Stefano Lorenzi da Settignano nel 1583 lasciando il proprio nome. L' altro Capitello è di Gio. Batt. Foggini fiorentino che volle anch' esso esercitarsi in questi fastosi lavori.

Il Conclavito di Bronzo è pure, che sopra vi è collocato, fu dono di Alessandro Eleonora di Savoia. La facciata alla sua Cattedra le quattro tavole rappresentando la S. Margherita e Caterina VV e M. M. e i Santi Pietro Apostolo, e il Persepoli Giovanni, uscirono dai delicati pennelli di Andrea del Sarto. I Boschi vicini rappresentando varie storie di G. C. e che servono di parapetto ai due omboni l' uno contro l' altro Rucchi, sono portentosi lavori del non mai abbastanza lodato Gio. da Pisa. Osservate quelli propri gigantismi messi in quei barbari tempi, e nella infanzia dell' arte il famoso maestro, che in seguito levò di norma, e di Cogo scuola a tutti gli altri scultori di contemporanei e futuri, e sulle quali opere si fecero grandi il divino Michel Angelo, e gli altri suoi seguaci.

Seguendo dalla parte destra, si chi è rivolta alla gran tribuna, osservate il primo quadro del primo Ordine, opera di Domenico Beccafumi senese detto il Mecherino, il quale col grandioso stile



Del Buonarroti, vi effigia l'Evangelista San Matteo, come nell'altro l'Evangelista S.<sup>to</sup> Marco. Nelle altre due tavole seguenti del medesimo si vedono l'istoria di Cori, Baton, ed abiron, osservabile per gli arditi scanni delle figure, e l'avvenimento di Mosè quando in faccia al popolo s'opponne la tavola della Legge.

La punizione di Noab, e di abim figlio d' Aaron, è il soggetto del 5.<sup>o</sup> quadro, che il francese —  
De — Labruget colorì nel 1536 come vien detto.

Del Segnini è il patricida Caino. Mostra il Corsetto Disegno, la bella Corni, e l'economia di questo tratto. I più belli quadri che pongono in mostra l'architettura spartimentata e rappresentante la testa di S. V. Pietro e Paolo, sono due preziose opere di Clemente Bucciardi Genovese dette il Clementone, e i graziosi Angelotti di marmo che posano su i pilastri del parapetto, scolpiti furono da Silvio Cosimi fiorentino, che lasciòvi il suo nome.

Non senza qualche merito è la tavola della Disposizione di Cristo, dipinta dal Gio. Ant. Razzi di Siena detto il Sodoma, negli ultimi periodi del viver suo.

Del suddetto Ant. Segnini sono i due quadri seguenti. Nel primo vedesi abim, e nell'altro il sacrificio di Noè in rendimento di grazie a Dio dopo l'uscita dell'arca, e parte il Diluvio. Graziosi dipinti sono questi, e del tutto opposto a quello di Caino è quel Convitiato, la testa d' abim.

Del ridetto Gio. Ant. Razzi è la tavola del sacrificio d' abime. Vaga mostra di se fa questa pittura per la bella persona d' abime, sebbene in qualche parte risenta del manierato, e per la graziosa e naturale del nudo Visuo, che tutta traspira la sommessione al padre, e la rassegnazione ai Voleri di Dio. Vi bel paese, il majestic e vivace Colorito lombardo si aggiungono a rendere più preziosa questo dipinto. Esportato a Parigi nel 1811. S'ovv'è ritornò, il francese Guilleminot ne fece copia, che or vedesi nelle Cappelle Reali nel Celebre Campo Santo.

Mosè che fa piovere la manna agli Ebrei nel deserto. Questa vaga pittura devota a Ventura — Solimbeni di cui parlerò.



quanto avrebbe il Pittore accresciuto di pregio al suo quadro, se più dignitosa, vivace, e più monumentale fosse ne avesse la principale figura.

I due Evangelisti Luca, e Giovanni, che espressi nei seguenti quadri<sup>ti</sup> mostrano, appartengono a Domenico Beccafumi, che dipinse i sopra enunciati dalla parte opposta.

Nel primo quadro del secondo Ordine di chi guarda, è figurato Elia coll' angelo. Il Valente Rubilio Mantiti tenne la dipinta colla maniera che forma vigorosa del Ceravaggio.

Vivamente, e con colori di fuoco effigiò Matteo Rosselli fiorentino l'Idio che dall'ardente fuoco parla a Mosè.

Paolo Guidotti Lucchese rappresentò nel seguente quadro il medesimo Mosè, che fa scaturir dalle rupi l'acqua alla estinta sua turba.

Ad Oratio Riminaldi Pistoia l'idea questa bella Pittura, in cui si vede rappresentato — l'avvenimento del serpente di Bronzo. Si notino i begli scori, e i risalti nelle figure, e la naturalezza di quelle, che tenta con tutte gli sforzi di liberarsi dall'orrido e schifoso rettile, che per la vita, e per le braccia lo cinge, e che ci ricorda con somma lode dell'artista, il Lucanto di Virgilio.

Aurelio Comi Pistoia anch'egli figurò nella seguente la moltiplicazione dei pani operata da Cristo.

Abbene trasportato dall'angolo superiore Daniele fra i leoni è il soggetto che in questo bello e vigoroso quadro ci offre il lodato Riminaldi.

Stefano Marascelli nel 1638 dipinse nella Chiesa, che premia in questo terzo ordine l'incontro, Abramo allorchè posando all'ombra della quercia di Mombri, è visitato da 3 angeli.

Del suddetto Riminaldi è il quadro che segue, ove è dipinto Songo, che inalza in segno di trionfo la mozzella del Vile giumento, colla quale aveva distrutte i filistei che ai piedi gli giacevano. Se ne ammira l'oben disposta e disegnata figura.

Cosimo Gamberucci fiorentino ci mostra nel presente la cena del Re Affrero.



Il Convito delle Nozze di Cana Galileo ci dà nel quadro ancora si vede, il Guidotto così citato.

Ottavio Nannini fiorentino dipinse quel l'ardimentoso fatto di giudetto. Si consideri la bella Erminia in cui si veggono riunite tutte le grazie che distinguono un eccellente Pittore.

Il sacerdote che porta il crocifisso è il soggetto che tratta in questa ultima tela Michele Cinghelli fiorentino.

I marmorei spartimenti, che nel primo ordine circonda il quadro superiore ricchi de' rilievi mirabili intagli, ogn'uno da se stesso comprenda l'effervescenza opera della Scagli.

Sallevai dopo lo sguardo, e contemplai in primo luogo, poichè prima all'occhio risalta, la gran nicchia d'opera muscica tutta coperta. Il Salvatore del mondo si rappresenta con Maria V. da un lato, e il dilettato discepolo dall'altro. Opere sono queste del 1290 d'Andrea Cefi, e di Gaddo Gaddi fiorentini, e di Domenico Ghirlandajo è particolarmente la Madonna. Vicino Pijone vi operò anch'esso, terminandone qualche parte nel 1321. Imminente è irreparabile un crollo della di questo fatidico lavoro, se pronto non vi accorra un recente restauro. Immiridi a questa regione l'area maggiore, ove disegna cori di angeli graziosamente figurati il detto D. Ghirlandajo fiorentino. Pochi frammenti si sono rimasti di sì preziosa pittura del Vasari lodata, e che ondano anch'essi ben presto operire se i maestri penelli del ridetto Marini non venissero in loro soccorso, volentieri nella stato primiero. Chiunque è protetto della bella maniera del Ghirlandajo, e della difficoltà di veramente restaurare i dipinti che non perdono in nulla del modo con cui sono stati originalmente eseguiti, vedrà con meraviglia quanto lode si debba all'abilissimo moderno restauratore, di quale riunisce in se tutte le qualità di pittore eccellente. (1)

(1) Dopo aver fatte in finora diligentissimi studi sulle opere di quell'artefice, si accinse al difficile lavoro, e talmente vi giunse, che pare quest'opera uscita pur ora dalla mani del Ghirlandajo medesimo, e forse in



Le pitture a fresco, che tutte rivestono dall'alto al basso le pareti del presbiterio, operarono di Stefano Marucelli e di Bernardino Rocetti fiorentini. Appartengono al primo il fregio dei patte, che tutto all'intorno ricorre presso il soffitto, le due graziose figure dell'angelo che a maria annuncia il gran mistero, poste al disopra della gran nicchia. Volgendosi a sinistra ci si offre nella stessa la nascita di maria, la presentazione al tempio della medesima, e quindi il di lei sposizio con Giuseppe. Seguendone il giro si vedono pure di lei la Visitazione, la presentazione di cristo, e la fuga in Egitto. Del Rocetti sono i quattro Dottori Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio Papa, e le quattro bellissime Cardinali virtù la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, e la Fortezza. A lui appartengono pure le dignitose figure dei profeti Isaia e Geremia, e di Cristo il Re. Davide e Salomone. Il fregio composto di varj graziosi patte, e di alcuni piccoli dipinti a Bayo ritratti di varie storie di S. C., sono recenti lavori del Cetate marino.

7. Proseguendo ora dalla parte sinistra l'incominciato giro, un'arcata tralata nell'altare

traggendola da un compiacimento agli stessi. appartengono totalmente al marino tre piedi degli angeli della parte sinistra presso la Croce Rifonda, e un gruppo di promemoria di quello, che si regge a vestito. Tutto pure il gruppo dei tre angeli di mezzo, non essendo restato che una piccola crocia graffiata nel muro, e il lutto, e qualche altro piccolo segno, e una mano che sostiene il detto strumento. Tutta nuova è la parte superiore dei due angeli di questo ultimo ordine, nuovi pure sono due piedi degli angeli prossimi alla Croce da parte destra. Quasi del tutto rifatto è il gruppo dei tre che seguono, e altro singolare che il contorno della testa di quello, che suona l'arpa. Degli altri due seguenti nuovi sono le teste, e i piedi. Gran dono che i bei lavori del Valente marino non possono da vicino godersi come da chi abba luogo di contemplarli durante il tempo di sua fatica.





si conserva, la quale rappresenta la Madonna col Bambino Gesù. Porta sopra il titolo, di sotto gli Organi, per  
 sopra i cui Collocati una volta. La tela ove sono effigiate varj Santi Pisani è del fiesentino frate Corrado. O  
 Sulla porta che serve d'ingresso alla Congrega Sagrestia vi è un bassorilievo nella muraglia incassato  
 rappresentante il giudizio universale.

XII. Non dispiacerà, ad onta di alcune notabili difette, il gran quadro seguente di Niccolò Corradi  
 Napolitano, ove espresso con varj colori, e con bell' effetto di chiaroscuro la natività di Maria.

Di là passate nel braccio trasversale della Chiesa, si mostra primieramente il sepolcral  
 monumento inalzato nel 1743 alla memoria del Cardinale Francesco d' Elci arcivescovo di Pisa, e le due  
 statue della Carità, e della Religione furono con qualche pregio lavorate dal Vassè di Carrara.

Il deposito dell' arcivescovo Angelo Franceschi al disopra della porta, ove è scolpito il genio che  
 ricopre l' effigie del defunto è opera di Commode Maggi Pisano attuale professore di scultura nella  
 scuola di belle arti in Pisa.

XIII. XIV. Ambidue le seguenti grandi tele si offrono di Aurelio Comi Pisano. Rappresenta la  
 prima di questa moniera, la circoncisione di Cristo, e l' altra l' adorazione dei Magi.

Lavori della Maggi sono gli arabeschi, gl' intagli, i medaglioni, le vitacce, le bizzarre teste che  
 adornano la gran Cappella all' annunziatazione di M. V. dedicata. Scolpi nel 1588 chiarissimo  
 Francetti da Sesto le due grandi statue S. Cristoforo, e S. M. Maddalena, l' ultimamente Collocata.  
 Di Francesco detto il Moschino, altra volta nominato, sono quelle d' adorno d' Eras all' albero fatato,  
 quelle dell' angelo, e della Madonna, e tutte le altre.

Il Superiore Mosaico ove ripreso si vede l' uncinato mistero, è parimente di Pietro Pisano,  
 e di Paddo Paddi artefice, come disse, in parte di quelle della gran Tribuna.

XV. La gran tela, che segue, e che la natività di Cristo mostra, è opera di Aurelio Comi.



XVI. Ad imitazione di Paolo Veronese dipinse in questo quadro la Disputa di Cristo coi Dottori nel Tempio Pietro Torris di Siena nel 1617.

XVII. Leoni di Domenico Passignone è il quadro seguente. Gio. Compagni vi fece alcune aggiunte.  
8. Vi Narracono che Iona la Niche al cielo Noto, appreso nella Cella di quest'altare Aurelio Onni, questo quadro si reputa per uno dei suoi migliori.

9. Seguendo il giro verso la Crocchia, si riscontra un'altare dedicata a S. Guido, ornato degli intagli della Staggia. Si vedono pure due Colonne di Verde antico. Vi marmoreo sopra rilievo è opera di Lino da Siena, rappresenta la Madonna e S. Bonifacio nella Città di Loro. Nell'urna Epitafiale che vi si vede stanno rinchiuse le ossa di questo Santo. Contorno con quella di S. Guido Pign.

XVIII. Placido Costanzi Romano nel 1761. dipinse la gran tela seguente, vi si vede il Martirio di S. Crocifisso Pignone. Impedito l'autore della morte non lo compì, e lo finì un pupillo del Santo martire e leggendario, vi furono dipinte da Gio. Compagni discepolo suo. Vi Color di rosa, che universalmente vi domina fa sì, che non si mostri molto gradabile all'occhio questa pittura, che non manca per altro di alcune notabili pregi.

XIX. Vi quadro che segue mostra la testa di S. Crocifisso salvato dall'onde, e degli angeli recata al Arcivescovo Federico. Si ammira intanto la bella, e semplice composizione, la naturale mossa delle teste, i soavi paramenti, la ricca custodia Santo, e i vari, morbidi e Cornici putti, che a fior d'acqua procedono, con molta grazia recando all'arcivescovo il prezioso dono. Si noti pure le micidiali braccia dei rematori nella barca, la quale non distacca l'osservatore dal principale soggetto, come alcuni falsamente pretendono. Pittore di questa tela fu il Veronese Gio. Battista Cignaroli.

10. Un'altra salimberia di Siena figurò nella tela di questo altare gli angeli che vi si veggono. Ognuno da per sé giudicherà dei pregi di questa leggiadra pittura.



- XX. Nel 1784 dipinse in Corinto Lorenzo Pechuan di Lion questo quadro dove rappresenta il battesimo del figlio del Re Massaradele, Lombardo condotto dai Pisani nella loro città dopo la conquista delle Baleari. Nel Colorito, e l'armonia di colori compiono l'ammirabile disegno.
- XXI. Il Cardinale Baldassare Arcivescovo di Pisa, che si reca in Sardegna a trattare di offrire per la repubblica di Genova con quel protesti giuridici di allora, è il soggetto che nel 1812. Gio. Cagnoni fiorentino ha rappresentato in questo tela, che per qualche buon pregio si distingue.
- II. Del ridetto Don. Passignoni è il quadro dell'altare, dove sono figurati i santi martiri, questo dai soli ritocchi.

XXII. Negli ultimi anni di sua vita, e precisamente nel 1788. Faustino Gondolfi Bolognese dipinse in questo Compendio delle Spedite dei Crociati in Pisa, per opera del B. Domenico Vernagalli, padre Comandante. Vi si noti l'architettura Composita.

XXIII. Pietro Benvenuto Architetto dipinse in Roma nel 1812. questo quadro, il quale presenta il martirio del B. Signorotto allievo di Pietro da Cortona, Vi si vede bella composizione, vivace e ben posta e colorito, le mosse dei personaggi &c.

19. L'ultimo altare contiene una tela di Gio. Battista Paggi. Questo rappresenta diversi Santi istitutori di ordini religiosi, ha sofferto dei ritocchi.

All'arcivescovo promesso dai Conti Guidi per innalzato nel 1786 il monumento sepolcrale che qui si vede.

L'altare ove in basso rilievo è scolpita la resurrezione di Cristo, è insignito per un figlio di Pietro da Cortona di Medici Stato ora agli Arcivescovi di Pisa. Le due Statuette di Bronzo S. Giovanni il Battista e S. C. sono poste alle spalle dell'acqua Santa furono modellate da Gio. Bolognese, e maestrevolmente gettate da Giulio Palma di Massa Lucchese. Si osservi pure il marmo — Pulvite a parte destra della grande Navata. Il fratello dell'Arcivescovo vi operò nel 1628 unitamente



ad uno scultore fiorentino.

Si li ammirai nel Pilestro che sorregge la Cupola uno dei Coppi d'opere di Andrea del Berto, rappresenta questo la V. e M. S. Agnese. affine si mostra questa gentile figura.

Opera del Pilone Vincenzo Rossini è il Comparsario di Bronzo che resta appeso al grand'arco in mezzo di chiesa.

Oratio Riminaldi dipinse la Tela che ricuopre la concavità della Cupola, questa rappresenta l'assunzione di Maria, fue quest'opera di lavoro di suo nome per tutto l'Italia.

Michel Cingonelli dipinse ne' peducci i 4 Evangelisti.

Niuno credimento disprezzarà i barbari e goffi lavori dell'Imperio di Bronzo, che questa porta contiene la rifletterà per questa un'opera del secolo XI attribuita a Bonanno architetto e scultore fiorentino.

Giovane altri si sapeva a compimento di questo ho detto, che nel 1119. trovandosi in Pisa fuggendo le persecuzioni dei Frangipani, il Papa Gelasio II. Contese con magnificenza straordinaria l'anno 1167 della stessa anno la discesa Primaria all'assunzione di M. V. Sedonola.

Altre ora adir non resta di questa mole sublime, che ~~mostrare~~ le principali misure. La Lunghezza della Soglia della parte maggiore alla ~~parte~~ della Soglia della porta maggiore alla parte della Tribuna è di Braccia 165 la larghezza della cinque navate Braccia 55 e  $\frac{1}{2}$ . di cui braccia 22 formano la navata maggiore, la quale è alta braccia 57. La lunghezza della nave maggiore è di Braccia 123.  $\frac{1}{2}$ . la larghezza da muro a muro braccia 29 e  $\frac{1}{4}$ , di cui la gran nave è braccia 13, e braccia 88 è l'altezza fino alla sommità della Cupola. L'esterna pianta del Costrutto inferiore è braccia 706 e braccia 583 il giro grosso della



muraglia), e l'esterna area Estata è braccia quadrata 13242. Calcolando finalmente le Colonne tanto esterne che interne, comprese quelle degli altari, e degli altri ornamenti architettonici ascendono al numero di 450. Da tutto quanto ho riferito, dovrà a buon diritto ognuno Confezzare per la Primaziale Pisana uno dei più grandi e maestosi Templi, che non solo la Città di Pisa, ma che tutta altra l'Italia abbellisca di onore.

## Campo Santo.

Grande, generosa e Santa fu mai sempre l'idea di onorare cogli scritti, e co' pubblici Monumenti la memoria e le gesta dei Crapostati. Tale magnanimo sentimento si annidò pur anche nei petti dei valorosi Pisani, che vollero anch'essi dare al mondo una prova luminosissima dei tali principj. Redde dalla infelice spedizione di Terra Santa nel 1200 l'arcivescovo Ubaldo Confranchi Capo dell'Esercito Pisano, e Legato Pontificio, seco da Gerusalemme entro la nave trasporto considerabile quantità di Terra estratta dal monte Calvario, e giunta in Pisa collocata in quello spazio di suolo, ove in seguito fu costruita la imponente fabbrica, della quale vado attualmente a parlare. Nell'anno 1278. fu ne pose la prima pietra col disegno del famoso Giovanni da Pisa, secondo l'idea dell'arcivescovo Federico Visconti. La memoria marmorea che ciò manifesta, inserita nel muro a mano sinistra della porta principale, per la sua brevità riporta:

A. D. MCCCLXXVIII  
 TESIZPORE DIZI FEDERIGI ARCHIEP. PIS. ET DIZI TERLATI  
 POTESTATIS: OPERAJO ORLANDO SARDELLA: JOHANNI DE MAGISTRO  
 EDIFICANTE.

Da quanto Varj Scrittori ci riferiscono, risulta che nel 1283 si diede compimento al magnifico



locale, e attualmente la maggior Cappella costruita nel 1464. Dall' Arcivescovo Filippo di Medici,  
 come lo dichiara apposita iscrizione collocata nella parte meridionale, che allo stesso rimanda.  
 Di forma rettangolare presenta questo maestoso Edificio, la cui principale facciata è composta di  
 44 pilastri egualmente fra loro distanti, sopra i quali si stanno di semicircolare figura  
 43 arcate. Due sol loro imboccamento divergono, si vede in ciascuno una testa di umana bambino,  
 varia ognuna d'aspetto, e di Ornati, Come pure le Cornici e i Capitelli diversamente intagliati.  
 Tutta questa materia, come ancora la continuata muraglia, è formata di blocchi  
 marmi e di cui pezzi reggono con esatta maestria congiunti. Giova qui riportare  
 le rispettive misure delle quali rilevasi la grandezza di così vasta e imponente mole.  
 Braccia 222 ne formano la totale lunghezza. La sua larghezza è braccia 76 e braccia 24  
 l'altezza. ha di circonferenza braccia 596, e 16872 braccia quadrati è l'area totale. Vedesi  
 il tetto grandiosamente ricoperto da grandi lastre di piombo, onde si conservi più lungamente  
 la sottoposta interna sua struttura. Due sono le porte per le quali si entra nel  
 meraviglioso recinto. Il marmoreo tabernacolo con i soliti faticosi ornati all' arabesca, contiene  
 varie statue fra le quali la Madonna col Bambino di mediocre lavoro, e Pietro Lombardi a'  
 suoi piedi genuflesso, è opera delle prime di Giovanni Pisano. Tutta questa Concordia rendere  
 eternamente nella sua imponente semplicità, e a riverenza accitante e a sacra memoria,  
 l'insieme di tale edificio, carattere che a fabbriche di questo genere si conveniva.  
 Vedute tutte quelle che appartengono all' esterno, passai al suo interno cioè che nella  
 parte interna si saziava. Moltissimi ed illustri scrittori hanno celebrato questo nobile  
 monumento, Degno delle più belle Epiche di Grecia, e di Roma. Gradvole, ed insieme grave  
 e imponente è l'impressione che si riceve sul primo entrarvi mista a meraviglia, ed a stupore,



Composto da tante ed insieme riunite bellezze, l'occhio non sa dove arrestarsi, dove cominciare le sue osservazioni, e tutto in un tempo vorrebbe contemplare senza poter discernere chiaramente in quel momento alcuna cosa. Da le maestose leggiatte vien certo la scoperta Chiesetta, contenente quella Croce trasportata da Gerusalemme, come ha detto di sopra. Quei sepellivanti coloro che non avevano propria e gentilezza sepellivano nei Coperti Corridoj. A ben comprendere l'ampiezza di questa fabbrica meravigliosa, giovi ad ognuno sapere che la sua maggior lunghezza è di Braccia 217 di 72 la larghezza, e tutto il giro è di braccia 578. Il leggiatto hanno braccia 18 di lunghezza per ciascuno, la scoperta Chiesetta braccia 181. di lunghezza compresa le pareti, e braccia 36 di larghezza, risultandone il giro di Braccia 434. La misura quadrata dell'area del medesimo chiesetto è di Braccia 6516. e dei quattro Portici braccia 9108, e 15624 quella dell'area totale. Coperto n'è il pavimento di larghi lastre di marmo bianco, interrotte regolarmente da liste di Ceruleo Colore di marmo giallo pure. Dividono queste con ben inteso ordine oltre a 600 Sepolchri delle antiche famiglie, contrassegnate dalle gentilizie loro armi, colle iscrizioni indicanti i nomi, le professioni, gli anni di vita, e il giorno e l'anno della morte dei diversi individui che vi si rinchiodano. Vengono separate tutte queste dall'acuminato scoperto chiesetto per mezzo di 62 arcate, le quali per ogni lato giungono a 26, risultando 5 per ciascuno Estato si aggirano queste sopra 66 pilastri sormontati dai rispettivi loro Capitelli benissimo e veramente intagliati, e ove s'incontrano gli archi è collocato un marmo d'alto uomo veramente acuminato. Alcuni di questi rappresentano per la marcata filonominia ritratti ora ignoti, ed altri Comiche e trageche maschere che negli antichi tempi usavansi nei Teatri, ed altri finalmente di Apogiovi lioni. Sotto il quale, che intorno intorno questi maestosi portici internamente circondano, si vedono Collocati molti Sarcofagi, e Casse Sepolcrali opere preziose in tutte del gentilismo, di varie figure, e allegorie o simboli scolpite come avrò luogo d'osservare. Per le archi fin al suolo aperti, si vedono nel ridotte scoperto altro, e dall'una all'altra di queste grandi arcate, altri archi ne continuano genericamente



adornati, e tramazzati da sottili Colonnelle sulle quali se ne elevano altri più piccoli di testa acuta, e secondo quell'uso laboriosamente e minutamente intagliati, come pure i corrispondenti Capitelli, e in tutto sì bellissimi marmi composte.

Convien ora che possiamo a considerare i varj soggetti sì di scultura e di pittura che arricchiscono e adornano il nobile Edificio. Noi li esaminiamo separatamente in ciascun ramo di arte, e in tre giri. Vedremo nel primo le Pitture delle vaste pareti che lo circondano e racchiudono, osserveremo nel secondo le opere varie di scultura antiche e moderne a queste sottoposte, e nel terzo le varie Divisioni, e di molte Sarcofagi sì entro alle dipinte pareti, e di quelli abbiamo fatto cenno di sopra. Erretta nelle più grande magnificenza che si potè dai generosi padani all'onorevole oggetto questa fabbrica sublime, perchè che non contentasse gli animi loro in tale Architettonico lavoro se non vedendo altresì adornate le pareti per poter sì la pompa che in allora risorta Pittura. Secondo il magnanimo pensiero, chiamammo quanti in quel tempo fiorivano in tal arte insigni maestri, come lo sono appunto Giotto, Buffalmacco, gli Oragnoscorvini, Simone Memmi, Pietro Laurati, Lodovico Bartoli Senesi, Spinello Aretino, — Pietro da Orvieto, in seguito poi il fiorentino Benozzo Gozzoli sul finire del 1400. e contemporaneo — del meraviglioso Masaccio.

A gran ragione dovrem compiangere la perdita irreparabile di molte di tali pitture, e particolarmente quelle di Giotto. I danni che non dovea soffrire per esser esposte alle ingiurie del tempo, e più per l'incuria e quasi dimenticanza in cui furono tenute in addietro, hanno grandemente cooperato alla quasi loro totale rovina. Che se in questo non si ammira l'eccezionale a cui l'arte pervenne in seguito per opera di tanti sublimi maestri, vi si surge ben presto il progredito che ondava faciendo dopo la sua decadenza, e nel principio del suo glorioso risorgimento. Dabbiamo perciò eterna gratitudine ai generosi Dijoni, che in questo celebre Edificio ci offrono una serie di Pitture, che dimostrano il maniera progressivo del secolo XIV. Dopo queste non inutili riflessioni intraprenderò il suddivisato



Primo giro, incominciando precisamente dal destro lato della gran Cappella dedicata a Lorenzo, nella di cui parete di sopra, rappresentata da Bonamico Buffalmacco fiorentino, ricordate dal Boccaccio, e dal Sacchetti nelle loro novelle come uomo faceto e di bizzarro ingegno.

I La Crocifissione, Resurrezione, e Ascensione di Cristo sono i soggetti da lui trattati. Si osservano in ognuna di esse storie, relativamente sempre al tempo in cui furono eseguite, le naturali mosse di molte figure, le espressive fisionomie atteggiate ai diversi affetti dell'animo, e particolarmente come opera pure il Vasari, nella storia della Crocifissione, la Madonna nel più atroce tormento del dolore, e varie altre figure a piedi, e a Cavallo.

II Il Trionfo della morte fu qui trattato da Andrea Orcagna fiorentino. Protagonista di questa scena lugubre è la morte istessa in sembianza d'Orribile vecchia scarmigliata, che spicando immensa al di notturno augello, ruota all'intorno spietatamente l'insaziabile fela. Morti si vedono a Erro, e disordinatamente, uomini Donna d'età e condizione diversa, mentre i demonj vanno recando in varie bizzarri modi le anime dei reprobis ad ardere nell'Inferno, ivi rappresentate in monti che getta continuamente fuoco, vedendosi quindi gli angeli portarli al Paradiso le anime di Colori che hanno meritato. Varj analoghi moti ed ibridazioni si vedono sopra in questo quadro, come era l'uso dei tempi, le quali per esserne molte conellate, e scolorite, io non riporto. Era altresì costume degli antichi pittori di ritrarre nelle loro opere i personaggi a loro congiunti l'amici, o noti per fama di guerrieri imparsi, e celebri nelle Scienze, nelle Lettere, nelle arti, o per qualunque altra Cagione. Si vede infatti anche in questo quadro esiguita la testa del Pittore; e quella figura opposta, che tiene della mano un falcone, e con l'altra occorral, e con in testa un Berretto, ed accanto ad una femmina che sostiene un picciolo cane, è il famoso Uguccione della Faggiola noto signore di Pisa. Mirasi più



in alto una schiera d' anacoreti, quelli occupati in rustici lavori, e quelli assorti in Celesti Contemplazioni. Ricorda Con lode il Vasari un' eremita che munge una Cibra. Notabile è pure per la naturalura altro eremita, che avendo quasi perduta per la grave età la vista, aguzza gli occhj sul libro, e l' altro che stà osservandolo reggendosi sulle stompelle. Sargonsi in basso a sinistra i Corpi di Erc di nelle funebri. Coppi giacenti, e che dimostrano i diversi passaggi alla Corruzione, e S. Macario che li addita ad alcuni proprii personaggi. Fra questi colui che con una mano tocca le navi è il sommo Lodovico de' Boraro, e di Erondo Conte Palatino è figlia quella femmina coronata, che porta il Coppi di un Coppello, con in volto espresso il sentimento d' un' acerbo Dolore. Nella Vista di Color celesti e col Coppuccio in testa, si mostra il celebre Costuccio Costacconi Signor di Lucca, e la Donna suddetta che sostiene nel braccio il Cynolino, e la sua figlia, il di cui marito Conte Riforma della Theologia di Donoratico, è quel tale che col monte di vari Colori, ha in pugno un falcone, e al lato di Lodovico de' Boraro. In una selva d' aroni di Vano - gispe varie altre figure, fra le quali ai nostri Signi ripete il ritratto del medesimo Costuccio in veste guerriera, e col falcone al pugno, e forse ancora la Donna col Cynolino di sopra accennata, tutte intente ad esultare il suono di alcuni musicali strumenti, e ciò per esprimere la felicità di questi figurando in quegli alberi di aroni i Campi Elisi. Ammirati in tutte queste dipinte la Verità, e l' espressione ad ontà del Suo e Suo stile proprio del Tempo.

III. Autore del seguente quadro, ove rappresentato si mira il giudizio Universale, fu il medesimo Andrea Orzogni. Apparece nella parte più alta e in mezzo, come in luogo principale, S. C. in atto di emanare la finale sentenza. Accanto ad esso è la Madonna, e quindi gli apostoli, con vari Angeli, e sotto molti Santi d' ambo i Sexi. A parte destra si mira immensa moltitudine di eletti, e a sinistra la turba dei reprobi. Si osservino i minacciosi volti di alcuni Angeli rivolti ai condannati, i diversi affetti di contenta nelle anime fortunate, e i



vari sentimenti di rabbia e di disperazione nei maledetti. La figura morta <sup>fuor</sup> uscita della tomba è il Re Salomone, che dimostra l'incertezza del luogo in cui debbe essere, e nel Pozzo che trovasi dalla parte della perduta gente, venne secondo il Vasari, effigiato Innocenzo IV, e il suo amico il Re Manfredi. Non vadano neglette le gravose figure di due Reine, che stendendosi amorosamente le braccia, si consolano insieme dell'attentato alla loro sorte. Qui pure si ammirino la Verità e la naturalezza proprie del nominato Pittore.

IV. L'immortale Dante Alighieri aveva al suo tempo nella divina sua Opera, e specialmente in quella parte che descrive l'Inferno, infiammata e ripiena colle sue vive e fantastiche idee le menti d'ognuno. I Pittori ne formavano generalmente i soggetti dei proprii lavori. Bernardo Orcagna pure, chiamato a succedere ad Andrea suo fratello, seguendo l'istoria dell'universale Giudizio, dipinse in questo luogo l'Inferno alla maniera di Dante. In diversi gironi ha egli disposta la sua scena, ed in ciascuno di essi ha espresso nei condannati le varie pene. Si furonno le biszarre, figure dei demonj, e le varie situazioni in cui ha posta la moltitudine delle anime maledette. Alcune Divisioni, la maggior parte perdute, indicano i diversi Costigli da cui son tormentati, ed alcune altre i nomi di molte persone onde imitare il suo modello ancora per il lato della Satira. In nella inferiore parte si vede la diversità dello stile e del colore, e d'esso sapere pure stato terminato questo dipinto del S. Uffizino nel 1570 perdute l'antico.

V. Pietro Laurati forse dipinse qui appresso varie istorie di Anacoreti, e le diverse occupazioni dei medesimi nel deserto. Più allievo di Giotto, e in alcune parti superò il suo maestro. Vedesi con quel maestria, con quel gentilezza, e naturalezza espressi il Pittore i varj affetti dell'animo, e i moti che son a ciascuno de' suoi personaggi trappare. Lo spavento d'alcuni alla vista di un fiero Dragone, l'attenzione di quelli nel veder l'Orco, la naturalezza, e la —



Espresso nell'istesso le vesti dell'aqueo di coloro che posano, le espressioni teste, il piegarsi dei vanni, la varietà infine di tanti oggetti, forma un tutto, che con molte ragioni venne da alcuni questo quadro appellato un vero poema. Molte iscrizioni, estinte in gran parte qui pure, dichiarano i nomi delle persone, e i varj soggetti. Nell'estrema parte inferiore, parimente già quasi, alcune figure Antonie Veneziane, e quindi il corpo giacente di S. Uliviero e l'abate Donato abate del Varesi.

VI. Come per Soggetti dell' arte sua appresa sulle portal alle quale io mi trovo insanti, l'unico si promette Petrarca, il ritratto di madonna Laura, Simon memmi da Siena, l'appungione di Maria del Verj angeli Circondata. La maestà con cui si mostra la principale figura, e i varj effetti e sentimenti espressi nei volti degli angelici spiriti, e i naturali movimenti e gli atti che si formano nel contare, han fatto sì che Sogli' Intelligenti si tenga questa pittura per una delle migliori fra le opere del secolo XIV.

Conosciuto a Pisanò il Valore di questo Artista, e la rinomanza acquistatagli per l'opera —  
fattoeli dall'Yimio Poeta con celebrarlo in due Conosciuti Sonetti, gli affidarono a dipingere in  
questa celebre recinta alcuna istoria intorno alle Vite del loro Concittadino e Protettore S. Donierio  
di Saryono queste nei 3 quadri dell'ordine superiore, ed eseguite fra il 1300 e 1340. Nonchè  
maraviglia, nè scelti a disprezzo l'osservare l'aggruppamento di tanti e disparati soggetti  
in un solo quadro. Dov'è il pittore suo malgrado uniformarsi alla maniera di Giotto e di  
Buffalmacco, come alcuni ci hanno tramandato. E questi irrimediabili che si osservano in questo,  
e in moltissime Pitture degli altri Artisti che quivi mostraron il loro pittorico talento,  
avvionati alle intemperie e molto più all'incuria in cui per gran tempo furono —



tenute, in que' notori or per ogni volta che in loro m' incontrarò, onde risparmiarne le noiose ripetizioni. Spero che da que' in avanti si darà ogni opera per conservare il restante, come si fa facendo nuove le provida cure dell' ottimo Conservatore di sì nobile ed unico Edificio, Cavalier Carlo Lascaris de Crisjo, che non risparmia fatica, zelo e premura, onde spacci alle future età, il meglio che si può, questo monumento dell' antica Pittura, questo nobile Museo, quest' Olimpo dell' arte rinascita, giusta il parere di molti Illustri personaggi, che lo han visitato, e che ne hanno con tanto soddisfazione detto.

VII. Il primo fatto del Mommio espresso in questo primo quadro, si offre il giovine Ronieri occupato a sollevare con l' aglio gemmine in mare a Sioni, Ionia e Conto: il secondo allorchè ravveduto delle sue Colpe, si mostra pentito innanzi all' Eremita B. Alberto Despuere, e piangente domanda pietà all' Eterno Padre, che si vede perdonargli i peccati trascorsi. Osservarsi nella figura delle gemmine della prima storia, il vestire di quei tempi, e qualche ben' atteggiata figura.

VIII. In questo secondo quadro dona il Santo ogni suo avere ai poveri, nei volte di' quali si legge la viva gratitudine di chi son penetrati per tale atto benefico, quindi il Santo medesimo vestito da Peregrino imbarcarsi per la Palestina. In seguito si vede in Ciro levato in esilio innanzi a Meria, che apparagli, gli si offre protettrice in ogni evento. Vivere grandiosa, e bella Corte ivi appariscono rappresentate.

IX. Al ritorno del medesimo Santo dopo anni 7 in Siria, le varie tentazioni sofferte dal Demonio vivacemente effigiate, la Visione sul monte Liban sono i soggetti che in questa terza Pittura si scorgono, i quali vengono indicati dagli scrittori prima che fossero in così pessimo stato.



X. Antonio Veneziano, così detto per aver dimorato gran tempo in Venezia, ma fiorentino di nascita, fu il felice dipintore dei tre quadri che ci si offrono nell'ordine inferiore, e che seguono l'istesso argomento della Vita del Caemabargo Pisano.

Vedesi nel primo il ritorno del Santo in patria. Da Toppea alla propria patria. Loda il Vasari alcune figure lavorate con diligenza, e i ritratti ora perduti del Conte Faddo, e di Mori suo zio già signore di Pisa. Ne seguita il prodigio operato dal Santo in Messina allorchè fu conosciuto all'oscurità suo falso del Vizio, e il Demone sotto la forma d'un gatto sedente sopra la botte. Alcune figure minutissime si distinguono ivi prossime e benissimo atteggiata. A sinistra si vede il Santo stesso ormai giunto in Pisa sedere a mensa coi Canonici di quella Cattedrale.

XI. La morte di S. Ranieri questo secondo quadro ci esprime. Molto naturale l'aspetto, e l'espressione di ammirazione negli Angeli addolorati per sì mesto avvenimento. I varj effetti di dolore compresi le persone ivi presenti, i moti degli uccelli, e delle bestie, disposte ai funerali Conti nel trasportar che fanno il Santo Corpo alla chiesa principale, fra le quali persone ripetute si mira Lodovico il Bavaro, sorprenderanno sicuramente l'osservatore. Le due chiese ivi dipinte rappresentano la prima quella di S. Vito in questi ultimi tempi finì al primo abbattuta, e la seconda l'attuale Primaziale.

XII. Il miracolo del Santo operato nell'esser trasportato alla Supolbeura in questo terzo quadro si rappresenta. Encomia il Vasari la figura d'un bambino idropico dalla madre sostenuto in grembo, ma che male or ravviziato. Con molta verità annunzia una nave della procella quai la tempesta, e l'agitazione dei marinari. Il Vasari trasse da questi dipinti il ritratto dell'Artefice, ora — offatto perduto.

Verso il 1400 Spinello figlio di Piero Spinello d'Arezzo, dipinse in 6 seguenti



quadri che rappresentano alcuni fatti dei Santi Martiri Efeso e Patibio. Molto ben sofferto questo lavoro di modo, che poco ci è rimasto da osservare, come ce lo dimostra il primo gruppo che descrive nella sua maggior parte. Velle qui significarci il Pittore il giovanotto Efeso innocente all'Imperatore e Dionisio, che alle preghiere della di lui madre lo ricorre in Corte, e lo fa quindi Capitano di molti suoi Soldati Contro i Cristiani. Quindi l'arrivo del Santo in Sardegna, e visto che gli oppone con dondole di non perseguitare i Cristiani. Da quei pochi resti che ancor si vedono, si può argomentare il Valore dell'artefice che non era certamente degli ultimi ne' tempi suoi.

L'angolo che offre al Santo la stendardo della fede e la Croce bina in campo rosso, insegna poi ricata dai Pisani come tuttora si vede, e una Battaglia fra i Siciliani e i Pagoni di Sardegna, ci dimostra questo secondo quadro. Alquanto più conservato. Vi si vedono belle attitudini, molta vivezza nei Cavalieri, ed espressiva feroce nei combattenti. Osservi il Caduto guerriero che colle mani si ripara la testa dalle ferite, che gli produce l'astice del suo nemico.

C'indica il 3° quadro il Santo depinto Cristiano dal Portone dell'Uola, e assegnato alle fiamme d'un forno, dalle quali usito illeso, ridono abbruciate gli empj ministri. Naturale molto in mostra in alcuni di essi.

La complessione della Sardegna a Pisa de' corpi dei Santi Efeso e Patibio ci offre, ad onta dei grandi guasti, questo dipinto dell'ordine inferiore.

Nel secondo, per quel poco rimasto vien figurata la decolazione dei medesimi Santi.

Colmente perdute è quest'ultimo quadro da non potersi più conoscere il significato. L'adello — molto o suo tempo di Vafari dicendole l'opera migliore del suo Concitadino Artista.

Se doluto mi son fino ad ora per la perdita irreparabile di molte Opere, che ho già scorse, ben



più a ragione solo mi durrò profondamente di quella intorno ai lavori di Giotto, del più gran  
 Pittore e restauratore insigne dell'arte in quell'età, e che meritò gli Elogj dell'immortale  
 Alighieri, giudice Competente in tali materie non solo pel suo ingegno sublime, ma per  
 anche egli Disegnatore eccellente. Crudela fatalità sembra aver precipitato questo pittore, perchè  
 oppresse quelle che ceitar più potrebbero la Curiosità, l'interesse e l'ammirazione degli  
 osservatori, son state le più mollemente del tempo distrutte, e delle più barbare trascurate degli  
 uomini. Se qualche cosa pur vi resta, questa è ben piccola parte, perchè circa il 1603 vennero queste  
 pitture ritoccate da Stefano Marsucelli, che osò porvi il proprio pennello, ma il tempo ne fece  
 debitamente le sue vendette cancellando ancor questi rifarcimenti. Un Quadro portante  
 rappresenta il fiorentino Pittore la Storia di Giob. Il Vasari, che ebbe la sorte di ben considerare  
 questi dipinti, ne fa le meraviglie notandone i tanti pregi che gli esibiscono, e i tratti espressioni di  
 persone illustri ai giorni del Valente artista, fra le quale l'effigie di M. Franchino degli Alberti. Ciò  
 che può attestarsi della mano di Giotto, e serve di ritocchi è nella parte superiore la figura di  
 Cristo che ad Barmuc concede di tentare il pariente Idumeo, e attorniato da alcuni angeli fra  
 i quali uno se ne ammira per la grazia, per la gentile e naturale moresca, per il viso somigliante,  
 e per la vera pieghe del Vestimento, che sebbene abbia in qualche parte sofferto nel Colorito, pure si  
 dimostra in tutta la sua originale bellezza, da darvi argomento sufficiente a giudicare d'ogni resto  
 ora miseramente perduto.

Con gran riverimento di cose mi allontanai da questi proci Ciomeli per acquistare l'introspe  
 mio giro. Ci offriamo il Conoscimento che Nello di Vanni Pittore da Pisa proseguì la Storia di  
 Giobbe fatta da Giotto. Ciò sembra Confermar pure il Vasari nella Vita dell'Original. I  
 lavori di questo lavoro forse stati in luogo di quelle moderne pitture che vengono di Agnolo.



Ci assicura lo stile Vafari che del Vittore Pisanello Veronese fosse verso il 1450 dipinta una parte di questa parete alla quale siamo davanti. Monenti pure per le sudiditate Cigioni e dipinti del Veronese, — supplì a tale perdita il 1600 Agostino Ghirlanda da Carrara. Ci rappresenta in due spartimenti la Storia della Regina ester. Vi sono da notarsi i ritratti di alcune persone che vissero in quei tempi, e a questi intorno. Vi si legge in trono Cosimo I. Gran Duca di Toscana, e a' di lui piè genefleto Alberigo Principe di Carrara, il Duca d' Urbino che ha la testa coperta da un turbante, e l' Imperatore Carlo V a Cavallo, al detto Duca vicino.

L' Storia di Giuditta, che segue è opera ben macchina del Cav. Paolo Fuciatte Lucchese, ivi — succeduta ad altre pitture di più antichi maestri, e forse del sudetto Vit. Pisanello. L'ordinamento per seguire l'ordine diverso, e nulla più.

A Bonamico Buffalmacco, di cui abbiamo di sopra vedute i pittoreschi lavori, vengono attribuite col testimonio dell' istesso Vafari, le due Storie della Fanciulla, che si vedono rappresentate sul principio di questa muraglia della parte settentrionale.

Confrontando lo stile e la maniera di queste pitture con le altre che più indubitabilmente si danno a Buffalmacco, e che abbiamo osservate, sembra che a diverso Artefice attribuirsi si debbono. — Abbiamo alcune memorie che narrano aver dipinto nel Campo Santo Piero de Orvieto. La grande diversità, come abbiamo notato, di maniera e di stile, ci conferma nella nostra Opinione. E sebbene il Vafari le offenda di Bonamico, e ci assicura aver visto in queste il ritratto da lui posto in un' angola degli ornati a mano destra di chi guarda, e collocato più nella vista del medesimo scritto di questo Pittore, noi oltre al già detto, brevemente diversità più le — ambigono di questo quivi dipinto, e da quella del Biagazzo riportate. Celesti ci sembrano probati a concludere, e non esser questo di Buffalmacco, o che il Pittore ha qui tenuta una maniera molto dall' altra

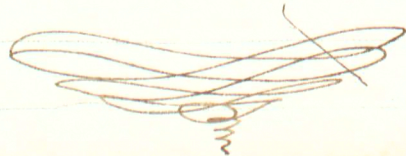


Differente, io non riconosco in queste per nulla. Aggiungiamo però, per conoscere qualche cosa anche di Buffalmacco le sue, opportuno a questo piuttosto il primo quadro, che ci rappresenta di forma Colosale l'Eterno Padre, che abbraccia i Ciel e gli Elementi che il mondo costituiscono. Idea singolare in se, che conferma l'amore e il genio bizzarro dell'autore, celebrato per tali sue particolarità da G. Boccaccio e da Francesco Sacchetti nelle loro novelle. Si vedono al basso lateralmente figurati i Santi agostino, e Tomaso d'Aquino del vero effigiati come attestano alcuni.

La Creazione dell'uomo, e la formazione d' Eva nel Terrestre Paradiso, la loro Caduta e il loro discacciamento da quel luogo Beato, si vedono nel seguente primo quadro dell'ordine Superiore.

Rappresenta il secondo il Sacrificio dei fratelli Caino ed Abele, e la morte di questo dell'altro — trucidato, e quindi Caino maledetto da Samuele, e la morte puerile del servo dello stesso. Tutto in tempi in cui si fece questa pittura, tanta meraviglia la naturalità con cui fu esposto il sangue, che, come ci dicono gli scrittori, accorse in folla di popolo per varj giorni a contemplarlo. Notisi in questi dipinti una certa rozzezza e goffezza nel tutto insieme, opposta alla maniera delle altre pitture di sopra osservate, più tendenti al fare di Giotto di cui fu Buffalmacco seguace. Vi si vedono però, ed oltre di tutto questo, alcune mosse bene eseguite, e specialmente in quella figura intesa alla costruzione dell'Arca. Che la pittura sola ora si vede l'Eterno Padre sostenere il mondo, sia di Buffalmacco, come si è detto, ce lo provano i versi qui sotto scritti, avendo così costume di fare un tal Pittore. Noi qui le riportiamo per la loro semplicità, e per dare un saggio del Poeta di Bonamico. È questo un Sonetto Cavallato. Riportandolo alcuni, —

fatti ancor io lo stesso.





Voi che ammirate questa dipintura  
 Di Dio pietoso Sommo Creatore;  
 Le qual fè tutte cose con amore  
 Pesate, numerate, ed in misura.

In nove gradi, angelica natura  
 In ella Empiria ciel pien di splendore,  
 Colui che non si muove, ed è motore  
 Cioè come Cosa fissa e buona e pura.

Levate gli ocelli del Nostro intelletto  
 Considerando quante è ordinato  
 Le monde universale, e con affetto

Lodate lui, che l'ha sì ben creato,  
 Pensate di profarsi a tal diletto  
 Fra gli angeli, dov'è Cioè un beato.

Per questo modo di veder la gloria,  
 L'opra, e il merito, e l'alta in questa storia.

Abbiamo veduto finì ad ora con quante e tante gradazioni procedete l'arte della pittura, che  
 sembra non ardiva avanzarsi più in là delle orme segnate da Giotto. Ora riprobata a Mosca  
 la gloria di spingere più oltre quest'arte fondo a' suoi dipinti rilievo, pittura, e convenienti  
 attitudini a seconda dei soggetti che diversamente trattare. Seguace di questa maniera e di questo  
 di Mosca fu il fiorentino Benozzo Gozzoli discepolo del B. Angelico da Fiesole, e che ancora di  
 qualche pezzo il Mosca istesso, come ne fanno fede le pitture che quivi noi siamo per andare.



Esaltando la Vero sia che in soli due anni terminasse così immensa opera, del Vafari chiamato terribilissimo, e da spaventare un'intera legione di Pittori, ci furono ad osservare separatamente ciascun quadro di questo ben ragione appellato Raffaello degli antichi. Nel 1474 diede Bonarroti incominciamento al suo lavoro continuando sino alla fine di questa grande facciata.

I. Il quadro che primo ci si presenta nell'ordine inferiore, corrispondente a quello che abbiamo veduto o - voglio di Raffaello e di Pietro da Orvieto, ci offre Noi che dopo aver spuntata e coltivata la vigna, e gustato le squisite liquore, giace ubriaco sul suolo immerso nel sonno. Segue di porporine per la naturalvera e grazia con tutte le figure di di maschi che di femmine intente in rapine travagli delle vendemmie. Quindi con che addita ai fratelli le donne giacibili del Padre Schiavone, e una delle figlie che fuggendo a tal vista, pure non lascia di appoggiare la propria curigita coprendosi con una mano il volto in modo, che fra l'opazio delle dita resti agli occhi libero il Vero - a riguardare. Questo è la Conoscenza Vergognosa di Campo Santo di Pisa. Si osservi pure il bel paese la bella prospettiva, meraviglia in quei tempi.

II. Segue il medesimo Noi quando uscito dall'arca, si stabilisce nel paese colle sue famiglie. Croppi lunghi dormono le tutte spommar si darsero i pregi che adornano questi dipinti. Ci atterremo soltanto, a quelle che maggiormente riflettono, lasciando all'intelligenza osservatore il rilevarle da per se stesso, come la grazia e la naturalvera delle figure, la diligenza e la semplicità nelle vesti, e diversi paesi, la Campagna, sebbene monchi il più delle volte dell'arca conveniente prospettiva non ben conosciuta in quei tempi, i vivaci animali, i molti uccelli, le architettoniche fabbriche, e finalmente il forte e sugo colorito.

III. La Copiatura delle Carte di Babel mirafi in questo terzo reparto. È questo uno dei migliori e dei più conservati dipinti di Bonarroti. Oltre alla bellezza e particolarità che lo costituiscono, giurabili



sono i ritratti di tante a noi sconosciute persone. Ci è Core spore di mostrare quelli che nel gruppo a parte  
 Istra si vedono, e di cui ci è pervenuta la memoria. Quel giovinetto con Verde fersellino e con piccole  
 pinnucchie al berretto, è il noto abopponza Lorenzo de' medici detto il magnifico, e l'altro giovinetto  
 pure, e al suo fianco, è il di lui fratello Giuliano, che parve nella congiura dei Pazzi. Il groto  
 con berretto, e veste nera è il celebre angelo Poliziano lor precettore, e quel vecchio a tutte queste  
 dinanzi con veste nera e berretto Rosso, è Giovanni di Bicci Padre di Cosimo detto il padre  
 della Patria

IV. L'adorazione dei magi vedesi dipinta superiormente sull'esterna porta della Cappella  
 che qui s'incontra. È questo il saggio che Dio Benvenuto ai profeti dell'arte sua; del che  
 pienamente soddisfatti, gli allegarono tutto quel che abbiamo veduto e che vedremo. Fra la  
 turba osservasi l'effigie del Valente artista in quella figura che procede sopra un Cavallo di  
 color bruno, e avante intorno al capo e al collo gentilmente ripiegato un panno rosso. Sotto questo  
 accennato quadro vedesi per il medesimo pennello l'annunziata di Maria, e più sotto le figure  
 di due graziosi Angelletti.

Seguiteremo le nostre indicazioni su i seguenti quadri, incominciando da quello dell'ordine  
 superiore, procedendo a quello inferiore, e così alternativamente.

V. Il primo adunque ci mostra. Abramo irritato contra gli adoratori di Belo, supplicando a  
 Dio per la conservazione di S. Roma.

VI. Diversi fatti qui si vedono s' abramo e di Lot. Il loro ingresso in Egitto, la separazione dei  
 medesimi, i sacrifici s' abramo, e le promesse a lui fatte da Dio di concedergli prole numerosa.  
 Dipinto tutto è questo quadro di bellissime offette, e di bel colore, e attesta ancora il Vasari.

VII. Si vede in questo la guerra dei Re di Sodomiti Haragliati dei cinque Re degli Assiri.



Fra i prigionieri Isdomiti vedesi Lot, e quindi abramo liberar lui, e i 4 suddetti Re'.

VIII. Agar che fugge da Sara per questione di precedenza a cagione del proprio figlio avuto da Abromo, l'ordine dell' angelo a Agar stessa che indietro ritorni, i tre angeli che visitano abromo, il riso di Sara per la promessa da essi fattale d'un figlio, si vedono in questa pittura molto danneggiata dal tempo. Si notino le gentili e graziose teste dei due angeli rimastevi, giundosi perdute non ha guari quella del terzo.

IX. Viene nel seguente quadro superiore rappresentato con gran vivezza ed effetto l'inundazione della città di S. Gomai, e la fuga di Lot colle figlie, e la trasformazion della sua moglie in una statua di Sale.

X. Ne segue il discacciamento di Agar e del suo figlio Ismaele, quindi la nascita d'Isaac, e poi a meno di ora il sacrificio del medesimo.

XI. Vedesi in questo il matrimonio d'Isaac colle belle Rebecca.

XII. La nascita di Esau e di Giacobbe è qui rappresentata. Molto bene si mostra la prospettiva degli edifizi, il pianto delle vesti, e la vera espressione degli affetti.

XIII. Il prodigio della scala ripiena d'angeli da essa ascendenti e discendenti, la quale da Terra in drappi fero al Cielo, e Colori benovanti in questo bel quadro ove risaltano le gentili femmine dormendo, e il circostante paese quale poteva farsi in quei giorni migliori.

XIV. Segue il soccorso di Esau al fratello Giacobbe, la vendetta di Simona e Levi contro il Re dei Sichemiti Hemor, contro il suo figlio, e la tutta il gruppo a cagione del rapimento di Dinah. Fra i ritratti che qui sono d'ignoti personaggi, trovasi ripetuta l'effigie di Lorenzo il Magnifico in quella figura vestita di Rosso, in profilo, e con un braccio ripiegato sul femore, vicina a quella d'un uomo alquanto grosso. È questo il così detto Pocciofo, di naturale faceto e scherzoso, il



quelli nell' ospizio di S. Maria Sordana le Donne, occupate nella difesa della Patria loro.

Sopra la porta della seguente Cappella dipinse Eddo Bartoli sopra la Incoronazione di Maria. Non restano che pochissimi frammenti, essendo perdute tutte le restanti che si vede tuttora tracciate a rosso lineare; C'è data l'intonaco superiore. Vi si legge però molta grazia, e molta verità e naturalità nella espressione. Molte nuove figure di Santi si ravvisano sotto a questo dipinto di mano ignota, ed eseguiti prima dell' Epoca di Benozzo verso il 1386. come alcuni asserisce.

XV Seguitando Superiormente le nostre osservazioni, vediamo in questo quadro rappresentate diverse istorie di Giuseppe. E in prima il racconto del medesimo ai fratelli relativo a' suoi sogni, la minaccia di morte ch'essi gli fanno, quindi perseguiti da Ruben la Colono in una cisterna, e poi la vendono ai mercanti Timaiti.

XVI. Si vede nel seguente lo stesso Giuseppe Interpretare i sogni di Faraone a lui stesso. I'innanzi, indi regalato l'un anello e magnificamente vestito, è creato Vicerè dell' Egitto. Giungono poi i fratelli a implorar la sua grazia. Leggesi sull'arcata di mezzo delle gran fabbriche un elogio in onore la maestria di questo pittore; e ch'io riporto qui.

Quid Spectos, Volucres, pisces, & monstra ferarum,

Et Virides Sylvas, æthiæque domos?

Et pueros, juvenes, matres, Conosque parentes?

Quid semper Vivum spirat in ore Deum.

Non hæc tam variis finxit simulacra figuris

Natura, ingenio fletibus apta suo.

Est opus Artificis; finxit Viva ora Benozzi:

O Superi, vivos fundite in ora sonos.



Il quale potrebbe tradursi così.

" A chi le fere, i pesci, e i pianti augelli,  
L' albe cose tu guardi, e gli arborcelli ?

" A chi le madri, i vecchi, e i giovanetti  
Che spiran Verità nei varj aspetti ?

" Non mai di forme tante e di diverse

A noi l'empireo la natura offerse,

" Che adatte e grandi ha nel grado l'ingegno;  
Opra è questa d' artefice ben degno.

" A tutte Sù Benotio, e moto, e vita:

Beh Mammis amor ne sia la Noce ubita !

Vedesi qui sul pavimento presso alle dipinte pareti, la sepoltura di questo celebre Pittore compagna  
della gratitudine del Popolo Pisano in questi termini.

HIC TVMVLVS EST BENOTII FLORENTINI, QVI.  
PROXIME HAS PINXIT HISTORIAS, HVNC SIBI  
PISANORVM DONAVIT HVMANITAS.  
MCCCCLXXVIII.

XVII. Seguendo il suddiviso ordine vediamo in questa dipinta la storia di Mosè presentato a  
faraone dalla sua figlia Ermuth, che lo aveva salvato dalla acqua del Nilo, e faraone che gli  
pone in capo una Corona, che il fanciullo degnamente colgeva, ed altri fatti, e medesimo mosè presentando.

XVIII. E qui espresso il passaggio del mar Rosso dal Popolo Ebreo sotto la condotta di mosè, e  
la sommersione degli Egiziani col loro Rè. Descritta in gran parte questa Pittura, non possiede



contemplarne che pochi avanti, i quali, ci son fedeli delle bellissime fontagne che abbiamo perdute.

XIX. Vedesi al disopra delle sette storie, Mosè sul Sinai riceve la tavola della legge, e quindi sposterla per l'ora concepita nel vederis imbrato il vitello d'oro; quindi tornare di nuovo per esser deposte per un'ora conquistate su gl' Idolatri.

XX. La ribellione di Saton e Abiron, che Kenyon' indi inghiottiti dall'operta suolo con tutte le loro proprietà, è interamente distrutta.

XXI. In questo parimente perdute dipinto appariva il fatto del serpente di bronzo, con tutte ciò che gli è relativo.

XXII. La storia del profeta Balacum e l'angelo che gli arresta nel suo Camion l'osina quasi malamente si oppone.

XXIII. Giusuè Conduttore del popolo Ebreo dopo la morte di Mosè, la caduta di Gerico, e il gigante Golia di David colla pancia atterrata, è quanto si mostra appreso in questo quadro.

XXIV. L'ultimo, miseramente, e irreparabilmente perduto, rappresentava la visita che la Regina Sabal fece al Re Salomone per il grido ovunque spazzo della sua sapienza e del suo potere. Per l'abbandono del Vasari sopprimmo per stati quei offiziosi molti illustri personaggi, fra i quali il ritratto del Pittore medesimo, quello di Marsilio Ficino celebre filosofo, l'originale dottissimo Greco, il Biografo dei Pontefici Battista Platina, uno dei Visconti Duchi di Milano e il suo Nipote, e finalmente Lorenzo Gombacardi con sottoposta ed onolosa Divisione.

Tutto ciò che segue di pittura nella parete a cui siamo davanti fino alla porta della Veniente Cappella, è opera del 1666 di Taccaria Rondinigi Pijoni, che supplì ad altri lavori di più antichi Maestri. Rappresentano l'istoria del Re Oria, e la gran cena di Baldassarre. Dopo aver vedute e considerate le pitture di Bonarroti crediamo inutile di arrestarci su quelle del Rondinigi qualunque <sup>di più</sup> osservazione.

Introducendo ora il suddiviso secondo giro riguardante le opere di dell'antico come delle moderne scultura, schiata sotto la pittura che abbiamo fino ad ora veduta, ci fermiamo prima di tutto a osservare



la principale Cappella, che dell' arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Portu fu eretta nell' anno 1594, sulle fondamenta di altra più antica, e da Giovanni Pisano Edificata. In questa Valle avve il suo sepolcro il nominato Prelato, e fu lo ebbe in fatto nell' anno 1600. Dell' inestimabile aureo semio è il quadro dell' altare, ove si vede figurato l' evolimento il Santo Dottore Giuliano. N' è indubitato l' artefice per esser lasciato il proprio nome. Molti quadri vedonsi appesi alle pareti, fra i quali si notino la natività di G. C. di Gio. Battista Carradi, Cristo in compagnia di martiri e di altri di Matteo Rosselli, una Madonna col Bambino della maniera di Andrea del Sarto, la copia del berizgino d' abramo del S. Donat, di cui si è veduto l' Originale nel Coro della Primaziale, e seguita nel 1811. del Guillemonet Pittore francese, ed altri quadri di antica scuola, fra i quali un Crocifisso di Giunta Pisano. Da Stefano Marasullo furono dipinti nei peducci della Cupola i Dottori di S. Chiesa Ambrogio, Agostino, Comodo e Gregorio Papa. Ma quando queste in grandissima parte sepolte, furono nel 1833 restaurate, ed interamente rifatte a buon prezzo, come lo sono pure gli altri, il S. Gregorio del fiorentino Ant. Marini. Usciti da questa Cappella si si presenta immediatamente al destro lato con opposita iscrizione, il marmoreo busto del Cononico francese degli abbiati Pisano, professore di Leggi nella patria università. Il Collega Cesare Malanima erige all' amico questa memoria.

Un' antica ara con Cristo e' Treo si osservi qui davanti.

L' area sepolcrale, o Sarcophagi. sul suolo Collocata, si rinvenne rochiata nelle mura del Duomo. quest' area si offre due antiche iscrizioni sulle fronte, ed una al di sopra recante la narrazione retrovamente.

Nel busto di marmo che segue si vede l' effigie di Giov. Ant. Corazzini Pisano, e professore di Medicina, soggiornato molti anni in Leno, risse in Patria il 1726.



A Gio. Batt. Orsini di Pisa professore di legge nell'università Pisana fu eretto il presente marmoreo —  
mausoleo nell'anno 1592.

Ne segue il busto pur di marmo del celebre Angelo Fabroni Pistojese, preside generale nell'università  
Pisana. Fu questo creditissimo uomo e fornito di letterarie labine delle vite degli uomini illustri, che si  
leggono in pressa. Morì l'anno 1803.

Il gruppo di tre statue la Fede, la Speranza, e la Carità è opera di scuola Pisana, e probabilmente  
avanti del pulpito operato nel Duomo da Gio. Pisano.

Alcuni Panna di Perugia, e il Nabil Pisano Vincenzio del Corto prof. qui memoria al comun  
omino il Pittore Gio. Stefano Maruscelli.

Il suppellettile monumentale, e l'intera statua, che qui si vedono, l'inalzarono alla memoria del  
Pisano Giulio Viviani, professore di sacre Canonie nell'università Pisana, Arcivescovo della città dell'Alba  
arcivescovo di Genova. Questo seguì Giuseppe nella nel 1697. allievo del Cav. Lorenzo Bernini.

Al Professore di Ecologia Anto. Felice. Mattei Pistojese dei minori Conventuali di Spina, fu  
posto dai Padri del medesimo Ordine il busto e la rispettiva divisione.

Alle magnanimità di Cosimo I. Gran Duca di Toscana dev'è il grandioso marmoreo monumento  
che ricorda il nome e la celebrità di Matteo Corti Pistoia, filosofo e Medico eccellentissimo. Anto:  
di Gino Lorenzini da Sottegno fu l'esecutore felice di questo funebre edificio, col disegno e alla  
direzione del Tribolo, di cui alcuni vogliono esser lavoro la dignitosa e caratteristica testa, ove  
si ammira la natural forza della mano che opera le dita nelle profissa e maestosa Barba. Si  
ricorda forse in quel momento il Valente scultore il Meti del Buonarroti? Segno son pure  
l'ispirazione e le due teste di montone su i due Vasi laterali scolpite.

Si vedono offese al muro varie Murigione dei tempi Romani e di Pisa Romana.



Bartholom: chesi Pisano Professore di Leggi, fu' qui in marmo maestrevolmente eseguito da Gi: Batti: Foggini.

Le due grandi Epole marmoree, al muro affisse, ci offrono due Decreti per i quali l'imperio alla città di Pisa tutto profondo, spettacoli, e giochi Circensi per l'annadata morte di Lucio, e Cojo Cesare figliuoli di Augusto. Sono queste le famose Epole consacrate col nome di Cenotaffi Pisani, egregiamente illustrate dal Celebre Cardinale Enrico Noris allorchè leggeva in qualità di professore nell'università di Pisa, somministrate da Anti: frons: Gori, e eruditamente spiegate dal Pisano-Professore Gi: Pagni.

Collocata in mezzo alle accennate Epole, vedesi un aratro di Colonna milliarria esistente una volta nell'antica Via Emilia, in luogo ora detto Remariano.

L'iscrizione lapidaria de' bassi tempi ha relazione ad un' avvenimento di Rolando Bondivelli Sinese, Canonico della Primaziale Pisana poi Alessandro III Papa.

Nel grande sarcofago che veggiamo colle dovute iscrizioni, furono riposte le Ceneri di Benedetto abate del monastero di S. Fumone nel 1443.

Memoria di Bonaventura di Paula, o de Padula Pisano, ammiraglio dei Revenuti, indi Capo della Repubblica, amico dell'Imperatore Federico II e che per privilegio d'uso coniare moneta colla propria effigie, e per la medesima repubblica finalmente Capo della spedizione marittima contro i Genovesi come qui porta l'anno 1110. Se ne vedono altre due sul suolo giacenti, la prima di Rodolfo Console di Pisa morto in Napoli il 1108.

Due Cippi sepulcrali con opposte legende, altra Iscrizione dei Campi Romani, ed altro aratro di Colonna Milliarria dell'ovridetta Via Emilia.

Copia d'altro sepulcrale memoria ora perduta, e trono di granito Orientale, con parole



quasi del tutto cancellata, ed altro tronco di colonne millenaria al tempo di Valentiniano Imperatore.

La seguente lapida fu posta a conservare il nome del Ch. Alfonso de' Morrona, benemerito della sua patria, gli scrisse l'opera intitolata Pisa illustrata nelle arti del Disegno.

Urna cineraria Romana. Notiamo questa per tutte le altre di simil genere.

Memoria funebre di Anto: Quarantotto Patria giorno. Stile Operajo della Primaziale.

Due teste di marmo appartenenti probabilmente ad antiche statue.

Antico Sarcofago di non molta considerazione coll'iscrizione Sepulchrum Adoparidorum.  
Piccola statua di marmo della scuola di Gio. Pisano.

Teste e frammenti d'antichi marmi.

Si arresti l'osservatore su questo piccolo sarcofago, ove troverà scolpiti con vaghezza e spirito molti uggiosi Putti sulle quadrighe, tirate da animati Cavallo, e guerrieri nei giuochi detti Circensi. Si ne vedono degli altri distesi sul suolo per le gambe, e sotto le pance dei destrieri, questo è l'antico Romano.

Notisi la bella Chiusella d'alabastro Egitto.

Testa di Giulio Cesare, Busta d'Adriano Imperatore, e testa ignota di Basalto.

Il figurato Sarcofago di non spregevole lavoro, servì in tempi a noi più vicini alle famiglie dei Sarcidipi.

Altro tronco di Colonna del solito alabastro Egitto.

Altro piccolo Sarcofago con guerrieri puerili del genere Mediceo di sopra.

Statuetta di scuola Pisana.

Urna cineraria Romana, ed altra Etrusca.

Sarcofago ad arabeschi guasti distrutti, di Romano scalpello. servì a ricchiudere le ossa della famiglia Porcari.

Il Sepolcro nel muro incassato e di antica scultura, contiene la poggia del B. Gio. della Pace Pisano.

Urna Etrusca su base di bellissimo e raro serpentino.



Si osservi la graviosa rotella al muro affissa di delicati fiorami ed arabeschi scolpiti, opera di Mino da Fiesole, e le espressive piccole teste incise, da alcuni attribuite a Donoratico.

La piccola statua rappresentante Ercole che sostiene nella destra la Clava, e al braccio la pelle della belva Nemea, e sulla sinistra parimente un piccolo Leone giacendo come ai piedi un' altro, è opera di Giovanni di Piero. Molti scrittori non celebrano grandemente questa scultura, ma sia con loro pace, troppo strabocchevolmente, mostrandosi in alcune parti difetto di disegno come nelle proporzioni; ma avendo in considerazione i tempi nei quali fu eseguita, è meritevole giustamente di lode.

Vedesi in questo Sepolcro più fatica che merito. Si notano però gl' intrecciamenti dei diversi tralci e foglie, e il tutto staccato e distinto da fori operati col trapano, costume dei primi tempi dell' ignoranza dell' arte, come ancora le goffe figure.

Una quantità di Nereidi sedute sul dorso di vari mostri marini, e molti altri gonisti volanti, ci offre questo antico marmoreo Sarcofago. Nella cui fronte si legge.

SEPULCHRVM MICHAELIS SCACCII OPERARII OPERÆ SANCTÆ MARIAE.

Vi si noti sufficiente espressione, e qualche bel movimento nelle figure.

Altri Sepolcri esprimono vari Salfini, Eridanti, nicchie, spettanti a Capo di mare Sarcofago. indicante una furiosa battaglia. Vi si veggono buoni atteggiamenti, e molta varietà nelle figure. Piccole statue intiere, e mutilate della Scuola Sigona.

Il sinistri di questo Sarcofago nel muro incassato, mostra alcune figure bene scolpite, quantunque nei vestimenti troppo ricercati. Notisi la figura della Egre e dell' opulento Leone.

Nel Sarcofago seguente vedonsi scolpite nuovamente Nereidi sedenti sui mostri marini, e reggere alle mani piccole Conchiglie ripiene di frutti marini, altre che suonano Conche e buccine. Nella ninfa sedente, e che mostra la schiena ai riguardanti, avrà l' osservatore un modello di



all'ovra e di disegno. Nel fianco sinistro pure si vedono ninfe che si abbracciano coi Critoni, e nel  
destro form la nozze di Anfibiolo con Nettuno.

Non mai abbastanza si loderà il busto che posa al di sopra di questo sarcofago. Rappresenta l'effigie di Giunio Bruto fondatore della Romana repubblica. In questo non è il suo ritratto, merito di effigie per la viva espressione, e maestosa simbonza.

Giunia che discende dal suo cunicolo si presenta a Endimione che dorme, e a' suoi piedi  
vedesi il cane giacente, e la storia scolpita sul davanti della tomba ora superata. Vellute  
di marmo, naturali mosse delle figure sono i pregi di questo monumento.

Ad Andrea Vaccà Berlinghieri Pisono Professore esimio di chirurgia nell'università Pisona,  
morto nell'ann. 1826 fu inalzato dagli Amici a eternarne la memoria, il monumento al  
quale ora siamo sinonzi. Questo seguì il Dono scultore Alberto Chervallat non dimorante in Roma,  
il quale ad onta delle celebrità acquistate nell'arte sua non soddisfece pienamente al  
pubblico desiderio. Rappresenta nel medesimo la storia del Vecchio Tobia quando viene risorto  
dalla cecità per opera del proprio figlio.

Il superata mausoleo di marmi Carrarese composto, e eseguito in Pisa da Michele Wontant,  
fu eretto alla memoria di Vincenzo Marulli d'ascoli e patriarca Napolitano morto in questa città,  
e che nei Colomitozi ultimi tempi della scorsa scuola lavorò alla dignità umanità cogli  
scritti e coi benefizj. Morì nel 1808.

La mostruosa figura simboleggiante i quattro Evangelisti, e con questo alto si vede in  
questo nuovo marmo, sono opera di Bononino Pisono. Certo contento restò di questo suo lavoro l'antico  
Artista, che volle lasciarvi il proprio nome Cui.

HOE OPUS QUOD VIDETIS BONASINICUS ME FECIT. PRO EO ORATE. M.



Finora le cose che rifletterà a questo Millesimo.


Il seguente Sarcofago porta scolpito un qualche effigione, e qualche buonafigura la tanto ripetuta Caccia di Maseyro.

Rammenta l'iscrizione che qui si vede, il nome di Sebastiano Paulino Bernardini celebre Guiriconfatto Fiorentino, e datario di Clemente VIII.

Alle varie e molteplici piogge delle raggruppate vesti s'attribuirà qui ognuna due avanzi di Statue Senatorie Romane.

Dell' erudito e filosofo Conte Francesco Algarotti Venuziano, è il grandioso e fiammante monumento che ora ci facciamo a osservare. Col Convento di Federico II. Re di Prussia venne inalzato nel 1764 da Mauro Ricci e Carlo Bianconi Architetti Bolognesi. La Statua giacente in cui vien rappresentata Minerva come Dea della Scienza, e gli altri emblemi alla scienza e alla Lettera come Dotti, come pure la medaglia che ci offre il ritratto del Defunto, uscirono dalli bulgelli del Carracci Cibei sul disegno del suddetto Bianconi.

Al celebre Filologo, Filosofo, Eccelesio, e Guiriconfatto Gaudentio Pagonini fu posta la presente funebre iscrizione nel suo Collegio nella Piana Università. Prof. Bartolo. Chios nel 1620. Dal Carda Fiorentino chiamato Francy. Francesco de Fiesole, fu costruito questo mausoleo e scolpita la Statua giacente da Gio: Francy. Vezio di Pavia Professore celebrato di Leggi nella Piana Università, chiamato dal G. D. Cosimo I. morì nell'anno 1556.

La gran lettera di marmo a questa sottoposta, ci mostra una iscrizione sepulcrale dei primi Santi del Cristianismo del noto monogramma  Christus, dichiarandosi esser la Colma di Carra che Visse anni 46, mesi 5, giorni 13 e che morì il giorno avanti la Calenda d' Maggio.

Il Sarcofago della famiglia Falconi, sull'uscio di buon stile.



Sorretto da le intagliate mura, s'incontra il grandioso Mausoleo del Conte Bonifazio della  
Gherardesca cognominato il Vecchio, de' Conti di Bonoratico. Vedesi in prima un ampio Giron  
ove sono di mossa figurate scolpite a basso rilievo la Madonna, G.C. e varj Santi, e sopra d'isso,  
posta in mezzo da le piccole statue d'urna, ove si veggono lateralmente gli stemmi dei  
Gherardeschi, e il defunto Cherardo figlio del suddetto, scolpito sul davanti, e giacente. ~~de~~  
morì Cherardo nel 1337. Bonifazio suo padre nel 1341.

Appartenne la bella area sepolcrale che segue, ad Enrico VII. che morì a Dumenza  
per un accidente, ne fu trasportato il Cadavere a Pisa, e in questa rinchiuso come il tutto  
si legge nella sottoposta iscrizione. Si veggono sul davanti della grande Gisa con qualche  
bella maniera varie figure di Santi, e la statua giacente del Defunto Imperatore vestita  
del manto Imperiale s'aperta ad aquile e Poni, divisa delle fazioni Guelfe e Ghibelline  
morì nel 1313.

Vedesi al di sotto di questa mole un' aquila che stringe un Corbello ov'è scritto.

QVIVQVIV FACIMVS, VENIT EX ALTO.

Effigie ed elogio di M. Salvaggia Borghini Pisana, professa, e peritissima in filosofia,  
matematica, giurisprudenza e teologia, erudita nelle lettere greche e latine, e traduttrice in  
lingua Italiana delle opere di Cicerone. Morì nel 1731.

Crovasi qui di Contro un sarcofago ove sono scolpiti due Genj che porgono in mezzo, e reggono un toro da cui  
essi sono i ritratti dei coloro che vi furono sepolti. Sotto a questi si vedono tre maschere umane,  
e nei fianchi due Sfingi, ombre due potenti sopra una testa di montone. Al di sopra vi si vedono  
collocate un'urna cineraria Etrusca, e due gosse figure giacenti, ornate di altre urne.

Nel 1573 da Alessandro Bartolini fu eretto coll'assistenza del Tribale il presente Mausoleo a



Bartolommeo Medici Valore, guerriero, e Profeta d'Arrezzo, e quindi di Pisa. Dalla sepulchrale Cyra elevasi una Piramide, nel corpo della quale Vedesi, giusta l'antico costume Egiziano, l'effigie del defunto maestrevolmente scolpita.

Effigie ed elogio del Savendo Romerio Compagni Pisano, dattissimo in Eclogia, Filosofia, e delle lingue Greca e Latina purissimo e scrittore erudito di sua patria alla bella arte attinenti morì nel 1813.

Nel di contro Sacrario Vedesi scolpita probabilmente la favola di Antiopa e di Giove sotto l'effigie di un Satiro. Dalla parte sinistra di chi guarda, osservasi davanti ad un Ercole un guerriero co' suoi piedi incatenati due schiavi. Nel sinistro editto finiva è scolpita la testa di Medusa. Vi si legge  
G. BELLICVS NATALIS TEBANIANVS COS. e quindi XV. VIR FLAVIALIVM.

Ne segue il Sepulchral monumento di Pietro de' Ricci fiorentino Nacque d'Arrezzo e quindi Arcivescovo di Pisa. Vi si scorgono gentilmente a basso rilievo le tre Virtù Eclogiche Fede, Speranza e Carità, e al di sopra la Statua giacente del defunto Pontefice che morì nel 1418.

Michèle Wandier inventò e seguì in Pisa il gran monumento di Anastasio Schouvaloff di Pietroburgo. All'Egizio Pittore Gio Battista Compagni Pisano la patria, e l'amiciaria nell'anno 1804 erge il presente monumento scolpito da Ercole Masi di Pisa.

La graziosa picciola Statua della Madonna col Bambino trova un gentile appiglio nella credenza opera di And. Oragna. Di vari marmi composte trovasi ora la funebre mole, ora deposta di già a fronsare l'ansuoso delle Murce, Guirifemolto, e Onorio Pisano.

Supra una non intera Colonna di porfido sopra un Vaso di marmo ricca all'intorno di meravigliose figure in basso rilievo. È opera questa di portentoso scolpello Greco. Rappresenta una festa Bouthica.

Al celebre scrittore di Fivole, e delle storie delle Opere fino al Principato, al fono. Loni. Pignotti



Archeo, Professore di Medicina, e di Fisica nell' università di Pisa, fu eretto dagli Eredi Bonci colla spesa di Stefano Ricci fiorentino, il monumento che ora vediamo. Vi si osserva un genio che colla face rovesciata in una mano, si appoggia coll' altra sulle effigie del Defunto, ~~abbracciandola~~ reggendo una Corona d' alloro. Sopra quindi si veggono i vari emblematici della Storia, e della Sabir. Ad onta d' qualche no, non esser questa opera di opera la moderna una delle migliori che in queste maestose edifice si rannodano.

Ogno è certamente di particolare considerazione il piccolo gruppo delle tre grazie, che vedesi all' principiar di questa parete. Le naturali mosse, il regolare disegno, il Volger delle gentili teste in insieme bastantemente il Greco sculpello.

Stupendo basso Rilievo di Greca maniera. Le Vere attitudini, il grandioso. Coste pieghe dei panni, le naturalissime nei movimenti, la grazia nella Compostezza, e il Dure matronale, sono i vari pregi che in la rannodano il presente sculpito marmo, che a ragione si connova insieme col vicino Vaso di già osservato fra le migliori Cembali che adornano questo celebre edificio.

Veduto in questo presente sarcofago il Sepolcro di Uladislao Re di Polonia, il quale Compagno di Carlo Re dei Romani, morì in Pisa nel 1356, come lo dice la lapide posta all' iscrizione. Nella fronte di questo monumento si vede l' effigie di chi una volta fu qualche Sepolto, e di cui lateralmente due geni discoprono l' immagine, e di sotto di questi forse lo figura d' un fiume, e dell' abbondanza, quindi nella angola sinistra Minerva colla pianta d' oliva, e del dextro Apollo colla cetra all' ombra d' un' alloro, e tutto alla destra una legge, finch' aggiata dagli stemmi Imperiali come iscrizione, che porta esser stata questa Tomba nel 1468 — o consacrata da Eleonora di Portogallo, e d' avervi posta questa memoria.

Da due Tayre Dorville al di sopra sostenute una rotella su leggono le parole.

D. M. P. IVLIVS LARCIVS SABINVS TRIB. PLEBIS. quindi sotto la medesima si vedono

due mutilate figure in attitudine di pianto, e due Centauri con satyristi animali, e agli angoli altre quattro sembianze, ed in ombra le finché figure di balanti che sorrono.



Osservisi in alto sul muro un sepulchrale monumento, servì questo a racchiudere le ossa di M. Ligo degli Ammannati di Pisa professore di Medicina, e di Filosofia, e Dottorato nelle sette arti liberali, morto nel 1359 come si vede dall' Iscrizione. È questo monumento ornato di greche, foggie e di arabeschi all'antica foggia Egea. Vi si vede la Statua del Defunto giacente, vestito degli abiti Dottorali, e col libro suo più sopra sul petto. Al disopra essi scolpiti il medesimo Professore assiso in Cattedra, e un numero di discepoli attenti alle lezioni del loro maestro. Opera è questa di qualche allievo di Giov. Pisano.

Usciti da questa Cappella vedesi sopra un trono di Colonna una grua sotto l'achillea restaurata.

Di questa Opera di Mario da Fiorenza è il busto della bellissima Plotta da Rimini surapposta al Sarcofago striato che dimostra una Adiezione Cerimoniale.

Iscrizioni, d'ara Romana.

Sarcofago offeso al muro. Basso rilievo dei Centauri, e celebrazione d'una festa Bacchica.

Murale Sarcofago di Greco lavoro, questo rappresenta la Cavia di Mileagro. Sull' questo sepulchrale monumento di Coma Beatrice madre della Contessa matilde nel 1076 come al di sotto si legge.

QUAERVIS PECCATRIX SUM DOSSITA VOCATA BEATRIX  
IN TUSCULUM MISSA JACEO QUAE COSMITISSA.

Ara e frammento di antica scultura Romana rappresentante una festa Bacchica.

Sarcofago striato con in mezzo la figura d'una Vecchia sedente che legge a una donna un libro avanti ad essa. Al di sopra di questo marmo vedesi il Busto di Faustina Seniore.

Sarcofago di Romani. scolpello. Vi si vedono due genj reggere la tenda ove era il ritratto del defunto. lateralmente sono e Piccola che si allungano, e in mezzo più obliquo Geminide che tiene regite sulle aquile. Sopra frammenti di scultura Egea.

Alto Sarcofago rappresentante un bacchiale di fanciulle con tutti i simboli, emblemi, ed istrumenti propri d'esso.



Urna Chiusa e Cista di Marmo

Nella prossima Cappella si osservano due suppellettili monumenti ricchi d'intagli, e di non disprezzabili figure in basso rilievo. Quello a sinistra di chi entra fu eretto alla memoria del Cardinale fr. Moricotte Arcivescovo di Pisa. morì nel 1395.

L'altro a questo di Contro, spetta a Gio. fr. Scherlatte stato egli pure Arcivescovo di Pisa. Le immagini dei defunti si vedono nelle due figure giacenti sovra cinque delle gemme Cypri.

Di stile Romano è il Sarcophago seguente ornato di varie figure, e disposto in 5 arcate. Nella prima si veggono poste si vede Astero e Polleus, e a' piedi di questi altre figure giacenti. Nella parte laterale destra la disposizione è un sacrificio, e nella sinistra 3 figure accenti all'Orfeo, e che tengono in mano alcuni istrumenti a ciò relativi.

Urna cineraria di grossa forma dove si chiusero le Ceneri di Astalacius Elpidel.

Sarcophago con due genj che sostengono la sede col ritratto del defunto. Sotto ad esso la Barca di Ceronte, e due figure di fiumi giacenti. Opera Romana.

Sarcophago col solito sede e genj alati, e divinità marine, ed amori. Al di sopra figure e gruppo di gemme genuplate di Gio. Pijoni: quindi oniche frammenti, grossa urna cineraria, sacerdotessa in atto di offrire una libazione, e testa dell'Imperatore Massimiano.

Sarcophago istoriato rappresentante il trionfo di Arianna e di Bacco, nel davanti del Coperchio si vedono a basso rilievo la morte di Perseo, e d'Orfeo, e quella d'Atteone ucciso dai Cini. Appartengono a L. de. Cornaro Min.

Del frammento l'urna Chiusa, rappresenta l'uccisione del maestro Volto.

Marmo coll'antico Porto Pijoni. — Urna cineraria Chiusa — 7 quattro Exonglisti scolpiti in marmo a basso rilievo di And. Pisano.

Di 6 uno stile Romano è il Sarcophago che rappresenta la Morte di Melagro. — Frammenti d'oniche scolpiti.



Stupendo Sarcofago. Variamente decorato. Vi si vede nel mezzo le Scudo coi ritratti dei defunti, sotto da due belli elati gorgi. Intorno ad essi si tengono i dodici segni del Zodiaco, e sotto un rilievo con due Buei attaccati all'aratro. Altre figure ai lati il tutto con gran maestria eseguito.

Mercurio Romano ed urna cineraria. — Bellissimo Sarcofago di Marmo, dove scolpiti si vede una Battaglia di Romani e Galli al tempo di Crasso. ai lati laterali si vedono i due ai piedi dell'Imperatore Statue di S. Venone dell'antico Scultore. — Due altre Mercurio Romani dove si legge che Pisa era tutta la protezione dei Romani.

Moderna lapide eretta al professore del Diritto feudale Ant. Vannucchi nel 1792.

Al celebre Guirconfalto Guispi Vernacchini Pisano morto nel 1789. fu eretta la seguente memoria.

Nel Vasto Sarcofago seguente sono espressi dentro 9 archi le 9 muse — Memoria di Gio. Maria Compagni fiorentino morto nel 1793 e qui tumulato.

Sopra un piedestale bionco marmo, isolatamente collocato in avanti di questo angolo, si vede un'opprobria di Bronzo. questo è lavoro arabo, forse trasportato dai Pisani dopo il conquisto della D. la Baleari. Vedesi all'interno delle lettere Cufiche, così interpretate dal Ab. Michel'angelo Lami.

Omne virum perfectum, et gratia Cupio = Beatitudine perfetta, et gratia perpetua = Salute perfetta et felicità perpetua a Dio lo possiede = questo verso di Sallustiana è più gioioso.

Al Guirconfalto Profilo Colombini Professore di Leggi nell'università di Ginevra sua patria e — quindi in quella di Pisa fu posta la seguente memoria l'anno 1805.

Stazio Stazio da Pietrasanta scolpì il seguente marmo depositato di Filippo. Duca Milonzi Professore della Pisa università.

Statua sedente dell'Imperatore Enrico VII. questa Statua posta sulla base dove erano il Sarcofago del Guirconfalto Gio. Popoli, e Stazio.



Bajo ottagonale in cui riquadrò Gius. Piumo scolpì le scienze cioè. La Retorica, l'aritmetica, la Geometria, la Musica, l'astronomia, la filosofia, la Grammatica, la Dialectica. Sopra di queste si vide altra statua, la quale dovè farvi servire di Legge.

Fu direttore di questo superbo monumento Bartol. Ammonati Fiorentino, eretto alla memoria del Circumscritto Gius. Boncompagni Bolognese Prof. nella stessa università Caputo del Pontefice Gregorio XIII. Vi si veggono 3 statue rappresentando quella di musco il salvatore del mondo e la Giustizia da una parte, e dall'altra la Pace. Non corrispondono però tali statue alle celebrità dell'artefice.

Piccolo sarcofago. Istinto — altra ora con teste di montone agli angoli.

Imprimis presentemente il Cerco al ultimo giro, considerando queste ruine di sarcofagi e di scritte Memorie della parte di Contro a queste sette i grandi e maestosi Portici, che servono a dar luce a questo Vasto recinto.

Primo Sarcofago a diverse arcate scolpito. = Sarcofago Istinto con tre figure d'un'omino. Sarcofago con arcate dove si vedono le tre Stagioni e i due Coniugi. = Sarcofago con due e stemme retto da due Vittorie. = Urna Istinta con teste di Leone e componibile in Bocca.

Memoria eretta ad ornare Nicola e Giovanni restauratori delle sculture. = Sarcofago Istinto con ai lati due Leoni, che tengono fra le braccia un Cavallo di pedreggione opera Romana.

Lepide di Lorenzo Conti Patrizio Genovese morto nell'anno 1606. = Sarcofago opportunamente e forme: figlio d'Agguione della Faggiola Cap. dei Ghibellini morto nella battaglia di Monte Catini nel 1315 questi rappresentano due putti alati i quali tengono una Corolla, quindi due gorgi alati in fianco a reggere. Ai lati due ragionevoli Ippogrifi.

Lepidi di Pietro Angeli dei Bardi, detto comunemente il Bardi, Oratore e Poeta insigni, Professore nell'università Pisana ed autore del Poem. Latino la Siriade, da cui si compieva il giorno.



Per questo Lapide prendere alcune immagini per le due Gerusalemme liberate, e del quale fu amico strettissimo.

L'urna di cui ora si vede, racchiuse le ceneri di Vanni suo nipote, come si legge nell'iscrizione scolpita e della stessa gentilezza. Fu trovata dentro la sepoltura degli appiani, che si vede fra le altre sul pavimento di questo sepolcro.

Sarcofago striato con ai lati due ceneri che ston per decorare due Cypriotti. È questo opera di Biduino della Divisione Latino-Italiana oppositori:

† BIDUINUS MATRISTER FECIT HANC TUBAM ..... AL ..... USQ GRATIUS. N...  
 † HORE VAI: PUIA: PREGANDO O ELLAIZIA MAT. SCOMETUS EGO FUI:  
 SICUS EGO SUM TU DEI ESSERE.

Memoria e Busto di marmo (opera di Giuseppe Piemontini) del celebre Benvenuto Arrossi Fiorentino, Professore nell'università di Pisa, morto l'anno 1707.

Sarcofago liscio con iscrizione. D. M. RAFIDIAE. P. LIB. CHRISIDI FECIT SIBI.

Memoria al Conte Francesco Nesselrode.

Del buon stile Romano è il presente Sarcofago. Porta in fronte una Cartella sorretta da due belle ed alte figure. Sotto a questa vedesi un Vaso di fiori, e due persone in atto di piangere davanti a due Cornucopie. Negli angoli per due genj alati. Nella cartella sta scritta:

T. M. AELIVS AVG. LIB. LVCIFER VIBVS SIBI. POSVIT.

Sarcofago liscio, e l'altro con Cartella sorretta da due genj alati, e quindi altre figure.

Norzo Sarcofago striato con porta in mezzo dove si legge. SEPULCHRUM CINI BONOSTIS.

Sarcofago striato, vi si legge SPELAEDE DI BARDINO DAL PORTE.

Divisione Sepolcrale di Achille Guibert di Chassigny in Francia morto nel 1604.

Sarcofago striato colle seguenti iscrizioni.



SP. JOANNIS GACOTTI MALESPIRI DE FLORENTIA MORTUI IN BELLO MORTIS  
CATINI. A. D. MCCCXVI. Vi morò unitamente a quel frate della Taggiola, d' cui si è parlato  
in addietro.

Ozzo Sarcofago striato di basso stile. Vi si vede fra due Colonne con arco sovrapposti, un  
pastore che regge sulle spalle un' agnella, e con altre pecore a sé d'intorno, e d' alcuni alberi sopra.

Altro rosso d' informe Sarcofago, col solito ludo in mezzo contenente due figure Virile l' una,  
muliebre l' altra, e quindi una moltitudine di altre figure in due ordini distinte.

Colonna di marmo con intesi Vaso sovrapposti.

Questo è proprio a poco quanto di Pittura e di Scultura si degli antichi, che dei moderni  
tempi doveasi osservare in questo nobile Edificio.

### Torre dei Gualandi.

Nella Piazza dei Cavalieri accanto al Palazzo decorato d' Orologio, nella parte destra  
verso levante si trova, ora incorporata nel detto Palazzo, quella famosa Torre detta dei Gualandi,  
nella quale fu fatta perire di fame il Conte Ugolino della Gherardesca con due figli, e due  
nipoti, come traditore della Patria. Si veda da quanto ne dice il Divino Alighieri. (1)

(1) Dante Divina Commedia Capit XXXIII. Inferno. Iste.

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, furbondola a' capelli  
del Corno, ch' egli avea dritta questo:  
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli

Disperato dolor, ch' il cuor mi preme,  
Già per pensando, pria ch' i' ne favelli.  
Ma se le mie parole per son seme,  
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rode,



## S. Giovanni o. il Battistero.

Castato a bene ragione il Popolo Pisano delle maestrali, e maravigliosa fabbricat delle

Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 Il non so chi tu sia, nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente, quand' i' t'odo.  
 Tu de' sopra, ch' i' fu' l' Conte Ugolino,  
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri:  
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicario.  
 Che per l' effetto de' suoi mal' pensieri,  
 Fidonomi di lui io fossi prego,  
 E poscia morto, dir non è mestieri.  
 Però quel, che non puoi avere inteso,  
 Cioè, come la morte mia fu cruda,  
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.  
 Breve portujio dentro della mura,  
 La qual per me ha 'l titolo d' inferno,  
 E 'n che convien orar ch' altri si chieda,  
 M' avea mostrate per la sua forma  
 Più luno già; quand' i' fui 'l mal sonno,  
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.  
 Questi pareva a me maestro e donno,

Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte  
 Perchè i Pisani veder Puccia non poteno.  
 Con eque magre studiò, e conte  
 Guelfi con simonisti, e con franchi  
 D' avea messi dinanzi alla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli, e con l' aiuto sen  
 Mei pareva lor veder fender li fianchi.  
 Quando fui desto innanzi la dimora,  
 Pianger senti fu' 'l sonno i miei figliuoli,  
 Ch' eron con meo, e dimandar del giorno.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
 Pensando ciò, ch' al mio cor s'annunziava:  
 E tu non piangi, di che pianger duoli?  
 Già eron desti, e l' ora d' appressar  
 Che 'l cibo ne solera esser adotto,  
 E per suo sogno ciascun dubitava,  
 Ed io senti chiamar l' uscio di sotto  
 All' orribile torre: ond' io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoli senza far motto:



Sua Primaziale, Valler unita alla medesima altre Compie, An ognor più la sua fama s'espande,

Il non piangere, sì dentro impietra:

Piangeran' all'è: ed Anselmuccio mio

Sissu, tu guardi sì, padre: che hai?

Pero non lagrimai, nè rispos' io

E' tutto quel giorno, nè la notte appresso,

Infine che l'altro sol nel mondo usò.

Com' un poco di raggio di fù messo

Nel doloroso carcere: ed io scorsì

Per quattro visi il mio aspetto stesso;

Ambo le mani per dolor mi morsi:

E quei pensando, ch' i' l'fessi per voglia

Di morir, si subito levossi,

E disse: padre, assai ci fia men doglia,

Se tu mangi di noi: tu ne vestisti

Queste misere carni, e te le spoglia.

Quest'ami allor, per non fargli più tristi:

Quel sì, e l'altro stemmo tutti muti:

Ahi dura Terra, perchè non t'apristi?

Poichè fummo al quarto dì venuti,

Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?

quisi morì: e come tu mi vedi,

Vid' io co' car li tu ad uno ad uno

Era 'l quinto sì, e 'l septe: ond' i' mi seddi

Già cieco a brancolar sovra cieco

E tu sì gli chiamai, poich' e fur morti:

Poche più che 'l dolor potè il digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti

Riprese il vecchio misero co' denti

Ch' e' fure all'osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, Viceruella delle genti

Del bel paese là, dove 'l sì suona,

Poi che i vicini a te punir son lenti,

Muevosi la Ciproja e la Foggina,

E faccian siepe ad Arno in te la folla,

Sì ch' ugli annichir in te ogni persona:

Ch' tu 'l Conte Ugolino avrai uccel

D' aver tradita te delle Castella,

Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.

Immacenti facea l'età novella,

Novella l'è, Ugucione, e 'l Brigata,

E gli altri due, che l'unto suo appella.



ed a' posteri attestasse la sua magnificenza. A tale oggetto appunto si sottopose al volontario tributo di un danaro, o soldo d'oro per famiglia, moneta rispettabile in quel tempo (1). Aveva a 36,000 il numero di queste famiglie sì dentro che fuori le mura della Città, e con questa Considerevole somma fu proseguita, (poichè da quel tempo incominciata, e poi per insufficienza di danaro di mezzo) e al suo termine finalmente condotta la grandiosa fabbrica che ancor si vede, e al Battista intitolata, ciò accadde nel mese d'agosto dell'anno 1153 in cui ebbe il suo principio, ed architetto ne fu Diotisalvi, che alcuni vogliono Pijano, ed altri col P. della Valle nelle sue lettere - Saraceni, dicono nativo di Siena, e della antichissima famiglia Petroni. Che che ne sia è innegabile esser'egli uno delle tante glorie Italiane. Tutto quel che ho detto intorno - all'Origine di questo Tempio, apparisce da un'iscrizione posta nel primo pilastro

Villani. L. VII. Cap. 120 - 127 dice. Ugolino de' Conti della Ghirardesca, nobile Pisano della fazione Guelfa, che avendo colle Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a coadiuvare il Nipote Nino Guidice della Gallura: che era divenuto signore di Pisa: e Cacciato, fuersi per Conte padrone della Città, ma l'Arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di possederla, concitandogli contro tutto il popolo con l'aiuto di tre potenti famiglie. Guiberti, Bionardi e Manfredi, inalberata la Croce si pose armata mano col favore del popolo a coga del Conte, e originatore di tradimento, lo fece prigioniero con quattro figliuoli, mandandogli nella Torre ch'è su la piovra degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della Torre in mare, e lo lasciarono insieme coi figli miseramente morire di fame. Il Conte ha ragione. Conseguentemente si esclamava « Chi prese l'Arcivescovo della gente »

(1) Corrispondeva all'odierno Quattrino. fra chi 408,000 -



a diritto di chi entra nel seguente Cenore.

MCCLIII. MEI 25E AUG. FUNDATA. FUIT. HEC ECCLESIA.

E parimente nel pilastro a questo di Contro si legge il nome del famoso architetto Gio: D.

DEOTISALVI. MAGISTER. HUIUS. OPERIS.

Sotto il Consolato di Carlo Griffi, e colla direzione dei Capi - Maestri Cinetto Cinetto, e Arrigo Onellieri Pisani, ne furono gettate le fondamenta. Al perfezionamento della medesima opera - opera Cheygeri Re di Sicilia con immensi doni.

Secondo, bellezza, e solidità sono le particolarità qualità che concorrono a formare un bel tempio, contribuendo a tutto questo altresì la rotonda sua forma. Nobile nella vastità sua mole la leggerezza, e la sveltezza delle quali si mira di modo che sembra all'osservatore essergli tra le mani misura che le gli appropria. Alla Corretta Architettura, che per i due primari ordini si manifesta, levette succedeva, per seguire la moda del tempo, quella maniera che Gotico - Moderna fu detta, ma che a più ragione chiamar si deve Edeico perché nata in Germania.

Sopra un'imboccamento di 3 ordini sopra questo Vago Edificio, qualità che a tali fabbriche si richiede giusta il sentimento di Vitruvio. Si devono quindi le rotondeggianti pareti tutte di buona marmo costrutte, di quando in quando interrotte da liste di marmo epi pure ma d'eruleo colore, che più gradale ne fanno la vista. Ventis grandi e ben proporzionate Colonne la rivestono all'interno, formandone il primo giro di bella e marcia Architettura, e tutti con Capitelli di ferro lavoro spiccano archi semicircolari con fregi epi pure vagamente intagliati. Osservasi la bella Cornice che gironda intorno alla rotonda ne compie il primo giro. Quattro porte in forma di Croce le danno l'ingresso. Osservabile è quella che situata a Levante, corrisponde alle fessure della Primaziale, e che magnifica e ricca di scultura si mostra, e posta



in marmo. Le due Colonne lavorate al pari di quelle che alle porte maggiori della stessa Principale ammirammo, e le due altre più interne, e a più minuti fogliami trapanate, e scolpite. Non si mostrano spiacevoli le molte figure collocate ne' due lati degli stipiti d'opra. Alcune storie del G. C. e il Re David rappresenta il dextro, e i geroglifici dei mesi il sinistro. La Morte di San Giov. Battista, e vari fatti del medesimo G. C. figure di quasi donde rilievo si osservano nell'architrave, notabili per il tempo in cui si fuero. Ignoto ne è l'artefice. Il sottoposto foglio offre 11. nuove figure di molto rilievo esse ancora, che sebbene non corrispondono in bontà alle sottoposte, pure dimostrano abbastanza i primi movimenti dell'arte che medava in Pisa risorgendo. Le 3 Statue di marmo, la Madonna cioè col Bambino Gesù, S. Gio. Battista e S. Gio. Evangelista che su vi posano, sono sculture d'ignoto sculpatore. Gli archi e volanti tutte lavorate quale a ben intagliate monache, quale a rosoni, e in altro di bello in quelle superiori, e in marmo l'agnello simbolo del Divino Redentore.

Sottile Colonna a spirale e di Greco marmo fincheggiano le altre 3 porte. Del medesimo fare delle sculture predette sono i Bassi rilievi che sulle architrave si sorgono della Porta di Giromontana. Su quella che a ponente riguarda, è posta un foglio a bellissimi fogliami lavorato, che un avanzo di più onice felleica, e una maestosa mon. in addito, come pure gli archi, e i Capibelli nobilmente scolpiti e la conformano. Nulla di osservabile non le altre due porte, se non che gli archi e le Cornici dei soliti intagli adornate.

Cinquantotto Colonnelle formano il circolare secondo ordine, le quali contro la vera sono regole dell'arte posano sull'arco, e riservandosi alcune che precorrono rettamente sulle Colonne del primo ordine descritte, costume che trovasi usato in quei tempi per la ignoranza degli artisti. Vi si osservano pure alcuni bei Capibelli, e nel punto in cui



gli archi divergono una testa umana, e di tutte di marmo. In alcuni si legge la Cupola delle arti, come pure in alcuni Leonis, e in altri minimali. Termina quest'ordine in un'offellamento di sottili piramidi, e di altri capricciosi ornamenti, del che non potè astenersi l'architetto per le model dominanti d'allora, e in qualche maniera appagò l'occhio del riguardante, non appagherà certamente quelle dell'intelligente osservatore. Una infinità di tabernacoli, di fiori, e d'arabeschi sorgono sovra = condolmente intorno ad esse a disuguagliare la bella semplicità dei due soggetti ordini, che abbiamo a questa ragione testè ammirati.

Da 18 pilastri, e da 20 finestre si forma il terzo Ordine sopra cui si vedono ancora sorgere piramidi e tabernacoli contro l'accennato buon gusto. Si solleva quindi la gran Cupola in forma di gora di nuova invenzione, terminando in un Vago Cupolino sopra di cui mirasi situata la Statua di Bronzo che S. Giovanni Battista rappresenta. Dodici Cordoni rabescati dividono la convessità di questa Cupola, negli spazj dei quali si apre per la parte davanti una finestra di stile frastagli adorna, di picciola Colonnella, e di bizzarri frontoni. Da ciò che si riguarda e si legge in quest'edifizio si legge, chiaro apparisce che tale non era l'idea del Valente architetto, ma che richiedeva il secolo in che egli visse, e che fu costrutto, così operando a pagargli il suo tributo. Le esterne dimensioni di questo edifizio sono queste. Il Diametro, compreso tutto l'imboccamento, braccia 76, la totale circonferenza Braccia 238.  $\frac{6}{7}$ . Il Diametro sopra la base braccia 68. Il giro della muraglia Braccia 194.  $\frac{6}{7}$ . L'area totale braccia quadre 4538.  $\frac{3}{4}$ , tutta l'altezza non compresa la Statua è di Braccia 94 incirca.

Corrispondente all'esterna rotondità si dimostra internamente pure la forma di questo edifizio. Otto ben grosse Colonne e 4 Considerabili pilastri formanti il primo ordine di architettura, per 12 continue grandi arcate, le quali sostengono spaziosamente in giro grandi archi



rotondi a guisa di finestre, e sopra i quali si leva l'internafodera della Cupola sopraelevata. Dei bianchi marmi intagliati di quando in quando da liste Cerulee, sono composte le cornici parietali ed i pilastri del secondo ordine, come pure di marmo sono i grandi pilastri che si alternano colle Colonne quelle di Cibio gronito, quelle di quella dell' Elba, e quel di Sardegna. Il Capitello l'ordine Corintio si surgono egregiamente intagliati, e i Compositi tutte di oniriali, e di cose alla mitologia appartenenti scolpiti, e della più alta antichità. Nel primo pilastro a parte dritta, e nell'altro a questo di Centro, si osservano le Stazioni qui dietro rapportate.

Alle Scale Pijone appartengono le due piccole Statue dei S. Pietro e Francesco alle piedi dell' acqua Santa سوررپوستا. Sorge nel mezzo del Campio il sacro fonte Battesimale di forma ottagonale tutte di marmi composte e diversi riguardi, con Compaggiere si veggono bellissime rovine pure di marmo, e finissime Cornici, che meritano particolare attenzione non tanto per l'egregio lavoro, quanto per la loro stessa Varietà, e per Compaggiere in Superfici di pietre bianche e turchine alla maniera Composita.

Quattro piccole e rotondi lavabi sono all' intorno nella parte interna disposti, che circondano la gran Vasca nel mezzo situata, e a Chia di bianchi e Cerulei marmi nel suo fondo coperta. In dette rotondi lavabi solenfi anticamente immerger i fanciulli nella cerimonia del Battesimo, e nella grande entrata per il medesimo oggetto gli adulti.

L'aggiunta pila di quadrata forma, serve ora ad amministrare il detto sacramento secondo il rito attuale. Da una loggia d' intagliato marmo sorge nel mezzo della menovata gran Vasca una Statue di Bronzo rappresentante il S. Battista, che sebbene proveniente dalla mansina di Paolo Bandinelli, non merita gran considerazione.

Un uccello delle Liste del Coro si vede una chiesa rappresentata un Capriccio evidente.



Ma quella che deve richiamare la curiosità del riguardante, si è il marmo Pulviteo, che —  
 sinistral fra il maggior altare e il Battistero si ammira. È questo un' opera che fra le migliori  
 e la più prodigiosa uscì dagli eccellenti scolpelli di Nicolo Pisano. Si eleva questa dal  
 sua sostenuta da 9 colonne di vari ed orientali graniti. Eri di queste grasse sul dorso di sua  
 Leonis, e di una Leonessa che tengono fra le zampe alcuni orimali vivacemente scolpiti. Sulle  
 spalle di alcuni uomini e sul dorso di alcune belve si erige la Colonna d'avorio, le altre  
 servono a sostenere la scala che porta alla sommità del medesimo pulviteo. Vedesi tutto  
 all'interno arricchito di piccole marmoree stucche maestrevolmente lavorate, e i Capitelli  
 di ben trasferiti fogliami tutti adorni. La sopraimposta parapetto risalta da un' ornato  
 di basso rilievi rappresentanti diverse scene storiche. Queste sono nel numero di 5 figurate  
 a Chiscun angolo da 3 piccole Colonnelle di marmo rosso. Viene tutto all'interno decorato  
 da una Cornice di Rosso marmo sopra pure, ed un' aquila al Vero appreso, e stringente  
 un Coniglio fra i propri artigli, sul davanti si legge ad alti spingenti per sostenere il libro  
 degli Evangelii. Prima, ed a ponente rivolta, presentasi la Natività di G. C.

Si mostra la seconda Storia l'adorazione dei Magi, la terza la presentazione al  
 Tempio. Le quattro la Crocifissione, la quinta il Giudizio universale, in tutte queste 5  
 vuole si vede la maestria la bellezza della forma e la leggerezza delle scolpelle  
 del Pisano Nicolo. Sulla marmorealista che detta quest' istoria si vede, leggasi l'elogio  
 del Sommo artista in queste parole.

ANNO MILLENO BIS CENTUM BISQUE TRICEINTO.  
 HOC OPUS INSIGNE SCULPSIT NICOLA PISANUS:  
 LAUDETUR DIGNÉ TAM BENE DOCTA NATIVUS.



Passando ora alle Opere di Pittura che adornano questa mirabile rotonda, vedasi 6 tele dell' altare a sinistra, in cui principe nonni sempre esprime il miracolo di G. C. nella moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gli altri quadri opposti alle circolari pareti, che rappresentano la Natività di Gesù, Galilea, Morì allorché fu scelerato l'assassino del figlio nel deserto, e il Convito di Affonso sono opere delle infaticabili stuoie Romane.

Per mezzo d'interne scale si penetra nella superiore galleria, e quindi per l'uscio e l'altro muro si spoglia alla sommità dell'alta Cupola, il diametro di questa è di braccia 52. di braccia 163 la Circonferenza, e di braccia quadra 2124 l'area totale.

### Piazza Santa Caterina.

Questa piazza ridotta da pochi anni a diletta, ebbe origine dal disfacimento della chiesa e del monastero di S.<sup>a</sup> Lorenza. Questa è circondata da alberi ed edifici marmorei.

Amplia e marmorea imponente vedesi nel mezzo dei quali innalzarsi, sul quale si eleva una colossale statua pur di marmo. Questa statua rappresenta il Gran Duca Leopoldo I.

Artefice di questa mole fu il Pijone architetto Alessandro Gherardini il quale esecutò il maestoso imponente. I due bassi rilievi che uno al suo risalto esprimono l'agricoltura, e l'altro all'Quest che significa il Commercio, fu l'cultore il fiorentino Emidio Fontanelli, e di quello all'Est il Livornese Carmine Guerrazzi. Autore delle grandiose statue principale soggetto di questa monumentale Opera, si è Luigi Ponzaloni, sotto vi si vede la seguente iscrizione

AL GRAN DUCA.  
PIETRO LEOPOLDO  
QUARANTA ANNIDOPOLA SUA MORTE.

*Luigi Ponzaloni*



Questi sono i principali e Coppi monumenti che racchiude la città di Pisa, abbenche esse ne abbia molti altri medicei del suo chiesa, polveris, università monumenti Etruschi &c. se ne parla sopra questa lunga e più interessante sopra d'aver parlato della sua Primordia, del Battistero, del Campanile, del Campo Santo &c. Presentemente entreremo nella descrizione Storica.

Incerta, e quasi sconosciuta dir si può, l'origine della città di Pisa. Molti antichi ed eruditissimi scrittori la dicono Etrusca, e una se non fosse la prima, fra le 12 città, che formarono la Confederazione di quel celebre Popolo. Polibio, Erodoto d'Egitto, Strabone d'Asia, e altri la attestano; Cicerone, Lucrezio, e altri la confermano, ma più chiaramente la scrissa Virgilio.

« Hoc pariter jubent Alphææ ab Origine

« Pisa, Urbis Etrusca.

E L'istesso la chiama Pisa Civitas Etrusca.

Molti poi sono gli autori che ciò asseriscono sulle Epitaffi antiche dei Citati Storici, e su quei pochi e rari monumenti per la più incerta, equivoca ed oscura, che la più remota antichità ci trasmette. Il Volturno Monf. Mario Guarnacci nella sua Origine d'Italia chiama la città di Pisa Originaria di quella che Plinio appellò Capital originis. Cioè che Greca la Vogliono, e l'offerono fabbricata da Peloppe Greco Re, che da' suoi regni emigrato, seguito da Coppias turbe di Pelopgi, Alfi, Pigi, e arudi, alla riva del fiume arno venuto, in questa città nominò in memoria di Pisa Greca sulle sponde d'Alfi: Pisa ora a Peloppe, Pisique sive Etrusque Græca Gente. Così Plinio. quis nescit a Peloppe Pisam? Pige a Pigeis Pelopponesij condita sunt, come offerono Solino, e Strabone. Cechi tutti ciò, sono questi argomenti tutti a comprovare l'antichissimo nome. Ma Etrusca, e



Greci che Volleusi, Pisa in Etruria fu sempre illustre e famosa. Dal soccorso che di 1000 soldati offerse al profugo Enia, è abbastanza chiarito quanto fino d'allora fosse sì forte e popolata.

Celebre per terra e per mare, portò le sue armi e le sue navi in lontani paesi. Inter Etruscos in bellis gloria Pisani excellent sive Plinio, e l'altre, e l'omicidia in Velleo legimus florida e potenti Nationi.

Colonia Romana, cattivata si legge la benevolenza, e la protezione di quel Popolo arbitro e Sovrano del mondo, Liberata dai Barbari, fu per opera di Attilio Regolo, e delle Romani fategli prefiggiata e difesa nella Guerra Punica seconda. Indi al Console temporario unitisi i Valerij Pisani, distrussero gl'irrequieti Circonvicini Liguri Apuani, ond'è che per tanti illustri fatti fu dai Romani il popolo Pisa così appellato.

L'Imperatore Ottaviano Augusto Nello in seguito per la Devotione che Pisa a quell'Impero profuse, distinguerla col nome di Tulcia, Obsequens, e Pisa immensa grazia protostogli e celebrare solenni esequie a Lucio e Cajo Cesari nipoti, e glj Adottivi di lui, eternandone quindi in marmoree tavole la memoria, le quali tuttora si vedono nel Campo Santo. Ma il tempo in cui maggiormente godea del Romano favore, quello fu degl'Imperatori Trajano, Adriano ed Antonino, come manifesta apparisce per i frammenti di tante Devotioni che tuttora si vedono. Fabricata in marmo ad un suolo guado, e d'ogni sorte di prodotti al Vicario necessarj opportunissimo, non è meraviglia se a tanto grado Pisa crescesse. Attornata d'ambisfiume e fortissima sul mare, potè non solamente fornire di legnami la Romana flotta, ma pur molto agere per l'estesissimo suo Commercio. Situata fra i suoi fiumi Arno e Archio, portava per mezzo del suo Porto Pisano introdurre qualunque mercanzia nella sua Città. Che esistesse



sia questa porta è ora ora mai incontrovertibile, e molti sospiti marmi le attestano; ma dove prei-  
samente s'istruisce fosse è incerta ancora per le vicende dei tempi, per il ritiramento del  
mare, e per il posteriore interrimento del lido, e del bacino del Porto istesso.

Così nel corso di molti secoli crebbe Pisa in potenza, in valore ed in fama, e fu al centro  
del Romano Impero, ogni gloria per l'alta della misera Italia dei Barbari del Settentrione —  
invasi, monomysal, levati, per nondimeno non intieramente lungi il Coraggio ed il Valor  
dei Pisani, che lottare e resistere pure osarono alle furibonde armi di Etibes Re de' Goti, e al  
ferreo giogo dei Longobardi.

Dopo tante calamità e vicende, giunse finalmente l'epoca gloriosa di Carlo Magno, e Pisa  
a nuovo splendore risorse, poichè da lui riacquistò la indipendente sua libertà. Porto  
quindi con prosperi successi la guerra in Africa, e dai Barbari liberò la Sicilia.

Infiniti sono i guerrieri trionfi, che intorno a questi tempi ottenne Pisa sopra i suoi  
nemici. Ridondanti ne sono le Vittorie, che dai Consigli consultati si poterono. Soppres-  
sione di Reggio in Calabria, la Conquista della Sardegna, quella di Cartagine, di Lippari, della Corsica  
e dell'Elba; la Vittoria celebre in Palermo ottenuta, la Signoria di Rodi, Corfu, Monte,  
Cefalonia, Utica, Cipro, di Sidone in Siria, di Alessandria in Egitto possedute;  
l'intervenzione alla guerra sacra di Palestina da Goffredo di Buglione condotta,  
l'espugnazione di Roma sulle ceneri dell'Africa, la guerra contro il Re di Sicilia  
Ruggieri, la Vittoria di Napoli e d'Amalfi, formano quest'ultima per le riportate  
Prestanze. Ma a guastare, e a via più lacerare il seno della sventurata Italia,  
sorsero in seguito per le sue città i nomi dei Guelfi e dei Ghibellini, e Pisa non  
non ond'è spunta da questo terribil contaggio. Or signora, or suddita si lasciò mal-  
nella gran lotta, l'ardore dei Regi e di longue cittadini. A questa Cagione dove è



ascrivere allora in gran parte l'irreparabile suo Decadimento, tradita Dagli stessi suoi figli.

Gelosia la Genovese Repubblica di tante di lei glorie, del ricchissimo e fortunato Commercio che ovunque faceva, e della temuta potenza di questa sua rivale, moveva continua ed accanita guerra. Finalmente, dopo infinite perdite e Vittorie ora dall'una, e ora dall'altra parte riportate, incontratisi le nemiche flotte nel 1284 presso la baia della Meloria, (1) non lungi dal moderno porto di Livorno, furvamente si attaccarono. Ma ne più bello e ne più forte della mischia, mancando del necessario socorso Ugolino Conte della Thura d'Este, comandante la Pisana Galea, venne la combattente flotta irreparabilmente sbaragliata, rotta e presa dal nemico, e alle radici di quell'infamata Soglia Stuppo per sempre la Pisana fortuna.

Finalmente dopo varie vicende, e dopo molte intestine e thoriane guerre or con felice, or con avversa esito ancor queste guerreggiate sotto la condotta di esperti Capitani di costor che nazionali, ceduti i Pisani sotto il potere di Cistacchio degli Antelominelli signore di Siena, assistito dal ferreo Lodovico il Bavaro, rivendicarono la loro libertà con impadronirsi nel 1328 di quella città medesima.

Cominata in seguito or da esecuzione della Faggione a nome dell'Imperatore Arrigo VII. or del Cardinale d'Avanzo per l'Imperatrice, ora dal Gombacorti, or Dagli oppiani, da Giovanni dell'Agnello, e dai Visconti, dilaniata dalle interne, e in lei tante fazioni dei Borgolini, e dei Rosponi, inerte sempre del suo destino, quale inferno che nella febbre delirando, riposo non trova a' suoi angosciosi tormenti, si condusse questa città all'anno 1406, in cui fu pienamente vinta, soggiogata, e presa dall'Esercito dei Fiorentini.

(1) Meloria Anticamente Manaria. L'area che là si vede è stato fatto fabbricare dalla Regina Elisabetta, avendo naufragato due Cristiani Inglesi.



Comontati de' Fieschi di Nervi Cypponi, che il primo poi n' ebbe il governo, ~~ordinando~~ Alcuni anni dopo per opera di Carlo VIII che fra loro si ristette, ottennero i Pisani la perduta indipendenza. Poco però godono il frutto dei loro sudore e moneyj. Nel 1499 i Fiorentini favoriggenti del Duca di Milano, e guidati dal Bentivoglio, si riaffermarono con maggiori armi e con maggior Coraggio, e dopo crudelissima guerra per ombre delle parti sostenute cadde per non mai più Ridurgere la Signoria granduosa. Ristata quindi Firenze sotto il dominio della famiglia de' Medici, Larì Pisa per pure seguitone il Destino, e il Gran Duca Cosimo I. e i suoi successori non tralasciarono di favorirla e di assisterla, nè ebbe Pisa a lamentarsi giammai di questo suo Confinamento.

Fin qui io ho parlato del suo Breve Historic presentemente entrò nel dettaglio Geografico. Pisa città della Toscana sulle rive dell'Arno, (1) in una pianura unita a 4 leghe da Livorno, 5. S. O. da Lucca, 18. S. O. da Firenze. Longit. (secondo Cassini) 27. 52. 30. Lat. 43. 49.

Questa città è divisa in due dall'Arno il quale si sparge su tre ponti del quale uno di loro è di marmo Bello il quale dopo varie rovine alle quali in quel tempo on dè

(1) anticamente Arnus, fiume dell'Italia, nella Egitto egli prende le sue sorgenti nell'opponino, sopra Firenze e a Pisa, e si getta nel mare un poco al di sotto. = Questo fiume navigabile da Firenze, è soggetto ad inondamenti, che hanno dovute date le speranze a questa Capitale, e desolato il paese che l'avvicina. Egli ha 70 tese di larghezza a Firenze. L'ingressa della Chiana e della acqua della Sieve, gronda di quingenti acque alla città. L'abbonanza della sua acqua deriva principalmente dal lago o Padule della Chiana, il quale ricevendo le acque d'una moltitudine di Montagne, ne porta una porzione nel Tirreno, e un'altra, che è la più forte nell'Arno. Egli riceve al di sotto di Firenze il Biondino, la Pera, l'Era e la Riva.



Soggetto queste Pontel, venne finalmente tutto di marmi ricostruito nel 1640 da From. Naro,  
come il tutto si legge nelle appostate iscrizioni per opera di Valerio Chimerelli su i quattro  
Pilastri che si trovano nelle due estremità si vedono le seguenti Iscrizioni.

VIATOR  
PERGE GRATVS  
SEMITÆ COMPENDIVM CARPE  
ET VRBIS NVPER DISIVNCTÆ  
NVNC SOCIATÆ  
BENEFICOS FRVERE

PONS  
ANNORUM CVRSV  
ET IRREQVIETISAQVARVM  
PVLSIBVS DEICETVS  
NON INDIGNANTI ARNO  
REPOSITVS

FERDINANDO II  
MAG. DVCE HETRVRIÆ  
PACIS AC IVSTITIÆ STUDIO  
MAGNANIMITATE  
ET CLEMENTIA INCLVTO  
VIII LVSTRIS REGNANTE  
AB ORBE RESTITVTO  
A. CIDIOLX.

OLIM LAPIDE  
VIX ÆTATEM FERENS  
NVNCI MARMORÆ  
PVLCHRIOR ET FIRMIOR STAT  
SIMVLATO MORTE  
VIRTVTIS VERÆ SPECIMEN  
SOEPE DATVRA

La città di ~~Firenze~~ Pisa è circondata da un muro, detto Mura Urbane, e da un  
fossato, detto fognu, tiene una Cella detta di Cattivo gusto ed un' altro fortissimo, come uno 5  
Porte cioè. Porta Nuova detta S. Maria, Porta a mare, Porta a Lancia, Porta Fiorentina, e Porta alla Pieve.  
Questa città che nei tempi suoi floridi reachiedeva 150,000 abitanti, appena oggi ne tiene 15,000. e  
nella sua larghezza ben decise strade vi regnano le orde Peregine, vi regna il silenzio e la solitudine.



## Capitolo XX.

---

Partenza da Livorno, arrivo in Cumis, esito della mia Opera, Lettera scrittami su questo particolare. Partenza da Cumis, arrivo in Susa, nuove scoperte, Gita a Monestier, descrizione, ritorno a Susa, seconda partenza per Monestier, gita a Mehedia, descrizione, Partenza per Sfakes, sbarco a Capo Vada, descrizione, arrivo a Sfakes, gita a Tuscila e Seidi Mahluc. Ritorno a Cumis, Gita a Gallaa e Biscattar, Descrizione di tutti questi Luoghi.

---

Il 30 Maggio dell' anno 1838 m' imbarcai a Bordo del Brigantino Reale, il Cesare Augusto comandato dal Capitano Giuseppe Sepich di Crostena per rendermi in Cumis non avendo potuto ottenere il mio intento d' avere un' impiego a Livorno e questo non posso attribuirlo che alle poche cure del Signor Giannarelli. 31.

Alle ore 7 A. M. ci mettemmo alla Vela, io mi trovavo sul ponte quando il Naviglio cominciava a muoversi sul fluido Elemento, le Vele gonfiarsi di leggera auretta; allora mi volsi per l' ultima Volta Verso Livorno, Addio Città di ladri impuniti, addio Città dove si vedono



trà a quattro Delitti sulle spalle Dei Golotti, senza esser punite di morte il Parricidio, il  
 Fratricidio, &c. Ad Dio uomini arcisimali, senza Carattere, senza Coraggio, Vili e turpi;  
 Coraggiosi solamente Contro la Debolezza inerme, Schernitori, e Disturbatori del buon ordine, di  
 tutto colui che oma una Vita tranquilla. Io non sentiv più il suono terribile delle tue  
 Campana, il fragore dei Carri, le grida e le Corse d'una plebe maltratta, l'odore delle  
 tue Vie non pubbliche Porczyre, l'odore dei falsi incensi che fumano su i multipli  
 altari d'Idi giusti, resi resi officini e Cerimonie da ledri: Ritorno tu in Africa, nella  
 Vera tranquillità fra le braccia dell'amicizia, tu quella Terra dove ti tolse al suono  
 delle Voce umana, l'Idio è l'uno. Il Vento ci fu favorevole tutto il giorno, e ci trovammo  
 sotto la Corsica avendo al largo il Capo Corso e l'Isola di Giraglia situata a lui vicino,  
 con una Correggiere sopra

Guigno 1.

Si mise alle 12 A. M. sotto la Corsica con piccoli Venti. alle 3. P. M. tra la Corsica  
 e l'Elba.

71. 2.

Tutto questo giorno sotto l'Isola dell'Elba con poco Vento.

71. 3.

Si mise Vento favorevole al alle 3. P. M. in vista delle Bocche di Bonifazio.

71. 4.

Vento favorevole sotto la Sardegna e Cevolera

71. 5.

Calma e sempre sotto la Arcipelago di Sardegna.



71. 6.

Sempre Calma perfetta sotto la Serdyne. = Scorsi di orone di già 7 giorni dopo ch'è in orone  
 abbandonato la Terra d'Italia; la Calma, i Venti Contraj di loro sempre opposti alla progressione del  
 viaggio sembra che una magnetica attrazione attiri il Cuore augusto verso l'austonia Terra, di per  
 troppo ogni la deve fare, i sospiri della Sera ed offettuosità. quella che languente ha inteso la mia  
 portanza, il Cori della quale io dovetti vincere con mille stenti e fatiche, ed allorch'è in padrone dei  
 miei me ne andava ed insospettiva delatamente; una volta la portanza, e per dove? per Cumis,  
 Cumis! Quelle dei miei primi amori, dei miei desiderj, ricettacolo di tutte le mie felicità, verso  
 lei tu mi volgi, e mi volgi schivo con i piedi carichi di piombi d'eterna, lascia una porzione  
 di quel Cori che a te è tutto opporzione, in Livorno.

Sono stato in Genova e non ho veduto che Livorno e Pisa, le ho abbandonate senza andare  
 a vedere altre città, dal che Firenze Roma Napoli &c., ma questo non è stato per  
 mia Volontaria negligenza, una forza maggiore mi vi ha fatto rinunziare, ma non perdersi  
 la broma, questa fu la moneta di quel gran mobile d'oggi, l'oro, questo grande mi tenne  
 a moneta per causa della pubblicazione dei Documenti sulla storia di Cumis, ed il  
 lungo soggiorno che ho dovuto fare in Livorno per l'intera sua consegna: Nonostante  
 il Cor mi non si numerà in nulla la broma di visitare un'altra volta l'Italia, ma  
 questo sarà più tardi, e forse in momenti più felici.

71. 7.

Il Vento soffia favorevole e la Serdyne comincia a dissolversi dei nostri veli.

71. 8.

Il Vento continua sempre buono, propiziamo il Conte di Libia e la Sera di vide Terra, ma



era di Capota che appena se ne potevano distinguere i punti di riconoscimento. Il Vento era forte e  
Sanguigno, alle 10 P. M. ci trovammo in faccia a Glibia lasciando a destra Capota Capo Bono e Sidi Sani,  
era impossibile il Coppeggiare con un maestrale sì forte, perdeggiammo tutta quella Notte.

N. 9.

Lo stesso Vento sempre sotto Glibia e Capo Bono, Come ora il 10.

N. 11.

Possiamo Capo Bono, e alle 10 P. M. si diede fondo tra Capo Cartagine e Ray Affran.

N. 12.

Alle 5 A. M. si salpò e si ancorò sulla Rada della Goletta alle 9. A. M. Dopo di  
un'ora ci entrava di nuovo in Tunisi dopo la mesi d'assenza).

Sparsasi la Notte ch'io era giunto, vennero tutti quelli che mi avevano favorito nella sottoscrizione  
dei documenti sulle Storie di Tunisi, congratulandosi del mio felice arrivo, e chiedendo l'opera, quella  
ch'io distribuiva. Con grande entusiasmo, e quasi con esultazione si riceveva quest'opera, tutti  
aggruppati nei pubblici Caffè, nelle Comuni progettate leggevano con ammirazione e rimanevano  
sorpresi all'introduzione. Dopo ch'io ebbi tutta letta, e subito quella che altri dicevano « opera  
vera d'operazione » per qualche notevole lavoro, si sono presentati verso di me, si sono affannati, l'opera  
è poco voluminosa, i fatti sono brevi e nudi, non hanno del Romantico e del Giallo! a tutte  
queste voci non dovevo, né poteva rispondere lasciando al lettore bersato giudicare, di più, sul mio  
travaglio ho negletto quanto possibile, in un paese dove non vi sono emblemi dove non vi sono  
Giornali. Uno poi tutti questi, come dato alla scienza il Dottore Morel, fu l'unico che  
col più grande Comportamento disse in più d'un luogo, che lungi dal trovare male i miei  
Documenti credevo per così che scrivere si devono le Storie delle Nazioni.



Da alcuni giorni io ricevette una lettera, da un' altra giornale domandando alla Galletta la quale qui include  
 tutte sue risposte, abbenchè non ne fosse degna, visto le false idee che in essa sono seminate.

Galletta li 6 Luglio 1838.

Mio Caro amico Salute.

« Attendeva con ansante premura l'invio dell'opera trattante l'istoria di Eumit; ma  
 « prima sono rimaste delle gravissime promesse: intanto ho procurato d'incaricare qualche richiedente  
 « della medesima, e tra questi vi è stato il Dottore Lombardo, che ne ha fatto acquisto, che si è  
 « compiaciuto passarvi il primo Volume per leggerlo, nel quale ho rilevato la già da voi indicata  
 « interruzione, il di cui riscontro sulla Religione dei Maomettani, ed i Costumi dei Nazionali  
 « di questo paese sono stati promulcati colla più inconsiderata descrizione, ed imbottiti di  
 « proemio di digressioni sabbie sentimentali, un poco prolisse.

« Veritas ad eum parit: questa eterna massima prima che ogni scrittore a Vergare  
 « imprenda, convien scolpirla nel marmo di Memoria; giacchè non ista a noi a dir tutto,  
 « ma a Colui che tutto sente Vaghi: Imperocchè, se la benignità che la Cuorina critica  
 « vada ad investigare anche la bella produzione, che utili sono alla generale cultura umana;  
 « e se per poco dilatare vi brama ad innalzare un individuo sulla sfera degli onori; avete  
 « immancabilmente un schiera di individui adosso, che procurano con raggiunti sospiri di  
 « oscurare il merito di un sì fatto componimento. Ecco, appunto, un bell'esempio, non bene ispirato  
 « da me; l'altro divulgato in piccole mie produzioni, due delle quali erano in prosa, e  
 « l'altra in prosa: la prima elogiava due Viceré, l'altra un troppante Patriota; e pure  
 « immaginar non vi possiate qual segreto botro letterario ho dovuto sostenere per fare  
 « conoscere ai censori che la parità dei miei lavori stia sulla composizione, quanto  
 « sul dovuto merito di tali soggetti; e cionnonostante qualche filologo non è rimasto ancora



« Satisfatto dell' innocente mia! Ifigenia! Or opinati Voi dell' altro Canto, qual' esercizio di nomi vi  
 « siete attratti in ricapitolare gli avvenimenti di questa parte; non opporre di non ricordarvi del  
 « Veritas odium parit.

« Ma!..... all' antivedimento di simil Verace incubo, aggiunto anche la censura sui  
 « Costumi e sulla Religione, che praticano i Musulmani, dimenticando le ferie di Barbari, delle  
 « Stimate Seneca, e Siragata Ego, stante Volendo cylio. Correggere i difetti e pregiudizj umani, —  
 « abbando le Sorbe, che ritenute anche. Dall' altra parte trattandosi in materia di Religione, —  
 « bel Bonzo è Chesi che vuole insinuarsi nella coscienza dell' uomo; mentre il Direttore Supremo  
 « non ha potuto dietro immensi flagelli ridurre il fragile mortale al Nellij Culpa: e mi non  
 « bonde ai propagiti della Vostra Religione, e alle tante incertezze degli altri culti, vincenti  
 « di Sindacare i profeti di Maometto?..... rituggere Volney.

« In che consiste la libertà individuale? o mio talento questa abbraccia devrebbe tanto  
 « la libertà dell' anima, quanto quella del corpo; ossia che l' anima, se si lascia a Dio ed  
 « a Belzebub, che Colui a noi di superio; e dall' altro lato, il corpo o ti conduce alla crispata,  
 « oppure alla sobrietà, che ce ne importa la devotà della sua vita: o meno agisce a  
 « suo talento / basta che non si nuca la Società universale, e quindi, chi vede più di noi,  
 « teragli quel quiderdon che merita.

« Significata nella Vostra Scientifica Introduzione: de Arpie di Cunil; mentre, non avete  
 « ricevuto da ipse nessuno spreggiato: dovreste conoscere ( con omni potenti ) de Arpie  
 « dei paesi incivili, per vedere, non solo i vesti della Scarsella, ma videndo quali  
 « profonde Cicatrici restano nel Vostro cuore.

« Schiavi, Georgioni, Gruvi ed Italion rinviati nella Corte di Cunil, profittano della



indolenti dei Principi: E quell'è il vantaggio di questi indifferenti autili? Di cui presto si trova  
in Egea, ed un Distruttore ungiato alla Scherma; Sembra che l'incendio delle nostre Domestiche fiamme  
con immunità politiche e altre. Ditemi in grazia, che trovate di bello a Livorno? Istig  
spiega di scelti Costumi, furbi, persequizioni, spionj, stupri, ratte, truffe ribalderie, e  
quanto la gravità umana può commettere. Vi mancano principj di Cristiana Religione, o non  
Vi sono delle ottime leggi; I coraggiosi di eccellenti proiettori, o hanno un Duca infestato a loro; Vi  
è raro il traffico oppure la speculazione prospera e commerciale: oppure mancano, e mi fanno  
più che questi, e Veruno Scrive pubblicamente.

"Volete seguire il mio Consiglio, non spaziate tanto i Vostri sentimenti; affinché non  
cimentiate alternamente la Vostra Digna persona; giacchè la Vostra salute che promette  
le più alte riuscite, se bene più riservata ed oculata nelle Vostre produzioni.

"Anch'io ho incontro la massima del Veritas odium parit, per averci ciò scritto,  
ma mi contento del Vostro Odio, basta che la mia stupida insinuazione risondi sul  
bello d' un' amico, che non solo lo stimola, ma mi vi ha disposto per Voi, e sono

Il Vostro vero amico

A.M.O.—

Risposta.

Genova 12 Luglio 1838.

Mio caro amico, Salute e Prosperità

"Ille gravem duro terram qui findit aratro,

"Perfidus hic Camps, miles, nautaque per omne

"Audax mare qui currunt, haec montes laborem

"Se se ferre, long ut in otia tuta recedant,

"Ajunt.

Oratio Lib. I. Sermone I.



Ho ricevuto con piacere la Vostra Dattata del 6 Corrente alla quale mi accingo a rispondere pregandovi anticipatamente di gettare un'occhiata al posto qui sopra allucato.

Voi dite che la mia introduzione, parlando dei Costumi, sono stati pennellati colle più inconsiderata descrizione ed imbottiti il proemio di digressioni sebbene sentimentale un poco prolissa.

Mi sorprende altamente come Voi versate nelle lettere, o giorno delle Historie dei tempi, giudice pratico delle vicissitudini della vita, della malignità degli uomini &c. con sì buon senso, dite alla mia introduzione il titolo di Prolissa; alla fedele Pittura dei Costumi, inconsiderata descrizione: Ignorate forse Voi che nei Costumi, ed in quelle cose dove si deve far cognito alle thomiere le abitudini, le inclinazioni viziose d'un popolo tanto diverso da quello d'Europa, vi mescolate lacerazioni? poche righe credete Voi che bastino? no, vi sono delle materie dove un poche parole vi dice molto, e delle altre dove un molte vi dice nulla.

Avrete osservato che nella Pag. 9 dell'Introduzione dico, questo è il risultato della profonda coscienza dei Maomettani. Ho non ho parlato di quelle cose che nelle altre viaggiatori aranno potuto parlare, molti autori trattare con fiorito stile, ma essi non aranno trattato che sui dei punti chiari visibili ad ognuno; ma non aranno nè veduto il Core, nè approfondito, il Maomettano Turcino; io vi parlo della Coscienza; la profonda Coscienza sta vicino presso di lei, e già leciti tutte gli abusi, i difetti, le cattive azioni; ma chi è colui che può dire, o credere di conoscere la coscienza d'un uomo? Veruno, ma convenite meco, Vi sono dei Dati, che con lingue mature come vi compiono presso a poco quell'è, quella che non sfugge all'occhio perspicace; con questi



materiali in meno, se ne tira una Conseguenza giusta a buon Cunto).

Perchè Valtè Voi ch'è di le Verità? perchè Valtè Voi ch'è per particolare interesse, egoismo, non sia utile alla Causa infelice degli uomini? ignorate forse che la Verità in se stessa è tutta quella che Vi è di più sublime nelle bocche dell'uomo? L'adulazione, l'ipocrisia, il simulacro i suoi detti, i suoi fatti, non sono proprii sentimenti che degli Egoisti, dei schiavi dell'interesse del mondo, della vita e delle sue attrattive, attrattive effimere.

Se poi queste Verità, quelle ch'io ho sviluppate nei miei Documenti mi portano delle Conseguenze, Date il Caso, mi Condurranno alle soglie della fredda indigenza, nell'opaco Impero della morte; avrò allora in perdita nulla? la natura sarà essa dura di me, non sarò io ritornato di nuovo nei miei principj? Si certamente; le mie Verità espressi a chiare Note avranno dato la morte all'autore; ma questo non distrugge quanto egli ha scritto; non impedisce agli uomini di leggerlo; e queste medesime Verità avranno un giorno prevalere, squarcierò il denso velo che ricopre gli occhi dei Europei, e vedere in quale Città, in quale Cospira ignoranza egli si trovano. Se le mie Verità, sono Verità come le parole le ricamiere, e se quegli che le avranno lette le credranno tali, non potranno esserle del seguito, e così io avrò guadagnato la stima dei Posterì, e forse ardisco il dirlo una favilla vorrò rivaldare la fredda mia Ceneri. Io non ho scritto per me, ho scritto per gli altri, non ho scritto solamente per l'Europa; ho scritto per quelle Carri che cuoprono al oppressione i suoli d'ignoranza.

Io capisco il Vostro Veritas odium parit; ma Voi avete bisogno degli altri, ma che Dio! Credete di averlo, il mondo intero Vi sorride, siete attaccato alle cose della vita.



ma in esponendo le mie ragioni, prima! ti ho rinunziato; se i miei nemici mi faranno la guerra, tu gli mi annienteranno civilmente mi leveranno ogni mezzo d'assistenza, per vendicarsi delle Verità; allora anch'io lascerò il mondo di suoi orrori; un deserto mi riceverà, colà la natura mi offrirà il Vitto, come lo offre ai giuementi, tu onche questo mi servirà a moncare, ch'io fossi obbligato atender la morte, chiedere soccorso a quelli che ho disprezzato, che ho aborrito; la morte, la morte mi alleggerirà del peso della Vita, e così io ritirandomi in fondo delle convenienze, dei bisogni, serò ol' di sopra di tutte, non avrò bisogno di nessuno, mi riderò delle Catene, delle reti che inchiudono quelli che sono in Vita, che passano i giorni nella più feroce turbonza morale e morale; furente ogni di delle falsità, le persecuzioni e le convenienze. Chi è colui che attaccato al mondo, all'apparir del Sole non sospira, che alle prime Ombre della Notte non sospira ancora? e così il giorno e la Notte, tutte le ore, i minuti, sono per lui fonte d'orrore che lo percuotono e lo empiono di timori, di spaventi, di considerazioni, le quali atteriscono la natura nella natura stessa.

Se egli è vero ho aggiunto la Censura dei Costumi, e delle Religioni che praticano i Prescritti di Maometto. Quando uno si può rilevar gli assurdi degli uni, i mal' intesi — dell' altro senza diventare Censore? Conseguentemente se una Cosa è Cattiva in se stessa, se essa produce delle funeste Conseguenze, se ritarda lo sviluppo di un popolo superstizioso, ma capace d'essere un giorno eccellente per le qualità stesse dello clima, per non offendere la sua delicatezza, il suo amor proprio, evitare queste stesse superstizioni, che lo rendono Bruto, bisogna forse, oppure secondo Voi scrivere di, ma con parole, ch'egli non possa assolutamente Capire, con delle allegorie; ma che forse allora s'prendano



la fatica! farlo, se non si può colle forze di Correggio? in questo Cgo. vedete bene che si vuole la Verità nuda, chiara, spogliata delle Vostre chiosure, ed abito superfluo.

Baldonzo. Credete Voi che vuole insinuarsi in materia di Religione, nella Cospicua dell'uomo. Perché v'immaginate Voi che sia baldonzo il batter delle Religioni? E onde se l'Idio ci ha dato una Religione, ce la ha data per comprenderla e saper guidarcene come dice, che concerne la salvezza dell'anima; or dunque l'Idio benedetto ha fatto la Religione per gli uomini, per che l'impietazione, per conseguenza questi uomini seguendo la loro, devono studiarla e rischiuderla, commentarla, onde saperne meglio servire. In questo Cgo, il sentimento mio dato sulle Religione Maomettana non è, né l'unico, né il prototipo, molti come me la hanno detta. Non è egli forse vero che la Religione Maomettana è nemica delle belle arti? nemica delle Cognizioni? e da questo non fosse espressamente difeso nell'Alerano, i maomettani non sarebbero tanto idioti, si sarebbero occupati di belle arti, e di belle lettere, infino di tutte quelle che coltivano lo Spirito, e da per loro sarebbero pervenuti a superare i procliti dell'Alerano, quelli stessi che li tengono nell'attuale loro letargia, principio d'ogni loro mentale e fisica debolezza. Sognate forse Voi lo Stato brillante dei Maomettani nei secoli passati? no certamente, allora essi erano sulle stessi punti di Civilizzazione che gli Europei oggi, e invero gli conquistarono a loro piacimento, ed il Vesillo della nostra Religione era formidabile, per terra e per mare, in quegli secoli l'Europa Cristiana era superstiziosa, fonetica e Religiosa. Ma una volta si querelava la bontà del fanatismo, della Credenza troppo spinta, poco o poco darsi gli spiriti alla cultura di loro stessi, divennero e forti e terribili; mentre che i Maomettani restano nella loro ombra opaca,



Sono giunti alla crisi che sotto i nostri occhj si è sviluppata e si va di giorno in giorno facendo peggiorare. Or dunque conveniti che i lumi e la Cultura portano la forza e l'orgoglio, moltiplicano il fanatismo, e la sola credenza Religiosa porta l'ignoranza, la discordia, la debolezza, e l'infirmità fra individui ed individui.

Ma supponete Voi, Vi viene in mente un tale grande pensier, credere che l'Idio si sia mai occupato e si occupi degli uomini, a correggerli o a punirli? Terribile è per me questo sentimento; amate quello che Voi chiamate l'Idio non ha nè la qualità nè i difetti dell'uomo, questo l'Idio è il tutto, è il nulla, è del per tutto, presente ad ogni parte, tutto quello che esiste è parte di lui ed in lui e per lui. Noi poi uomini siamo per la natura perseguitati agli altri animali, per noi uomini essa non ha avuto predilezione che più per un Cane ed un Moschino; ci ha creati tutti, per mutualmente alimentare, o per meglio dire noi tutti siamo il risultato di questa natura. La natura è come l'Idio, dirige i mondi ma non si occupa di quella che essi nutrono, quella si trova dentro di loro, nella loro natura in particolare, tutto questo va secondo di loro, e di quanto in loro risulta; se noi speriamo, se noi noleggiamo, l'Idio nulla fa, ma il Cielo è che noi nella natura esistiamo prima di torturarci come o animale &c., ed è quella che ha fatto dire ai Padri della Chiesa che l'uomo si porta di Dio, cioè di questa natura non potendosi noi dare ragione come si fanno queste nature, tanto è vero quel che dice che dopo un piccolo intervallo di tempo ricominciamo d'uovo in questa natura, per rigenerarci di nuovo, secondo che la sua legge lo esige, ed è ciò che ha fatto dire ai Padri della Chiesa che nell'altro mondo, dopo morte vi è una ricompensa, spondo ignota a noi come e in quel modo si rimanda quest'uomo,



e per dove è desiderato.

Voi mi dite di Rileggere Volney, io ne ho fatto per molti anni il mio popolo, Volney ha parlato della legge naturale, ma ignorate forse che la Religione Maomettana, è l'abborno il più difforme e sfigurata di questa Religione? io amio gio, vi dirò leggete l'alcorno ed i suoi Commentari.

Mi avete tirato un proposito fuor di luogo, giacchè io non ho fatto il parallelo della mia, alla Religione Maomettana, ed ho detto che la Cristiana sia migliore, ho parlato solamente del male che ne ridonda da questa prima; abbenchè la Seconda sia morale seguendo il solo Vangelo; tu poi quelli che sono alla testa dei governi la fanno Volgere a loro Caprice, che men male! male Religione in di sopra non è allora, dove convenire come.

Avete tanto poco filosofo e filantropo, onde curarvi solamente di Voi, e non di quelli che vi attorniano, quelli che formano la Società? Perchè questo spirito d'Egoismo? Perchè agli altri deve prevalere nel Vostro Core e farvi dire, l'anima se la dedica a Dio o a Belshazzar che Cete a noi di superbia. Amico quì siete in errore, perchè in questo continente è la libertà plenaria alla persona idèa l'unica concessa di essere la libertà tanto morale che Corporea, la Società di cui Voi volete far illegale, sarebbe sviluppata e distrutta, e se invece di innibire il Vizio che Corrompe, non soffrite negli altri, Voi date campo franchezza nell'effusione, i risultati ne sarebbero più che felici, e non resterebbe Virtù sulla terra.

La gola, il sonno, e le orine primarie  
hanno del mondo ogni Virtù sbandita.  
Petrarca.



Voi volete dare all'uomo un guiderdone nell'altra vita, e in che maniera volete salvarlo, mentre mi dite che Cole a me se uno si dà alla Crappula oppure alla Sbiria? Se Voi partite da questo principio siete in obbligo, dovete e Collo lingue, e coi fatti cercare di allontanare l'uomo da questi vizij, principio di tutta brutalità. Non è gli Voi? quante nazioni, quante popoli abbero soffrire questi immensi e quasi totale rovina delle negligenze dei Re; e mentre questi immemori delle convenienze del loro Stato, dei loro popoli, li abbandonarono al tortore della dissolutezza della Crappula, i Ministri, i Subalterni, spogliando e depredando vendicavano le loro onerosità, contentarono i loro gusti? Se Voi ammettete questo in un popolo, in lui allora non vi si trova nè tranquillità nè sicurezza, nè pace, egli è già distrutto. Una volta Roma effeminata cadde, divenne schiava dei suoi più deboli e disprezzati nomini. Aprite gli antichi ed nuovi Volumi, spariatori sulle Veste Ceste, e vedrete quanto danno ha prodotto nel Mondo il fanatismo, la ignoranza che Crappula dei Reymonti.

Suole Voi non si può parlare d'una cosa pessima ed approvata tale, che se non se n'è risentiti personalmente gli effetti; questo Vostro Regimere dirò presumibilmente soffiamo; chi vi dice che le Arpie Cinesi, sono peggio di quelle d'Europa? me ho fatto forse il parallelo nella mia introduzione? e me nelle mi hanno fatto queste arpie, quando Europee, che non potevano, nè che non volevano, che Fies io! i molti anni mi avranno sconsigliato dalla mente le piaghe causate alla mia famiglia dal Rejse mormuto, sotto il Governo del Rejse Hussein. Fittate ancora uno sguardo sulle Stato dei Maomelloni, e vedrete quante famiglie piangono, quante languiscono nella miseria per l'avarizia dei Ministri.



dei Giudici, dei Governatori. Ignorate ancora? non vedete, lo Stato Sociale di Eumia; dove  
sono le ricchezze, le immense proprietà dei principali Eumiani, dove esse si trovano? Tutto lo  
stato del governo; e quegli che ignorano le loro fortune, il numero delle loro ricchezze, hanno  
perito, sono cadute tutte le affezioni Venale del Despotismo il più assoluto; ai loro discendenti  
che ne rimane? non rimane loro che le fredde indigenze, di questo tu ne potrei dare molti esempi,  
se più gl'ignorare non è mia la colpa; spero prima di pronunziare sopra una così opinata.

che forse voi ignorate che tutti quelli che riempiono le più alte Cariche non sono schiavi? non  
vedete che una infame politica, un cattivo modo di vedere, inibisce ai Reagenti di formare  
le loro Corti di Eumiani? Il Schah al Cabas Scettin non era egli forse Georgino? Il Basa  
Mormukh non era egli forse Siciliano? Solimone Chias Cerezo? Ignorate ancora forse voi  
che Hussin Basia per le cattive gerarchie del suo ministro di Basa Mormukh, le rendite  
dello Stato erano spuntate ed il Cuore Vuoto? Or dunque questo non è aver potere, aver  
voce quando si dispone dell'anima d'un Stato, e questi non sono più degli indifferenti  
utili, con dieci pistole di Bronzo in Efes, ma bene all'impio potere di fare e disfare, scettin  
non spogliò forse il Regno di Eumia per riempire il Vuoto Creato del Bey e risanare le  
piaghe fatte dal Bey Mormukh suo onnipotente nel Ministero? Scettin da semplice schiavo,  
Georgino non era giunto al grado eminente di Guardasigillo di Ministro Plenipotenziario, Seniore  
del Basia Hussin, ed ultimamente nominato dalla Porta Bey? Vi è vero, come tutti lo  
hanno perche mi fate una proposizione sì immensurabile? — Non opporre questo mi date di  
colori miei sentimenti; io in detto serioron, non voglio ingombrare nessuno, voglio serioron chiaro,  
voglio dire la Verità a Coste delle Vite, questo e quello che mi piglio voglio i miei nomi.

(Il Vostro offeso omio)



Si sono passati di già 4 mesi ch'io abbandonato aveva Livorno Pisa, le bellere, e le  
 soavità del Cielo Italiano, le sue grazie, le sue attrattive, e che in Livorno mi trovavo unicamente  
 occupato alla Compilazione d'un Dizionario Universale del Regno di Livorno. Da che io aveva  
 posto il piede sulla Terra affricana, dal primo momento che il fido mio di una Reggenza tra  
 i paterni miei, io mi ero messo al travaglio e lavoro, e nel l'elaborare di questi 4 mesi  
 avevo gettato le fondamenta del Dizionario, messo in ordine Alfabeticamente i nomi delle città,  
 mercati le lontananze &c. &c. buon conto avevo riempito 500 pagine in folio.

Non potrei io chiedere molti articoli senza allungarmi tal che il meritatore, e  
 questo per la sterilità trovate nelle grandi Geografie, nei Dizionari di questa specie, perciò  
 io doveva ancora fare un Viaggio per le Coste, e richiarare queste pianti, copiare quelle  
 sfuggite a quelle che hanno scritto senza vedere, e quelle che hanno disprezzate di  
 commemorare ed illustrare questi luoghi insignificanti in paragone delle grandi Capitali  
 del che Parigi Londra &c. &c. Conseguentemente il 23. 7<sup>bre</sup> 1838. alle ore 3. P.M. mi  
 misi in rotta per fare in Compagnia dei signori L. Praxi ed Emmele Montefiore, —  
 innabile credo il raggiungere nuovamente il lettore il Viaggio Itinerario, la  
 descrizione dei luoghi, riscontrati sul mio viaggio avendo io già fatto nell'anno  
 della mia prima gita in questa Città nella 24 febbrajo 1837. solamente invece di  
 Cidegiare il mare da homonit fino ad Herkle, la quale distanza è di 70 miglia  
 in prosa delle Geriba, grande piuma unita delle lunghezze di 18 miglia, —  
 mentrè in questa traversa, la quale nell'incirca ed in tempo di pioggia è una  
 strada pericolosa ed impraticabile, fissi tutti di lei l'ovido sguardo, e compionci come  
 la Governo Canefino, gl'ignoranza degli abitanti del bel paese figurano in quel luogo,



il quale potrebbe centuplicare le loro misfatti, come lo faceva nei Prischi tempi di Cartagine e come lo assicurano gli antichi Volumi, nominando quella parte la Bisacena Emporia.

Il 26 alle sera noi quingemmo in Susa, e io stonco e spogliato mi abbandonai al riposo, e l'indomani, Visitai quei luoghi, e di quelli i miei occhi erano stati testimoni un'anno fa'. Nulla di nuovo, tutto era nel suo posto, nessuna variazione, ma la variazione la videro in me, nel mio morale, nel mio fisico, nelle mie sensazioni, io desideravo veder di più, andare avanti, lo sforzo di dar fine al mio travaglio mi agguerriva, nulladimeno lasciando da un lato le Lettere e le loro Solvite, dopo 14 Giorni di penosa forzata inertezza dopo la sera fatale del 9 Agosto 1837 Volli di nuovo mettere in movimento le mie sensazioni animali, col soccorso di un Calore erotico, effettivamente in 12 giorni io feci quanto il mio Core Volera; segui impiamente i miei Desiderii, e immergendomi totalmente nel Vortice del piacere, - dopo di che momenti che mi rapirono a me stesso; ma bensì mi era cognito che dietro di me avevo lasciato degli alti Volumi, tutti da me vergati, (1)

- (1)
- |  |   |
|--|---|
| 1. Dizionario universale del Regno di Lunig                            |   |
| 2. Ateneo, Regie in una Comba.   |   |
| 3. Seguito alle Notte Romane del Verri Coll' aggiunta delle Bisantine. |   |
| 4. Lettere a Cavalea.  | 9. Lettere Sopra Lunig da ab. S. Baki.                  |
| 5. Cinquanta Novelle.  | 10. Il Giudizio di Paride.                              |
| 6. Lucrezia Cenci Romanzo del Secolo X.                                | 11. Illustrazione dell' Opera inedita del Caval.        |
| 7. Miscellanea.  | di 1 <sup>st</sup> Priest. che ha per Titolo Viaggio in |
| 8. 5 Caratteri del Secolo XVIII.                                       | Costantinopoli. &c. &c.                                 |



Che quelle mano le quale accarezzava le belle goti, potesse ancora prenderle pena occuparsi di serio. Frattanto in un giorno, in uno di quelli dove il fisico è stanco e nauseato, il morale oppresso ed annoiato, mi trovavo a passeggiare fra i bianchi avelli.

Nella serie delle vite monotone, in mezzo uno di quelle consacrate alle occupazioni, vengono sei momenti, che il fisico ed il morale provano una specie di abbattimento, che il core piega alla solitudine, che egli non spira che luoghi remoti, dove nè l'occhio umano vi penetra, nè il rumore della gente venga ad interrompere le sue meditazioni; in quel solitario e solingo luogo l'anima corre ad abbracciare un' Emisfera, si stende, si precipita con avidità nei vasti labirinti del passato, quella stessa che ha avvolto e travolto per molto tempo la faccia del globo, il corpo si muove, ma lo spirito ne è lontano, egli rompingo corre a precipitarsi ed ingolfarsi nel Palazzo dei Prichì tempi. Il core mio mi legge! si apriva, si spandeva a quelle reminiscenze, e tutte le volte che io poteva immergerla, entro il Palazzo della Solitudine la faceva volentieri. Falei me! Se per una voce umana non veniva ad interrompere le sue peripatetiche, alle quali mi lasciavo andare.

O. ho abbandonato Euny, Culla di tutte le mie affezioni, come in sua citta. Se me vedute una volta. O. turba spesso della porta detta il Bahar m'inoltrano nei cimiteri de veri credenti, che vi sono in faccia, altri su bosco pendici, altri sul pino; non passava giorno che io non volgevo il piede, in quel soggiorno dei morti, che delle nere ombre si alzavano dai Condi avelli; altre correvano rompingh, fra gli, altre scatturivano, ed altre s'immergevano nei piccoli Boschi di dett. ulivo che li homevano, io omio belle' agio respirava, rimanevo estatico, lungi dal core e quell'ombra, il mio core si era di già scovato a favellare coi spiriti.



Mentre ch'io col più alto sentimento del core, coll' anima sulle labbra correvo dietro quelle  
 fuggitive larve, per arrestarle, domandar loro perchè fuggissero l'aspetto di chi più fra  
 i viventi si innoverava, domandar quegli spiriti seuri di carne e di materiali debolezze  
 l'illucidazione alla mia tarda ed inferma mente. A misura ch'io ad essi, che alla fuggitiva  
 turba mi appressavo a lenti passi, giuechè quelle ombre erano più veloci del vento; il  
 cielo cominciava ad oscurarsi, cuoprivsi di altre nubi, il vento sibilava fra gli alberi,  
 e mettere in scompiglio i loro rami. Ora si già sera; il sole, il radiante sole si era  
 già da ben lunga eclissato, e la nera fune della Cometa mi aveva privato del suo  
 volto precario. Le tenebre e l'orrore, e l'attoria, prodotte forse dall'alterazione atmosferica  
 si spandevano come gigante sulla natura. Io mi trovavo fra gli astelli soli, nessun'onimale  
 nè insetto volgare per quel luogo, luogo di piante, ciascuno si era ritirato nella sua  
 casa, ed io il sole, morto già fra gli estinti, correvo al Cof, alla discezione dei Cof, in  
 esposto alle persecuzioni dei malvaggi. La turba dell'ombre nere, di più in più  
 s'ingolfava in via recondite; un bosco mi era dinanzi; ero già stanco, o stento io —  
 muoveva l'arco e gronno piede, ero onante, e più in me cresceva il desiderio di raggiungerle,  
 di suo loro favellare. Oh uomo! quanto sei precipitato nelle tue emozioni! nelle cose  
 che risvegliano la tua curiosità i tuoi desideri! Il lume romorggiava sor domante, il  
 lampo illuminava col suo chiarore e ratto spariva, questa mi faceva scoprire il  
 loro cammino, infine vidi la turba penetrar nel bosco. Ah perchè! esclamai il  
 cor mio fuggite voi ombre degli estinti? perchè fuggite il contatto dell'infelice, il quale  
 chiede da voi pietà, oia, consiglio? Non viene, no, sul morto Regno per disturbare la  
 vostra quiete, la vostra contemplazione; non viene per l'indipendere la vostra cenere,



Schermirsi dal Vostro apparente annientamento: egli viene per studiare, conoscere gli altri,  
 studiare se stesso, tirare per mezzo dei Vostri Sillogismi, quelli che gli offre il Vostro rispetto  
 buoni Consigli per i vivi, e quelli misurare di me! abbellendo e mettendo da un lato le cognizioni,  
 il dovere loro verso il simile, si immergono nel lezionare del piacere, entro i stretti giri della  
 Moralità, sotto la tortura Eronica ed oppressiva dell'avarizia. Quanto io dico, prave-  
 mente passerà un dogno a quelli che mi leggeranno, ma vorrà per troppo un tempo dare in  
 posterità supremo. Parmi il meritato guiderdone, l'oro e l'argento è oggi un'Idra che ha  
 tutti gli ocelli offuscanti, che tutti li spiriti occupa; quest'oro ed argento non serve  
 che ad alimentare i bisogni dell'uomo, contentare il lusso, la Vanagloria la Supercilia  
 dei piaceri, Vivrà un tempo, donde tutto ha fine, vorrà un tempo che i bisogni  
 seranno pochi, il ognuno da per sé, se li procurerà, il potentato medico, e il suo  
 le altre cose che noi cerchiamo con avidità seranno oggetti di disprezzo. In un giorno  
 le massi generali della popolazione diventeranno coltivate e popolate, l'oro sarà un metallo  
 di quale sarà impiegato il monte come il ferro e il piombo.

Dopo un lungo intervallo penetrai nell'io in quel bosco oscuro e opaco dei colori  
 della precipitata notte; mi strinse la paura il core; il tempo, il pallido tempo profondo  
 più quei recessi d'ora delle tinte a quel luogo terribile; il tuono, il sibillar dei venti più  
 gli omaggi tronchi, faceva un rumore infernale, il quale unito alle luce pallide era  
 l'empia forma l'emblema della distruzione, il quadro del più orroso e sentimentale  
 soggiorno. L'augello Notturno col grido suo gronovante, coll'accento suo lamentoso, volava  
 ed incacciava l'ore bruno: le ombre avevano sparito, lentamente s'introdusse nel con-  
 mio, io brividi di spavento, mi pentii di aver seguito con tanto accanimento delle ombre



fugaci, ma che fare! io già mi trovavo ingolfato in quel lago di terrore, e le mie idee, e quelle che ogni dì mi tormentano, sono di nature deliranti e melanconiche, e quelle agitate, e quei ritratti, alle emozioni, colle quali bersagliato si trovano il cor mio, quanto più nere esse non diventano, di più truci e terribili. Scendendo ormai dal mio letto, a gran forza, ogni mortale paura, con ardite spasse, io continuai il mio sentiero fra l'opaco di quel bosco, sono fra gli alberi, mille volte lo ho detto al pubblico, il quale con un disprezzabile sogghigno ha ricevuto queste parole; io più non vivo, che temerò? Perché tanto attaccamento a questa vita? Su la morte mi viene, su un' offesa, su un' offesa mi immola sugli altari dei suoi entusiasmi, gli e ne darò grazie, questo sarà un favore, e io abbando e l'abbandono la intiera convenienza, i bisogni dei quali schiavi condotti sono tanti milioni d'uomini, rientrai di bel nuovo nel seno della mia madre antica, essa farà a sue disposizioni, seguirà le sue leggi e mio rapporto. No' quella che ad essa piange, quella che chiede la morte, e crede che va a morire, no' egli non morirà giammai finchè il mondo è mondo, e finchè la materia è materia, egli sarà eterno, essendo una la Materia.

Appena che io fatto 800 passi entro quel bosco che mi si rimprovera aveva tutte le parti della mia anima. Vidi da lungi un lumicino, ad esso vatte mi avvicinai, trovai un' uccello dormiente su una capola, il lume era entro la nicchia che serve di intestazione alla tomba; sola pianta fitale! sola madre. guardando alle piante degli spiriti! un lume così, in quella solenne solitudine, era per me un compagno; mi affisi conseguentemente sulle fredde lapidee, per prendere un poe di riposo; e mentre tu di esso leggevo. In nome di Dio Somente, una mano invisibile mi tosse, e mi gridò una voce sonora. In nome della Filosofia e probere, suelta i miei detti. Monia' poco di ciò che si dice dal suolo della paura, balbettai appena con lingua incerta; chi sei tu che in sì tormentante notte vieni a scuotermi dal tuo letargo



l'infelice Straniere, lo Spartano Sulla Terra Cartaginese? Chi sono? riprese la Voce, sono  
il tuo Angiolo tutelare; e dopo questi brevi detti, un'ombra femminile si presentò al  
mè, condeito quanto il giglio erano il Volto, gli occhi suoi abbenchè oscuri brillavano  
come matutina stella; scoperta aveva il bianco Collo, sulle omeri tendeva fino al  
basso benda ed Oricrinata chioma, una lunga e larga tunica di Oro Bianco ricoperta  
fino al Cingolo, sotto il Destro Braccio teneva un'immense Volume, l'altro sollevato ora  
in atto di parlare e continuare il suo Discorso. Io mi stupii più d'una volta le  
tonche e sonnacchie luei, credendo che questo fosse risultato della mia fantasia, ma  
intorno, essa mi era sempre dinanzi. Dopo che mi ebbe alquanto fissato, si abbassò,  
scalfì la Vosta sua fronte, la mia, il mio Orotto fu coperto da mille baci adori,  
un gesto che fu come per darmi un amplexo, imprimere sulle pallide mie gote  
un bacio, io mi prestai, ma non il bacio intesi, nè l'abbraccio; mettendo poi il libro  
sulle lapide supercate, lo aprì e mi disse, leggi e rientra nelle tue occupazioni, Oh Dio!  
che ti lèssi! **DIZIONARIO UNIVERSALE DEL REGNO DI TURIS.** E ben ripresi giorno di  
risentimento, che vuoi? Dove hai riposto quel libro di tante mie fatiche di tante mie Veglie? Ed ella  
prendendo un tuono di Voce monotona e dolce rispose. Non te l'ho riposto. Perché neghittoso? perché  
non dar corso alle tue, quelle che ti ha portato in Sues? Nia, basta le tue sigillate, Fargia!  
preservare il tuo intento. Disse, e si dileggiò d'ora, io rimasi stupefatto, ed abbandonai dall'orecchio  
mi resi in città deciso a contentare l'angelo mio tutelare.

Avendo in questo mio secondo soggiorno in casa scoperta qualche altra idiosincronia letaria, e  
corrette tutte le prime, che quelle in arabo Vista nel primo mio viaggio, crede opportuno di  
alluderle qui nuovamente.



IMP. CAESAR. M. AV  
RELIVS. ANTONINVS.  
PIVS. AVG. PARTHICVS.  
MAXIMVS. BRITANN.  
MAX. GERMANICVS  
MAX TRIB. POT. XX  
CONSVL IIII. PAT. PAT  
RESTITVIT.

1. *Trerizione incisa sopra una  
Colonna dell' abito, della Treriz  
ditta Togli arabi Treriz - de  
- Taccak a Susa.*

La presente Trerizione, non è stata  
a questo momento veduta da nessuno  
viaggiatore Europeo, nè incisa in nessun  
viaggio, io l'ho attornata con un  
Mometano, il quale mi la porta impo-  
sta su d'un pezzo di cera.

فصل في الرحمة  
مكارمها والكلية  
وحسنه كرا لا اله الا الله  
كحمة لا سر ك لرا راجه يوف  
افلير لرهوار الله سمح  
وكاعله معاعا مكحارب  
اسماك فيه وللما  
وعلمها سلا واند فدايه  
انا فاحسنه له سوال سوس  
حمر ووا سر كرحم لله  
حاله اسه كاله

2. *Trerizione Cifra rapportata nel Tomo 1. Pag.  
Situata ed incisa nel muro di Susa verso la  
parte che guarda il Cimitero ai suoi piedi, questa  
suona quel che mi è stato riferito e la Trerizione  
posta all'quando si marcia per la prima volta la  
Città, giungo esse in Capi ed in alcune parti -  
queste io non posso descrivere il suo contenuto.*



N. 1.

والله رعاك

ایک مہ ملک

$$= 4 = 11 \frac{2}{3} = 11 \frac{2}{3}$$

طه اله  $\frac{1}{2}$  سطح بكر

البريد فستلحه دس

امام حسن و حسین علیهما السلام

لما لا اله الا الله فلكه لا يسي

فقدالة فليدال

بہک طوالبہ علمیں

ہ گئی سو لکھ لکھ

طريقه علاج علكه سوس

للو رايه عهده

فان الله اعلم  
بما كنتم تعملون

فانزل الله نوره وحرره

والسلامة لك

LURINTIO AQVI  
LAE. GRATIANO  
QVAESTORE PRO  
VINCIAE AFRICAE  
IMIGIOBRAREM  
~~ESTIME~~ SOSAEQVE  
ESTIME PRO PRÆ  
VM POPFVN. GVTO  
HONOREM.

Descrizione riportata già nella Parte  
Seconda. Pagina. In questa Descrizione.

Si legge il nome della Città di Susa con queste stesse parole. SOSAE. In una delle lettere

Scritta a Cortina *R* di legge Iosiana Citta

Nº. 2. *Griepole neta* *Pisana.* or *Dall'acqua* *con* *finite* *con*

questione, e la  
sua odierna;  
la sua di Roma  
Com. 1. v. di della  
breve Divisione  
pura e la Solian  
del C. Imp.

عَلَى كَلِّ الْحَاكِمِ مَا فِيهِ سِدَّةٌ حَمْرٌ وَأَسَاكِسٌ



N° 1. questa è una lapide mutilata di Babilonia fuori mura porte presentemente nel Cimitero fuori della porta detta el Baher distante verso in S. del resto di arabe che si vede essa doveva aver servito ad ornare qualche Edificio o pubblico monumento, come abbene la scrittura se senza punteggiatura si legge nella 1ª linea il nome di *Susa* *دوس* *دوس*.

N° 2. Quest' iscrizione è in rilievo è posta al di dentro delle mura di Susa ed in una incavata in faccia del Cimitero detto dagli arabi Gabberet - S. Garbat.

Secondo me essa porta le seguenti parole. *علي كلي كما قباله في شجره و ابا الشبايه*

Essendo quest' iscrizione attaccata al muro interno della Città ed avendo tanto al di sopra che al di sotto una Cornice, il tutto protetto in pietra ordinaria deve rimontare alla prima epoca in cui fu fatto un muro a Susa come lo si videra Aben Abdron nella sua Dinastia degli Aglabiti, egli dice, nella Vita di Hiedet-eloi - ben abraham - ben-Agla *"I attornio l'un recinto quella di Susa."* *دوس* *دوس* nell'anno 783 di G. C.

È veramente penoso che questa specie di firma con caratteri, la quale doveva attorniare l'incinto intero di Susa, non se ne veda di lei che questo unico spunto, il quale non è che una semplice invocazione, cioè: Cetta la Supplicata un onore in nulla o hamed o suo padre, la ne è la causa. Non ci deve sorprendere questa perdita laonde in diversi tempi ed in diverse epoche fu ristaurata il muro di questa Città l'ultimo fu 71 Hay Amor ben Abdellaziz nell'anno. Ed i Mussulmani, lungi dal riparare delle cose preziose e che alla storia, Cerano per nulla i lavori e fatiche dei loro antecessori, o se non le Cerano, le facevano perdere, rovinare, e per ogni step non le distruggono.



Il 3 Ottobre 1838 alle ore 3. P. M. montai su d'un Cavallo d'offitto mi diretti per la  
 Via di Monistier, in compagnia del Signor Pietro Giannì, sortitas la Porta detta el Bacher, oltre-  
 passai il muro di Susa, lasciando a destra il Casabà, giungendo la riva del mare, lasciando a destra  
 delle Colline basse e verduggianti, con dei Casamenti sparsi qua e là, dopo 3/4 d'ora passai il  
 fiume detto Seid ab - el - Kamed, e in lontananza fra spessi alberi d'oliv. il Villaggio detto  
 Schelin. (1) Dopo quasi 2 Ore sempre sulle sponde del mare, il quale veniva a rompersi  
 in sue onde sulla bianca sabbia, e gettare sulla vicina riva alcune delle sue produzioni,  
 lasciammo quel luogo, e inclinati un poco a destra, penetrammo in una piccola pianura  
 la quale tiene in lunghezza quasi 20 minuti, questa si spallava nell'interno. Trovammo  
 aviamo una folla di alti Palmizi, i quali elevavano maestosamente sull'ignudo tronco  
 un'ombrello di Verde eterno; una Collina bassa ci era in faccia, Colla di trovare Monistier.

(1) Piccolo Villaggio del Regno di Tunisi a 1. 1/2 lega da Susa, si trova una Valle che traversa in mezzo  
 un ruscello d'acqua fresca e chiara, e 1/2 lega più lontano, sul pendio della stessa Catena di  
 eminente, si trova il Villaggio Schelin, dove si vedono dei resti d'antichità, questo Villaggio è  
 a 1 buon miglio del mare, e sembra di là aver più di diritto che Susa di possedere Ruspina  
 (Plinio lib IV Cap 3. Plinio lib V Cap 4. due Leptis, adumet Ruspina &c.) tanto più che  
 il mare forma non solamente davanti a lei una Baia, ma ha una comunicazione con  
 un piccolo lago, che potrebbe essere il porto del quale parla Herodotus lib. II. Cap. 9 dice.  
 Portus (Ruspina) abest ab oppido mille passuum II.  
 Cioè il Porto di Ruspina è a due mille passi dalla città.



Dopo 2 ore e mezzo di strada entrammo in Monastier, appena che il sole declinava all'ocaso, ed abbiamo ospitalità, buona ed amichevole accoglienza nella Casa del Sign. Giacomo Costal, tale stabilità. La notte cominciava a stendere sulla natura le sue grandi ali, nell'indomani già era chiara e trasparente, la luna in tutta la sua maestà si vedeva sul firmamento; quello non era il momento opportuno per girare, e abbandonarsi alle osservazioni, perciò mi resi al Caffè, ma nel fare la via, sembravami di vedere in ogni fabbrica un resto della bella architettura mora, quella messa in uso sotto la dinastia degli Aghlabiti, che temerò Cuni, quando questa città, stata fabbricata da uno di questi Emiri, presso le testimonianze degli Storici Arabi.

La notte passò presto quando si veglia, e non si dorme; ed io entrai alle 12. Mezzanotte in piede, alle 5 sortii di Casa in compagnia di Giovanni, dove andammo insieme al Caffè, e dopo di aver colmato i fiumi degli olivanti, col mezzo di quelle nere bibita, sortimmo da una porta la quale ci mise sopra d'un cimitero, sopra una dale pendice, all'orizzonte del mare, noi ci troveremo sotto il Cysabà. Il mare era tranquillo, ed in faccia del Cysabà v'erano tre file di case di color giallo lungo e bassi, questi sono detti, delle Conarar, per che son d'efficienza fra efficienza che si fa la pice di questa pice soporita, sulla prima quella che tira verso le punte della Terra ferma, vi sono due fabbricati, ed un Marabut detto Scilic Ghidemia che da questo nome piglia il nome, l'altra che è quasi in faccia del Cysabà è Syerta; tutt' all' intorno è guernita da piccole stonne incavate nelle scoglie, il quale è di pietra arenaria, di maniera che da una piccola lontananza sembra che questa sia un portico o pillole, gli antichi devono esser serviti di quella pietra per fabbricare, e quelle stoncoline sono i fori della Corriera, e morì poi dicono, che quel luogo era stato fatto appositamente, onde fare la gerontione a Pellegrini che venivano dalla Mecca, questo ricordo me non ha il senso comune, giacchè mi sembra più facile il fabbricare che il farvi i fori, onde farvi un libretto.



Costeggiammo così il mare per lo spazio di 15 minuti, e dopo sfendemmo una illezzione  
 sopra, dove sul mare si formano diverse altitudini sporgenti molto in fuori e formanti  
 delle Piccole Colonnette, in lontananza in alto mare si vedevano le tre isole dette degli  
 Italiani le Conigliere, e degli Arabi Curiet. (1) Dopo quasi ~~due~~<sup>più</sup> giorni quingemmo  
 in un sito dove il mare forma una specie di seno, e entrava dentro terra quasi 200 piedi  
 le rovine ne erano alte, scoperte e tagliate a picco, questo certamente doveva essere un quies le Porto.

(1) Dagli Arabi dette Ginevrie o once Curiet. Isle del Regno di Tunisi nel golfo che forma monasterio, e il  
 golfo di Lambat, quest' Isle sono in faccia di questo Villaggio o Chelbat, all' occidente dell' Isle di Malta.

In questo stesso golfo, oltre le Isle sopracitate, ne sono altre due situate parallelamente l'una all' altra  
 Meridionale che si estende da Biny quasi fino a Chelbat; e un' altra che tiene da Monastier  
 fino a mezzo strada di Lambat. Queste Isle sono le Cariche di Strabone.

Strabone lib XVII. Dica. Εἰθ' αἱ Ταρχεῖαι Λεγόμεναι, ἤτοι ποτὰ καὶ ποντία. Cioè Più lungi  
 Vi sono molte Isle vicine l'una all' altra, che sono tutte comprese sotto il nome generale di Cariche.

Cesare Conoscere di bene l'importanza di queste Isle che vi mise molti Vascelli in  
 stazione per officiarvi, secondo questo officina Tertio. Bell. Afr. c. 20. Classum circum  
 insulas portusque disposuit; quò tutius Commatibus supportare possit: Cioè Egli portò la  
 sua flotta intorno di quest' Isle e Porto, per meglio officiarvi in Contaglie.

Nell'anno 1536. Doria di terra della Spagna che Cesare, suo capo ne de' con gli  
 storici di quel tempo: Carlo quinto ordinò a Doria di disporre il tutto per l'ajuto di Melchior  
 Africa, e gli fece sapere che il Vicerè di Napoli e di Sicilia avevano ordine di fornirgli tutti  
 i soccorsi di truppe e di munizioni delle quali avrebbe avuto bisogno. L'ammiraglio scrisse subito  
 a Don Pedro di Toledo, Vicerè di Napoli, e a Don Giovanni de Vegal, che comandava in Sicilia



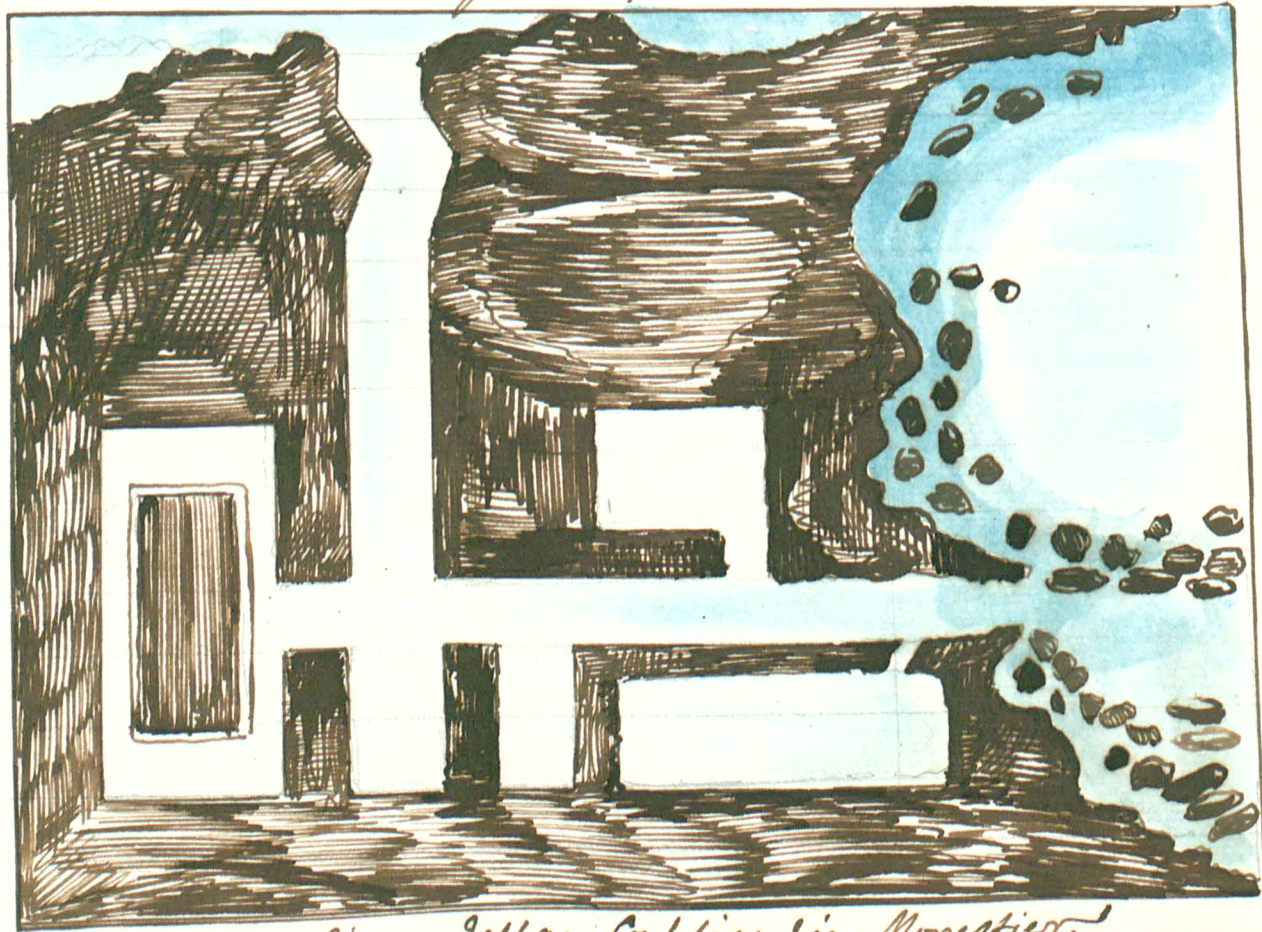
Della parte destra si vedono delle aperture sulle coste della Scaglia, eguali a quelle dell'Isola

si mandargli al più presto possibile quelle che avevano di Galere e di Vascelli Carichi di munizioni da guerra e da bocca, e le truppe di sbarco. Per opporle, e per impedire che non si fossero entrati nelle Etrusche in Meledia, egli si portò alla Isola Comigliara, più vicina di questa piovra che Monastier, abbenchè questa seconda non ne fosse che a 3 miglia. Il Vice Re di Napoli gli fece sapere, che gli preparava un potente Socorso, il quale sarebbe stato Comandato dal Don Garcia suo figlio: quello della Sicilia lo offrì della stessa cosa, e aggiunse che tutti i grossoli del suo governo, come più vicini d'oficio, avendo un sì grande interesse di scacciare i Corsari da questa piovra, egli pretendeva condurre lui stesso le sue Etrusche. Ma come il Socorso che egli preparava non era ancora pronto, e che d'altronde Dragnet con diverse squadre percorrevano questi mari per sorprendere i Vascelli Cristiani, e impedire l'impresa, questo Vice Re scrisse all'Amiraglio che fissasse il luogo di riunione generale della flotta Cristiana in Etrusi in Sicilia, offin di mettere in sicurezza le coste di questo regno. L'Amiraglio, che dalla Isola Comigliara temeva il Porto di questa Piovra come bloccato, prevedendo, che se abbandonava il suo posto, Dragnet non mancherebbe di prevalere, e di gettarvi del Socorso; come gli era venuto degli ordini segreti di non agire nella condotta dell'impresa che dagli avvisi di Don Juan de Vega, onte ufficiale ed abile generale, dovea più tosto di venire a trovare a Palermo. Di là si riferì insieme a Etrusi, dove trovaron le Galere e le Etrusche di Napoli ed di Malta.

Queste tre Isole sono distanti dal Continente 3 miglia in faccia del Villaggio detto Ebulla. Il primo numero di 3, quella guardando Verso Monastier è la più piccola, e quella Verso il mare aperto è seconda da Ebulla 5 miglia, dimonierchè queste tre isole rappresentano in pieno un triangolo.



in faccia di Monestier detta Seidi Ghedemsi; in questo io seppi, e fui sorpreso di trovare che questi scavi si estendevano a qualche distanza. formano in primo luogo un lungo corridoio stretto ed alto quasi 7 piedi, dai due lati del quale vi sono delle piccole stanze quadrate, in una di esse vi è un baile incavato, in forma di Vasca, questo luogo era evidentemente una Cattedrale di Pietra, visto che tutte le rimpiuglie e le fortificazioni di Monestier sono fabbricate di questa pietra; benché gli abitanti del luogo pretendano che questi edifici dovino essere di Bayno, e si oppella dagli arabi El-Kuklia, dopo aver tutto osservato ritornai di bel nuovo dentro la città, e mi misi ad osservare quella che richiama di particolare.



Piano della Cattedrale di Monestier.



Monastier secondo quel che dicono gli autori arabi è fabbricata Maomettana. Sui sono le opinioni  
 Aben hilkhan parlando di harkma Ben-ain Sae, بنى بلد المنستير ١٨٠ سنة  
 cioè, è fabbricata la città del monastier l'anno dell' Egira 180.

Abben - el scabbat nella vita delle stige Emir Sae بنى القصر الكبير بالمنستير سنة علي بن زكريا بن قادم  
 cioè fabbricò il Gran Palazzo a Monastier anno 180 per mezzo di l'assessore Ben Hadem.

Queste due opinioni contraddittorie mi presentano presentemente, ma l'importante, è che questa  
 città è tutta di fabbrica maomettana. La fondazione, oppure la riedificazione di questa città  
 rimonta all' anno di G. C. 762.

La città di Monastier quella stiga fabbricata da harkma è piccola, e vi è circondata  
 grandemente per mezzo dei sobborghi che vi si sono incorporati, ed ora quella si è fatta un'unità,  
 conseguentemente l'interna città che si può pigliare oggi per cittadella è finì a questo  
 momento appellata Belid come la nomina aben hilkhan. Questo Belid ha 7 porte.

Monastier o Mnister (come la appellano gli arabi) è situata su d'una punta bassa  
 salente in mare, avendo in faccia le tre isole della Cornara delle quali ho già parlato, tra  
 Jusal e Lambat, lontano da questa Prima 12 miglia. Le Porte del Belid sono tutte  
 ben fabbricate, ma restaurate a diversi riprese, quelle che si distinguono sono 2 cioè  
 Bab el Darb. e Bab el Behar. Le strade sono larghe ed ariose, le case tutte quante  
 al pian terreno di brutissima forma, ma con delle porte d'entrata lavorate con arte.  
 Nell'interno della città vi sono dei Pazzi, ed al di fuori sulle spiagge del mare  
 in forte numero, di fabbrica antica ed avendo acque eccellenti.

Dei monumenti Pubblici digni di vista non hanno Monastier, e le mosche  
 non hanno nulla d'apparente fuorchè i loro Minaretti o Somman.



Il gran Palazzo fabbricato da henan, del quale parla aben-el scabbat, è in totale rovina ed atteso all' intorno da nuove fabbriche, non se ne vede che una delle sue facciate, il quale delle sue estremità <sup>teme</sup> due torri tonde munita di fabbricare in quel tempo.

Monestier tiene un Cisterna molto ben fabbricato con pietre di taglio, con torri ottagonali ed ottagonali e quadrate, questo guarda verso il mare di Susa, le sue mura sono abbastanza alte e guarnite di cannoni, esso tiene dei spessi rinforzi ed di fuori consistenti in specie di spirali, l'entrata di questa cittadella è sorvegliata da cornici e da archi di gusto ben scelto, l'iscrizione sopra la porta, io non potrei leggerla giacchè già è dipinta con un colore verde. La Compagna di monestier delle parti che guarda l'ombato è bella, pittoresca e ricoperta di spessi alberi.

La strada dal monestier è sicura e molto meglio di quella di Susa.

Questa città quel contare circa da 5 a 6000 anime, Deidi Domine delle'era l'eccezionale qualità, fuori della porta a Bohar ed in faccia di lei si trova il cimitero detto di Sidi Marri sotto di gran riputazione nel paese, ed di fuori e sopra il muro che forma il cimitero vi sono delle iscrizioni Cufiche, altre formate a forma d'ambigui, quelle che io non ho potuto nè leggere, nè copiare fra il gran intreccio che vi si vede tra lettera e lettera, da quelle io suppongo si potrebbe estrarre qualche cosa ma il monestier prende pietre che sporgono dall'alto del VI secolo.

Monestier compreso il sobborgo gira più d'un'ora. Le mura del Bilal sono ben fabbricate, con pietre di taglio e spesse corricelle, sul disegno stesso di quelle di Susa.

I Monestierini per lo più sono dati alle agricolture, ed il genere che preferiscono si è la coltivazione dell'Ulivo, del quale legando Monestier in tempo di buon raccolto può



sono quasi Metalli. Poche sono quelle che si occupano delle lettere, all' educazione dei Nobili ed il Clero; quelle che io ho osservate si è che sono molto portate per la Poesia, ed hanno il suo istinto naturalmente. I Mori giudei mischiati coi Ebrei e le varie agi uniscono i Monasterii sono fortemente portati per le avventure Cavalleresche, essi sono fanatici ed attaccati alla Religione, ed in giorno di Solennità voi vedrete pochi Ebrei ben chi, ma bensì dei Rossi, marca Distintiva di quelli Stati alla Mezza. I Monasterii non sono tanto Coraggiosi, sono molto altieri, ma non traditori come i Bisertini. Il Letterario è un' arte che quasi tutti generalmente fermano. Di più essi colpestano tutte le leggi della natura, della propagazione, impiegando il tempo in rapsodie dove viene ommentato; questa virtù è ancora più comune che nella Capitale.

La Gioventù Monasteriana è bella, alti sono gli uomini, robusti e ben formati, le donne sono ordinariamente Brunette, avendo quasi tutte le gambe gracili, il piede grosso, il naso un poco tuberculato, le labbra grosse, la bocca molto fissa, gli occhi grandi, neri ma quasi spalancati; il loro abito è uguale a quello delle Suzzine, all' educazione che il hanno col quale si occupano a bene intendere di Nervo.

In Monaster ho avuto il piacere di rividero dopo molti anni il Signor Giuseppe Serral, il quale da oggi oramai ad una vita filosofica; impiega le ore libere a scrivere e Meditare i Morali e loro Costumi, il quale oggimai ha un' ampia Curia e pratica esperienza, avendo una felice memoria, ma tanto felice che oltrepassa i termini. All' apparenza, all' effetto che fa il suo essere alla straniera, si è forzati di dire, costui non si dà che alle cose della vita, alla tranquillità. ma quanto l' uomo d'inganna! egli mostra negligenza nel suo Viatico, nella sua prigione, non facendo brillare esternamente le sue Cognizioni; lo fa per non uniporre alla gente, per



più facilmente e naturalmente presentargli qui questi, dei quali ha bisogno, onde alimentare la sua Nuova Poetica, nella quale mai tarda il Mnemotecnico. Costui si appropinquò le hanno osservato nelle loro onde a suo malgrado, egli ha offerto il Porro fin della Culla, e le Nuove Suore, il loro Cipo giro a giro le corteggiano e le osservano. Felice riputerò il momento, quando vedrò qualche Dama delle sue produzioni alla luce, essa potrà servire a me, ed agli altri; e quelli stessi che con maligno e livido sorriso hanno di lei sommamente avallutati stali, quelli che in lei non veggono che l'uomo inferiore, saranno i primi a temerla, ad offeundersi, infine a rimemorare della loro spaventata, tardi e poi tardi si manifestano i grandi guai, soffrono tutte, tutte le ingiurie degli Uisti, mentre che chiusi ancora si trovano nella loro scoria; una volta squarciata, una volta comparsa al chiaro sole questa Cristallina Coperta dei Colori più brillanti; allora è che si fan temere, si fan rispettare. Poveri e mendicanti morti sugli Uisti superbi; credete forse voi che se l'uomo d'ignoranza non risponde alle vostre improprie, all'aria vostra altiero-bastarda, sia perché egli vi tema oppure che non ha abbastanza parole per farle? No, il suo silenzio, il più vendicativo del parlare, il suo silenzio è il segno del più alto disprezzo.

L'indomani al mattino mi resi di nuovo in Sufar onde prepararmi per un più lungo Viaggio, volevo andare fino a Spakaf. ma come il Viaggio a Cavallo su questa terra spoglio desertica, non si fece molto piacevole, perciò mi dissi di farle per via di mare, ed a tal fine m'imbarcai il 12. 8<sup>mo</sup> alle ore 6 P.M. sulla Barca Inglese l'agente del Padrone G. Elhal di Malta. Il giorno che antecedeva la mia partenza fui reso di gioia e gozzoviglia, si fece il Kif, l'uso Orientale, con tutte le suoi requisiti in Champagne di M. Pruvot Guario.



Appena il sole s'andava all'ocaso, ch'io sortiva fuori della porta detta d' *Behar*, giacchè le porte di questa città per un' *opinio* *fanatismo* si chiudono al *Magreb*. Effettivamente io vidi tuffarsi il sole nel cilestro mediterraneo sui paraggi del Regno di *Cenimonte* che con fame *cinica* divorava sulle barche delle *aguglie* di mare, e dove ad ogni momento il *Bravo Ellul* mi diceva, sono esse buone? buonissime io rispondeva ed attaccavo alla mia Bocca una *Bottiglia* di infame *Vino Siciliano*.

Imbrunivasi il Cielo, i bei colori della Notte, e più sentimentale a me diveniva laonde la Luna era di già nel suo femore, vidi *Bu-Giafar* il fonte della prostituzione, le sponde del mare di *Sufa*, mi riflettevano alla volta le semo del populo, mi facevano risovvenire, che nei giorni di *Calma* veniva il bel sesso di *Sufa* lavare i suoi panni, nelle chiare acque, scoprivano all'occhio del fucoso figlio d'Europa le più belle e ben fornite parti. Allora abbenchè totalmente immerso nelle scene della vita sensuale, la mente mia ramminga investigava, per trovare la Causa per cui i *Mussulmani* di *Sufa* avessero introdotta una tale immoralità nei costumi, mostruosi il Legislatore arabo proibisce loro di far vedere al pubblico nè le faccie, nè le mani, nè le gambe, e inabile era ogni mio scrutinio là dove la gente è tutta sensuale, dove si oma vedere le cose alla scoperta).

Ho come poco curante dei culti, e dei loro Dogmi non velle di più giungere la inferma mia mente onde scoprire cosa avessi potuto autorizzare tal uso.

Dopo alcune Ore io collocai le membra sulle stame, e il sonno venne spargere sulle mie palpebre i suoi vapori sonniferi, così abbandonato fra le braccia del sonno io era felice..... Ma interromper venne quel sonno letargico, la voce dei Marinari, le grida prolungate e lamentevoli. Oh!..... Oh!..... E allora compresi che si metteva



alle vele, borsei il Corno, allungai il Braccio, ed aspirai una pipa di tabacco. Già si muoveva il legno, e nel solcare le onde del Golfo, in fede mia, furbi ne erano le borse, e li galleggiava sul dorso di quel mare, simile oppiùma leggiera rifa Borsaglio degli Aquiloni.

Stupefatto un poco, il sonno s'impadronì nuovamente di mè, e non mi svegliai che quando il padrone sveotandomi, mi disse, vendete voi a Terra? Erro sentì l'oracchio mio ed il mio core il = languidito prego nuovo lena, mi strai, montai sul ponte, che barca nostra era lontana dalla spiaggia il meno 30 piedi, conseguentemente fui obbligato a montare a Cavalione sulle spalle d'uno dei marinari, il quale mi depose sulla bianca arena. Mi fermai, gettai all'intorno uno sguardo furbo, tirai in me il fiato, respirai ampiamente l'aria errante. Di là mi volsi al caffè, era già un'ora che io mi trovavo a Terra, che Elul venne di bel nuovo a chiamarmi per partire, io lo seguii, ci misimmo di nuovo alle vele, ma appena franchitate la Cakhia, il vento ci divenne contrario, e ci obblighò di nuovo a far fondo a Monastier. Appena ebbe fatto fondo che ci rifeci a Terra, e straccai i miei effetti lungo l'ondare per terra finì affatto.

Il 14. 8<sup>to</sup> montai a cavallo per rimettermi alla Mehedra l'infelice città distrutta barbaramente da Carlo V.

Cominciai per galleggiare le rive del mare, e dopo 3/4 d'ora passai il Porto, dove i Berberischi vennero a caricare sette borse arabe El-Ghidir; io vagava dentro dei folli ulivi, lasciando a destra dei monticelli coperti di densi alberi, dove nelle loro alture si vedono brucchiare dei Villaggi, dopo miglia lasciavo a destra il Villaggio di Hneif situato in un'altura fra alberi, indi Coiba situata ugualmente in un'altura a Miglia da Hneif, salivai su d'una estremità bene elevata con sparsi alberi e



lontano da Cibas miglia. Dopo d'aver camminato sotto un'ombra deliriosa, e in delle  
vie laiche stuccate in una pianura, dove si vedeva un piccolo villaggio e dei muri  
antichi sparsi qua e là sul terreno, questa era Lumbata. Questo villaggio è situato  
alle rive del mare lontano da Monasteri miglia. Lumbata è la (1) Leptis Parva degli  
antichi. (2) Bochart ha creduto che il suo nome indicava un porto, e una stazione per dei  
vascelli. Egli ha avuto altre volte un migliaio di circonferenze, e più, ma probabilmente  
non vi rimane che una piccola parte del Castello. A alcune pietre monumentali bene  
sulle altre, le quali formarono probabilmente il molo del Catone della parte del Nord.  
In faccia di me, nella lontananza di miglia si vedeva il villaggio di Bui haggian  
situato su d'uno scoglio, attorniato da numerose Perine e da macigni sparsi sul terreno  
susto, di là i Mori hanno formato il nome di Padre delle Pietre, o sia la Valle Pietrosa.

(1) Colonus Lib IV Cap. 3. Melas. Cap VII dice. "Quodamque praesentium Clavio hadrumetum. Leptis.  
Cioè il più rimarchevole fra quelli che non sono molto adrumetum. Leptis. Plinio Lib V Cap. 4  
dice Hic oppidum libera, Leptis. Cioè vi si trova Leptis città libera.

(2) Bochart. Canaan Lib I Cap 24 dice, che questa parola viene dalla fenicia לבית che significa  
una stazione o un soggiorno, in questo Bochart ha ragione giacchè gli arabi danno il nome  
di Beit, ad una stanza o una casa, e Beit Leila, Vi spogliate e soggiornate una notte.  
Pueso Bell. Civil Lib IX. § 951 dice pure.

"Proxima Leptis erat, Cujus Statione quiescit"

"Exegere hyemem..... Cioè: Leptis era il luogo il più vicino, nel  
posto tranquillo della quale passarono l'inverno.



Anticamente portava il nome di Aya, ed Ayar, secondo Tizio, il quale osserva che —  
Czare vi fue due Stazioni

Da Sumbata giunsi a Ebulla grosso Villaggio situato vicino al mare tra Dimof  
e Bu haygiar ed a 1/2 lega da questo. Essendo la pinna scoscesa ed entro un lago il quale  
serve per lontano da Ebulla 1/2 lega di questo ne fa menzione Tizio (1)

Da Ebulla passai Bealta altro grosso Villaggio, lontano da questo primo 9 miglia  
lì cominciai a soffrire il vento, una pinna mi si sviluppò tutte gli occhi, ma  
essa era sprovista d'alberi, vi si vedevano dei piccoli Virgulti, scappando da una voragine  
quel fragitto grande si era elevato un vento il quale conduceva delle sabbie sì spesse, —  
che mi pareva di camminare sulle onde furrenti del mare, infine dopo 160 miglia di  
strada mi presentai in faccia della Mahudie, essa mi presentava un quadro curioso  
all'intorno si vedeva una delle mura nere in rovina, verso l'estremità che sporge sul  
mare, esse si elevavano come Pilastrici d'antico tempio, Colonne, dopo alcuni minuti  
si penetrò dentro la città passando una porta in rovina, indi entrato in un lungo  
ondito tenebroso, al di fuori guernito con delle Corri Ottagonali.

Entrato in città fui ricevuto dal Signor S. Tongueir ed alla sua onnibila Consorte  
colle maniere le più amichevoli e sincere.

(1) Hist. Bell. Afric. Cap. XXVI. " Erat stagnum salinarum, inter quod & mare angustia quaedam non  
amplius mille & quingentis passis intererat; quod scipio intravit, & Chapsitanus auxilium ferre Conabatur.  
Civ: Vi era in questo luogo un lago d'acqua salata, tra il quale ed il mare era una lingua di terra  
che non aveva più di 1500 passi di larghezza: e di là che Scipione tentò di penetrare per  
gettare del soccorso a Chapsus.



Quel giorno e l'indomani fue un vento terribile, una tempesta di galere si annegava per tutte le strade, quella che m'impedì di portare a mare la città resa ruina da Carlo V.

Il 15 8<sup>ma</sup> portò fuori un giro di acqua quanto io vi vidi.

Mehdiin Dagi arabi, si aprì nelle Corti Malcori furono in città del Regno di Eumio a 46 miglia da Monestier, Novu da Dering, e q da Tallekha.

Questa città è situata sopra d'una penisola la quale può avere un' ora di giro. sembra pure stata altra volta una piazza considerabile e molto forte, dalle Ruine delle sue mura e dei suoi Castelli che si vedono impio e caduti, parte entro il mare parte sulla Vada e Sabbia. Il Porto che aveva quasi 100 Verghi in quadrato, si trova nell'incinta medesima della città, ed alcuni pozzi distanti dalla Cellaria dove si trova il buio sotto i piedi Gebet, questo baile si apre dalla parte del Capo Vada, questo porto del quale parla lo Chou, (1) oggi è a secco, ed allorquando piove vi si raduna un giro d'acqua, e quella

(1) De Chou. hist. Lib VII Ca. 106 (Aphrodisium) in humili plano loco fundata, majorem partem mari alluitur, eoque plerumque vadit, ut hinc ad eam commodè accedere, non possent; quā parte terram attingit, CCXXX. tantum proprium spatium, Valido muro, crebris per intervalle turribus & propugnaculis distincto: Vallata urbi Collis imminet, aedificia à septentrione defensa, sed à tergo undique praerupta, qui à praefidiis turris tenebatur: Cuius.

Questa città (cioè aphrodisium) è situata sopra d'una scogliera, cinta e poco alluvata, — simonierachia la maggior parte non è bagnata dal mare, che vi è quasi la porzione di borgo che la galera degli non vi possono approdare facilmente. Dalla parte di Eura per la — spazia solamente di 230 pozzi, che è chiusa da un forte muro, fiancheggiata da torrioni



del mare che vi penetrano all' occasione dei fortunali, il mole di questo Baich è tutto in rovina; l'entrata del suddetto porto; delle ruine che oggi si scorgono dove erano garantite da dei forti, tanto che dalla parte di terra, dei quali le parti superiori sono cadute dentro il Colle di Comunicazione le hanno quasi ostruite. Un Chou ha detto che Mehdi per preservare le mura d'acqui alluvate, vi aveva impiegate delle grandi lastre e delle Colonne, questo io non ho saputo che nell'entrata del Porto abbondi abbia minutamente visitato il restante delle Ruine delle mura suddette.

Sulle Colline dove si trovano i Guber si trovano delle numerose cisterne, e delle Maamurre antiche, attorniate al suddetto Baich vi è una Corazzaglia triata di grandi lastre sotto la quale vi sono due cisterne, le quali non comunicano perfettamente intatte, in quelle io fui, oppure mi fui scendere e rimasi sorpreso per la loro predebea architettura, rappresentava ogn' una una stanza lunga Piedi 79. 6 Pollici finite sopra di nove divisioni a 3 Compartimenti, ogni Compartimento formato di 3 archi uno sopra dell' altro, la larghezza è di P. 12, e l'altezza di P. 35. mi trovai fin. ad oggi.

e Bastioni. Essa è circondata da una Collina fortificata, della quale l'opere è solissima dalla parte del Nord, ma totalmente ripida dalla parte opposta. E verso vi erano mesi un guarnigione.



Più abbasso si trova delle tombe scavate nella scaglia, ed i luoghi dove sono gettate le fondamenta della città, queste anche nella scaglia medesima. La estremità di questo lungo sprone è coperta con numerose ruine adorno, e ancora oggi ben' alte, di là si può vedere ch'essa era stata ben fortificata, e le onde del mare ne lavano i piedi. Più sopra di sud' Guber, in una collina vicino alla città e lei dominante, vi è una specie di cittadella, abbassata e sparsa, ma di pessima costruzione fin' ora di servizio e ben mantenuta con qualche pezzo di cannone questo è dei Mahadini appellata Burg-el-Hakani.

Le mura della parte del continente le quali chiudono questa Penisola, sono antiche, e formano 5 Torri Ottagonali fabbricate di grossi pietre di scaglia, e oggi comprese dai muri nel muro moderno fabbricato dai Mahadi. Due di loro sono perfettamente intatte fra di loro lasciano un lungo Vestibolo coperto d'una volta, stretto e lungo. Intorniato dai due lati d'arcate e pilastri che si guardano lateralmente al Numero di 10, cinque da ogni parte, quest'ipodroma della Mahadi si appella oggi Shifa-el-Hakla.

Le Capi della Mahadi sono a più Torroni di pessima costruzione, e poche quelle che un piano, le strade sono larghe massime di sabbie e mal selciate alcune di loro, nella città si vedono molte Capi in Ruina e abbandonate.

La Prima Porta per la quale si penetra nella città è in stato lacrimabile, una linea e non tiene, ma tiene per miracolo per forza della gravità delle stesse pietre giacchè si vede a traverso l'una e l'altra pietra il chiaro, vi era un'altra porta poco lontano da questa ed in linea retta, ma oggi essa è totalmente in rovina. Sulla Entrata detta Shifa el Hakla, i muri hanno fabbricato un fortissimo appellato Burg-el-Leubani.



Di monumenti Pubblici non se ne vedono digni di ammirazione le Moschee tutte  
 meschine all'eccezione della facciata di quella detta Fema el Kbir, la quale  
 doveva appartenere al Serraglio degli Emiri giuda fortificata all'uso di quei Emiri,  
 di questo i mori hanno fabbricato una moschea nella quale si vedono delle Colonne di  
 fino marmo con ben scolpiti Capitelli.

La Città della Mehedie è sprovvista d'acqua, all'eccezione di quella  
 piovente che si raccoglie nelle Cisterne, quella che tutte le Case non possiedono, ma  
 questa moneta viene supplita dalla Natura, laonde vi sono dei pozzi fuori di  
 Città fatti nelle sabbie pochi passi del mare che danno un'acqua eccellente, ho  
 veduto di più cogli occhj miei propri scavar alla riva del mare per la profondità  
 d'un braccio o di là l'eccezione acqua d'olissima.

Fuori della Città a pochi passi distante vi è un Subborgo molto grasso, con delle  
 piccole Case mal costruite, egli si trova in parte un poco all'ombra, e traversato da  
 alberi e da giardini ricchi di alberi fruttiferi garantiti da Vigore e forti d'acqua di  
 fien Andonio e Castry.

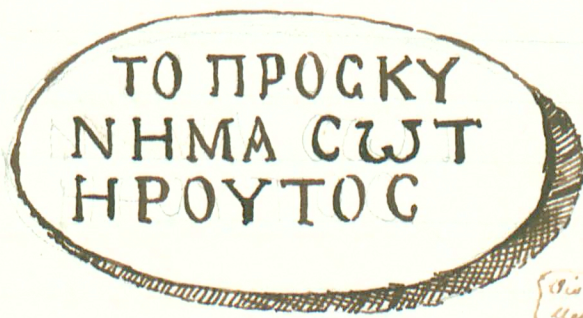
Il mare della Mehedie dà del pesce in abbondanza, particolarmente in <sup>8<sup>bre</sup></sup> e <sup>9<sup>bre</sup></sup>  
 la qualità del muggino è eccellente, ed un grosso Pesce del P. di 15 a 20 libr  
 di peso. appellato Fingali, che è il Pargo Reale degli Europei, di questo se  
 ne fa gran pesce e gran consumo. quindi è Mehedie quasi Tetiofagi.

Mehedie ha poco dell'olio, del grano, dell'Orzo, e altri Cereali, ma non dei  
 legumi né degli Erbaggi in abbondanza; ma se non in questa sterilità che si è  
 comunicata in quasi tutte le Coste, né liquidi, né Cereali da abbondanza onde supplire  
 ai bisogni degli abitanti. La moneta di Pioggia non la Capa, e queste sono molto rare



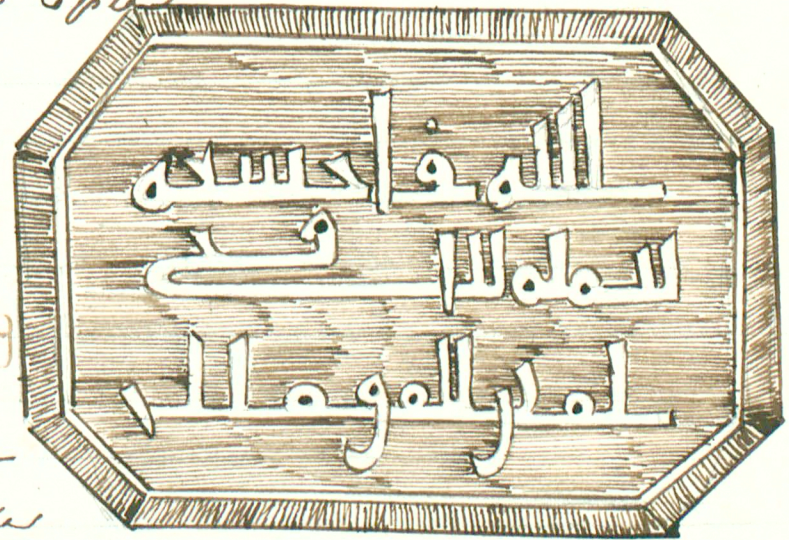
alla Mehedie; donde il territorio è sprovvisto di montagne, quelle che hanno la forma di  
 atterre le nuvole e per vivere sulle terre di loro dipendenza il loro umore flecondibile.  
 Il frutto della mehedie buoni ed eccellenti sono i Pomis, l'uva e fichi, il grano.  
 Il Popponi ed il Mellone.

La Media vuol contare da 3 a 4000 anime, ma questa è una specie la popolazione  
 per la grandezza della città. Il sig. G. Castellino e Tongueir stabiliti colà da molti  
 anni, hanno fatto l'acquisto di qualche pietra incisa, quelle che più mi hanno fatto  
 vedere, e di queste due qui vedete ne presi Copie.



Arabo Malabar.  
 الله فاحسنه  
 لليام لا اقبى  
 امير المؤمنين

{Die regale dei suoi fratelli il Tamer  
 della città dei Magulorum}



الله فا  
 حسنه  
 لليام لا اقبى  
 امير المؤمنين

1. Sedicina in potere del sig. G. Castellino con  
 ——— Iscrizione Greca del Basso Impero ———  
 colle parole. La Crisidina, o l'adorazione, porta la  
 Salvezza. 2. Onice in potere del sig. Tongueir con Caratteri Arabo-Cuffici.

Fin' ora io mi sono effeso su diversi punti concernenti la Mehedie  
 presentemente entrò in qualche dettaglio su i Costumi, il Carattere ed il Vestire —  
 di Mehedie; ma il lettore mi permetterà di fare quest'Inversione Latina sul  
 Carattere e l'Indole loro.

„ Mel in ore, Verba lachry  
 „ Fiat in cor, fraus in factis. „



Mehedia come Città forte, ben difesa tanto per terra che per mare, e stata sempre il riparto, l'oggetto di disunione fra i Conquistatori, e quelli che agirono bene sono impadroniti in diverse epoche, l'ultimo dei quali Carlo V, la distrusse, l'avilì, e la portò al nulla. Se questo io avrò tempo di parlarne dettagliatamente altrove, Ah! barbara politica di quei tempi, dove si faceva la guerra alle Città, alle mura, e non alla barbarie dei Costumi, e quelli che con armi si dirette si venivano attaccavano i Cristiani.

Mehedi fondò la sua Città, vi mise tutta l'intelligenza immaginabile onde renderla forte e vittoriosa, e vi perciò lui vi fece fare delle alte e sterminate mura, dei forti separati, e molti altri punti di difesa: egli portò seco lui, e bisogna supporre un forte numero di Kirumini, prende egli uno dei Principali Patrij di quella Città, venuti con Meba nel 645 di G.C. da loro e dalla Città di Kufa, allorché conquistò l'oppido, e vi presiede ed ebbe l'Iskermismo. Egli fabbricò Kiruan per riunire in luogo sicuro le sue ricchezze, dove ripose alla sua Crappa, e farle godere gli allori della Vittoria e del bottino. Dominierchè le popolazioni che erano al di fuori della Mehedia, quelle abitanti la Compagne, poco o poco trovando le loro Convenienze si stabilirono nelle riedificate città. Dietro delle disunioni private successi a Spakly e a Gerbi, molti emigrarono, da questi luoghi e vennero a vivere alla Mehedia, e servire come auxiliaj sotto quel Capo. Nipote dei Sultani Costantinopolitani si era mai sognato che la Barbaria fosse una terra florida, questa almeno mormorava vivere felice ed indipendente, allungando dei Re della sua propria regione e sue piacerimenti. Ma vi mancava lo spirito ingigito d'uno dei figli d'Europa rinigrato e Mehedi, Poeta di Barbaria conosciuto dai Mori sotto il nome di Kier-Si-Dem, per mettere sotto la lui di Solimano II l'abilità di far il Conquistatore della Barbaria, ed unire questo voto arribito.



all' immenso suo impero. Solimano abbenchè grand'uomo, e di genio, si lasciò offuscare dalle parole del Capriccio Cesare, il quale alla Macedonia unendo l'eloquenza ed i Ragionamenti principi, persuase insieme sul Sultano, il quale gli confidò una flotta con delle truppe di terra.

Barbarossa si trovò all' orgo dei suoi Desiderij, allora sviluppò tutto il suo genio superbo, e inquieto. Corre conseguentemente a mare, debellò e spogliò le coste dell' Italia, portò lo spavento fino alle porte di Roma, e fece tremare sulle sedie di S<sup>ta</sup> Pietro la S<sup>ta</sup> Sede. Pope Paolo III. il quale divenne in seguito suo genero nominò, e gli portò i Calpi e cioè abissi per mezzo delle fiamme dell' Imperatore Vespasiano, Carlo V.

Non si limitò a questo ma le brame di Barbarossa al solo Regno d' Algeria, egli volle conquistare anche quella di Tunisi, ma non per sapere diffidava nel Cor di Melic-ahmed allora Re di Tunisi, e per sorprendere senza che egli tempo di mettergli sulle difese, finì di abbracciarlo il portito del di lui detronizzato fratello, il quale condusse buclari in Costantinopoli onde vi si meglio innaspellare il suo tradimento. (di questi fatti ne tratta lungo la istoria, sulle storia di Tunisi quella che il Curioso può consultare) Tornò in Tunisi, colà promise di rimettere sul trono Mascid, ne fece il Conquistatore e vi si stabilì. Dopo poco tempo per instigazione del Pope Paolo III. Carlo V lo scacciò, e rimise sul trono Melic-ahmed. Ma dopo la partenza di questo grande Monarca e spaventato guerriero, Barbarossa ritornò in Tunisi e si impossessò nuovamente del Regno gettandovi 15,000 Turchi e organizzando il governo locale, come egli lo voleva, e sul piede di quello di Costantinopoli. Traghet altri sommi Caporali e compagnie di Barbarossa all' impossessamento della Melchial conducendovi dei Turchi, e qualche più nei presidij, e morì non concedendo il monaggio dell' artiglieria. Questi a lungo andar fecero allora col' indigeni si confusero insieme le razze, dimani anche questi abitando con tutti Curugli. Creoli, e parlavano comunemente la lingua Turca.



Il Mehusinus sono necessariamente alti, e parsi, maligni. Sono ordinariamente d'una bella statura, con dei tratti caratteristici, ma necessariamente bugiardi. Il loro abito è uguale a quello delle Erme che tu conosci.

Del bel sesso che ne avrei a dire! giacchè non ho potuto avere il piacere di vederle a me, bell'agio, nè a frequentarle. Un Colpo d'occhio alla spiaggia allorchè le Donne vanno alla riva del mare per lavarsi i loro panni, esse se dove io sono sono obbligate d'aspettarvi sul tuo conto, deboli e scarsi alimenti alle mie osservazioni, e fragile prova per i miei letteri. Non ostante da quel poco che ho osservato, esse sono sparse, formiche e piene di pregiudizii, hanno le non in errore il Cristianesimo, ma le guardano con gran disprezzo. E tu per esse. Voi vi vorrete a dire una parola a queste madonne. Avrete un bel dire sicuro che subito le Donne si ripresentano ai loro mariti, o ai loro parenti, e da ciò ne possono risultare delle bene disgradate. Quante volte non ho io ben detto a voi, che la libertà del tuo bel sesso? Quante volte non ho io dato le attenzioni delle Sogine? Ma quei le donne sono dei veri istrici; la statura loro è bella, alta snella, il colore dominante è il bruno, ma fra le famiglie curugie si vede il sangue il più puro, i tratti i più fini e delicati, il colore il più bello, è alla spiaggia che ho veduto uno di questi Valbi, questo bel Valbi che me allontanava il popolo, mentre io non cercavo altro in lui che contrastare la vista?

Il loro Vestire è uguale a quella delle Sogine, ed invece di Capricci di Roma e Napoli si capiscono di Bisio, che non portano scarpe, ma delle Becconche che sono loro scarpe senza calcagno, di panno o di pelle della pecora ricamata.

Fin qui io ho parlato di alcuni dei Capricci, preferibilmente ho detto d'entrare in alcuni ragionamenti storici, molto interessanti a questa infelice città.



Anno 1550. Novembre 1. L'ambizioso di Oragut crebbe col suo potere; e all' esempio di Barbarossa, risolvè d'impadronirsi di alcune piazze forti, e d'un buon Porto, dove sotto la Volontà e la protezione di Solimano, potesse ritirare le sue spoglie, e farvene come un piccolo Stato, ed uno Principato particolare. Come da queste vedute, e prima che gli Ordini della Porta avessero deciso delle operazioni della Compagnia, egli radunò nell'Inverno stesso quelle che vi era di Corsari in <sup>quanti</sup> mare. Esordì egli alle loro feste, tenne in primo luogo i Spagnuoli dalle città di Tugue e Monestier, e Flakki;

Oragut esordì con se. potendosi pensare che non vi si potrebbe mantenere contro tutte le forze dell'Imperatore, e che al ritorno della Primavera, si vedrebbe giudicato dalle galere di Napoli e di Sicilia, perciò gettò gli occhi sulla città di Mehedia, o Africa (si chiamava questa città la piovra Africa, come una delle più considerabili di questa parte del nostro continente) questa città fortificata regolarmente, con delle muraglie molto alte, circondata al di dentro, d'una grossa straordinaria, guarnita di Torri e di Propugnacoli; l'artiglieria ne era numerosa ed in buono stato. Si trovava al di dentro della città, sopra un'eminenza che la comandava, una forte e una specie di Castello che gli serviva di Cittadella (questo è il Burg-S. Fulkun). La porta era grande, sicura, ed al coperto di ogni vento. Vi n'era una più piccola per le galere, la quale era chiusa da una Barriera di ferro.

Gli abitanti, tutti Mori, dopo di essersi sottratti dalla Dominazione dei Re di Cum, loro principi naturali, avevano eretto il loro governo in forma di Repubblica: e temendo la sorpresa, e che non si attaccasse la loro libertà, non ammettevano nella loro città nè Ebrei nè Cristiani; e se per la necessità del Commercio yulano soffrivano nel loro porto qualche Vessella Straniera, era sempre in piccolo numero, e con delle precauzioni che li mettevano fuor della circospezione d'esser sorpresi.



questa Piazza, solo che vengo di rappresentarla, divenne l'oggetto degli ambiziosi desideri  
 di Bragut. Ma come egli non aveva delle Truppe sufficienti per attenerla a forza aperta,  
 e che di più non era assicurato che il gran signore trovasse buono che impiegasse le sue armi,  
 risolvè di far supplire l'artificio alla forza, e di tentare formandosi qualche intelligenza nella  
 piazza, di impadronirsene, percupe che i Principi non disapprovino le intraprese onde  
 le più inquiete, quando del successo esse ridondano in loro profitto. In questa veduta e  
 per riconferma la piazza più da vicino, entrava qualche Kalak nel Porto; ma solamente con un  
 leggero Brigantino e poche Faliotte; e conteneva i suoi Soldati in una modesta casa fra i  
 Corsari. Inosservabilmente fece conoscenza con uno dei principali Magistrati, chiamato Ibrahim  
 Barakat, il quale Commandava in una delle Principali Torri, che fiancheggiavano le mura di  
 questa Piazza. Bragut coltivò questa frequente amicizia con due doni, di quelle che si trovano  
 di più raro nelle sue parti; solo mezzo fra i Barbari, e l'avente uno fra i Cristiani, per  
 attirare la Confidenza. Egli cominciò a fargli credere che l'opererebbe valentissimo nella  
 parte che faceva ogni giorno: e gli fece in seguito conoscere il profitto immenso che tirerebbe  
 da questa società; ma nel tempo medesimo gli fece sentire che per rendere questa società più  
 durabile, ed i loro legami più sicuri, era indispensabile che potesse essere omnisso nella città in  
 qualità di Cittadino. Il more guadagnato dalla speranza del guadagno, d'inverrà di farne la  
 proposizione al Consiglio; ma la proposizione di Corsaro le fue rigettata da tutti i Magistrati, e  
 Ibrahim fu di più ripreso severamente per averne fatta la prima apertura. Il dispetto  
 ed il rimmarcio di vedersi rigettato, condussero questa mora più lungi che forse non aveva  
 pensato in primo luogo: allora parve a Bragut che questi era Capace di tutto intraprendere per  
 vendicarsene. Il Corsaro per approfittare del calore del suo risentimento, gli propose di rientrare in  
 questa Torre della città, della quale egli ne aveva il Comando, egli gli fece mettere questa



proposizioni medianti delle somme considerabili di denaro.

Il moro aveva non potè resistervi: egli s' abbandonò interamente a Dragut: il loro patto fu ben presto concluso; egli convenne che il Corsaro partirebbe inespontaneamente, che per ~~l'occasione~~ fare obliare le sue vedute, e dissipare il sospetto che i Magistrati avrebbero potuto prendere, lascierebbe passare qualche tempo senza comparire; che prenderebbe in seguito tutte le truppe che aveva in fuga da Monastier; che le farebbe filare il più secretamente che potrebbe dalla parte della Mehedria: che si avvicinerrebbe fino ai piedi delle Corra in una notte, ed oven' ora che il moro gli ~~assegnava~~, e che Dragut dove egli comandava, gli faciliterebbe l'entrata nella città. Questo perfido Complotto fu eseguito prima che gli abitanti ne accorgessero: Dragut Col favore delle tenebre entrò nella Corra, e di là nella città, e ne occupò i principali posti. Il giorno seguente agli Cittadini la loro disgrazia, non lasciarono di prendere le armi: e si tennero alle mani; ma come tutto era pieno di disturbo e di confusione, si batterono con più impeto che unitate. I Corsari ne presero a pezzi una parte, ed obbligarono gli altri a mettere abbozzo le armi, e a riconoscere per Sovrano e Padrone colui che avevano rifiutato di ricevere come Cittadino. Egli introdusse dopo nella Piazza delle nuove truppe, le quali facevano formidabile la sua autorità, e che sorvixono e mantennero: e dopo s' aver stabilito sopra delle fondamenta molte solide, la sua nuova dominazione, confidò il governo di questa città ad un giovane Corsaro suo nipote, chiamato Raif Esi.

Partì in seguito da Mehedria sopra degli ordini della Porta, per continuare il suo corso contro i Cristiani, ma prima s' imbarcò ordinò al suo nipote di siegare nella sua guerra di quel moro, che lo aveva introdotto nella Piazza, domando che il pentimento s' aver tradito la sua Patria, o forse la speranza d'una maggior ricompensa non l'impedisse ad un nuovo trimento? Il Governatore, appena ch' egli fu partito, non mancò s' eseguire i suoi ordini, e Ibrahim ricevette la ricompensa che meritava la sua perfidia.



Le nuove del Conquistador delle Mehedias spaventarono tutte le Corti della Sicilia, e diedero grandi inquietudini all'Imperatore. Questo Principe provvide che il Corfaro andasse a farne la sua riserva d'armi, che il porto gli servirebbe all'arrivare di ritirare per i suoi Vascelli, e che gli sarebbe così facile d'infestare d'là tutti questi mari, e di più desolare le Coste di Napoli e di Sicilia. Per prevenire i suoi disegni, e prima che la sua Dominazione fosse più consolidata, risolvette di far l'assedio di questa Città. L'offesa essendo stata messa in deliberazione, il suo Consiglio già d'arrivo di riprendere Lusa, Monestier, e le altre Città vicine, da dove i Corfari avrebbero potuto tirare del soccorso; offesi di trovare meno difficoltà nell'assedio di Mehedias.

Doria, dal suo ordine, mise in mare la flotta che comandava, il Papa vi aggiunse la Gale della Chiesa, e il Gran Maestro, alle preghiere dell'Imperatore, mandò per questa spedizione quella di Malta sotto il Comandante del Bayle della Sanguera. Vi era in questa squadra particolare 150 Cavalieri, ed un Battaglione di 200 uomini di Gruppo che la Religione manteneva alle sue spese. Con queste forze essendo riunite, la flotta Cristiana mise alla vela, tenne la Rotta delle coste d'Africa, e sopra degli avvisi che Doria ricevette, che Dragut era nel Porto di Monestier, vi fu a correrlo. Ma il Corfaro era troppo abile e troppo diffidente per chiudersi in una di queste Piazze, per il largo, tenne il mare, ed essendo bene instruito che Doria non aveva molte Gruppi sulla flotta per formare l'assedio di Mehedias, sia per evitare il suo riscontro, sia per fare diversione, rispettando d'esser schiarito dei suoi disegni, egli corse le coste di Spagna, dov'è continuò le sue ordinarie depredazioni.

Doria del suo Conto, per seguire gli ordini dell'Imperatore, sbarcò quella che aveva dei Gruppi a Capo Bono, d'impadronirsi del forte detto Chibia, da dove si avanzò in seguito fino alle porte di Monestier. All'avvicinarsi delle Gruppi Cristiane le quali non arrivano in gran numero, i Turchi uniti agli abitanti, che avevano preso le armi al loro favore, fecero una sortita,



meno per Combattere che per riconoscere le forze dei loro nemici. 7 Cavalieri che avevano le bestie  
dell'attacco, e che erano fortissimi da un loro spagnolo, li raggiunsero, uccisero il Combattente  
malgrado che i Mori, ne uccisero un gran numero, uccisero il resto alla fuga, e gli perseguitarono  
da lì vicino che penetrarono con loro nella città, e se ne fecero padroni. Una parte degli abitanti  
che non si era trovata in queste sortite, e i Curati che poterono fuggire al primo suono dei  
Vittoriosi, si rifuggirono al Governatore nel Castello. Doria dopo d'aver <sup>internato</sup> ~~internato~~ il  
Comandante a sudorji, sul suo rifiuto fece trascinare le sue batterie: il forte fu fulminato  
a colpi di Cannoni. Appena si ebbe fatto le breccie che l'ammiraglio Cristiano, senza  
geminare la sua era molto grande, e che avrebbe creduto Sifonoxji attaccando una si piccola  
pietra secondo le regole ordinarie, ordinò che si preparassero per l'assalto. Gli abitanti  
volsero Capitolare; ma il governatore, vecchio Corfaro, e che aveva con lui molti dei suoi  
Compagni, rigettò fieramente la proposizione. Le sue audacie e la precipitazione di Doria  
furono causa che l'attacco e la difesa furono ugualmente vivi e micidiali: la Religione  
vi perdè la maggior parte dei suoi Cavalieri, e questa azione aveva durato più d'una  
ora e mezza, senza che si potesse giudicare quale ne sarebbe il successo. Quando il  
Governatore fu ucciso sulla breccia da un colpo di moschetto. Questo colpo, come se egli  
avrebbe portato sopra tutti i soldati della guarnigione, fece loro perdere coraggio, e si  
arrese il Drappello Bianco. 7 Corfari per salvare la loro vita, consegnarono e perdonare la  
loro libertà; e gli abitanti, che per il timore della Religione, avevano preso le armi  
in loro favore, non furono trattati meglio.

L'Imperatore prendendo un felice augurio da questo primo vantaggio, ordinò a  
Gloria di diporre il tutto per l'assedio della Mehalia e gli fece sapere che il Viceré  
di Napoli e di Sicilia avevano ordine di fornirgli tutte le baglie di truppe e di munizioni della



quali avrebbe bisogno ( Il seguito di questa si legge nella Pag. 889. Annot. (1) del presente Volume ).

Il Socorso di Napoli consisteva in 24 Galee, e molti Reggimenti carichi di truppe. Don Garcia di Toledo, come noi veniamo di dire, commendava questa potente Squadra; e come Don Borja non abbandonava guari i Mari, questo giovane Signore si lasciava di condurre l'impresa, e di averne tutto l'onore: ma avendo appreso che il Vicerè di Sicilia aveva dichiarato che morivano in persona, il dispiacere di vedersi privato della gloria che sperava acquistare, lo fece rimbalzare, come l'ugli disse voluto partire, e separarsi dal resto dell'armata. Per calmare il suo malcontento d'un protetto Specioso, disse a Borja che il Vice Re suo padre aveva ricevuto degli ordini dall'Imperatore di mettere tutte le sue Galee in mare per cercare Dragut e combatterlo, non poteva disporre di seguire le sue istruzioni.

Borja vide con dolore che questa divisione tra i Corpi, prodotta da una gelosia per il comando, forebbe naufragare l'impresa, e che Don Garcia, abbenchè giovane ufficiale, ma indipendente dal Vice Re di Sicilia, si prevalere del bisogno che si aveva del Corpo che aveva sotto i suoi ordini. Fù tutto quello che poté per tentare di trattenerlo, e per impedirlo di partire: l'offerta fù messa in negoziazione. Il Bagli della Sanglea che comandava le gallerie di Malta, ne fù incaricato da Borja. Questo Savio Cavaliere portava le parole da ogni parte; ma tutte le proposizioni che si fecero a Don Garcia, non volle giammai pigliare. Egli disprezzava che comandando un Corpo una flotta ed in Corpi d'armata, nulla non l'obbligava, tanto agli ordini dell'Imperatore, di servire di Subalterno; che alla Verità tanto che egli sarebbe in mare, dopo il rispetto che era dovuto alla Bandiera dell'Imperatore e al suo grand'Amiraglio; ma che sopra terra, e soprattutto in una terra straniera, non prenderebbe giammai l'ordine d'un Generale, che di diritto non aveva alcuna autorità sopra le Truppe Napolitane. Questa contestazione fù viva, e durò parecchi giorni: infine il Bagli della Sanglea che era d'un



genio Conciliatore, fece loro convenire che sopra Corra avrebbero tutte e due un'eguale autorità; che ogn'uno Comanderrebbe le truppe che avrebbe minate all'assedio; che il consiglio di Guerra, alla pluralità dei Voti, deciderebbe degli attacchi, e che gli ordini sarebbero dati al nome dell'Imperatore, e come se comandasse egli stesso nell'assedio. Queste contestazioni furono felicemente terminate, tutte le flotte mise alla vela, prese la strada della Melibea, e si sbarcarono le truppe al Lumbes di questa piazza il 26 Giugno.

Mentre che Doris era posato a Crapponi, Drayut, come l'aveva ben previsto quest'abile Amiraglio, non aveva mancato di gettare un potente soccorso nella Piazza; vi aveva fatto entrare tutte le sue migliori ufficiali con sei viveri delle munizioni da guerra; nel tempo stesso egli teneva il mare per trarre i convogli che si potrebbero spedire all'armata Cristiana. Il governatore della Goltet, ufficiale pieno di valore, e d'una grande riputazione, sopra degli ordini espressi dell'Imperatore, si rese all'assedio: ed il gran Maestro di Malta il quale non ignorava la perdita che la Regione aveva fatta all'assalto del Castello di Monestier, inviò una nuova richiesta di Cavalleria, per rimpiazzare i morti.

Dopo che i Generali sbarcarono le loro truppe, le loro munizioni, e le loro artiglierie, si aprì la breccia, si mise sopra le Batterie, e l'artiglieria cominciò a far fuoco nella Piazza. I Magistrati ed i principali abitanti, tutti buoni Negozianti, vedendo un armato sì formidabile ai piedi delle loro mura, detestavano le passioni di Drayut, il quale aveva loro attirato questa guerra: parlavano di più altamente di trattare coi Cristiani; Ma il Reff Essé, nipote di Drayut, e governatore della Piazza, soldato indomito, gli minacciò, se tentava parlare di Capitolarione, di pugnare gli uni contro gli altri, e di metter poi



il fuoco alla città. Dopo d'aver rimproverato la loro viltà, gli dimando con più dolore, se abbandonandosi ai Cristiani, erano tanto offesi a credere che i loro nemici mortali, diventati loro padroni, lascerebbero l'esercizio della loro Religione, e la possessione dei loro beni; che sognassero che in questa guerra si agiva di quello che tutte gli uomini hanno di più caro, e che avevano a difendere le loro vite, la loro libertà, la loro Religione, la loro Donna ed i loro figli. Nel tempo medesimo, per rassicurarli, rappresentò loro l'assenza della Piazza, le sue artiglierie numerose, le sue armi e le sue munizioni. Gli aggiunse che aveva sotto i suoi ordini 1700 uomini d'infanteria e 600 di Cavalleria, le quali se non era valuti tutti per la miglior delle truppe, e tutte risolubili come lui di sepellirsi sotto le ruine della Piazza, piuttosto che di rendersi ai Cristiani. I Magistrati più intimiditi delle sue minacce, che rassicurati dalle sue promesse, si disposero a loro malgrado a sostenere un'opere che non potevano impedire. Ma le plebi feroci del Nido, e più della Religione, che degli usi non confessano, non rispose al discorso del Governatore che con delle imprecazioni contro i Cristiani. Tutti volontariamente si esortarono a morire per la Religione; dimandarono il preghiudizio e la distruzione loro tumore lungo di fermare e correre.

Il Governatore, per consolidarli in questo sentimento, e per far loro vedere che non temeva i loro Cristiani, fece partire dalla Piazza la sua Cavalleria con 300. Archibucieri, i quali occuparono una collina circonvicina, e dove vi loro moschetti e alcuni pezzi de Compagnia, batterono il Campo dell'Imperatore. Don Garcia, il quartiere del quale era vicino, si mosse subito alla testa d'una parte delle sue truppe, per raggiungerli da questo posto. La battaglia fu viva ed acerrima, come ordinariamente succede nelle prime azioni, delle quali l'esito sembra formare un preghiudizio per il successi di tutte l'impresche. Il Governatore per sostenere la sua gente fece ancora partire in loro soccorso 600 uomini.



armati di Moschetti, e quelli fecero una furiosa scerica, e maltrattarono estremamente i Napoletani. —  
 Abbenchè il Vicerè di Sicilia non fosse forse dispiaciuto di vedere Don Fazio battuto e respinto, frattanto il  
 servizio dell'Imperatore, e l'interesse della Causa Comune lo portarono ad portare i Cavalieri a  
 Marciano al luogo dei Napoletani, il Bayle della Senglea, che comandava il Battaglione  
 di Malta, marciò immantinente, raggiunse i Mori, gli corse alle spalle alle mani: e  
 questi infedeli, poco abituati a combattere di piede fermo, si sbandarono. L'infanteria raggiunse  
 le porte della Città, le quali furono immantinente chiuse, per la Cavalleria, e per le  
 siepe nella piovra, e dondosi alle Cose si rifuggirono in un luogo dell'isola dove si spara.

Il Canone aveva cominciato a battere le folte Brache ed l'ala del muro che  
 chiudeva questa lingua di Terra, della quale ho già parlato. Le Brache sembrando ragionevole  
 l'invio alcuni ufficiali per riconoscerla. Al loro ritorno dissero d'aver veduto dietro la breccia dei  
 profondi Crivieramenti bene fiancheggiati, dai quali il fondo era guernito di punte di ferro, e  
 che si perderebbe infallibilmente tutte le Truppe che vi si spingerebbe. Ma il Vicerè di  
 Sicilia sospettando che la piovra poteva avere molta parte in questo rapporto, oppure che  
 era molto ingratuito, fece risolvere l'assalto per il Venerdì seguente, e nell'intervallo, si  
 raddoppiarono le Batterie, affin di sbaragare la Breccia. Il Venerdì, due ore prima del giorno,  
 il Vicerè che voleva avere tutto l'onore di questa intrapresa, malgrado la piovra  
 dove erano i Cavalieri d'essere alla testa di tutte gli attacchi, fece avanzare le sue  
 Truppe alle falde del muro.

Questi Siciliani trovarono la Breccia della finta braca bordata da muretti, e quelli  
 fecero una furiosa scerica, e uccisero un gran numero di Cristiani. Gli assalitori, senza  
 sgomentarsi, e forse senza conoscere il pericolo, guardavano l'estremità della Breccia; ed i



più bravi si gettarono a corpo perduto nel fosso, il quale si trovava fra la prima Bracci ed i difensori. Ma tutti si perirono all'eccezione d'un solo, che gl'infedeli risparmiarono per tirare qualche cognizione dei disegni dei Cristiani. Altri Gruppi che si avanzarono per sostenere questo primo Corpo, non ebbero una sorte migliore; e poi trovarono da per tutte delle profonde fosse e dei trinceramenti immonticchiati gli uni degli altri, da dove partiva una gran quantità continua di Cannon e moschetteria. E tutto quella che presentava la fronte era dominata dal fuoco degli assediati. Quest'opista costò ai Generali i loro migliori soldati, e per non perdersi di più, si battè la ritirata. L'Ufficiale come il soldato respinto da un sì periglioso attacco, si gettarono con precipitazione nelle loro trincee. Questo cattivo successo rallentò istantaneamente degli assediati. E il soldato contento e respinto non osò ancora parlare di lasciare l'assedio, si giudicò bene frattanto che egli tirerebbe alle lunghe. Per ultimo di disgrazia, i viveri cominciarono a mancare; ed ingiuntosi delle malattie contagiose causate dalla fame ed il cattivo nutrimento, attaccarono l'ufficiale come il semplice soldato. Il Reale della Soglia, che calcolava per il primo dei suoi doveri quella dell'ospitalità, formò tutte le sue tende una specie di spedale ed infermeria, dove faceva trattare con grande cura i malati e muniti. Il Cavalliere del suo ordine e presso il suo esempio, la loro cura girò a giro: e tutta l'armata non ommise meno ~~che di~~ la loro Carità che il loro Valore.

Dragnet, sempre attento alle diffusi d'una guerra che gli era tanto ingiusta, sentì di farsi entrare dei soccorsi; mise allora 800 uomini della sua truppa, ed avendo ancora reunito 3000 mori, buoni archibuggieri, che avevano avuto l'argento, l'introdusse nella foresta d'Ellis, vicina a Mahadia, dove i Cristiani avevano l'abitudine di andare a Cercare delle fosse. Il suo disegno era d'attaccare la linea di guerra dei



1. Giacomo, Patrone degli Spagnuoli, nella speranza di trovarne i soldati o ubbriachi, oppure  
 obbedienti ed in disordine: ed aveva fatto avvertire il governatore, per facilitare l'entrata del borgo,  
 se fosse nel tempo stesso una sortita con tutta la sua guarnigione. Ma il Capo fece sorprendere  
 la sua imboscata, e l'allecito il combattimento. Il Vice Re di Sicilia accompagnato dal  
 Bayle delle Sogles, dal Governatore della Galletta, e con una grossa scorta di Cavalieri, spen-  
 dendo nella foresta per far togliere delle fucine, Bragut che viene ingesto, dopo di averlo  
 lasciato avvicinare, si levò repentinamente colle sue genti, fece in primo luogo una  
 furiosa scarica, e venne a operare in seguito la scabbata alle mani i Cavalieri.

Il Bayle, abbenchè sorpreso dal nemico, rimase tuttavia in ordine dei suoi guerrieri, e espri-  
 si prendendo delle medesime. Questa battaglia si formò sopra fucine, questo fu più  
 una sommossa, che un combattimento aperto fermo, ed ostinato: si batterono lungo tempo  
 con diversi successi. Il Curcio ed i Mori con delle frequenti scariche uccisero molti Cristiani  
 e li spinse soprattutto Diego Perez de Vargas Governatore della Galletta, e molti dei più  
 bravi Cavalieri. Non fu senza fatica che il Vicerè fece ritirare la sua truppa dalla  
 foresta, e guadagnò la pinna. Bragut lo perseguitò per un quarto, e ritornò molto  
 forte alle Corrali; ma trovando sempre gli stessi uomini, ed i guerrieri, abbenchè in  
 picciolo numero, facevano una buona resistenza, fece battere la ritirata. I Mori che  
 congegnano il paese, si gettarono nella foresta, si disperdono al loro Capitanato e non si  
 riunirono che vicino a Sphat che era il luogo di riunione.

Al ritorno del Vicerè il Generale tenne Consiglio, e dal loro ordine e la loro cura,  
 si continuò colle stesse animosità le scariche di tutte le batterie, e si ne formò  
 delle novelle. Ma le mura erano sì grosse e sì ben costruite, che il Canone non  
 faceva per così dire che scalfire: e le batterie sembravano sì piccole, e esposte da



dei Crinivamonti tanto bene fortificati, che non si osò ripercuotere un nuovo assalto. Si principiò  
 di più credere che si sarebbe obbligati di levare l'assedio; ma Don Parcia pieno di fuoco,  
 sempre in azione, ed occupato unicamente del successo dell'Impresa, formò un disegno in-  
 gliano procurò il principale Onore. Egli aveva sentito da alcuni Inventori, che un  
 luogo della mura battute dalle acque del mare, era più debole, e negletto dagli  
 assediati, i quali non credevano mai che i grossi Canelli potessero avvicinarsi per i  
 bonchi di sabbia che le onde del mare avevano aperte da quella parte. Don Parcia  
 dopo d'aver comunicato il suo progetto all'Amiraglio ed al Consiglio, prese il corpo  
 di due Vecchie galere le quali non perfeziono molto, le quali unì strettamente  
 l'una all'altra, e sulle quali fece alzare una Batteria con i suoi parapetti ed  
 Cononiere. Questa macchina col favore della Notte, fu rimorchiata con delle lence  
 delle Siciluppe, e condotta in faccia del luogo dove voleva fare apertura: spingendosi  
 queste due galere con la ancore; due dalla parte di terra, e le due altre verso il  
 mare.

Si cominciò alla punta del giorno battere l'ala del muro opposta a questa  
 Piatteforma; ed il Canone tirò con tanto furor, che una gran parte di questo  
 muro cadde in poco tempo. Secondo il giudizio dell'ingegneri, si fu subito una  
 apertura ragionevole, la quale determinò il generale tentare un'assalto, 71  
 Cavallieri di Malta, secondo l'uso ed il privilegio attaccato ad un corpo sì illustre  
 ebbero il capo. 71 Regli della Sanguia regalarono la loro marcia e l'ordine dell'attacco;  
 egli ordinò che il Commendatore di Giove, scortato da due ranghi dei più  
 onorati Cavallieri, porterebbe alla loro testa la bandiera della Religione. 71



Cavallieri di Guimerens, ed in capo che fosse uelfo, il Cavallier Cypier, doveva sostenere questo primo Corpo con tutte le legioni dell'Ordine, e molti Volontarij di Nazioni diverse i quali furono chiesti a combattere sotto l'insegna di S. Giovanni. Si aveva messo alla testa la Compagnia di Soldati Maltesi, ogn'una comandata da degli ufficiali dell'ordine; ed il Reale con alcuni antichi Cavallieri che aveva preso di se trattamenti, doveva farli chiedere la marcia per sbarcarsi in seguito nei luoghi che avrebbero il più bisogno della sua presenza e del suo soccorso.

Il Vicario di Sicilia colle sue truppe, e Don Garcia con quelle di Napoli, per fare diversione, d'incontrarono ogn'uno dal suo lato degli altri attaccati: e questi due Generali, i quali aspiravano l'uno e l'altro alla gloria d'innalzarlo il primo la sua insegna sull'estremità della Breccia, promiserò ai loro Soldati delle magnifiche ricompense. I Cavallieri non avendo bisogno di queste intercessibili motivazioni, entrarono nei Schifi e nelle leggieri Sciuluppe, subito che un tiro di Cannone ebbe dato il segnale. Dell'attacco. Ma vedendosi arrestati ad ogni momento dai due Ronchi di Sabbia, si gettarono in mare colle spade alla mano; ed avendo dell'acqua fino alla cintura, e toccando fino alle spalle, guadagnarono la falda del muro. Gli infedeli conparvero sull'estremità della Breccia, per impedire ai cristiani l'avvicinamento, impiegando nel tempo stesso il fuoco del Cannone e quello delle Moschetterie, i colpi di freccia e di pietra, i fuochi artificiali, e l'aglio bollente; si facevano delle armi da tutte quelle che si presentavano sotto le loro mani.

I Cavallieri senza maravigliarsi del numero dei loro morti, sormontarono tutte queste ostacoli, guadagnarono l'alto della Breccia dalla parte d'una Torre attaccata



all'angolo di questa muraglia. Il Commendatore di Gibi innalberà subito l'insegna della Religione; ma fu nel medesimo tempo respinto da un colpo di Moschetto. L'insegna fu ristabilita dal Commendatore Coppier, il quale in tutte l'azioni in massa del fuoco e d'una nuvola di tutta l'artiglieria di balistral, ha sempre sempre strato. Frattanto i colpi di Cannoni che partivano da una Torre Vicina, e il fuoco delle Moschetterie che quasi tirava dai trinceramenti, fulminavano i Cavalieri, dove ch'essi potessero avanzare, nè fare retrocedere il nemico. Un gran numero di Cavalieri, e d'illustri Volontarij in quelli combattevano. Sotto la loro insegna, e la maggior parte dei Soldati di Malta perirono in quest'occasione. Il Commendatore di Guimeran, che era rimasto alla testa dell'attacco, era alla disperazione di vedere uccideri i suoi fratelli ai suoi lati, frattanto non si poteva risolvere ad abbandonare il suo posto. Felicamente gettando gli occhi da tutti i lati, sempre sulla sinistra e traverso le Ruine, un piccolo sentiere il quale conduceva nel Corpo della Piazza: altri pretendono che questo era il resto d'una galleria di comunicazione. Chetunfia, il Commendatore della testa dei suoi Comitati; fa uno sforzo, spinge tutto quello che si presenta a lui dinanzi, si apre una via, si getta in questa galleria, della quale non restava che <sup>alcuni</sup> braccia, e cominciando sopra con tanta fermezza che avrebbe fatto sopra un Ponte di Pietra, penetrò fino nella Città.

Al rumore di ciò che si passava, gli abitanti scappano: uccisi dalle grida delle loro Donne e dei loro figli, si riversano nelle strade, bucano le Capi d'adesso fanno un fuoco terribile. I Cavalieri si riddero di nuovo arrestati: bisognava, per così dire, fare tanti ostacoli che vi erano di trinceramenti in ogni quartiere.



Ma mentre che vi si battevano, i Ebrei e i Mori che erano apposti ai Napolitani, e ai Siciliani, videro subito che i Mellesi erano nella Piazza, ne abbandonarono le difese per accorrere al Soccorso delle loro Case e delle loro Famiglie. I Cristiani si spazzero subito nella Città, e fecero loro ben vedere che non era di non che mentemondosi ogn'uno nei loro posti che avrebbero potuto Conservare le loro Fortune particolari.

Questi infelici abitanti, dopo una debolissima resistenza, ch'eglino fecero in alcuni quartieri, vedendo il nemico padrone della Piazza, cercarono la loro salvazione nella fuga. Gli uni tentavano guadagnare le pinnole e le forche; gli altri si precipitavano in dei Palischermi. Ve ne fu di quelli che per la disperazione si precipitarono nel mare; ed i Soldati di Dragut e quelli temerono più i suoi rimproveri che la morte stessa, furono a cercarli nella punta delle armi Cristiane: e nessuno non volendo domandare quartiere, furono tutti uccisi. Il Battone fu molto Considerabile: oltre 7000 Schiavi di tutt'età e di tutte sessi, il Soldato trovò la Città piena di magazzini pieni di ricchissima merci, con dell'oro, dell'argento, e delle pietre preziose nelle case dei principali abitanti.

Ma il più ricco Battone fu la Piazza stessa, la più forte che vi fosse allora sulla Costa dell'Africa. Il Viceré di Sicilia, il quale non aveva più bisogno del Soccorso dei Napolitani, si attribuì altomente tutto l'onore di questa Conquista, vi mise il suo figlio per governatore, e vi lasciò per guarnigione 6 Compagnie d'Infanteria. Le Bocche furono riparate con cura, si fecero pulite; e dopo che si ebbe purificato e benedetto la principale Moschea, vi si supplicò i Cavalieri ed i principali Ufficiali periti in quest'opellio. L'Imperatore essendo stato dopo obbligato d'abbandonare questa Piazza, le loro ceneri furono trasportate in Sicilia in due Ciste separate, e depositate nella



Città d'Isola di Monreale: e per ordine d'el Vicerè, gli si elevò un Mausoleo dove fu  
incedere quest' Epitafio.

La morte ha potuto mettere fine alla vita di quelli delle quali le ceneri  
riposano sotto questo marmo; ma la rimembranza d'el loro raro valore non finirà  
 giammai. La fede di questi eroi ha dato loro posto nel Cielo, d'el loro Coraggio ha  
riempito la Terra d'ella loro gloria; dimani anche il sangue che è sortito dalle loro  
ferite, per una vita postumgiera ha procurato loro due vite Immortali.

Dopo il Conquistò della Melidra l'Imperatore ne fece la proposizione all'ordine  
e come ci raccontano questo gl'istorici di quei tempi.

(1553.) Anno 1553. 2.<sup>a</sup> Invito d'el Imperatore, e che era incaricato dei suoi ordini, lo  
felicito da parte sua d'ella sua parte sulla nuova dignità. / Quando quei giorni diventò  
gran Maestro Claudio di Sanglea) e in un'adunata particolare che ne ebbe pochi giorni dopo,  
gli fece parte d'ella sua istruzione, e d'ella proposizione che era incaricato di fargli della  
parte del suo padrone. I Generali di questo Principato, come lo abbiamo detto, con il soccorso  
dei Cavalieri di Malta, avevano assediato e conquistato la Città di Melidra, della quale  
avevano scacciato il Corfaro Dragut. Ma una conquista così lontana dagli altri Stati  
dell'Imperatore, obbligandoli a d'ella grandi spese, e a tenervi una guarnigione numerosa, il  
suo disegno era d'impegnare il Gran Maestro a sopportarvi il Conto intero e il suo  
domicilio.

Il Gran maestro dopo d'aver ringraziato l'Imperatore della continuazione delle  
sue bontà, prese gli assenti dell'assemblea. Di comune consiglio, e prima d'determinarsi  
sull'istesso su questa proposizione, si risolse di spedire 8 antichi Commendatori alla



Mehidier, per riconfermare la situazione, le forme e l'estensione del Territorio. Questi Commissarij partirono immediatamente, e al loro ritorno, portarono al Consiglio che questa piazza fabbricata sopra una punta di terra che s'innalzava sul mare, del quale era attornita, era considerabile per l'estensione del suo circuito, per la quantità di Case delle quali sembrava piena e per le sue fortificazioni; che la Città e il Castello erano fiancheggiati da muretti molto alti, e d'una grossezza straordinaria, e da Torri guernite d'artiglieria; che vi era trovato un'arsenale ornato d'un gran numero d'artiglieria; che non vi mancava che un <sup>riccio</sup> Porto onde mettere i grandi Vascelli; che per l'istesso delle Piazze e le Colline vicine erano ornate di Case di Compagnia; dei giardini delle Vigne; <sup>che</sup> quelle che vi era di Terroni lavorate abbatteva ad una montagna che traversa dall' Oriente all' occidente, e che dietro questa altura si scopriva delle Veste Compagne e delle pasture, delle quali gli arabi del paese erano i Padroni, e dove oggigiorno facevano ordinariamente pascolare le loro mandre.

Questi Commissarij dichiararono in seguito che una Piazza così vasta non si poteva conservare senza una numerosa guernigione trattenuta in tutti i Campi per difenderla contro i Principi e i Popoli dell'Africa, i quali non soffrirebbero volentieri che la Religione si stabilisse impunemente tanto vicino dei loro Stati; che bisognava aspettare di sapere tutti i giorni alle mani degli arabi, i quali offenderebbero le loro frontiere fin alle Porte della Piazza; che in caso d'ajuto l'allontanamento dell'Europa non permetterebbe di sperare un pronto soccorso; che contro lo spirito dell'Ordine, e al pregiudizio di tutta la Cristianità, bisognerebbe per così dire abbandonare il mare e la difesa di tutti i Vascelli Cristiani per portarli le loro armi in fondo delle Terre, e renderne le frontiere dei loro Vicini; ma che i loro ostacoli molto più potenti de' quelli



Ch' essi erano, non avevano giammai intrapreso d'istendere i loro Stati con delle conquiste  
 quasi sempre ingiuste, e che dopo quella di Rodi dalla quale avevano scacciato i Corfari, l'ordine  
 non aveva giammai impiegato le sue forze che per il soccorso dei Principi Cristiani, e per  
 la sicurezza della Diffesa dei particolari che navigavano nel Mediterraneo. Questo rapporto  
 fatto da guerrieri antichi, e da Cavalieri pieni di zelo per la disciplina del loro ordine,  
 determinò il Consiglio a rimanere in Malta; e si fu impegnato soprattutto per la Condi-  
 = sizione dell' allentamento, della Difficoltà del passaggio, della ripugnanza che  
 potrebbero avere i Principi ed i Signori della Cristianità di vedere i loro figli, prendendo la  
 Croce dell' Ordine, confinati, per così dire, nei deserti dell' affrica. L' ordine per mezzo  
 di due deputati che inviò all' Imperatore, gli fece gradire queste disposizioni.

Consequentemente l' Imperatore non potendo riferirsi ad un non Valendo ch' egli potesse  
 servir di rifugio ai suoi nemici, ordinò di distruggerla. Questa città aveva 5300 profi-  
 di circonvallazione: scavi delle mine ed di tutte le nature di 24, con due romi che si tiravano sopra  
 sette i fondamenti, queste mine si fecero quiescere tutte alla volta. Un soldato era collocato  
 alla bocca d'ogni mina con un braccio e mezzo di miccia tutta dello stesso groviera; e l'ordine  
 aveva ordinato di mettervi il fuoco nel tempo stesso, il segnale che doveva esser dato da un  
 colpo di Canone. Questo fu eseguito con successo tutto saltò in aria alla volta.

Gli autori Europei hanno parlato della Mehedial all' occasione delle guerre  
 di Carlo V con Dragut &c. e bisogna supporre che essi abbiano detto la Verità, in questo la  
 mette un poco in incertezza giacchè nei secoli XV e XVI. si era più attaccata alle  
 Religioni che al XIX. Per rischiarare questi miei dubbi, uno approssimativamente,  
 l'ordine cercò gli autori arabi vedere come essi ne favellano, l'istoria della Mehedial  
 esiste, ma io non ho tentato per attenerla, giacchè i Mehediani hanno quasi per

La città di Mehedial è situata in un luogo che si chiama Mehedial, e che è molto forte. Gli arabi hanno quasi per



questo d'Improvvisare di vendere i loro libri agli Infedeli, questo è un pregiudizio grande, il quale non ha da far nulla alla Religione; demoniaco che da questo ne risulta che io non posso avere nè il piacere, nè tempo da poter contraddire gli altri scrittori in quelli donde hanno scritte le loro cose, e così ho avuto la non fatalmente in queste le verità.

Scorre (1) ci assicura che la città di Mehediah sia stata fondata, (intende app = perentoriamente dire refabbricata) da Mehed, il primo Patriarca del Kiruen, ed è da lui che s'ha preso il nome. Ma i Scrittori di molti Capitelli, Cornicioni, ed altri posti d'antichità fabbricate che si dicono fin' oggi, sono troppo biali, e si si vede troppo questo, per attribuirli ad un' arabo.

Mehediah non è l'Aphroditiu degli antichi come ha creduto de Choue, non è l'adrumete, come ha detto l'abate e Vertot ma bensì deve essere stato il Castello o la Casa di Campagna d'annibale, dove si dice che gli umbrogi dopo d'essere fuggiti da Cartagine, dai latini detto Currij hominib. (2)

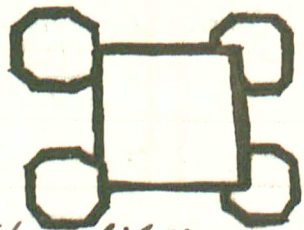
(1) J. Lecon Pag 222. El Mahdia oppidum nostris fere temporibus à Mehdi Primo Caesarem Pontifice Constructum, ad mare mediterraneum instructum, muris, Currij atque portis munitis = tinnis ornatum, portum habet frequentissimum. Cioè, la città di El-Mehediah è stata per così dire fondata nei nostri giorni da Mehed, primo Pontefice di Kiruen; era refabbricata sul mare Mediterraneo, fortificata da mura, da torri e da porte, ed ha un porto frequentissimo.

(2) Eito Dixio Lib. XXXIII. Cap. 34. Quum equi, qui in loco fugis erant, praesto fuissent, nocte via citā regionem quondam agri Voerni transgressus (hominib.) postero die non inter Acillum & Chapsum ad Iseum Currim pervenit. Ibi cum paratas

La città di Mehediah è stata fondata da Mehed, il primo Patriarca del Kiruen, ed è da lui che s'ha preso il nome. Ma i Scrittori di molti Capitelli, Cornicioni, ed altri posti d'antichità fabbricate che si dicono fin' oggi, sono troppo biali, e si si vede troppo questo, per attribuirli ad un' arabo.



Il 17 sortì dalla Skifa El Kahla, passai Bel el Belad e dopo quasi due miglia frai  
 Sugli alberi s'alzò giunti dove si trova una specie di forte piccolissimo ma assai grande,  
 appellato dagli Arabi Burg Harif. Questo è quadrato, con ai quattro angoli due  
 Corri ottagonali molto delicate, le quali arrivano fino alle sommità dell' edificio e terminano  
 in belle distaccate Colonne. Questa Corri è d'un pezzo. Senza nessuna apertura al Vento.



Bella Salicata e nobile ne è l'architettura, e da ogni lato si vede prodigato lo stile dei mura-  
 li, Corri Ottagonali sono dominate da piccole arcate in ogni metro avendo quasi 6 ordini di propidia,  
 all'intorno vi è una Cornice avendo sotto sopra molti finis Cordoni, tutti questi Cornicioni, tutto  
 all'intorno dell' Edificio vi è un' iscrizione Cufica con delle lettere che poco avrai a Plein di lunghezza.

Ibi cum parata instructaque remigio excepit navis..... Et sic in circumspectu ingulom trajit.  
 Cuius Equales homines prompti ad laqueo daverunt stabi ordinati, annibale proprio in tutta diligencia  
 nella notte un distretto del territorio di Yacen, e giunse l'Indemoni matina tra Stella e Capasul  
 suo Castello. Vi trovò un Vagello pronto e ben provveduto di viveri, tal bordo del quale si ravvi-  
 nare la Nave giorno nell'Isola di Circina. Questo storia L. XXXI. Hannibal appropinquante Vapore,  
 equum Concedit, & Ray urbanum, quod propter litteras maris habebat, ignavis horis, jussuque  
 ad portam revertentem apperire contendit. Vesp. la sera annibale montò a Cavallo, e si recò  
 ad una Casa di Compagna che era sul lido del mare, ordinando ai suoi servi che non erano del  
 segreto di questa Viaggio, d'aspettarli al suo ritorno alla Porta. ✠



quelle ch'è qui esclude, abbenchiò danneggiata in molte parti, spinto i tre quarti del monumento in rovina, e non conservandosi un po' meglio che la parte di Cromental.



Questa fabbrica sovrastava una torre di siffo, l'altare suo totale è di 40 Piedi, vi si poteva penetrare con una scala di corda, la quale si tirava dentro la notte; l'interno è molto solidissimo! questa torre è fabbricata di pietra gialla tagliata in pezzi di forma di lunghe.



Il. 19 Sosti per la seconda volta per Mehedial, camminando sopra una pinna di terra  
 d'Indigo, e dopo 3 miglia di strada giunti a Rayis, che schiav per errore nominò Arreys.  
 Questo è un villaggio di pochi e piccoli capi, situati al N. di una laguna che si estende  
 lungo su d'una bassa collina.

Pervenuto su questa collina scoppiò una pinna di terra coperta di numerosi alberi  
 dominata da alti monticelli dove tra l'opaco degli alberi si vedeva ben distinguere un  
 luogo ed effetto villaggio, quello era Keturuf, che schiav appellò per errore Sursuf. Dopo  
 altri 6 miglia giunti a quest'ultimo. Qui è grande, molto arida, le case probabilmente  
 bene fabbricate dominate da alte colline, dove si vedono dei pozzi di antichi muri, forse  
 Col. si trovano l'antica Sargura. Dopo aver osservato Keturuf del quale il lago è  
 bellissimo, si ebbe Stokera, e di Keturuf marziale, e secondo queste mi si udivano  
 molto sensibile ai loro degli uomini. Ma influenza dei cieli! pericola influenza!

Keturuf e Rayis sono due villaggi contigui. Situati al N. di tutte d'una collina di  
 colline, le quali stendendo, con alcuni intervalli, da Gemmel fino a Silekta,  
 sembrano offrire quella delle quali parla (1) Tacito, allorché ci dà il dettaglio della  
 opposizione che Cesare riscontrò alla porta di Labieno, nel tempo che Voler  
 andava a Sargura.

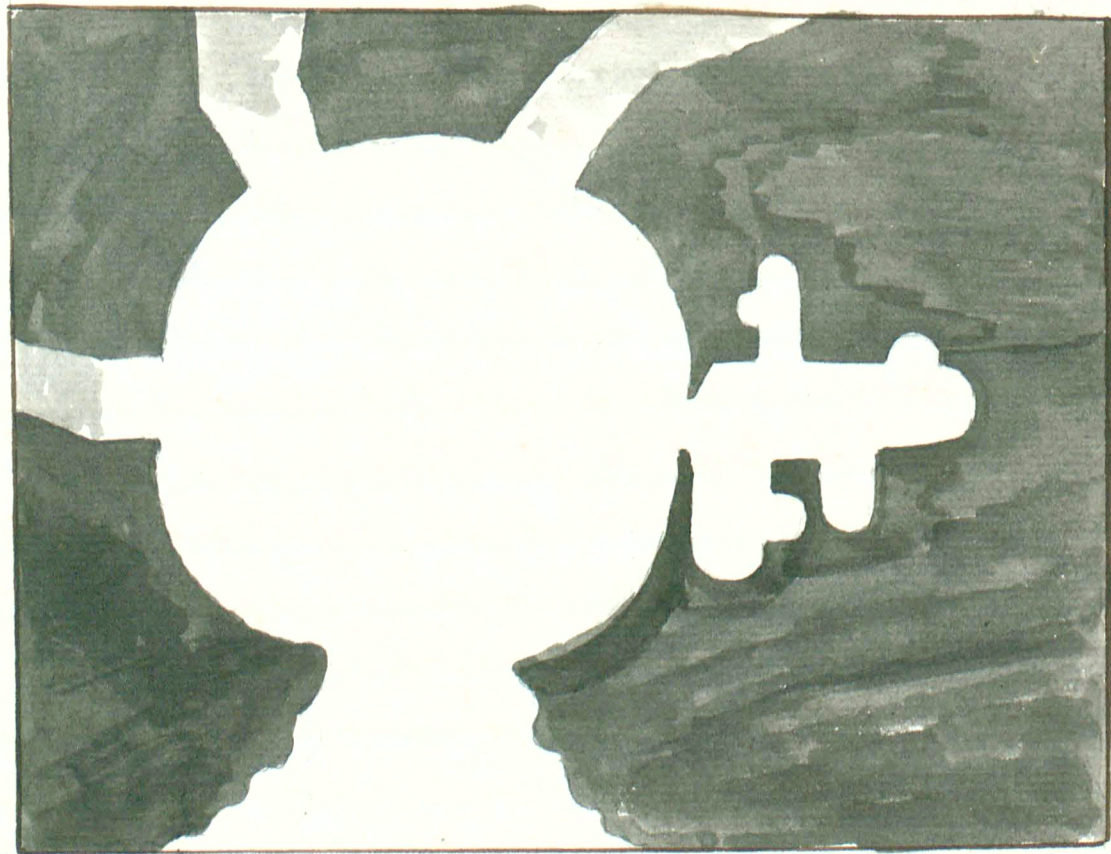
(1) Hist. Bell. Afr. Cap. 63. Caesar ad Ippidum Sarguram ire contendit, Labienus por-  
 tibus summum collis desertorum procul militibus subsequi non desistit. Cuius  
 Cesare marciando verso la città di Sargura, Labieno non cessò di seguirlo le due truppe da  
 lontano, seguendo sempre, e tenendosi sulle alture che erano sulle destra.



Dei Kassar Saf montai di nuovo a Caxalla, e dopo quasi tre miglia di strada giunsi a  
 Sallakhtal, piccola villeggia fra Ruini antiche. Queste delubri consistono in molte piccole  
 Cisterne di Capi particolari, alle rive del mare, la metà d'un quadrato fabbricato con  
 grosse pietre di Soglia, il quale mi porge il resto dell'incontro delle mura di questa  
 città. La città interamente pare che coronava la collina innanzi, sulla quale si vedono  
 fin' ora dei resti di mura, e si estendeva fin alle rive del mare, dove il continente  
 lascia sporgere in fuori due piccole estremità di pietra arenaria; quella che guarda  
 verso monastier, e Shabakgleiba a metà del mare, ed ora aggiunti vi si ha agio,  
 ma più tardi si intravede un' Isola uguale a quella di monastier e Monastier. Fra le  
 Ruine di Sallakhtal vi sono i resti d'una Torre quadrata con tegole angoli finiti e  
 Propugnacoli circolari, le fondamenta di un tempio con delle numerose Colonne di  
 Sidergi e finis marmi, sparsi qua e là sul deserto suolo. Da questo osservar, mi  
 pare che certamente questa doveva essere una città molto forte, ben fortificata  
 e con un porto.

La Sallakhtal d'oggi è il Sallakht, o Subleto del medio ero. questa era sede Episcopale,  
 ne fa menzione anche l'anonimo di Ravenna, mettendola alle rive del  
 Mediterraneo. §. XVII. Cap. V. Lontano da Sallakht, verso Saffat, che d'ora vi sono due Castelli  
 di Terrano Capote di bianca Soglia, sotto questi vi sono delle Caxità, che si chiamano  
El-Ghar, le quali devono essere Vaste e buie di Abatoni. Queste formano una gran  
 sola tonda, oggi separata dalla quale si rompono molti oppostamente, tre di questi sono d'arrabbi,  
 il quale forma un corridoio lungo Piedi 63. 1/2 e larg. 38, fuori di piccola storia e spandi in circolari  
 dei due lati. Il muro tutto all'intorno è ornato di Caxi in guisa di armadi che servono per depositare  
 i Cadaveri, e indi sparsi sopra Colonne, si vede qui dietro il piano.





Pieno delle Cavità di Sallubita appellate El-Ghar?

Di là poi mi diretti un'altra Volta per Mehedia lasciando tutta riva del mare dei pozzi d'acqua eccellente.

Il 30 al mattino montai a Cavalle, e torti dalla Mehedia per la Terra Katta, e dopo quasi 9 Miglia di strada fra alberi di ulivi, e piane coltivate, giunsi ad un grosso Villaggio appellato Beelta, solo quela ni schora ni troum viaggiatore per munnione. Lì ebbi l'occasione di conoscere il bey Mohamed Fudban, il quale



abbiamo propri per parte, e l'uomo unico di buon senso che abbia la Carta di Cuneo, questa proibisce  
l'ineguaglianza delle religioni e per conseguenza l'unità in quelle che la seguono, Non vi è che  
un solo Dio, 14. Profeti sono degli uomini, e questi empiono di guardi la nostra legge buona -  
Voluto farci un nome, come hanno visto per l'ignoranza degli uomini. Qui solo una lettera  
dei predicatori della città dei Angli americani metodisti.



حضرت سيدي العزيز حرسه الله

ولقد فقد طالما وجدت لواتشوق بالهداء ما بي الجنان من الشوق الي جنابك وما بي اللسان من الشاء علي اباك فكانت كما فيد اقدم رجلا واوخي اخوي  
مخافة ان اكون قد جت شيئا نكرا او تكون زلة تبني العجم الي مجلب الذم لما انه ليس من نشان الملوك ان تخاطب قبل ان يستمسك من رضاء بالعرف  
الوشقي ويحكم هل يتح ما يعرضه موقع ما يعرضه في الجول تاما وقد انهالة علي السباب جهه تدعو الي ذلك وقامة بي دواعي مهديت لي السلوك في ذي المسلك  
وشنفة مسامحة جوارب مناقبكم الحميدة ومساعدكم المبرورة السعيدة حتي لقد حلتني معكم اروح واعذ ونشوانا وصدق علي مصحون والاذن  
تعشق قبل العجز احيانا فحدثت الي خوض لجة هذا التعزيبه واعز هذه الغنيمة الكريمة متمسكي من فضلك العجم باد بدان يعقوا ما جنيت  
به من الاقدام علي ما لست به عير يا وان ينزل الوكتي هذا علي حسب ما مول به خالو فيا وفاقول اني لقد شاقني لان ما انتم اخذون فيه من السباب  
الانذار والتدعيم والارشاد من زانغ عن الجادة القويمة الي صراط الحق ونعم المصير عالمين ان ذلك احسن عمل ترجي ون عليه والجمع امل تلهمون اليه لما ان  
كثير الناس قد ضل عن الحق ضلالا خبيثا فلا يكادون يفقهون حديثا ولا يكادون يفرقون بين قول الخالق والمخلوق فقلد بعضهم بعضا  
وكنوا السلبق والسبوق فكان مما التج به الباري تحليه لاصلاح الخلق ان قيض الان ذاتكم الكريمة تدعو الناس الي حكمة الحق وان ينبذوا  
عنهم ما قد حملوه من اصبي الشر المشطلة والعقائد اللاعمية فقد وابعك اصبح وقرها لا يكاد يتعلم الامن عمي قلبه الضلال وخبط  
خبطا وبيلافان ثناء الان سيدي الكريم ان يشر فني بجواب يسرني قيا هو متعاطيه ومضربه خلاصه لله ونسكه  
ومساعديه وشر ما يقيد وما ليست قاد منه وما يقابل به ويشتر عنه فنته علي قرينة الشكر ويده البيا عندك لا  
ينسيها سراد الدهر واصلوا حب التوسيل بيننا ان لم يسبح الزمان بجمع ثملا ابقاكم الله محروسين بحنايته امين



Nella Casa in cui io ero a Nako Condotto dai figli del Sign. G. Castellino, sono stati molto ben  
ricevuti, e vi ho mangiato il Cuscus all' arabo, e ho visto molto piacere.



Dopo d'aver girato tutto il Villaggio il quale è piccolo, e non racchiude nulla di bello, vi ho trovato qualche Colonna ed il resto d'un Cornicione in marmo. Egli è situato su d'una pianura lontana dal mare 4 miglia fra un folto bosco d'ellivi, chevi da alte Colline anch'esse coperte densamente di quest'utilissimo e principale albero di rifugio nel Regno di Ceylon. Fra le Colline che chiudono in continuazione questa pianura a Beulta, vi è un luogo spallato dove nell'intorno le acque vi soggiornano, e vi primi alberi dell'estate di Cingia in solina; allora egli era a seco, per la mancanza di pioggia, ma riflettuto del bel faceva un sorprendente e sembrava esser ricoperto dalle acque che più limpide. (Shabon ne fa menzione e dice. Q'n wgnor di purn) (Civù Vinnu o Chappud).

Questo felice Villaggio, per il suo suo sublimato attraente, è situato in mezzo di giardini, i quali sono ricchi di pomi e fiori eccellenti, di quando in quando si vedono all'erogio degli alti alberi di Palmizis, ma di un'ellavazione smisurata, ogni non mancano le letterie, si consumano caldi freschi che chiamano Bsar, questo frutto tanto dolce quando è seco, tanto è appreso all'erquando è fresco. Il Ceylonese ne fanno molto. I Beulta in mancanza di vino fanno incidere il Legno, che è il sugo del dattero, e se ne servono di vino Beanda inebriante, ne ho vedute di quelle che sono state tagliate fino ad 8 Vette, questo si distingue, donde tutte le Vette che l'albero ha dato il Legno nella parte superiore dove le foglie troncano le foglie, nel crescere di nuovo, copre intorno al tronco un cerchio liscio e profondo quasi di 2 Pollici.

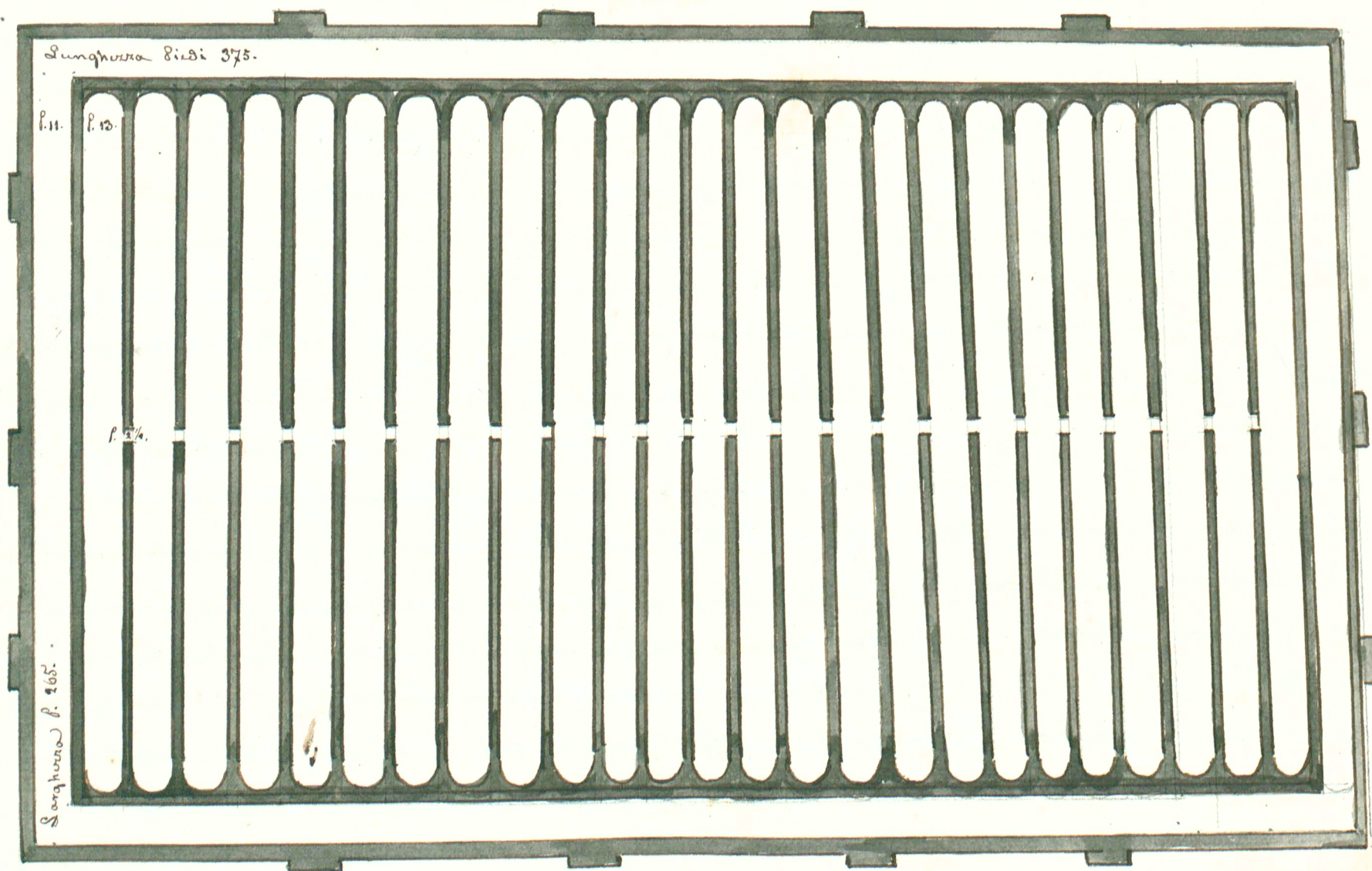
Schall non parla nulla di Beulta, mentre che a pochi passi del Villaggio si vedono delle Ruine consistenti in pezzi di mura, questo luogo vien appellato degli arabi.



Le Capi di Bealtal sono a pian terreno, e di Cattivissima fabbrica, ma via verga i locali dove si lavorano le olive e l'Olio sono molto bene fabbricati e vasti.

Dopo essermi alquanto riposato, partii da Bealtal e mi diretti per la Vallata di Dimas. presi in primo luogo una strada adombrata dai due lati da ulivari, e dopo quasi un miglio scorsi una Colina seminata da piccolissime pietre, giunta alla sua sommità mi si sviluppò sotto gli occhi una vasta pianura senza alberi, alcuni prati coltivati dove si vedeva delle piante d'Indigo, e verso il mare delle basse ruine, quella era Dimas. Scesi in la pianura lasciando ad ogni passo dei paesi antichi, ed il Corriere così alle ore più calde del giorno del giorno era veramente prodigioso il Viaggio, infine dopo 4 miglia di marcia, io mi appressai a Coste vicino parte sud di una Collina su quella sono Remoni, dov'è un muro di riserva, o Capi, ne propri delle altre, le quali lasciano vedere un pezzo di muro, rivestito di grossa pietra Libartina, vi si scopriva un'angolo, quello sembrava essere una Torre, o un resto del muro d'intorno dell'antico Chappey. Mi arrestai un momento nel suo Centro abbandonai le redini sul collo del mio Cavallo, e lo lasciai pacere a suo piacimento la Camera Esbitta, la quale disseceva un Sole cocente abbinato foggiano nel muro di 7<sup>to</sup> Di là mi diretti ad una gran Ruina che mi era in faccia, questa doveva essere una Pubblica Piscina, composta di 25 Compartimenti formando 25 Stanze, in ogni uno dei Compartimenti vi è una porticina la quale faceva comunicare le acque, all'intorno vi è un Corridoio. Le Veste che cuoprivano questo Reservatoj sono propriamente tutte cadute, non si veggono oggi che i muri di Compartimento ignudi. Questo Reservatoj ha Piedi 375 di lunghezza e piedi 265 di larghezza compreso il Corridoio. Io ne vidi già dietro il Piano. —





Pieno della Rubrica Pipina di Simas. Antic<sup>to</sup> Chap. 1.



Qui l'ho scesi alle sponde del mare le quali sono vicine a mi riva di nuovo a Mahadia.

Sima, l'antica (1) Chapsus è situata sopra una lingua di Corral basso. La grande quantità di rovine che vi si trovano potrebbe far credere che era altra volta una città considerabile, e uguale ad di quei di Cartagine, ma a giudicare dalla Cissa (2) ch'era già obbligata di pagare nel tempo di Cesare, già doveva essere più piccola d'adesso. Queste Cisse e quelle di Monistia formano la Baja di Compta, nelle quale sono ancora state interamente molte porte. Vi è un'Isola situata parallelamente alla Costa meridionale, che si estende da Sima quasi fino a Ebubas ed un'altra Isola che tiene da Monistia, quasi fino all'orizzonte di Compta. Da Sima si vedono le due Isole Cognitiera.

Si erano di già passati 12 giorni ch'io mi trovavo fisso a Mahadia, e così per dire perduto in momenti preziosi che conferati erano a vedere altri luoghi, perciò il 24 Corrente alle ore 9 dopo mezzanotte m'imbarcai a bordo del Piccola Cumana sotto il Mistrato del Capitano Biagio Maltese, e subito si salpò l'ancora, e si mise alla vela.

(1) Tolomeo Lib IV Cap 3. Chapsus. 37: 30: 32: 30: Θάψος. Plinio Lib V Cap 4. Hic oppide libera, Leptis, ad unctum, Neopola Chapsus. Scilicet II ~~quasi~~ Melà si ~~ad unctum~~ Κερκινίλις νήος εἰς Θάψον, εἰς ἡλὸν Καδὺν Θάψον. ~~καρδία~~ εἰς Καδὺν εἰς Θάψον ἡμέρας εἰς ἡμέρας. Più lontano si ritrova l'Isola di Cerinnas con una città della stessa nome. È in questi vicinati che è situata Chapsus, la quale non ne è l'ontona che d'un giorno e mezzo. Strabone III. Εἰς αὐτὰς Ταρχίας λεγόμενας, νησία πολλὰ εἰς πικρὰ. Εἰς Θάψον, πόλις. Più lungi vi sono molte Isole vicine l'una all'altra, tutte comprese sotto il nome generale di Carichie. Indi la città di Chapsus.

(2) Hist. Bell. Afric. Cap 15. Chappitonia HS. XX. millia, conventus eorum XXX millia, ad Trumonia HS. XXX, conventus eorum HS. 1. millia, multa nomina imperatorum. Cuius Imperatoris agri abitanti di Chapsus 20000 persone, e 30000 alla loro terra, una mezza gli adunamenti 20,000 staterie, e il loro territorio 50,000, obbligati a pagare a titolo d'imposta.



Il vento era favorevole, ed il leggero Landello filava amareggiato, il mattino ci sorprese ancora in faccia delle Mahedias. Alle ore 7 A. M. si passava Sallakht, e da lontano si scorgevano alcune ruine, da quella parte si distinguevano solamente i forti di Mahedias cioè El Fekani ed el-Louteni, dopo pochi minuti ci sorprese la Clona, eravamo in faccia a Burg hdigia, piccole Corvi situate su d'una estremità salente in fuori che forma il porto di Sebba così detto dagli arabi, questo Burg sembrava un' alta Colonna in mezzo del mare spondo talisque dove fabbricato molto basso. A 1. ora P. M. il vento ci veniva come Contrario, noi eravamo in parallelo di Sebba, la quale non sembravamo perché ce la celava una Collina coperta di ulivi, sulla quale estremità si vedeva situato il Marabut di Sidi Abd-Allah - I - Marakkisi. Noi non potremmo raggiungere quello punto dove si trovava Burg hdigia, e che Scharr appella Capudis o Capo Koda, (1) perciò ci feci Burdiggiare fino a sera, che si vide fondo in un piccolo seno che forma il mare dentro del Capo Koda e dove all'orizzonte un Corvo bassissimo forma una specie di lago il quale quel avere di circonferenza 6 a 700 Piedi. Una volta dato fondo, misi a Corra e mi incominciai verso il Burg hdigia, il quale era di là distante un buon miglio almeno. Io non giunsi colà, che quando la notte principia a gettare i suoi dubbi colori sulle Notturne, io speravo e mi aspettavo. D'essere sopra dalla riva Noce del Paradiso, ma tutto era silenzioso, tutto era triste e deserto, sentivo solamente la Noce degli uccelli pollucosi, i quali gettavano degli acuti gridi al mio avvicinare e volare.

„Stida il quairo folleggiante, e cala

„Cadendo il lago con preffissim' ala.

G. Grossi

Non vi era un' anima vivente, Infine io parvenni sotto le mura del Burg, e cominciai

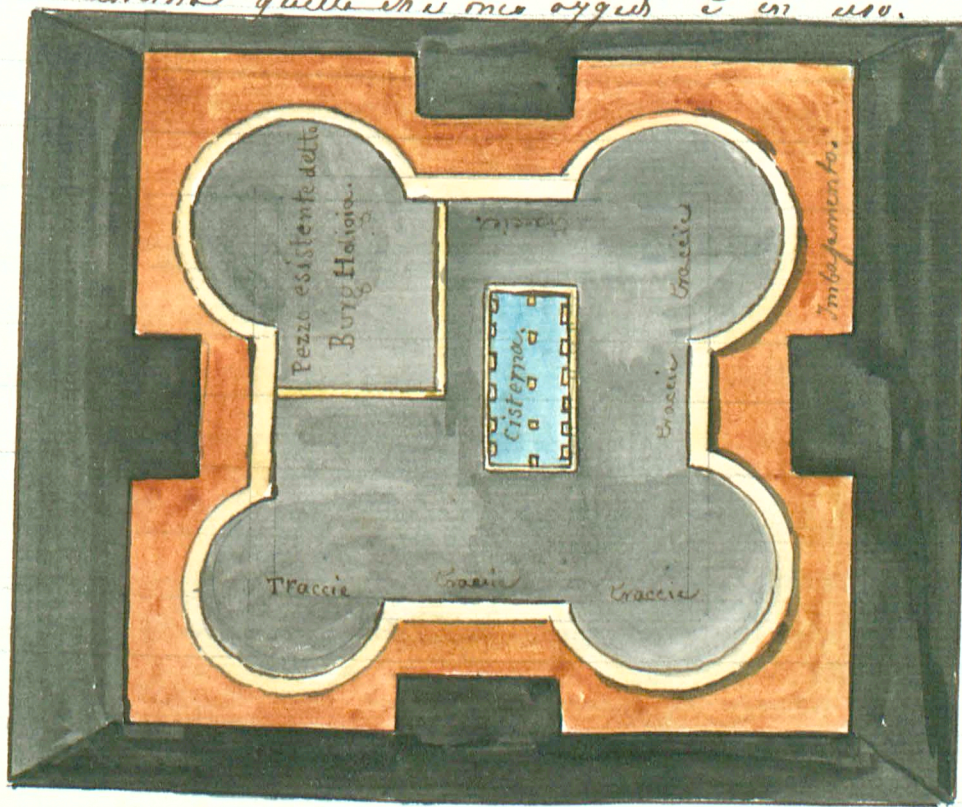
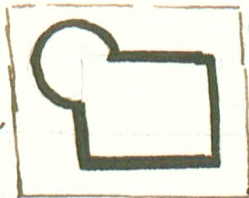


per fermare l'inspersione, questo presentasi in primo luogo un quadrato, nell'angolo del quale guardando verso il mare si eleva una Torre Conda.

La porta d'entrata era quasi piedi 20

dei buchi per ajutare l'apertura, ed una  
striscia. Sefi, e mi misi ad osservare

consistenti in mura, ed in un'angola una Torre rovinata uguale alla prima, osservai alquanti  
minutamente le traccie ben visibili d'un'antica Torre quadrata con le Torri Conde ai 4 angoli,  
avendo nel suo centro una cisterna, quella che ora oggidì è in uso.



Così certamente vi dovete essere una piccola Città, ed io suppongo che Burg Hoigia  
si eleva sulle Ruine della ~~Muraglia~~ ~~quadrata~~ ~~che ora è in uso~~



Ano Giustiniano fabbricò altrove in questo luogo. (Vedi Procopio. de Aedificiis In Iustiniani Cap. 6.)  
 Cupudius, o Cuput Vadis (Daghi arabici del Burg h'digia) di Procopio, (1) l'ammone Promontorium,  
 di Strabone, ed il Promontorio Brachofus di Colomus (2). Questo è un lingue di terra sopra  
 e molto stretta, che si estende molto nel mare: Scharr ha preso il Burg h'digia per un  
 fondo mentre egli è una Corra, egli ne parla senza dargli nessun nome.  
 Nella sua Carta mette Ruspè e la distanza da questa a Spas di 6 leghe circa -  
 Corrisponde alla distanza di 30 miglia da Burg h'digia a questa ultima Città.

La notte aveva già steps sulla natura il tembro suo velo, quando io v'ho i propri  
 per il Naviglio, mi si rimbarcai, Cenai e mi abbandonai al riposo, Il 25 alle 4. P.M. ci misimmo  
 alle Vele con buon vento alle 5 1/2 P.M. si pose il Villaggio detto Sbia e Subba situati  
 su d'una lingua sopra, poco sopra del mare. (Sbia è l'antica Ruspè. Colomus Lib IV Cap. 3.)  
 Alle 6 P.M. si entrava nei fuchi di Barbaria, alle 10 P.M. si pose il Villaggio di  
 Lura e 1 1/2 P.M. si scopriva il fontuario di Sidi Mansur situato sopra una piccola  
 lingua lontana da Spas di 9 miglia il quale formò l'entrata di questo Rada, il vento  
 calò e divenne Contrario e si fu obbligati a sorfondere e passar la notte là i fuchi.  
 Il 26 alle 5 P.M. si rimise alle Vele, e alle 8 P.M. si vide fondo sulla spiaggia

(1) Strabone Lib XVII. die. Εἶτα ἄρα Δυμῶνα (Βαχίδωρος πρὸς Θουνοπονίας) cioè  
 avanzando sempre si viene al promontorio di Ammon, da dove si vuol commodamente  
 osservare il Conno.

(2) Colomus Lib IV Cap. 3 die. Ρῶσας δὲ 26 γ. Βραχίδης ἄρα 27: 5 δὲ γ.  
 Ruspè e sopra il Promontorio di Brachofus.



in faccia e sotto le mura del Subborgo, Prati Corra, e alloggiati dal Signor Giuseppe Ghigino  
 dove ebbi in casa sua veramente amichissimo accogliamento. Ero un poco travagliato del  
 mare perciò quel giorno io valli riposarmi, nelle dimore non porsi. E così che nel vedere  
 la Considerata delle mura della Città e della sua Cafa, il Cor mio si aprì alla gioia  
 dopo 15 giorni che languiva e che non vedeva che non. *Quindi.*

" Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,

" E la stagione, e 'l tempo, e l'ora e 'l punto,

" E 'l bel paese, e 'l loco, ov'io fui giunto

" Da quei begli occhi, che legato m' hanno.

Petrarca.

Il 27. La Città di Spakel è situata su d'una piccola lingua di Corra uguale  
 a quella di Homamet, bassa sabbionosa tra l'incile sud di Mansur e Eina, avendo  
 18 miglia verso l'incile le Mole Cercanis. Essa è a 160 miglia da Tunisi, 90 da Susa  
 e 170 dalle Mchadial, 9 da sud di Mansur 24 da l'incile e 14 da Eina. fortificata  
 di benissimo mura assai alte e fabbricate con pietre di Egitto, all'onde si sopra, tra  
 forticini e Corricelli al Numero di 100. Con all' intorno delle moltiplicate Cornici  
 e Dentature, avendo al di fuori verso il mare un subborgo anch'egli fortificato  
 Le mura di Spakel sono diligentemente curate dagli abitanti, i quali tutte gli omni  
 le imbiancano e le ritoccano affin di mantenerle in buono stato, quello che mi provò dal  
 piacere di presare le loro fondazioni non avendo potuto trovare nessuna divisione  
 che ciò spieghi. questo muro intorno della Città gira un' ora meno qualche minuto.  
 Spakel ha due Porte, inteso la Medina, cioè Bab el Medina e bab el Jebel, la



quale è la maggiore e la meglio fabbricata! questa è l'attata dell'anno 1126 dell'Egira e di G. C. 1721. ma bisogna supporre che questa ne sia la restaurazione, giacchè i Mori hanno l'abitudine di mettere la data della riparazione e levare la prima Herizime.

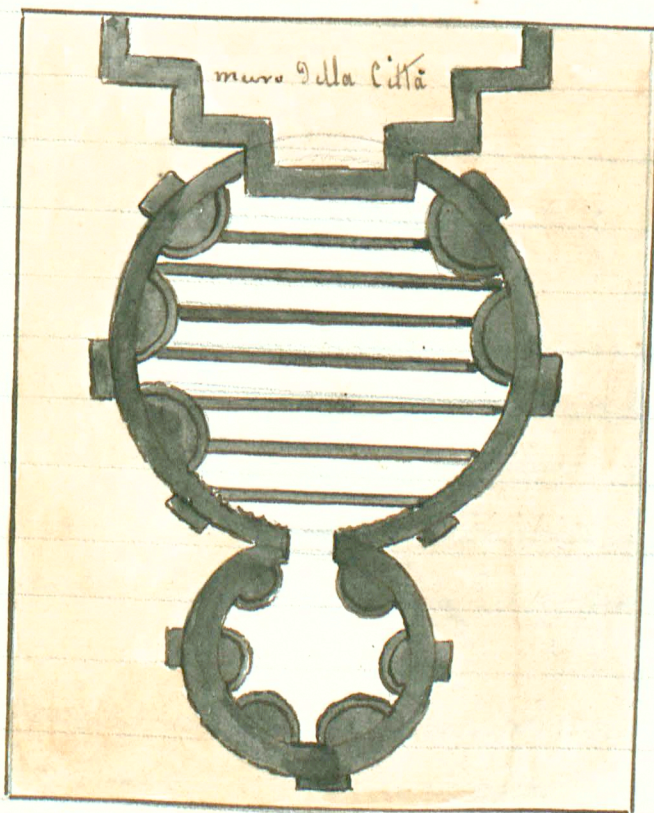
Sopra di questa porta tironda un poco più abbasso, dalla parte destra di chi entra si eleva un' alta Campanile, e per meglio dire Torre Ottagonale dell'altezza di P. 78 non compresa la base, la quale è formata delle muraglie stesse della Città, questa Torre è chiamata dagli Arabi El-Nadur, ha una delle sue facciate, quella guardante verso la Città tiene un' Herizime la quale io non ho potuto leggere in primo luogo che è a rilievo e questa in molte parti, ed in secondo bencheggiate, ma l'epitaffio si è che questo Nadur è stato fabbricato l'anno dell'G. 1040. e di G. C. 1625. da due maestri l'uno nominato Ibrahim e l'altro hay siul Bui agida, da questo si deduce che le Mura di Saffay devono l'attare da quest'anno; nulla di meno io non posso a credere che devono l'attare nel VIII. al IX. secolo donde in esse non vi si veggono alcun' ordine di fortificazione tanto per l'uso che la differe dell'artigliaria.

Le strade sono strette, mal selciate, ed inneguali come quelle di tutte le Città della Barbaria, le Case sono inferamente costruite, senza finestre, senza ordine, confuso, altre doppie, altre, altre dritte ed altre storte e quasi tutte a piani terreno.

Di monumenti pubblici non ve ne sono dei rimarchevoli, quelle che si distinguono è la Guma el Hbirat, questa è una fabbrica Bassa e senza ordine, avendo da un lato delle Battighe, dall'altro un muro semplice, ed il questo con delle Cornici tirati ad archi sulle finestre e le porte, con al di sopra delle nicchie sormontate anch'esse da cornici intagliate e l'interno suo è diviso da molte e belle onteche Colonne con belle Capitele di diversi ordini, questa Mechea ha 10 porte, la maggiore è al suo lato El-Rummanas.



I Mercati di Speth sono al numero di 3 cioè due Abau, e gli sono tutte in Croce e Coperti a Valle, la si vende tutto Confessamente. Speth come tutte le città muraie della Barbaria ha un Cassero o Cittadella, il quale è piccolissimo e difforme, del più peggio di tutte quelle ch'io abbiai ancora vedute, egli è molto piccolo. Con una macchina entrata guarnita da pochi Cannoni e fucile Culumbina, attorno, e sotto le mura della città, in faccia ad un marabout in rovina quasi molto abbasso. Sulla Porta detta Gibbli si vede il proprio riserratojo del quale qui ne aveludo il Perio onde contentare la curiosità del lettore e Curioso.



Questo riserratojo forma in primo luogo un gran circolo tondo con 7 compartimenti al di dentro.



oggi rovinati, altri attinenti e col quale annunzia un' altro molto più piccolo, quest' riservato ha  
al di dentro dei bastioni in forma di poncio, uguali a quelli che si vedono fuori di loro, del quale  
ho già parlato nel Com. II. pag. . Il primo Condo ha Piedi 102 di lunghezza e piedi 306 di Circon-  
ferenza, l'altre due P. 15. Il minore ha P. 84 di Circonferenza e P. 13 l'altezza.

Spafky è provvista d' acque correnti abbondanti in Vasi stabilimentati, dove si racchiude questo  
Elemento, principi e Capo di tutta la fecondazione. Il principale di questi è appellato  
Cl. Naforia, questo è un Vaso recinto quadrato con qualche irregolarità around 3 porte da  
dove si entra, sulle Terracce che chiude il suddetto recinto vi sono dei pozzi e delle cisterne  
di una o due Storie, tutte separate l'uno dall' altro, al numero di 400 e più, queste  
ricepienti ricevono le acque piovane, le fabbriche di questa Naforia è Romana, Oltre di  
questo riservato, vi sono tre altre fiottie, e un pozzo d' acque vive dentro del sobborgo  
detto Bir-el-Sabunia. Le Cisterne di Spafky è provviste di pozzi, come quelli che si vedono a  
Monasterio e Mehadia.

I. Cimiteri o Giardini di Spafky sono uguali a quelli di Lemis, fuori di Città, ma le  
Tombe non sono tanto ricche, e nè della stessa forma, esse sono ordinariamente lunghe di 5 a P. l.  
lunghe nelle loro basi 1/2 piede e nelle loro estremità 1/3. di monierali sono di forme Greco-Egitte  
esse non sono ricoperte di lapide, ma sono rivestite di un Caustico d'argento, che per il clima  
ammorziato del terreno Kadon ogni giorno più consolidando, ed è tanto nella duratura e nel lustro  
come il Cristallo.

Le Vicinanze di Spafky sono provviste di alberi d'arboricoltura ma a 3 miglia dalla Porta di  
Kiva vi sono dei numerosi giardini, ricchi in buoni frutti, il groviglio si distingue, in  
questi grossi quadrati che sono di Voluoninofici alberi di fico indiano si innalzano delle  
spazi alte e regolari, ombreggiate da spessi palomizi, i quali all'ovendo le alte loro cime



gittano una bella Variazione sopra una Cotta espressamente bassa.

L' Industria in Spetley non è totalmente messa in obliuione, essa si restringe solamente alle cose le più essenziali tal che la fabbricazione dei Bottarini neri e bianchi e l'elaborazione delle loro portate ad un alto grado di perfezione.

I Prodotti Commerciali di Spetley sono la Lana, l'Olio e l'Orzo. Il grano, ma questi due generi in forse quantità spende il Corrente molto sabbionoso.

Uno dei passatempi, una Casa che occupa giornalmente molte Cortine di Uomini è la Pesca, donde i Spetleyiani sono veramente Dilettanti, la pesca si fa nei fiumi, e qualche miglio della Città, dove essi hanno formato delle chiusure con dei bastoni di legno. Nelle navi, questi luoghi si appellano le Drines. Il pesce che si porta giornalmente si consuma più spesso di 15 a 20,000 libbre, questa Cotta spende via e Corrente di ogni qualità di pesce.

I suddetti fiumi danno molti Polpi, dei Pesci come delle Squali delle Squali ordinarie finì, come anche molti Delfini.

In diverse ore del giorno consecutivamente, a norma delle Lunari Variazioni le acque si ritirano e rientrano, infino vi è il flusso e riflusso.

Spetley può contare da 8. a 10,000 anime. Gli abitanti di questa città parte sono possidenti, parte dati al Commercio ed al Viaggiare, parte agricoltori e parte alla Marina.

L' abito femminile tanto esteriormente che interiormente non è né ricco né bello, ma egli è matronale che avvicina al Romano interiormente, Portano in grovino lungo una giacca di loro finta di due colori Rosso e blu la quale s'inde finì alla nuca del picchi, ed di sopra allacciata sul lato sinistro apposta sulle spalle un gran scudo Rosso il quale è



arrestato d'un grand' anello d'argento d'un Puntale, questa specie d'ornamento si monta su de' fori e  
 Erro dove s'ingainano i sei Cordoncini delle Stiffe, sulle Ceste portano un Cuffio ruotato  
 e all'intorno dei matubbi i quali vengono a cadere sulle fronte, e non portano  
 pontalone. Al di fuori s'ha come un baraccone di lina bianca col quale si cuoprono me la  
 faccia. Portano delle scarpe le più disgustevoli, di forma maturoiale cioè che fa un  
 brutto vedere con delle gambe gracili con poche polpaccie.

Le Donne sono ordinariamente di mediana statura, di colore bianco e brunito, ma  
 sono ordinariamente pallide. In Europa una Donna a 30 anni è nel fiore della sua  
 età e bellezza, quindi a quest'età è già vecchia e frusta, i tratti del loro volto sono  
 molto comuni, non si vede nè idiosincrasia, nè finenza di lingue, dei nasi larghi  
 e bitorzucollati, delle grandi bocche e delle dentature, hanno dei begli occhi ma sono  
 troppo aperti e senza languore come quelli delle Europee; bionda confusata, e  
 non sono nè tanto sensibili nè forti nelle passioni, due cose le quali rendono tutto  
 dolce tutto languido e sentimentale nelle Donne. L'educazione di queste si gius  
 serà e magistra, esse sono laboriose, abituate a vivere sempre fra le cure domestiche,  
 cioè che impedisce loro di curarsi del loro personaggio, occuparsi delle cose del  
 core, quelle che tollerano il bel sesso. Nelle rarità della loro maritaggi l'ozio al  
 buon conto s'ingainano per tutte queste su accennate. Conseguentemente le quali forniscono  
 alla storniera vasto campo alle sue osservazioni, e s'adattano all'accompimento  
 delle sue brame ed in suoi desideri.

Da da quanto ho detto sul bel sesso di Hottent non è che da grosso quello che ho veduto di  
 fuori e non giustamente il mozzo dei Erro dove inevitabilmente una volta al



guerra per stenderci i loro panni, coloro guardandosi non arando che due abiti il più con  
questo mezzo io ho veduto delle nubi, delle meritate, delle ricche e delle povere.

Il Basso Cotto è succido nell'interno delle Capi, ma nella prima classe vi si vede  
una pulcritudine splendidissima.

In Spakij all'occasione di qualche ricco particolare il quale ha vissuto nella Capitale  
mangia pane di grano, ma il rimanente della Popolazione mangia pane d'Orzo.

Forse il fusto magelino si trovano degli uomini d'una bella statura, ma di tratti troppo  
magrilli e rudi. Il Vestire è volgare, hanno delle giacche di lana di Colore azzurro, la testa  
coperta d'un gran turbante di lana ugualmente di Colore. Il loro più dei Negozianti ha  
abbracciato una parte dell'abito Egiziano. Ordinariamente i Spakijini sono di poca statura, e rari  
sono quelli che hanno una bella Barba.

Spakij nel secolo XVII. ha dato un'istoria nominata. Multidib, il quale ha  
scritto di alcuni cui che hanno antichitate romana. Bagnie, questo passo della storia  
di Eunj non ha potuto ottenere malgrado le fatiche che per me sono state per  
proporla. I. Spakijini la maggior parte impiegano il fà e invece del Tha. C.

La Lingua araba in Spakij è molto negletta, e all'occasione dei notari e del  
clero, la maggior parte del popolo non sa neppure leggere il nome di Dio. I Spakijini sono fondatori  
e Religiosi, ma non si fanno scrupolo di bere del Vino e dei spiriti.

La Società Europea di Spakij è piccola e dispersa, questa si compone di  
pochi fattori, i quali sono più invecchiati delle agenzie Consolari. Le Persone e gli  
abusi che alcuni di loro mettono in uso sono incompensabili, e l'arbitrio Regale ha prodotto,  
quello che ha sviluppato a lungo la Scrittura Egiziana ab. al. Batti nella sua Lettera  
sopra Eunj. Si può dire che la Società ha trovato la sua Comba a Spakij.



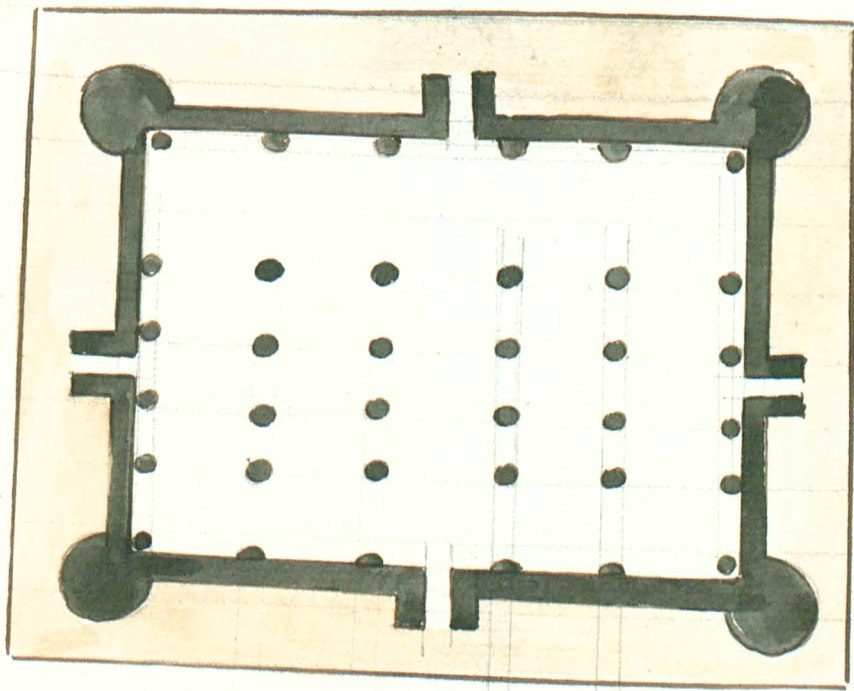
Il 5. 9<sup>to</sup> alle Ore 4. A. M. montai a Cavallo verso la porta detta mediana, e quella del Abbargo detta scurthi, e mi trovai in Campagnal, dove continuai una strada unita, e riuerta di sparto e piccoli cespugli, e dopo 24 miglia giunsi a Hincila, chiamato ora Volgarmente Sedi Mahlee, (perchè colà fra le ruine, si allava un marabul di questo nome).

Questo Villaggio il quale in tempo passato contava una 30 di case fabbricate nelle Ruine dell' antica Uille, presentemente è in totale Ruina, non vi è che il Marabul e in quelle Ruine un guardiano. Su d' una parte un poco elevata attornita ancor più di ruine e si allava una fabbrica materiale Nolumingofa di color giallastro, verso di questa erano il Satriore, visto quanto il mio Cavallo è inclinato all' ombra, alle rim iniquità delle cose del passato, in questa giunsi, all' intorno vanti dei fossi in gran numero, per dove della porta in faccia di Sedi Mahlee la quale ombra cade in Ruina.

Questa fabbrica rappresentata in primo luogo era quadrata un giro all' intorno di P. 55 di lunghezza, e P. 46 di larghezza, con le mura fabbricate di grossi sassi rossi di color giallo bruciato regolarmente. Sedici Colonne di marmo bianco sostengono, quattro volte con tanti archi messi parallelamente, queste Colonne hanno dei capitelli Cipitelli, dei quali la intelligenza per meglio dire le parti le più belle dei Capitelli sono rappresentate con delle teste di montone e degli ucelli e Cornucopie, dove sui lati attorniti al muro ne sono altre le più belle di marmo con capitelli compositi, dall' altra parte in faccia di questa pare che sono state levate, e si è riempierato con un muro più moderno onde sostenere la Caduta fabbrica, dalle due parti in lunghezza vi sono le mura Colonne in cinghiale di pietra le quali fanno l' ufficio di Pilastri, Demoniarchi e fra tutte vi sono Colonne 30 ed è vanto quella che moneta 34. Questo edificio il



quale non è molto alto può avere da 25 a 30 piedi, egli ha le porte le quali si guardano ed in  
Croce, una di loro è terrata, le altre combinate dai muri in Maltrab; le basi delle colonne  
sono stete supalte, donde si vede un spartimento moderno, alcune parti in rovina le quali  
alle superste alcune di loro, sulle quali si ho trovate scolpite le seguenti lettere. Δ. III. IK.



Piano dell'unica Ruina dell'antica Ustilla.

I Capitelli essendo d'un ordine misto e tutto diverso da quelli che fin' ora ho  
veduti, ne cubedo qui dietro un disegno, onde apparere in tutte le curiosità  
del Lettore









Le stile architettonico, la finitura delle Colonne, la I. Scultura delle figure, tutte prove che questa fabbrica non sia del tempo che fiorirono le belle arti in Roma, ma bensì una fabbrica del Bajo Impero, molto al di sotto dell' Impero di Giustiniano II., allorché Belisario batté l' Africa all' Impero d' Oriente, e quando questa parte del mondo abbracciò il cristianesimo.

Questa fabbrica potrebbe rivedersi per una Moschea Musulmana donde questo non è lo stile, e noi lo videro ancora in quelle esistenti, ma per gettare giù questa opinione non avrò che a cedere i suoi Capitelli rappresentando egline delle Cofre degli ornati in pieno rilievo. Non si può supporre al Cap. che i maomettani abbiano spogliato quei Capitelli, mentre che ve ne sono 16 delle medesime forme e grandezza, alle loro addattate donde i Maomettani sono nemici degli stili, e maometto ordina nell' alcorano di infrangerli, quelle che egli hanno fatte, come si vede dal qui sopra disegno che è il mon. domenicano.

Da quel che si ha potuto ricavare. Si è che questa fabbrica era una Chiesa cristiana fabbricata nel sec. IV. o V., e dedicata all' agnò spaguala; questa Chiesa dove essere la Cattedrale di Ugento, visto che 1° Cipriano nella lista dei vescovi d' Africa ne nome uno Ugentanus. Ma che i maomettani ne abbiano in seguito fatto una moschea questo non mi sorprende, donde oltre del Mahrebo, che è la nicchia che guarda verso Mecca, il quale si distingue benissimo che è fabbrica mora e delle rifabbricazioni a lui fatte come di rivestire le voluminose mura d' una Nuova Emicla di Pietro, ed indi le sue porte barrate onde più esse non presentino il segno delle Croci, tutto questo prova evidentemente quanto ho qui sopra avvertito.

All' intorno di questa fabbrica s' ergono 15 piedi si vedono i resti d' un' incinto il quale doveva essere l' altare, e dentro di lui delle cisterne, al di sotto alla platea



di quest'illustrazione non Vi sono delle altre cisterne e dei pozzi incavati nella roccia.

Insella è lontana da Spalmy circa 24 miglia, da Gebiriana 10. tr. Spalmy e Libedry dalle quale è distante 5. in circa disteso dal mare e. quasiamente in faccia delle T. de Carona, delle quale è lontana in linea diretta 15 miglia. Questo luogo oggi è sensibilmente insignificante non avendo nessun resto dell'antico suo splendore, e sarebbe facilmente ignorato se non Vi si vedesse le Ruine delle quale ho già parlato.

Insella è d'agilladegli antichi (1).

Schast non fa menzione di questa Ruina, ma bensì ne nomina una Corra verso il mare come quella di Capo Nodal, quella che oggi non esiste.

Erano le Due P. M. allorché andai a osservare di tutto Spalmy, e parti di nuovo da Spalmy non sapendo dove passare la Notte. Gli animali stanchi e digiuni dopo pochi miglia si misero a cominciare d'un passo molto tardo, e avevano bel batterli, e infine giunsero fuori delle mura di Spalmy alle Ore 9 della sera, tutte le porte erano chiuse, perciò mi dovetti addormentarmi o passare la notte dentro una Massara, luogo dove si lavano gli oli, comporsi il giorno io entrai di nuovo nella Città pieno di sonno e tutte le membra prestate d'aver passato la Notte al duro e senza sonno.

Si erano di già passati 19 giorni che io mi trovavo in Spalmy, e abbenchè al mese di Novembre, mi sembrava essere in piena primavera, un bel sole, una aria temperata poco o niente pioggia, tutto è vero che fiorì il mandarino, il pomo, il pere, altri.

(1.) Eutomeo, Bib. l. Cap. 3. — anonimo di Ravenna.



fiorsigono in gennajo; Le Vite Stipul getta fuora le sue teneri foglie del Verde il più Delicate, i  
 suoi teneri grappi. Felice veramente questa Contrada il fiesco non soffre e non per una propo-  
 sita di Alterazioni ed i Combimenti delle Stagioni, qui si è in una primavera perpetua, se  
 si è in estate, l'aria del mare che regna quasi costantemente rinfresca l'atmosfera, se  
 è nell'Inverno il sole calda le freddezza dei Venti Boreali, in Lunig Nè è una diversità  
 di caldo è cessivo, ed il freddo qualche volta <sup>molto</sup> piovoso, a causa che a 8 Leghe Vi-  
 sono delle alte montagne, quelle che il territorio non possiede, donde questi è mosso  
 un' yda del Nord. Quanto felice! quanto l'umoral natural non sarebbe  
 soporirebbe deliriosamente l'esistenza, se questi paesi erano civilizzati e retti da un  
 governo saggio ed illuminato, da leggi e queste Leggi.

Scharr crede che Spakel sia una città moderna, che prende il suo nome dalla  
 gran quantità di Cetriuoli che crescono nei suoi vicinati, e fa torto a quest  
 etimologia della parola Kaktus. ققوش Cetriuolo.

Io credo positivamente che Spakel sia l'antica Ephrura, la quale  
 Tolomeo mette Sup. Incilla. Ufilla a. 38: 30: 32: — Pomponio Mela dice "  
 Ephrura ..... hinc ad Syrtim adjacent. Civ: Ephrura ..... tutte situate il  
 lungo delle Sirte. L'anonima di Ravenna ne fa una menzione. Plinio, Erodot.  
 Strabone, Scilax M. Capella, Onorio. Hidoro di Siciglia e l'Itinerario d'Antonino  
 non fanno menzione Veruna. Cluvier nelle note di Buonon P 394 ne parla e  
 gli dà il nome di Ephrae.

Qui dietro si vede i disegni delle monete e le antiche acquedotti  
 in Spakel

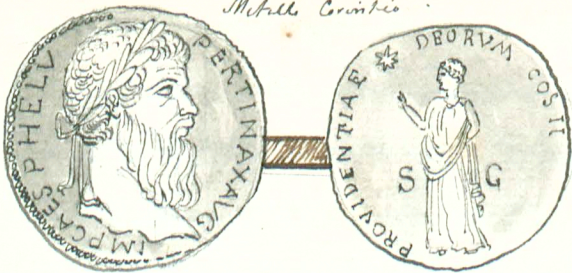


Metall. Gruntio



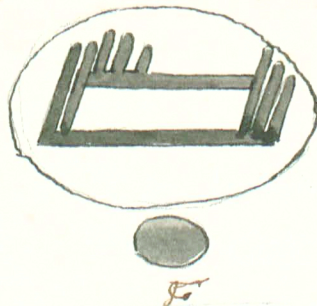
Gruntio naturalis

Metall. Gruntio

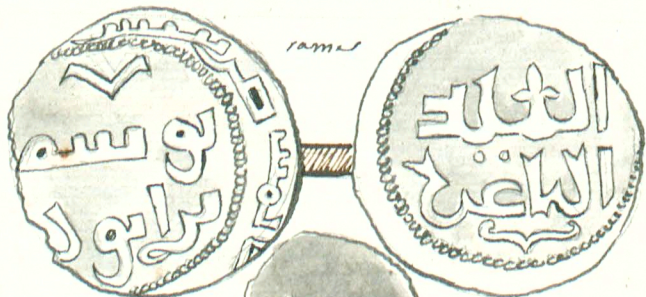


Gruntio naturalis

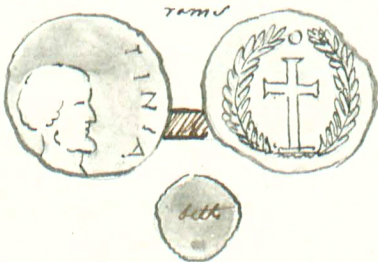
oniu



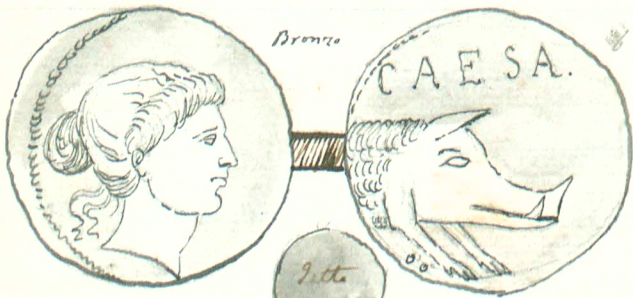
Sette



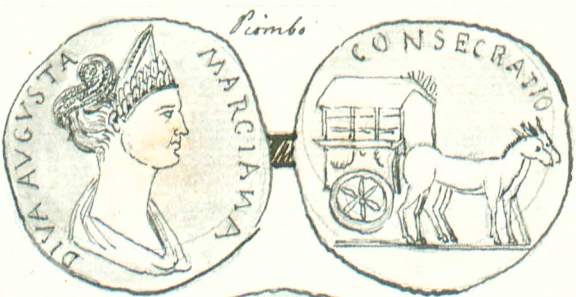
Sette



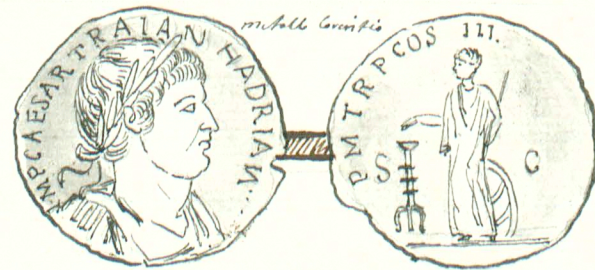
Sette



Sette

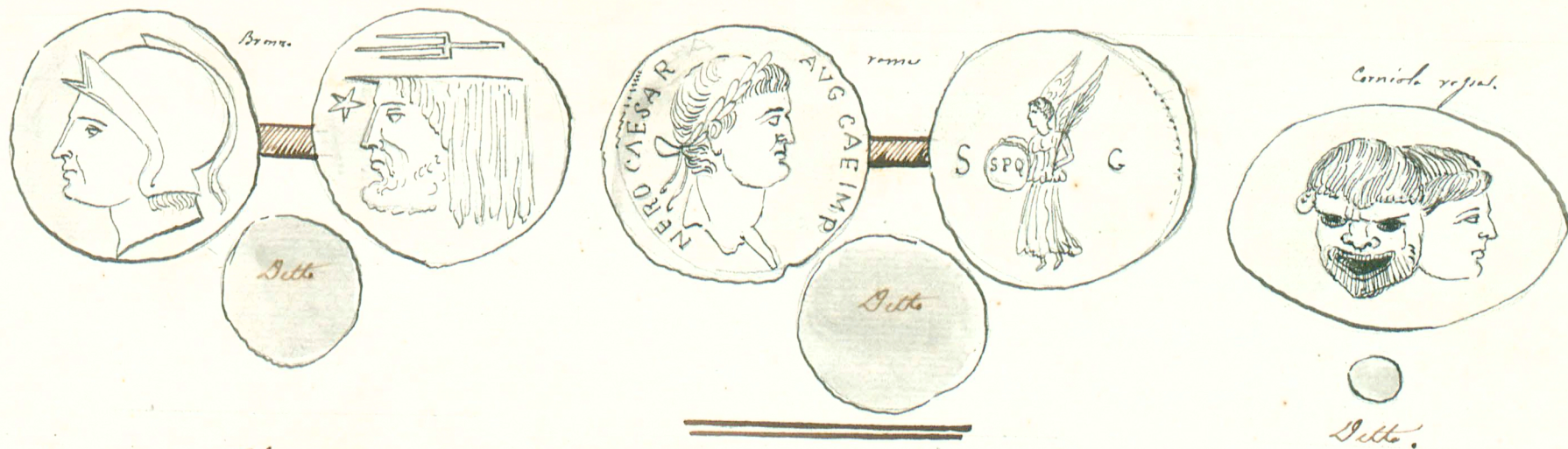


Sette



Sette





Il 14. g<sup>to</sup> alle ore 7 A. M. m'imbarchai a Bordo del Brigantino Sardo  
 Capit. F. Parro, ed il 20 della stesso mese si diè fondo in Nodol, mi sbarcai mi resi in  
 Cunej dopo questi due mesi d'assenza. Appena io ebbi messo il piede in Cunej che il  
 Barone di Glory, mi propose di andar con lui, per vedere le sue terre, le quali sono a 3  
 Miglia da Utica, io accettai, e l'Indomani 21. alle ore 2. P. M. Partimmo. Io il Coropiano  
 di Borne di vedere la Patria di Catone, i Campi di Cornelia e Lelio, quei Campi dove si  
 diedero sì strepitose Battaglie.

Sortimmo conseguentemente la Porta della Città detta il Bazar, e quella del  
 Subborgo Hadra, passammo l'Orione, e penetrammo nelle Uluie di Giusco, passate  
 queste la Compagnia cominciò ad essere animata, dalla parte sinistra avemmo delle  
 Montagne ricoperte d'alberi. Dopo questi miglioni noi quinquammo in un valle  
 stretta avendo dal lato destro dei giardini e dal sinistro un'alta montagna by lito  
 approssimamente a 1000 piedi sull'orlo del quale si elevava il marchet di Pied' Amur-Bia - hiva!



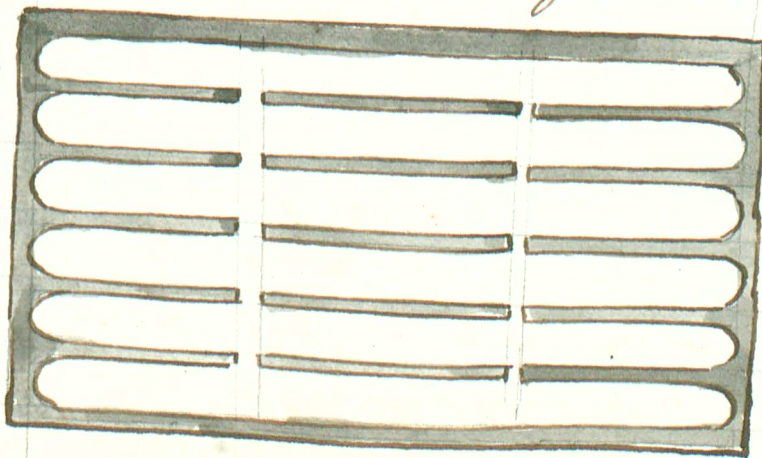
Di là si sviluppavano sotto i nostri occhj una Nube d'immensa piuma e onde in faccia Porto Farinas, ed il suo Cippo, infino dopo 18 Miglia noi giungemmo a Callao che Shaw oppella Gellah. Cella noi passammo la Notte, e l'indomani a buon ora ci misimo in Via, e dopo altri 4 miglia noi giungemmo sul Territorio di sua possessione detta Cerpa, dove avemmo due baracche fatte di paglia a 20 piedi dalle sponde del Mayorda, io mi corcai un momento, e guardando all'intorno scoprii ad una piccola distanza Uccelli, che ora alla nostra sinistra sono noi la destra al mare da Porto Farinas.

L'Indomani 23 alle 7 A. M. Montammo a Cavallo passammo alquale il fiume e dopo quasi un' ora di strada noi scendiamo alle falde del monte dove è situata Uchi. Cella vi erano molti Cypugli, degli alberi di Batteri sotto di questi due altri alberi dove vi era dell'acqua termale, dentro della quale vi erano delle Escugini e delle miniate, io lasciai la Comitiva Celli e cominciai ad ascendere il monte onde spogliarmi, nella città Ruinata di Coton e suonda a Cortajon. 7. Cominciai così fra fatisimili Cypugli, fra giunchi e quelli mi pungevano le Gombi ricorrendo delle Cisterna, dei Pozzi di mura fabbricate di Volcaniche pietre, finché giunsi in una piatta forma dove il terreno era stato tagliato intorno alle rovine, e dove si vedevano due Vecchi Sevi, quelli erano stati fatti dal Conte Cornille Borgia ed il Cavaliere Seratte, di là si vedeva il mare il quale era da me distante quasi 9 miglia. Volgendo sempre intorno l'ovile sguardo, scoprii in linea diretta del Calle in Vergo Biverba dei grandi omaggi di quelli Ruine inferio un monte, a quelle mi avvicinai ed dopo quasi 1 miglio di strada io vi giunsi scendendo una rapida pendice, erano sopra e sotto sopra, qui dei pilleggi, là delle Arcate tutte confuse ed appoggiate su un pozzo sull'altro, da quello che vedei scoprii che quelle erano le Ruine d'un ayudotto. Una Volta in mezzo a quei rovine,



Ida, isomogi contritte il Cor mio, dove hite di Ulcia o priochi Campi! L'eco di quella Valle  
 ripeteva mestamente tempi, per troppo le Vidi'ie che hanno Congiato i tempi, anche per noi  
 spi Congiarono, non ti dolere nò ombra di Catona forse romingo fra questi delubri, Verrà  
 un tempo che i Posteris Visitando le nostre città si chiameranno come me, essi non vedranno  
 che confusi Restomi, perplessa rimarrà la loro mente dinanzi a quei monumenti, quei  
 luoghi che si chierò fanno le scene nostre Historie. Ero Veramente morto, la testa  
 spuntolata verso il Cerrone e la mente Confusa, quando il Volere degli augelli della notte  
 venne a svegliarmi, alzai gli ocelli, e vidi sulle mia Costa librarsi gli augelli di  
 rapina, librarsi sulla Volta Iberica colle grandi antenne. Un fascio di mi aveva una  
 alta elevazione dominata da due Marabut, più addestra 5 o 6 Caproni fatte di  
 paglia, Agguati di nuovo la rapida pendice e mi avvicinai a quelle Vidi.

4. Vi giunsi dopo poco lasciando sempre dietro di me delle Ruine, delle cisteme e  
 dei pozzi, e la prima Casa che mi si presentò si furono delle aperte arate, a quelle  
 mi avvicinai e vi scoprii un Vasto riservatojo quasi un Cerrone. Coderne composte di Cerimon  
 stonne. con due aperture di comunicazione in ogn'una, ed abbenchè grandi non erano a  
 paragone di quelle di  
 archibellero, mentre le  
 aperture alta quasi 15  
 P. b. e molte stette. Vi  
 fucile e sola a Boxi.  
 = chiudono l'acqua per  
 oggi vi abitano dei giumenti,



adina per le grandi e lunghe  
 duende di questa città hanno ogni  
 piedi, e quelle di Ulcia ognuna  
 queste i mizi se ne servono di  
 Infelice Ulcia il luogo che non  
 abbasserà la sua popolazione  
 ed è pieno d'immortali.



Dalla Cisterna dove io era, avevo in faccia la parte più elevata di Ulia, form il luogo dell' acropoli, coronato da Due Marabut cioè. Siedi Bergellik e Ekurik. Entrai nelle piccole Copypole di paglia che si trovano un poco più al di là e Dominanti la Cisterna, per inspicere le mie labre dissestate dalle febbri, e questa piccola riunione formò il Villaggio detto oggi Biscattar. Più abbasso. Girando verso i Marabut sulla stessa piana formò dove sono le Copypole Siedi delle Ruine Circolari formate di Cinque arcaie basse fabbricate di pietra irregolare e di Cemento, venni sopra di loro e scoprii un profondo Vallone il quale si divideva in due all'altura dove sono i Due Marabut; in fondo di questo Vallone scoprii dei resti di Calonnal, e l'ora s'una porta. Scesi precipitosamente in là e scoprii dei resti di Scalinata, di Cornici, allora montai la porta opposta, e scoprii là di quella delle altre traccie circolari, di là compresi che quella era un' onfiteatro, il quale divideva in mezzo la intera città; ma nelle strade di più lacerimole, nulla dimeno si distinguono le sue forme, l'una delle sue orate, una delle sue entrate, delle Scalinata, e quella coperta dalle Errospingono rigorgeva di parasite. Compionfi mestamente la sorte di quell' onfiteatro senza ritorno di lingua, ma non compionfi i miei tempi lagrimali dell' architettura efformione. De là mi avviavo per la parte la più elevata, tutto il terreno era dominato di lagrime rovine, giacché non sona faticosa su quella proiezione, donde mi toccava Cominciare nell' arato, ed è più bel quadro di Sviluppo sotto i miei occhi. Un primo luogo un' immensa pianura ben coltivata, il Capo dove giaceva Costogion, Cellau, di potete guardarvi intorno l' superba città lagrimala, potete guardare e respirare lo Stato nostro rovinato. Dalle altre porte il mare, l' Isola Timbro Capo forina e la Città stessa di porte forina un degli alti monti nelle lontananze. Sotto di me quasi serpeggiava uguale e serpente



colle torbide sue acque il Meyorda.

Desi dopo un momento ora di là e dopo al ceniggiu parvenni sopra d'un terreno  
regolato come il letto d'un torrente, questi ora e qua, sopra l'altre parti, dissi  
e gettai gli occhj sul terreno Ah! sospirò profondamente il cor mio, facea distruggituro  
di guerra tu hai che hai così questi luoghi sacri ai numi nel loro attuale stato di  
avilimento, un numero di Colonne di granito sopra di marmo bianco, delle basi di  
Capitoli Cuopirono un spazio di 400 piedi in quadrato, quelle Ruine sono d'un  
tempio forse uno dei principali d'Atica, di là dopo io trovai i miei Compagni che  
mi stanno ad aspettare, montammo a Cavallo, e ci rendemmo di nuovo sulle  
Cerre del Barone di Glory. L'indomani alle 8 A. M. lasciai la Comitatina a Uggio  
mi resi a Callau affini di osservare il Villaggio, Vi giunsi dopo un'ora, questo  
Villaggio è situato su d'una pendenza formata un monticello, la Capi bene ordinata  
e quasi al N. di 200, sopra sul piano e sotto la pendenza in fronte del Villaggio trovai una  
fabbrica del Reale impero Confidente in una stanza Capote e volte con tre porte  
questa era fabbricata di Pietre grosse delle parti destra di chi mira questa fabbrica si  
vedeva un largo letto di fiume, colla mi osservammo che un solo far spargere il  
Meyorda. Alle 10 Annate Comitina a Callau mi partii per Uggio dove si giunse  
alle 3. P. M. In questa regola io dovei esser libero d'altre ma fissava che io  
devo ancora una parola, questa ora un poco lunga ma come fare per contestare  
il Lettere! Conseguentemente io così principierò pregando al lettere di leggere con  
attenzione quel che segue, donde tutto è scintillato e Correo di Citazioni e Certe  
riguardanti Utica ed altri luoghi a lei adiacenti.



Il Meyordai il Bagradal sono conosciute nelle storie particolarmente per il gran serpente che si dice che Regolo uccise sulle sue rive (1).

Il Meyordai, in tutto il suo corpo, bagna un distretto ricco e fertile. Le sue acque trasportano oltre ciò molta bellotta, dimaniera che questo fiume possiede le proprietà del Nilo, cioè che

(1) Abbenché Valerio Massimo . l. 8. 19. Plinio Hist. Nat. lib. 8. Cap. 14. Elio Livio lib. 18. parlino di questo serpente, e dicono che la sua spoglia si trovava in un tempio armeno finì alla guerra Numantina, io credo che questo sia una favola, Visto la smisurata lunghezza che gli danno (P. 130.) credo positivamente a ciò che credo ogni uomo sensato, che visto il Bagradal fare diversi giri e rigiri con sinuosità circolari, cioè fare degli il nome di serpente, per questo poi a Regolo il quale dovette mettere in uso delle macchine di guerra per ucciderlo, si può dedurre, visto che il Bagradal fonte nell'estate che nell'inverno, è un fiume del quale sorgono e scappano sopra pioggia in inondazione di questo, nel territorio Armeno, e nella parte la più profonda può avere da 20 a 25 piedi di profondità e nelle parti guade dove da 3 a 4 passi guade Regolo venne sulle sue rive, obbligato a saltellare appoggiato a causa della guerra, dove gettar dei ponti di legno per fare passare le truppe, e così attraversarlo. Ciò che fece dire a' egizii impicci delle macchine di guerra d'ucciderlo. Non mi sorprende nullamente che gli indichi scrittori abbiano fatto di questo fiume un serpente, visto che, nel tempo che le acque del fiume ritirandosi (e le loro scorrere), lasciano sulle sue rive la più prossima comparsa di bellotta finissima, la quale battuta dal calore e dall'aria si taglia e si divide in pezzi uguali, simili nella forma all'equomo d'un serpente, questo io ho veduto dopo 3 giorni di soggiorno sulle sue rive, forse il nome di Bagradal deriva dalla sua etimologia del nome d'un serpente che gli arabi appellano Bu Ebu, e che da questo si abbia fatto Bagradal. ovvero Ba Kar, bu ed ada pron. cioè l'acqua sopra e suata, come sopra il buo in luogo profondo.



particolare le terre e si distende sul mare. Ed è a questo che si deve attribuire i diversi ombreggiamenti che sembrano esser accaduti nella situazione del suo letto: di là ne risulta ora una Calotta la quale si apriva nel mare, e nella quale il Myerda si scaricava non è un buco, e quasi luvate delle melma, e forma un galeudo a Porto farina. = Dal tempo di Scipione il letto del Myerda era molto diverso da quello che odiernamente occupa. Egli correva allora tra Cartagine ed i Castra Cornelia, come si vede, tanto da quella che noi leggiamo del luogo dove gli ombreggiatori (1) Partiti da Cartagine sbarcarono sulle rive del fiume Bagradas, e che si può supporre fosse stato il luogo il più sicuro per eseguire il loro disegno, che perché (2) Curione lo fu Publio

(1) Tito Livio Lib. XXX. Cap. 10. Dicitur « Legati petierunt à magistratibus, ut navis mitterent, quae se proficerentur. Data triremis duae; cum ad Bagradam flumen pervenissent, unde Romana Castra conspiciabantur, Carthaginem redierunt. Cuius gli ombreggiatori avendo chiesto al magistrato dei Nafelli per accompagnare, si accordò loro due galee, le quali spingendosi avanti fino al fiume Bagradas, dove si vedeva il campo dei Romani, riferì a Cartagine.

(2) Giulio Cesare, de Bell. Civ. Lib. II. Cap. 22. Bisui iter progressus (Curio mil. ex Aquilaria) ad flumen Bagradam pervenit: ibi C. Caninium Rabulum Legatum cum legionibus reliquit: ipse cum equitibus antecedit ad Castra exploranda Cornelianorum. Cuius: Dopo due giorni di marcia, Curione, il quale era partito d' Aquilaria, arrivò al fiume Bagradas. Vi lasciò C. Caninio Rabulo, suo luogotenente, con tutta l'infanteria; ma prendendo la cavalleria con lui, si avviò a riconoscere il campo di Cornelio.



Vicino a questo fiume, mentre che si avanzava in persona onde riconoscere il corso di' Condi. Anche Tolomeo pone, conformemente a questo di sopra, l'imboccatura di questo fiume a 10 minuti solamente all' Ovest di Cartagine; posizione che cade giustamente al luogo dove è — propriamente il fontanaro di Sidi amur Bū-hiua, dove si trova effettivamente l'imboccatura d'un fiume, ed una grande montagna, della quale la cima si termina in precipizio, e che potrebbe ben essere una di quelle delle quali (1) Polibio fa menzione.

Bisogna rimarcare, che andando da questo fontanaro a Callaa, si trova da ogni lato nella Compagna dei Pomi di Pino, dei Cronchi l'albero, ed altri segni l'inondazione. Oltre il letto che io vengo di scovellare, se ne riscontra degli altri, ma quale propriamente questo fiume è posato in diversi tempi, sia naturalmente o accidentalmente. Giacchè come tutte le piazze da Cartagine fino a Porto Farina (Gare el-Melk) è quasi di livello col mare, e che si trova appunto ai Ventis l'Est e di Nord' Est; ne risulta che l'imboccatura di questo fiume sia stata curata di tempo in tempo, come noi leggiamo che ciò è accaduto ad altri fiumi situati della stessa guisa, e come noi sappiamo che questo lo era effettivamente nel tempo di Polibio (2); dimostrando questo fiume essere obbligato di cercare altri Condi, e quale si

(1) Polibio. Hist. Lib. I. Pag. 75 line: Τῶν γεωγράφων τῶν ἐπιζευγνύντων τὸν ἀρχαῖον τὸν συνάπτοντα τὴν Καρχηδόνα πρὸς τὴν Λιβύην, ὄντων δυσβάτων. &c. Cioè le alluvioni che giungono al Colle che attiene Cartago alla Libia erano d'un difficile accesso. &c.

(2). Idem Idem. Lib. I. Pag. 75. 76. Τὸ προσαγορευμένον Μάχαθ (id est Βαχθαδ) ποταμὸς διείργοντο κατὰ τινὰς τόπους παραπησίως τὴν ἐπὶ τὴν χώραν τοῖς ἐκ τῆς πόλεως ἔξοδον — τὸ προσηγμένον ποταμὸς κατὰ τὴν εἰς θάλατταν ἐκβολὴν συνθεαρήσας κατὰ τινὰς ἀνέμων ὥσπερ ἀποθινύμενον τὸ σῶμα, καὶ τεναγῶδηγομένην



Saranno furrati gli uni presso gli altri, e gli si darà riberate infino sotto il Capo Tibico, dove i venti d'Est non l'incorrono molto. Vi è a Supperet, che da qui a pochi anni gli si darà formato a ribornare al Sud, perchè il lago dove gli entra, ed il quale è oggi navigabile, si riempie tutti i giorni di melma, e che l'imboccatura del fiume, o il bonco, come dicono i Marinari, che ricevono altre volte i più grossi tronchi, è oggi sì bassa, che dei piccoli legni non potrebbero più entrarvi.

Il fiume Bayradas avendo così ingiunto di sotto bisogna cercare la città (1) d'Utica,

τὴν παρ' αὐτῷ τῷ ποταμῷ παράδοι: cioè Il fiume nominato maeur (il Bayrad) chiudendo ora in certi luoghi la sortita della città per andare nella Campagna — avendo osservato che al luogo dove questo fiume si getta nel mare, vi sono certi venti che vi accumulano delle sabbie, e che rendono il passaggio difficile all'imboccatura.

(1) Scilicet, dice: Μετὰ Καρχηδόνα Πύνη πόλις ἔστι διμῖν. Παράσχεος δ' αὐτὸ Καρχηδόνος εἰς Πύνην μίαν ἡμέραν. cioè Dopo Cartagine la città d'Utica, che ha un porto, e non vi è che una giornata di distanza tra questi due luoghi andando per mare.

Strabone Lib. XVII. dice: Ἡ δὲ Πύνη δευτέρα μετὰ Καρχηδόνα τῷ μεγέθει, καὶ τῷ ἀξιώματι. καταχθείσης δὲ τῆς Καρχηδόνας, ἐκείνη ἦν ὡς ἂν μητρόπολις τοῖς Ῥωμαίοις, καὶ ὑψηλὴν πρὸ τὰς ἐν Λιβύῃ πράξεις. Ἰδρυταὶ δ' ἐν τῷ αὐτῷ κόλπῳ τῷ Καρχηδονιακῷ, πρὸ θατέρῳ τῶν ἀκρωτηρίων τῶν ποιεῖν τὸν κόλπον. Ὡν τὸ μὲν πρὸ τῆς Πύνης καλεῖται Απουλῶνιον, θατέρῳ δ' Ερμαῖαν, καὶ εἰσὶν ἐν ἐπαύλει ἀλλήλοισι αἱ πόλεις. Ρεῦ δὲ τῆς Πύνης πλησίον ὁ Βάγρας ποταμός. Utica è dopo Cartagine, la più grande e la più considerabile città del paese, e della distruzione di questa, che ne è stata la capitale e la prima d'armi d'una Romanis in tutte le loro spedizioni d'Africa. Essa è fabbricata sulla riva del fiume Bayrad dove ora Cartagine, — notatamente presso dell'uno dei due Promontori che ne formano l'entrata: quella di questi Promontori



le quale, secondo gli antichi autori, ne era al Nord; bisogna dire, cercarla oggi al Sud di questo fiume. Questa città l'antico Drogli antichissimo ha fatto la descrizione di questo paese, e delle quale Bochart interpreta il nome da (1) Atica, cioè l'antica città, è posta da Tolomeo a 30 minuti al Sud, e a 20 minuti all'Est, del Promontorio d'Appollo: ma questa situazione è troppo all'Est, cioè per Cartagine, e per conseguenza non più per Utica, la quale, giace sulla strada tra Hippo Thyrus (Biserta) e Cartagine, deve necessariamente trovarsi dalla parte del Nord ovest. Lasciamo dunque la Tolomeo, e vediamo quella che gli altri scrittori ci dicono di questa città. Tutti insieme convengono che Utica era una città marittima, situata tra Cartagine

che è vicino d'Utica, è chiamato il Promontorio d'Appollo, e l'altro il Promontorio di Mercurio. Le due città sono situate di maniera che esse possono vedersi.

Mela Cap VII. Die "In altero sunt Castra Lelias, Castra Cornelia, flumen Bagradas, Utica & Carthago, omnes inclita, omnes à Phœnicibus conditæ: illæ factæ Catonis insignis, hæc sua;.... Cioè: Nell'altro luogo sono i campi di Lelio e di Cornelia, il fiume Bagradas, e le due celebri città d'Utica e di Cartagine, fabbricate dai fenici: la prima è conosciuta per la morte di Catone &c:...

Plinio lib V. Die "Quoniam Promontorium Apollinis, & in altero situm Utica civium Romanorum, Catonis morte nobilis: flumen Bagradas. Locum, Castra Cornelia: Cioè l'insignito fiume il promontorio Apollinea, e la città di Utica, situata nell'altro golfo; ora è abitata dai cittadini Romani, e celebre per la morte di Catone. Le sono ancora il fiume Bagradas, un luogo nominato il Campo di Cornelia. Tolomeo Lib IV Die. Il Promontorio d'Appollo. Utica, Il Campo di Cornelia, la imboccatura del fiume Bagradas.

(1) עתיקה. Atica



ed il Promontorio d'apollè, dov'invierachè bidagnerebbe Cerere la Sella Capra che è tra questi due luoghi. Ma non si trova a quest'ora alcun Vestigio nè rimasuglio della Città; non vi si vede (1) l'imminente ai piedi della quale Utica era fabbricata; non si ripresenta più il (2) Promontorio che era ad una

(1) Cito Livio Lib. XXIX. Cap 35. Imminente prope ipsius manibus (Utica) tumulo: Cui. Effonde vi una imminente vicino delle sue mura, cioè d'Utica.

(2) Idem Idem. Scipio Castra hyberna in promontorio quod tunc iugo continenti adhaerens, in alij ventum maris spatium extenditur, communis: Cui Scipione prope il suo quartiere d'Inverno si era un Promontorio che, non tenendo alla Terra ferma che da un solo stretto, si aveva nel mare, e si fortificò.

Quintus Cyprianus de Bell. Civit. Lib II. Cap 22. Id autem (Castra Cornelianae) est iugum directum, eminus in mare, utraque ex parte praeruptum atque opperum, sed paullo tamen leniore fastigio ab ea parte quae ad Uticam vergit. Atque directum itinere ab Utica, paullo amplius progressum mille: sed hoc itinere est longum, quod mare succedit; longum latiusque est locus navigabilis quam si quis vitare voluerit. VI millium circuitu in oppidum pervenit: Cui. E' (il Campo d'Cornelia) una montagna la quale si avvanza direttamente nel mare, e d'ella quale i due lati sono ripidi e si difficile abbordo, malgrado quella che guarda verso Utica sia un poco meno ripida che l'altro. Vi è un po' meno di 1000 passi in linea retta di questo luogo a Utica: ma si trova su questa strada una fontana, finis alla quale si avvanza il mare, quella che fa di tutta questa contrada un vasto lago; di maniera che per evitarlo, bisogna farvi un giro di 5 miglia prima di giungere alla Città.





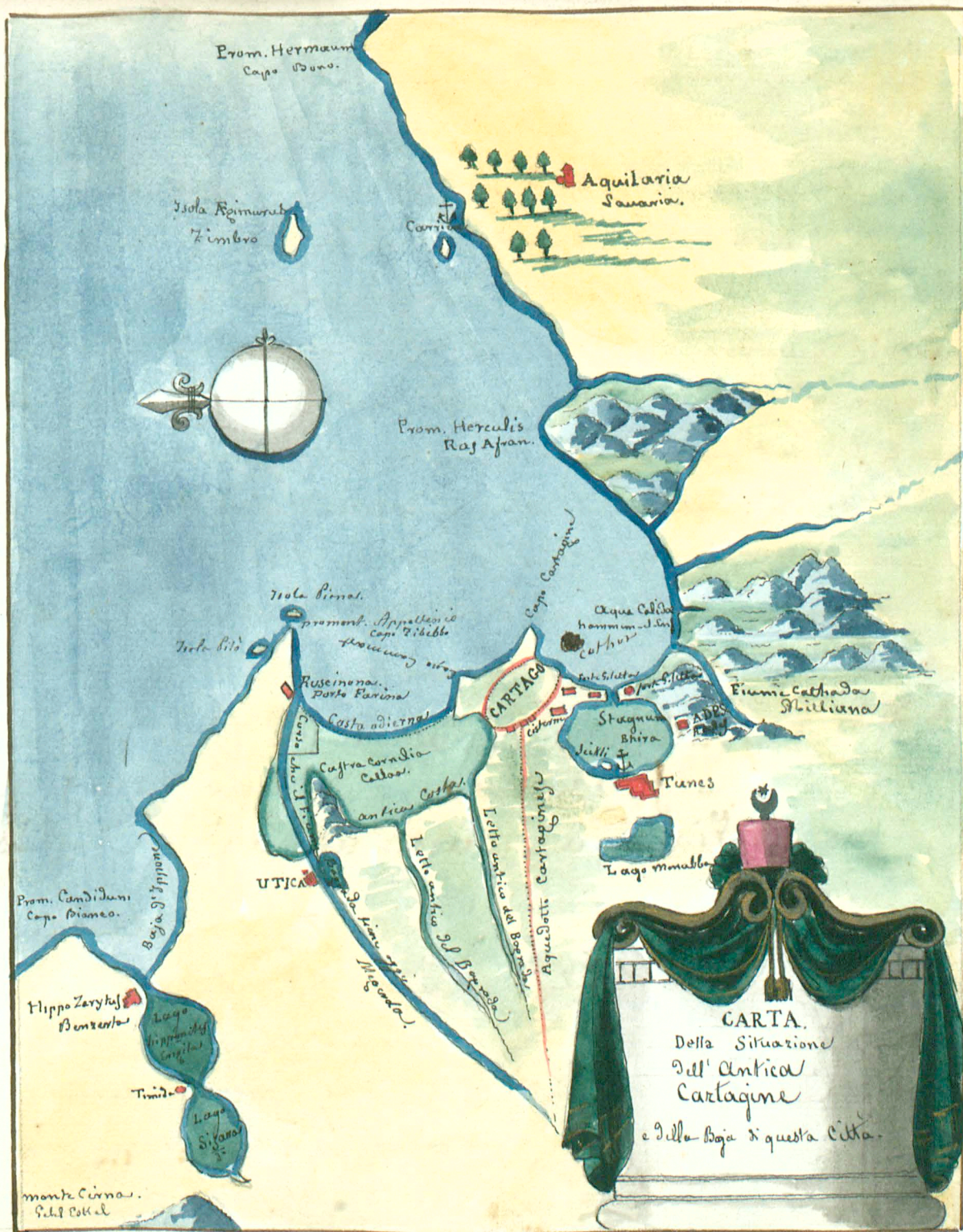
piccola distanza di questa città, all' Est o al Nord-Est, e che formava il Porto. La spiaggia tra Cortagine e il Myrda forma un mezzo Cerchio, la Compagna opposta meglio innanzi, è unita e molto piatta. Non si potrebbe conseguentemente scoprire alcuna delle riva del mare, del che essa è oggi costituita, donde non vi si trova nessun di quelle marche caratteristiche che si vengono indicate nelle Vetusse Geografie.

Bisogna supporre, ed è così, che il mare ha formato un' alluvione di 3 a 4 miglia, sei venti d' Est e della grande quantità di melma che le inondazioni del Myrda vi avranno lasciato, supponendo nel tempo stesso che questo fiume, dopo aver formato Congiate d' Est, si è inferiormente gettato nel lago che ora tra l' Estia ed i Cytra Cornelia, e ha formato di là questo e surrampio nel mare: con queste supposizioni molto verisimili, noi potremo collocare l' antica città nel luogo nominato presentemente Dajli arabi Biscattar; donde lei troveremo l' eminenza della quale parla Tito Livio, e molte altre Rovine, le quali ho già descritte nella Pagina 95-56-57. che denotano una grande e magnifica Città. Queste Rovine sono circa a 2<sup>1</sup>/<sub>2</sub> miglia Romane da Cortagine, che è la distanza marcata nell' Itinerario d' Antonino: ed entro queste rovine, dalla parte del Sud-Ovest, si riscontrano quei resti Compiti che i Romani hanno oggi formati per le loro militari geste ( Tito Livio lib. XXX. Cap. 8. Magni Compiti ). oggi, Capon Hbir.

A 2 leghe all' Est di Biscattar si trova El-Callaui, che è la parte la più settentrionale e la più scoperta di questo Promontorio rimarchevole, dove P. Cornelio Scipione fissò il suo quartiere d' Inverno, e che di là fu chiamato (1) Cytra Cornelia o Cornelianum. questa è una lingua di

(1) Lucano de Bell. Civil. lib. IV. C. 10. Si la marcia verso della sommità e dei suoi luoghi medii e platei, dove l' indichita  
 Unde petit tumulos, ex quoque undique rupes } Iste, non terra fondamento, che era il regno d' antequam  
 antea quae regna vocat non vana vetustas. de } Scipione ha dato un nome più illustre a questa Collina  
 sed majores dedit Cognomina Cellibus istis Scipio







Corra che ha quasi 2 stadi di largo, e che, d'un' estremità all' altra, è probabilmente alta; ciò che alla Collina alla falda della quale Biscattar è situato, forma un bel paesaggio, in forma di Uetro, con le murelle che si sporgono in mare. Gli è certo che i Romani occuparono con il loro Campo tutta questa Promontorio, che non ha più d'un lega di lungo; dimostrarlo quando Cesare dice, che il Campo di Cornelia non era che uno miglio d' Ulbia, bisogna contare che parte di questa estremità del Campo che era il più vicino della città. Oggi il Murella Corre al di sotto, dalla parte del Sud-Ovest, e Collina è all' estremità di questa lingua di Corra al Nord Est: Dall' altra parte, a una piccola distanza di là, sono le Ruine di Biscattar, che è l' antica Ulbia, e dove probabilmente vi sono 7 Migliaferi alla riva del mare.

L' abate Morery e Etou e molti altri autori hanno preso Biscattar per Ulbia ma essi sono caduti in grand' errore. —

### Capitolo XXI.

„Quel fuoco ch'io pensai che fosse spento  
„Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,  
„Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Petrarca

Si sono di già passate sedici lune, dopo che io non aveva potuto più vedere Zenobia, dopo della notte terribile del 9 agosto 1837 mi sono più d'una volta visto, mi sono la Zenobia Confidente, morosa nel nostro amore, dimenticata e torna delle nostre Zenobia fiamme, e d'un lustro ch'io parlo; quanto mai penate in queste 16 lune? Quanti Paesi stranieri non ho corso! ed in quanti pericoli non mi sono messo? Fuggire il



57  
37

941  
74  
1015



